



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE,
GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ**

CORSO DI LAUREA TRIENNALE IN STORIA

**“LA FERMA DECISIONE È NÒ” DIARIO DI PRIGIONIA DI
GALLIANO BASSO INTERNATO MILITARE ITALIANO 1943-1945**

RELATORE

Chiar.mo Prof. Carlo Fumian

LAUREANDO

Alberto Campello

anno accademico 2016-2017

Copyright © MMXVII

*In memoria di mio nonno Galliano
ai miei genitori
a mio nipote Riccardo*



Galliano Basso - Trieste 2.12.1942-XXI°
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

INDICE

Introduzione	9
---------------------------	----------

Capitolo I: Biografia

1. L'infanzia, la scuola e il primo impiego	17
2. La carriera militare, la guerra in Albania e l'8 settembre	18
3. La prigionia e il lavoro coatto	19
4. La fuga, la liberazione e il ritorno in Italia	20
5. Il dopoguerra	21
6. Le onorificenze e gli ultimi anni	22

Capitolo II: La guerra in Albania

1. La pietra angolare dell'Impero	23
2. L'annessione dell'Albania	25
3. La "guerra parallela"	29
4. La repressione in Albania	33

Capitolo III: 8 settembre 1943

1. Il tramonto dell'Impero	37
a) La strategia degli Alleati	37
b) Dall'operazione <i>Husky</i> al 25 luglio	43
c) "I quarantacinque giorni"	52
2. Operazione <i>Achse</i>	65
a) I rapporti italo-tedeschi	66
b) Dai primi progetti ai piani <i>Alarich</i> e <i>Konstantin</i>	70

c) I preparativi tedeschi dal 25 luglio all'8 settembre	75
d) Il disfacimento dell'Esercito italiano in Albania	83

Capitolo IV: Internati Militari Italiani

1. La strada verso la prigionia	93
a) «la via del calvario»	93
b) La scelta	100
2. Il <i>Lager</i>	111
a) «si va ne la città dolente»	112
b) «si va ne l'eterno dolore».....	126
b.a) Excursus sulle “Marche” A-B-C-D.....	139
c) «si va tra la perduta gente»	142
3. La trasformazione in lavoratori civili	149
a) Premesse al cambiamento di <i>status</i>	149
b) «la ferma decisione è nò».....	155
4. Il ritorno	162

Diario 1943-1945

Appendici	211
------------------------	-----

Fonti e Bibliografia	229
-----------------------------------	-----

Sitografia	233
-------------------------	-----

INTRODUZIONE

Questa tesi ha per oggetto il diario, inedito, scritto durante ventidue mesi (27 giugno 1943 - 1 maggio 1945) da un soldato italiano deportato in Germania dopo l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, entrato in vigore l'8 settembre 1943.

L'autore, Galliano Basso, condivide questo destino con centinaia di migliaia di soldati italiani, stanziati in Italia, in Francia, nei Balcani e isole dell'Egeo, che, ignari dell'armistizio fino al suo annuncio, lasciati senza ordini chiari da parte dei comandi e senza poter beneficiare di alcun appoggio alleato, subiscono la pronta e organizzata reazione tedesca. Del milione circa di soldati disarmati e catturati, spesso con l'inganno, dall'ex alleato nei giorni e nelle settimane successivi all'armistizio, oltre 600.000 sono deportati nel *Reich*, o nei territori da esso controllati, in carri bestiame e nelle stive delle navi. Dichiarati Internati Militari Italiani dalle autorità tedesche per ordine di Hitler, sono poi chiusi in campi di lavoro e obbligati a lavorare nell'agricoltura e nell'industria tedesche, in condizioni di vita miserande e «trattati di gran lunga peggio delle bestie»¹. La grande maggioranza di essi rifiuta i continui inviti a continuare a combattere al fianco delle truppe germaniche e dei fascisti repubblicani, e preferisce una dura e umiliante prigionia alla libertà. Questa estesa e decisa resistenza passiva, non raramente accompagnata da quella attiva (propaganda politica, sabotaggi, fughe), è la risposta degli internati militari alla guerra e alle due dittature che l'hanno scatenata.

Degli oltre 600.000 internati, circa 40.000 non fanno più ritorno in patria, uccisi dalla fame, dalla denutrizione, dalle malattie, dagli stenti, dagli incidenti sul lavoro, dalle violenze tedesche e dalle bombe alleate; moltissimi sono anche gli invalidi. La prigionia degli IMI è una storia in parte dimenticata, meno nota, anche presso il pubblico, di altre pagine coeve, certamente importanti, come quella della Resistenza italiana ed europea. Dopo la guerra, la storia degli IMI è rapidamente dimenticata, messa in ombra da altre storie ritenute portatrici di un contributo più concreto all'abbattimento del vecchio regime politico e alla costruzione del nuovo, da convenienze e opportunità politiche, da nuove alleanze e nuovi equilibri internazionali (l'istituzione della NATO e la divisione della Germania), da nuovi scenari ideologici (la necessità per i paesi dell'Europa occidentale di essere uniti contro il socialismo e il blocco sovietico), dal bisogno, dopo

¹ P. PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager: Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, A.N.E.I., Roma 1977, p. 191, *Peggio delle bestie*, del serg. Vincenzo Torchi.

gli anni drammatici della guerra, di dimenticare in fretta più che di ricordare con dolore, dalla non facile collocazione politica degli IMI, soldati di un esercito sconfitto, non fascisti ma neppure partigiani, nel nuovo contesto del dopoguerra italiano, democratico e repubblicano.

Tra gli ex internati interviene presto una sorta di forzato distacco dall'esperienza appena vissuta e una sua rimozione, necessaria per reinserirsi senza troppi traumi nella società italiana. Non è un caso che il diario di Galliano, sia ancora inedito a più di settanta anni di distanza dai fatti che racconta. I diari pubblicati nei decenni scorsi, sono passati quasi inosservati, mentre la maggioranza degli ex internati preferisce il silenzio, oppure si affida alla testimonianza orale resa alla cerchia familiare.

La cosa straordinaria è la rarità del documento. È bene ricordare, infatti, che dei circa 620.000 internati militari italiani presenti nel febbraio 1944 nei *Lager* tedeschi, solo lo 0,08%², secondo Schreiber, o addirittura lo 0,04%³, se si accetta il calcolo da lui effettuato sul lavoro di Rochat, ha reso testimonianza degli aspetti salienti della detenzione, e ancora meno sono i racconti forniti dai soldati di truppa. La maggior parte della memorialistica, infatti, si è basata sui resoconti di ufficiali e sottufficiali, che presentano tuttavia numerose digressioni su temi politici e filosofici, rispetto alle testimonianze e i diari degli *Stalag*, nei quali i soldati come Galliano, descrivono, con linguaggio semplice, il quotidiano: la gioia con i compagni, le sevizie tedesche, il lavoro coatto, il tormento della fame e la paura dei bombardamenti. Il diario di Galliano, quindi, per il suo essere contemporaneo ai fatti narrati e per la sua concretezza narrativa, costituisce una significativa eccezione nell'ambito delle testimonianze dirette sulla prigionia degli IMI; la sua particolarità è poi ulteriormente accentuata dal fatto che nel diario è citato, diverse volte, un tema riguardante la distribuzione del rancio in base al rendimento lavorativo nelle miniere di carbone situate intorno ad Aquisgrana; dettaglio non riportato in nessuna testimonianza o fonte bibliografica da me consultata durante la stesura di questa tesi.

Per quanto concerne invece la letteratura sugli IMI prodotta in ambito accademico, questa risulta essere piuttosto scarsa, segno di un interesse insufficiente da parte della ricerca storica. Negli ultimi due decenni, tuttavia, s'è registrata una maggiore attenzione nei confronti degli internati militari, in seguito al cambiamento politico avvenuto alla

² Cfr. G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1992, p. 329, n. 81.

³ *Ibid.*

fine degli anni '80, con l'implosione dell'Unione Sovietica e la fine della contrapposizione ideologica tra Est e Ovest in Europa. È da pochi anni, dunque, che la storia degli IMI ha iniziato a essere studiata, diventando sempre più nota anche presso il pubblico, e sono anche arrivati i primi, tardivi, riconoscimenti ufficiali da parte dello Stato italiano. In generale, si può dire, comunque, che si è innescata, fortunatamente, una tendenza positiva, e anche questa ricerca vuole dare il suo modesto contributo.

Studiare un diario, fonte privata per eccellenza, significa far parlare gli eventi stessi attraverso la voce di chi li ha vissuti. Il diario è scritto al tempo della prigionia, e ancora oggi è in grado di strappare quei giorni dall'oblio nel quale sono caduti, mostrandoli in tutta la loro aspra quotidianità. Lasciare la parola a quest'opera, che narra una vicenda personale ma al tempo stesso collettiva perché condivisa con altre centinaia di migliaia di connazionali, può concorrere a far conoscere meglio una pagina di storia del nostro Paese. Il diario costituisce un patrimonio di memoria che non deve essere disperso, affinché i fatti narrati possano essere conosciuti da tutti e trasferiti alle nuove generazioni.

Per perseguire questo scopo ho articolato la mia tesi attorno a due nuclei argomentativi, nella convinzione che ogni argomento storico non possa essere disgiunto dal contesto generale in cui si sviluppa. La prima parte, inerente alla guerra in Albania e all'8 settembre, è pensata come propedeutica alla seconda parte, incentrata esclusivamente sul tema dell'internamento. A loro volta, gli argomenti sono divisi per aree tematiche, ordinate in paragrafi e sottoparagrafi per facilitarne la consultazione e per migliorarne la comprensione. Non si può, infatti, cogliere veramente la storia degli internati militari italiani se prima non si sono affrontati gli aspetti che precedono una simile condizione, in altre parole, il fatto che migliaia d'italiani siano stati dichiarati IMI dalle autorità del *Terzo Reich* dopo l'8 settembre 1943, è una conseguenza delle decisioni prese, o non prese, nei mesi che lo precedono. Certo, mi si potrebbe obiettare che con questo criterio si dovrebbe risalire alla creazione dell'universo, dato che alla base del mio ragionamento sta il principio cartesiano «*ex nihilo nihil fit*»⁴, ma ritengo che, per un intelletto sufficientemente ragionevole, la mia spiegazione sia, se non lapalissiana, sufficientemente chiara.

In ogni capitolo si è cercato di fare largo uso delle fonti bibliografiche come i diari, i documenti ministeriali e i carteggi pubblici e privati, per lasciare proprio alle fonti il

⁴ R. DESCARTES, *Principia Philosophiae*, Conte Editore, Lecce 1994, p. 18, De principiis cognitionis humanae XXXIX: *Aeternas veritates non posse ita numerari, sed nec esse opus*.

compito di illustrare i fatti. Dopo aver presentato nel capitolo primo la biografia del protagonista del diario, Galliano, affronto, nel capitolo secondo, il primo tema che ritengo evidenziare, ossia l'occupazione dell'Albania. Capire, infatti, i motivi che spingono l'Italia a interessarsi al Paese e all'area balcanica, è il primo passo da compiere per comprendere il perché Galliano si trovi di stanza in Albania nell'estate del 1943. Nel capitolo espongo, anche se in modo marginale, il tentativo fallimentare d'invasione della Grecia, poiché, assieme alla Campagna dell'Africa settentrionale, è legato all'instabilità che si crea in Albania a seguito della ritirata italiana, e mostra quanto fragili e velleitarie siano le mire espansionistiche del regime mussoliniano. L'instabilità interna creatasi in Albania, porta a una crescente attività anti-italiana da parte dei movimenti partigiani, ai quali l'Esercito risponde con feroci rastrellamenti cui prende parte Galliano.

Nel capitolo terzo è presentato il tema dell'8 settembre. Il capitolo è diviso in due blocchi. Da una parte, il primo prende in esame i progetti, le strategie, e gli umori delle Potenze alleate nei confronti dell'Italia e la situazione interna al Paese per giungere, attraverso l'esposizione dei fatti che precedono il 25 luglio e le trattative tra gli Alleati e il governo Badoglio, alla data fatidica dell'8 settembre; dall'altra, si analizzano i rapporti tra tedeschi e italiani in generale, e tra Hitler e Mussolini in particolare, le aspirazioni tedesche sulla penisola e i territori balcanici soggetti all'amministrazione italiana, i piani germanici per prevenirsi da una probabile capitolazione italiana e l'8 settembre in Albania, con il disfacimento dell'Esercito, che funge da "cerniera" tra la prima e la seconda parte della tesi.

Con il quarto capitolo si entra dunque nella seconda parte, focalizzata, come detto, sul tema della prigionia degli IMI. Esso è articolato in quattro paragrafi. Il primo espone il momento della cattura dei militari italiani in Albania, il loro trasporto in Germania, e le motivazioni che spingono i militari a collaborare o no con le truppe della *Wehrmacht* e la Repubblica Sociale Italiana. Il secondo paragrafo, tratta la tematica del *Lager*, dove espongo, per sommi capi, l'organizzazione fisica del "sistema *Lager*", con i suoi *Oflag* e *Stalag*, tralasciando volutamente gli aspetti "filosofici", cioè non pertinenti alla sfera amministrativa, del concetto di *Lager*. Il paragrafo è a sua volta suddiviso in tre sottoparagrafi, più un *excursus* sull'argomento inedito che è presentato in questo lavoro, ossia le "marche" per il rancio assegnate in base al rendimento lavorativo del prigioniero. Nel titolo, i tre sottoparagrafi, richiamano i primi tre versi del canto III dell'*Inferno* dantesco. Nel primo sono presentate le condizioni di vita nel *Lager*,

cercando di mantenere uniti in aree tematiche i diversi argomenti esposti: l'alloggiamento dei prigionieri, la fame, la denutrizione, le vessazioni, l'assistenza sanitaria, il vestiario. Il secondo sottoparagrafo, invece, tratta il lavoro degli internati. Anche in questo caso si è tentato di mantenere una compattezza degli argomenti illustrati. Partendo dal disprezzo tedesco per i prigionieri italiani, si prosegue con l'esposizione dei tempi e dei modi di spostamento degli IMI dal campo al luogo di lavoro e la preoccupazione suscitata dalla paura dei bombardamenti. Si entra poi nell'esposizione dei settori lavorativi nei quali sono impiegati gli internati. Prendendo a modello la struttura dell'*Inferno* dantesco, nel quale i peccatori sono presentati secondo una scala discendente dai meno gravi ai più gravi, ho voluto esporre i rami lavorativi seguendo tale schema; si comincia dunque dal settore agricolo e alimentare, per passare al lavoro in fabbrica e giungere infine al settore estrattivo. Più si scende nella lettura, maggiore è la quantità d'informazioni fornite e più grandi sono le sofferenze, le pene e le miserie descritte. Sono poi affrontate le tematiche del rapporto tra i lavoratori tedeschi e gli IMI e le pause pranzo sul lavoro, argomento che serve a introdurre la questione del vitto commisurato al rendimento. Si espone così l'*excursus* sulle "marche" per il rancio, quale esempio concreto, per quanto concerne l'ambito estrattivo, dell'assegnazione del cibo ai prigionieri. Nel terzo sottoparagrafo, seguendo lo schema ascensionale della *Divina Commedia*, è infine affrontato il tema più "spirituale" o "filosofico", ma non per questo meno terreno e brutale, del secondo paragrafo. Si espone lo scopo che si pone il "sistema *Lager*", autentica macchina della spersonalizzazione dell'individuo, il conforto morale per i diversi internati ricevuto dai compagni di baracca; i pacchi e le lettere e la gioia che ne deriva nel riceverli, vero balsamo per l'animo martoriato degli internati, il concetto del diario, tenuto in segreto da alcuni prigionieri, quale mezzo catartico alle proprie sofferenze, usato anche per riappropriarsi di una propria identità, e infine l'assistenza spirituale nei campi.

Nel terzo paragrafo del capitolo è affrontato il mutamento dello *status* degli IMI in "lavoratori civili". Una prima parte esamina i fatti che precedono tale cambiamento: le opposizioni tedesche, le continue insistenze italiane e le modalità con cui si sarebbe dovuto attuare. La seconda parte, invece, è incentrata sul cambio di *status* vero e proprio, con il rifiuto dei militari italiani a prendervi parte, e l'imposizione forzata ai prigionieri della nuova condizione; le conseguenze nella vita quotidiana degli ormai ex IMI dopo un tale mutamento, e quello che invece non è cambiato, se non addirittura peggiorato.

L'ultimo paragrafo del mio lavoro è riservato all'argomento del ritorno in patria degli ex internati. Anche qui, si è cercato di mantenere unite le aree tematiche sviluppandole in un unico paragrafo. Si comincia con l'espone le condizioni dei militari italiani durante gli ultimi mesi di guerra, per proseguire con la loro liberazione per opera delle truppe alleate. È analizzato poi il loro rientro in patria, le loro frustrazioni per le lungaggini burocratiche, l'impatto con la popolazione in Italia, l'assistenza sanitaria e le commissioni d'inchiesta dei rispettivi distretti militari alle quali si trovano a dover rispondere gli ex internati. A chiosa della mia tesi, sono presentate alcune considerazioni sulla memoria della storia degli IMI, sulla loro difficoltà nel raccontare le miserie patite, e sul fatto che la storia degli internati militari è un importante campo d'indagine, ancora poco studiato, che può offrire un nuovo tassello al mosaico della storia d'Italia a lungo dimenticato. Solo dopo aver preso visione di tutti questi argomenti, è possibile accostarsi alla lettura e comprendere il diario di Galliano in modo, se non esaustivo, quanto meno dignitoso.

RINGRAZIAMENTI

Durante la stesura della tesi mi sono imbattuto in numerose persone, famiglie ed enti che mi hanno fornito aiuto nella raccolta d'informazioni. La mia riconoscenza va a tutti coloro che a vario titolo hanno reso possibile questo lavoro, in particolare: Luciano e Roberta De Checchi, figli di Romolo De Checchi; Giorgio Parisotto, figlio di Remo Parisotto; Eugenio Feltrin, figlio di Fortunato Feltrin; Orfeo Baggio, nipote di Massimiliano Zanetti; Germano Simioni, figlio di Giuseppe Simeoni; Matteo Lucato, figlio di Emilio Giovanni Lucato; Giuseppe Caon figlio di Fortunato Giovanni Caon.

Ringrazio inoltre la parrocchia di Salvatronda, nella persona del parroco don Mauro Simeoni, per la disponibilità alla consultazione dei registri parrocchiali.

Sono altresì riconoscente, per la loro disponibilità e gentilezza, ai funzionari e al personale degli uffici anagrafe dei comuni di: Castelfranco Veneto, nella persona di Paola Oliva; Resana, nella persona di Francesca Bortolotto; Riese Pio X, nella persona di Maria Teresa Bosa; Veduggio, nella persona di Elisa Guidolin; il personale di Asolo; il personale di San Donà di Piave, per la disponibilità alla consultazione dei registri anagrafici.

Sono grato al personale dell'Archivio di Stato di Treviso, per la disponibilità alla consultazione dei fogli matricolari degli IMI citati nel diario.

Ringrazio inoltre: l'Associazione Nazionale Ex Internati prov. Padova - Museo Nazionale dell'Internamento (Terranegra), nelle persone del signor Giuseppe Panizzolo e del dottor Gianluca Ballabio, per la disponibilità e i suggerimenti alla consultazione di materiale bibliografico, e il professor Gastone Gal, per l'interesse mostratomi; l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra sede di Castelfranco Veneto, nella persona della sua presidente, avvocato Antonella Casadei, per l'interesse mostratomi; il Centro di documentazione sul lavoro forzato di Schöneweide – Fondazione Topografia del Terrore di Berlino, nelle persone della dottoressa Daniela Geppert e del dottor Niels Hölmer, per l'interesse dimostratomi e per avermi dato utili suggerimenti per la ricerca d'informazioni sulle stazioni ferroviarie della Germania; la biblioteca del DB Museum di Norimberga, nella persona del dottor Klaus Wiebelitz, per l'assistenza fornitami nel precisare alcune stazioni ferroviarie della Germania citate nel diario. E, infine, un ringraziamento, al professor Carlo Fumian, per avermi dato la possibilità di sviluppare questa tesi e per l'attenzione riservatami.

CAPITOLO PRIMO

BIOGRAFIA

1. L'infanzia, la scuola e il primo impiego

Galliano Basso nasce a Castelfranco Veneto, cittadina del trevigiano, il 18 dicembre 1922 da famiglia contadina. All'età di tredici mesi rimane orfano della madre Maria¹ e viene allevato nei due anni successivi dai nonni materni² in Via Sabbionare, poco lontano dalla casa paterna. A tre anni ritorna a vivere col padre Ido³ che nel frattempo si è risposato e inizia a frequentare l'asilo "Umberto I" di Castelfranco Veneto, dove in seguito frequenta con profitto anche le scuole elementari. Il giovane Galliano si appassiona allo studio e in particolare alla matematica ma il padre lo impiega come garzone in un negozio di generi alimentari per qualche anno, e solo dopo molte insistenze nel 1936 può riprendere gli studi frequentando con successo i primi tre anni del Ginnasio "G. Sarto", studiando sui libri in prestito del compagno di scuola Rino⁴, dato che la famiglia non dispone di sufficiente denaro.

Dal 1° febbraio 1940 al 31 agosto 1942 è assunto alla FERVET⁵ di Castelfranco Veneto come impiegato, «dimostrando buone qualità e particolarmente senso al dovere, diligenza e volontà di apprendere allo scopo di migliorare»⁶. È in questo periodo che conosce la fidanzata Wally⁷ da Resana con la quale istaura un rapporto duraturo.

¹ Maria Fantin (Castelfranco Veneto, 4 settembre 1901 - Castelfranco Veneto, 8 gennaio 1924).

² Pietro Fantin (Castelfranco Veneto, 17 dicembre 1877 - Castelfranco Veneto, 23 maggio 1964), Marina Ballan (Castelfranco Veneto, 17 febbraio 1879 - Castelfranco Veneto, 29 aprile 1952).

³ Ido Guglielmo Basso (Castelfranco Veneto, 30 dicembre 1897 - Castelfranco Veneto, 28 ottobre 1964).

⁴ Rino Mario Lovat (Bassano del Grappa, 9 aprile 1922 - Emigrato in America il 21 giugno 1951) è stato un aviere della Regia Aeronautica Italiana. Prima della guerra la sua famiglia ha gestito una rinomata pasticceria nell'attuale Corso 29 aprile a Castelfranco Veneto.

⁵ FERVET, acronimo di: *Fabbricazione E Riparazione Vagoni E Tramvays*, è stata una società italiana per azioni costituita nel marzo del 1907 a Bergamo, specializzata nella costruzione e riparazione di materiale ferroviario. In seguito la società ha inaugurato una filiale a Castelfranco Veneto domenica 3 maggio 1908.

⁶ Dichiarazione scritta rilasciata dall'ufficio segreteria FERVET a Galliano Basso, 29.10.1946, conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore.

⁷ Maria Wally Baggio (Resana, 30 maggio 1925 - Castelfranco Veneto, 20 luglio 2010).

2. La carriera militare, la guerra in Albania e l'8 settembre

Il 15 aprile 1942 è chiamato al servizio di leva con la classe del 1923; il 14 settembre dello stesso anno è assegnato al 73° Reggimento di fanteria *Lombardia* di stanza a Trieste per l'addestramento. Dal 18 dicembre è trasferito al comando di Napoli trattenendosi fino al 1° marzo del 1943 quando ritorna a Trieste dove, il 3 marzo, è assegnato al 548° Battaglione Costiero giurando «di essere fedele al RE [sic] ed a suoi REALI SUCCESSORI [sic], di osservare lealmente lo Statuto e le altre Leggi dello Stato, e di adempiere a tutti i doveri del [suo] stato al solo scopo del bene del RE [sic] e della PATRIA [sic]»⁸. Imbarcatosi a Brindisi il 29 giugno per l'Albania sbarca a Durazzo e, inviato a Dulcigno, prende parte alle operazioni di guerra contro i partigiani fino all'8 settembre 1943. La permanenza non è priva di disagi; ristrettezze alimentari e freddo sembrano essere una crudele anticipazione di ciò che lo attende.

Catturato dalle truppe tedesche rifiuta di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e di collaborare con l'ex alleato germanico e per questo «dichiarato "I.M.I." dalle autorità tedesche e privato della tutela prevista dal trattato di Ginevra per i prigionieri»⁹.

Assieme a tanti altri, viene fatto marciare per chilometri attraverso il Montenegro e l'Albania per poi essere caricato su carri ferroviari per il bestiame diretti in Germania.

Negli otto giorni di viaggio, lasciato con poco o nulla da mangiare, attraversa Kosovo, Serbia, Croazia, Ungheria, Austria e Germania per giungere al campo di concentramento VI-C dove, spogliato della sua identità, gliene viene assegnata una nuova con la matricola 85469.

⁸ Atto di Giuramento, 1942, conservato presso l'archivio di famiglia dell'autore.

⁹ Dichiarazione scritta rilasciata da Galliano Basso al German Forced Labour Compensation Programme, s.d., conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore.

3. La prigionia e il lavoro coatto

Trasferito ad Aquisgrana, è costretto dal 5 novembre 1943 a lavorare nell'ottava rinviera d'estrazione in una delle miniere di carbone della zona a «1204 metri di profondità»¹⁰ steso in un cunicolo dell'altezza di circa settanta centimetri «con turni settimanali di giorno e di notte per circa dieci ore tutti i santi giorni»¹¹ fino, quasi volesse essere un ulteriore atto di scherno, all'8 settembre del 1944.

La discesa nella miniera è motivo di paura e afflizione che fanno accrescere in Galliano la tentazione dantesca di «ritornar più volte vòlto»¹² ma ripreso dai superiori, tramutati in novelli demoni, è ricacciato nella bolgia infernale. I dolori provocati dai lavori massacranti uniti ai tormenti della fame sono i nemici contro i quali deve combattere il giovane. Numerose sono le ferite nel corpo e nell'animo che lascia questa esperienza al ventunenne Galliano, che trova negli incoraggiamenti dei compagni, nelle lettere scritte ai parenti e nella preghiera gli unici conforti alla sua condizione. Il diario stesso, che cerca di scrivere con regolarità, diviene mezzo catartico attraverso il quale esternare le afflizioni e le umiliazioni subite.

In mezzo a tutto questo trova però sporadici aiuti in qualche tedesco compassionevole che, avendo pena dello stato miserevole del giovane, mostra il volto ancora umano del popolo tedesco mai del tutto trasfigurato dall'ideologia nazionalsocialista, donando piccoli generi di conforto: un pezzo di pane, una mela, un fazzoletto, una sigaretta.

Il 24 luglio apprende attraverso la radio «che gli I.M.I. sono passati liberi lavoratori»¹³ e ripetutamente le autorità tedesche lo tentano affinché sottoscriva il documento che attesti il passaggio di *status*, «ma la ferma decisione è nò»¹⁴.

Con l'avanzare degli eserciti alleati è trasferito a Mülheim an der Ruhr e assegnato agli altiforni della fonderia Friedrich Wilhelms-Hütte, alla produzione di «stampi di ruote per carri armati»¹⁵. Malgrado la fatica, trova un miglioramento nelle condizioni lavorative e costanti aiuti da parte della popolazione, ma il nemico contro cui deve ora confrontarsi è il terrore degli incessanti bombardamenti dell'aviazione alleata sui centri industriali della Ruhr.

¹⁰ Testimonianza scritta di Galliano Basso all'autore, s.d., conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore.

¹¹ Dichiarazione scritta di Galliano Basso al German Forced Labour Compensation Programme, s.d., conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore.

¹² D. ALIGHIERI, *La mente innamorata. Divina Commedia*, G. Tornotti (a cura di), Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2008³, p. 31, Inferno, I, v. 36.

¹³ G. BASSO, *Diario 1943-1945*, p. 200, 8.7-31.7.1944.

¹⁴ *Ivi*, p. 201, 17.8-25.8.1944.

¹⁵ *Ivi*, p. 203, 22-25.9.1944.

4. La fuga, la liberazione e il ritorno in Italia

Il 19 marzo del 1945 riesce a scampare a un'incursione aerea che distrugge completamente il campo dove è alloggiato. Non essendoci più nessuna guardia a sorvegliare lui e i suoi compagni, si reca alla stazione ferroviaria di Mülheim, dove prende un treno per Essen e poi per Bochum, per incamminarsi successivamente nella campagna tedesca fino a giungere nella città rurale di Haßlinghausen dove trova rifugio per otto giorni in un albergo e, in seguito, ospitalità presso la famiglia di Heinrich Krefting¹⁶, proprietario di un'azienda agricola che, impietosito dalle sue lacrime e dalle suppliche, lo accoglie in casa dove già nasconde una ragazza russa di fede ebraica.

Durante la permanenza è impiegato come bracciante occupandosi, tra le altre cose, della mungitura delle vacche e, trovandosi dopo molto tempo con una tale abbondanza di cibo, ingerisce tanto di quel latte da sentirsi male.

Il 16 aprile, all'una e mezza di notte, le truppe statunitensi liberano la zona circostante e irrompono nella casa del suo benefattore ma, accertatesi che si tratta di civili ed ex prigionieri, gli viene concesso di rimanere ancora per qualche giorno presso i Krefting per poi passare dal 24 aprile ad un'altra famiglia nel vicino villaggio di Stefansbecke¹⁷. Ai primi di maggio è trasferito al distaccamento militare alleato di Schwelm¹⁸, dove gli sono rilasciati documenti che gli «permettono di recarsi a Innsbruck tornando a casa a piedi, in bicicletta o in treno»¹⁹.

Il 26 giugno, dopo essere giunto a piedi alla stazione centrale di Innsbruck assieme ad altri ex prigionieri che tornano in Italia, riesce a salire su un treno diretto a Bolzano dove, appena sceso, incontra degli altoatesini che sputano e ingiuriano contro gli ex internati, considerandoli traditori e vigliacchi, non meritevoli di nessun gesto gentile per le miserie patite; nessuna festa, nessun giubilo ma solo disprezzo. A bordo di un autocarro giunge a Pescantina²⁰, un centro di raccolta di ex internati, dov'è sottoposto «ad una sommaria visita medica»²¹. Da lì è indirizzato al centro alloggio di Treviso,

¹⁶ Heinrich Krefting è stato proprietario di una azienda agricola oggi gestita dal figlio, Heinz-Friedrich, al 78 di Landringhäuser Weg di Haßlinghausen, Sprockhövel.

¹⁷ Stefansbecke è un villaggio del distretto di Haßlinghausen della città di Sprockhövel.

¹⁸ Schwelm è una città della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a sei km a sud di Haßlinghausen.

¹⁹ Lasciapassare rilasciato dal Governo Militare Alleato di Schwelm, 6.6.1945, conservato presso l'archivio di famiglia dell'autore.

²⁰ Pescantina è un comune italiano in provincia di Verona. Assieme ad altre città dell'Italia settentrionale è stato un centro di arrivo e smistamento di quanti, dopo l'internamento nei campi nazisti, riescono a tornare in Patria.

²¹ Testimonianza orale di Galliano Basso all'autore, s.d.

capoluogo del suo Distretto e, munito di una scheda di rimpatrio, giunge finalmente a casa nei primi giorni di luglio del 1945.

5. Il dopoguerra

Nel 1946 s'iscrive alla Scuola Secondaria d'Avviamento Professionale "Giorgione" di Castelfranco Veneto dove consegue con successo il diploma l'anno seguente. Sono anni di ritrovata serenità quelli che vive il giovane Galliano, che il 18 ottobre 1947 sposa la sua amata Wally con la quale convive per qualche tempo nella casa paterna in Via Sabbionare, prima di trasferirsi a Vittorio Veneto nel 1948 per lavorare all'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette per il Ministero delle Finanze. Lo spettro della prigionia tuttavia sembra non volerlo abbandonare e si manifesta nel 1948 quando gli viene diagnosticata un'ulcera duodenale che gli vale, suo malgrado, lo *status* d'invalido di guerra.

Dal 1° febbraio 1950 prende servizio per qualche anno presso l'Ispettorato Compartimentale delle II.DD. di Venezia, prima di essere trasferito definitivamente all'Ufficio Distrettuale delle II.DD. di Castelfranco Veneto fino agli inizi degli anni Settanta. Durante il periodo "veneziano" si trasferisce a Resana, paese natale della moglie, e nel 1953 la vita della coppia è allietata dalla nascita dell'unica figlia Marisa²². Durante questi anni diventa assessore e vicesindaco del comune di Resana, devolvendo in beneficenza all'asilo parrocchiale della città i gettoni di presenza in consiglio comunale, poiché considera il suo impegno in politica un servizio verso la comunità, consigliere e revisore dei conti presso la sezione ANEI²³ di Castelfranco Veneto, fondata assieme ad altri amici e reduci, e membro dell'ANMIG²⁴. È altresì giudice conciliatore, e fa dono al Museo dell'Internamento di Padova del suo casco da lavoro usato in miniera di carbone durante la prigionia.

Dopo l'esperienza all'Ufficio delle Imposte Dirette viene assunto come impiegato presso la Banca Popolare di Castelfranco Veneto trattenendosi per un decennio fino al pensionamento.

²² Marisa Basso (Castelfranco Veneto, 27 giugno 1953).

²³ Associazione Nazionale Ex Internati.

²⁴ Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra.

6. Le onorificenze e gli ultimi anni

Negli anni gli sono attribuite diverse onorificenze da parte dello Stato che riconosce parzialmente le sofferenze patite dagli ex IMI, tra le quali «la Croce al Merito di Guerra per internamento in Germania»²⁵ e l'autorizzazione «a fregiarsi del distintivo della guerra di liberazione [...] e ad applicare sul distintivo n. tre stellette d'argento»²⁶ o «essendo stato deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza è autorizzato a fregiarsi [...] del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà»²⁷. Il 2 giugno 1987 è insignito altresì del titolo di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana²⁸, titolo che, per la sua indole modesta, non ama esibire. Il 25 giugno del 1998 gli viene «conferito, a titolo onorifico, il titolo di grado di Caporale»²⁹, mentre nel 2001, il comitato centrale dell'Associazione Nazionale fra Mutilati e Invalidi di Guerra gli conferisce un attestato di Benemerenza con medaglia d'oro³⁰. L'ultimo dei riconoscimenti da parte della Repubblica Italiana è la Medaglia d'onore, conferita «ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti»³¹ dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il 4 agosto 2008.

Negli ultimi anni si dedica alla testimonianza delle sofferenze e umiliazioni patite dagli ex IMI intervenendo di fronte alle classi della scuola media di Resana, e a raccontare ai nipoti l'esperienza terribile della prigionia. Altri riconoscimenti e attestati da parte della comunità ripagano in parte questo dolore ma sempre in modo insufficiente. Nel 2004 con l'aiuto del genero Elio³² e della figlia Marisa riesce a contattare il comune di Sprockhövel e, tramite la signora Karin Hockamp, responsabile degli archivi storici, rintraccia Heinz-Friedrich, il figlio di Heinrich Krefting, potendolo così ringraziare dell'ospitalità offertagli dai suoi genitori nell'aprile del 1945 e colmare almeno in parte il debito di riconoscenza che ha avuto con suo padre.

Fino alla fine Galliano mantiene buoni rapporti con gli amici dell'Associazione ANEI di Castelfranco Veneto e si spegne serenamente nel sonno a Camposampiero, all'età di novantadue anni, circondato dall'affetto dei suoi cari, il 2 ottobre 2015.

²⁵ Si veda Fig. 1, p. 211.

²⁶ Si veda Fig. 2, p. 212.

²⁷ Si veda Fig. 3, p. 213.

²⁸ Si veda Fig. 4, p. 214.

²⁹ Attestato rilasciato dal Ministero della Difesa, 25.6.1998, conservato presso l'archivio di famiglia dell'autore.

³⁰ Si veda Fig. 5, p. 215.

³¹ Si veda Fig. 6, p. 216.

³² Elio Campello (Massanzago, 2 dicembre 1952).

CAPITOLO SECONDO

LA GUERRA IN ALBANIA

1. La pietra angolare dell'Impero

«Chi à in mano l'Albania tiene in mano la regione balcanica»¹.

Il Regno d'Italia, già durante le fasi finali della Prima guerra mondiale, occupa temporaneamente come protettorato l'Albania ma con il Trattato di Tirana (20 luglio 1920) e il successivo trattato di amicizia con gli albanesi (2 agosto 1920), «il Governo italiano per dare prova dei suoi sentimenti di rispetto della sovranità albanese [...] e della integrità territoriale dell'Albania»² ritira le proprie truppe dal Paese, «eccezione fatta per l'isola di Saseno»³, quale garanzia per il controllo militare sul canale d'Otranto.

Con la presa del potere da parte di Mussolini nel 1922, la politica estera italiana si mostra all'inizio molto cauta e s'indirizza verso una duplice direttiva: da una parte, porta avanti la linea di una penetrazione economica che assicuri all'Italia un protettorato *de facto* sul paese; dall'altra, seppur in una prospettiva di lungo termine, mira alla conquista imperialistica, affrontando «la concorrenza di altri paesi (la Gran Bretagna in primo luogo), intenzionati a sfruttare le risorse petrolifere che, all'inizio, [sembrano] assai cospicue»⁴. Nel 1925 Ahmed Zog⁵, eletto presidente della Repubblica albanese, intraprende in politica estera un programma che ha come obiettivo il raggiungimento di un equilibrio politico-diplomatico con i paesi interessati alle vicende albanesi. In quest'ottica si possono inquadrare «le concessioni del diritto di sfruttamento a due

¹ G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, G. Bruno Guerri (a cura di), Rizzoli, Milano 1983², pp. 145-146, Mussolini alla riunione del Gran Consiglio del fascismo, 13.4.1939.

² Istituto di Studi Giuridici Internazionali - Consiglio Nazionale delle Ricerche (a cura di), 239/3 - *Il Protocollo preliminare di Tirana*, art. II del Protocollo di Tirana, Tomasi della Torretta a De Martino, Roma, 31 agosto 1921, h 24.00, ASE, P 1919-30, 714, in <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1119>, (ultima data di consultazione: 13.5.2017).

³ *Ibid.*

⁴ M. BORGOGNI, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 88.

⁵ Ahmet Lekë Bej Zog conosciuto come Zog I Scanderbeg III Re degli Albanesi (Burrel, 8 ottobre 1895 - Suresnes, 9 aprile 1961) è stato Primo ministro dell'Albania (1922-1924), Presidente della Repubblica Albanese (1925-1928), e Re d'Albania (1928-1939).

compagnie petrolifere americane e britanniche sul suolo albanese, nonché le facilitazioni fiscali ai capitali stranieri destinati a investimenti industriali nel paese»⁶.

Già nello stesso 1925 sono stipulati accordi segreti tra Italia e Albania, grazie al lavoro sotterraneo del gerarca Alessandro Lessona⁷, che garantiscono all'Italia notevoli vantaggi politici ed economici:

in un trattato segreto militare [...] l'Albania metteva a disposizione dell'Italia il suo territorio nell'eventualità di una guerra con la Jugoslavia; [...] concessioni di zone petrolifere, [...] concessioni agricole in zone da definirsi, [...] costituzione della Banca d'emissione albanese con capitale italiano⁸.

Autoproclamatosi con il titolo di Re degli Albanesi il 1° settembre 1928, Zog instaura una monarchia costituzionale, il Regno d'Albania, che però non è riconosciuta dalla comunità internazionale, ad eccezione dell'Italia, portando il Governo di Tirana a intraprendere una più stretta collaborazione con l'Italia fascista che a partire dagli anni Trenta guarda con sempre maggiore interesse al paese, al quale attribuisce un ruolo fondamentale per la propria politica nei Balcani. L'Albania, infatti, si trova in una posizione strategicamente importante: il controllo italiano della città di Valona garantirebbe all'Italia il dominio sull'Adriatico.

L'Albania è la Boemia dei Balcani. Chi à [sic] in mano la Boemia tiene il bacino danubiano. Chi à [sic] in mano l'Albania tiene in mano la regione balcanica. L'Albania è una "costante" geografica dell'Italia. Ci assicura il controllo dell'Adriatico. Noi abbiamo fatto dell'Adriatico un lago italiano. [...]. Nell'Adriatico non entra più nessuno⁹.

Volendo approfittare della congiuntura favorevole, la conquista dell'Abissina (5 maggio 1936) e l'avvicinamento alla Germania con «una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime»¹⁰ (leggi razziali fasciste, 18 settembre 1938), Mussolini inizia a elaborare un piano espansionistico il cui fine è il controllo italiano nel Mediterraneo e nei Balcani, per escludere l'influenza britannica e francese dall'area; un'aspirazione questa che spiega la guerra contro la Grecia, da sempre sotto l'ala protettrice di Londra, e l'aggressione alla Francia, per

⁶ BORGOGNI, *Tra continuità e incertezza*, p. 87.

⁷ Alessandro Lessona (Roma, 9 settembre 1891 - Firenze, 10 novembre 1991) è stato un ufficiale, politico e dirigente sportivo italiano, Ministro delle Colonie, Ministro dell'Africa Italiana e Senatore della Repubblica Italiana.

⁸ A. LESSONA, *Memorie*, Sansoni, Firenze 1958, p. 96.

⁹ BOTTAI, *Diario*, pp. 145-146 Mussolini alla riunione del Gran Consiglio del fascismo, 13.4.1939.

¹⁰ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze 1959, vol. XXIX, p. 146, Discorso di Trieste, Piazza dell'Unità ore 10.30, 18.9.1938.

intaccarne l'impero coloniale, nel 1940, definita dall'ambasciatore francese a Roma André François-Poncet: «un colpo di pugnale ad un uomo in terra»¹¹. Il progetto, la cui realizzazione non è prevista a breve termine, prende avvio con la cosiddetta “guerra parallela”, attraverso la quale il Duce mira a compiere nuove conquiste territoriali, a rafforzare la propria immagine nell'opinione pubblica italiana, a dimostrare alle potenze occidentali l'autonomia di Roma rispetto a Berlino e a tenere lontani i tedeschi dall'area mediterranea, interpretando l'intervento del regime in Albania come una sorta di “pareggio” dell'*Anschluss* tedesco dell'Austria (13 marzo 1938) e dell'occupazione di Praga. Dopo aver partecipato alle nozze di re Zog con la contessa ungaro-statunitense, Geraldine Apponyi, Ciano redige una nota a Mussolini per invitarlo ad agire prima che lo facciano altre potenze, affermando che:

il Reich non mostra affatto di disinteressarsi dell'Albania. [...]. È evidente che il determinarsi di una influenza tedesca in Albania avrebbe ripercussioni molto profonde nei Balcani; mentre invece un'affermazione italiana, possibilmente di carattere definitivo e totalitario, varrebbe a controbilanciare nei confronti del mondo balcanico l'innegabile aumento di peso acquistato colà dal Reich in seguito alla realizzazione dell'*Anschluss*. Il nostro prestigio e i nostri interessi, presenti e futuri, non possono tollerare invadenze di estranei¹².

2. L'annessione dell'Albania

«Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli»¹³.

Il primo passo da compiere per Mussolini è di proporre a re Zog nel marzo del 1939 un nuovo trattato articolato in otto punti concernenti: l'alleanza militare tra i due paesi (art.1); l'integrità e l'indipendenza territoriale dell'Albania riconosciuta dall'Italia, che «provvederà con ogni mezzo ad allontanare tale pericolo»¹⁴ (art.2); la possibilità per l'Italia di intervenire con mezzi propri in caso di pericolo per l'ordine pubblico interno o per un'aggressione esterna al territorio albanese (art.3); una serie di accordi nel campo,

¹¹ G. CIANO, *Diario 1937-1943*, R. De Felice (a cura di), Rizzoli, Milano 2004⁸, p. 442, 10.6.1940.

¹² D.D.I., VIII Serie, vol. IX, n. 42, *Il Ministro degli Esteri, Ciano, al Capo del Governo, Mussolini*, Appunto, Roma, 2.5.1938, in <http://www.farnesina.ipzs.it/series/OTTAVA%20SERIE/volumi/VOLUME%20IX/full#DOCUMENTI>, (ultima data di consultazione: 15.5.2017).

¹³ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXIX, p. 261, «Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli», 13.4.1939.

¹⁴ F. JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania: nelle testimonianze del Luogotenente del Re Francesco Jacomoni di San Savino*, Cappelli, Rocca San Casciano 1965, p. 102.

dello sfruttamento da parte italiana di risorse e infrastrutture albanesi, di investimenti finanziari e di facilitazioni doganali (artt. 4-5-6-7); e infine l'articolo 8, base per l'espansionismo demografico italiano in Albania, nel quale si legge: «I cittadini albanesi domiciliati in Italia ed i cittadini italiani domiciliati in Albania godranno gli stessi diritti politici e civili dei quali godono i cittadini dei due stati nel proprio territorio»¹⁵. Zog interpreta quest'ultimo articolo come un mezzo per sopraffare la più debole e povera popolazione albanese. In aggiunta, il Governo italiano invia «un *ultimatum* a Zog in cui si [minaccia], in caso di rifiuto da parte albanese di firmare nuovi trattati di alleanza, l'invasione e l'occupazione italiana dell'Albania»¹⁶. Il tono perentorio usato da Ciano nel suo *Diario*, non lascia dubbi sulle intenzioni del Governo italiano: «o Zog accetta le condizioni che noi gli facciamo, oppure occuperemo il Paese con le armi»¹⁷ e se Zog «tenta di resistere e di ciurlarci nel manico, ricorreremo alla forza»¹⁸. Di fronte a tali pretese il Re d'Albania non ha altra scelta che respingere ogni ulteriore trattativa.

Naturalmente l'applicazione dell'articolo avrebbe dovuto essere condotta con prudenza, [...] impedendo a tutti i costi che gli italiani, ben più numerosi, più colti e finanziariamente più forti, sopraffacessero in Albania la popolazione locale con vasti stanziamenti e acquisti di terre. Era la nostra capacità di espansione demografica che preoccupava alcuni ambienti vicini a Zog¹⁹.

Quali sono gli umori e i sentimenti degli antifascisti all'estero di fronte a un tale modo di operare? Un chiarimento esemplare può derivare dalla spiegazione che Sforza²⁰ fornisce in merito alle motivazioni che spingono l'Italia a intraprendere l'«avventura balcanica», criticando aspramente «l'occupazione che il fascismo [fa] dell'Albania e il piacere dinastico che Vittorio Emanuele III non [nasconde] quando [riceve] da Mussolini il titolo di re d'Albania»²¹:

perché si fece la conquista dell'Albania? Perché un mediocre egoistico re, non contento di essere re d'Italia, provò il piacere, tra infantile e fittizio, di essere chiamato re d'Albania e imperatore d'Etiopia e

¹⁵ *Ivi*, p. 103.

¹⁶ S. TRANI (a cura di), *L'Unione fra l'Albania e l'Italia: Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Direzione generale per gli archivi, Roma 2007, p. 37, in http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CLXXIII.pdf, (ultima data di consultazione: 14.5.2017).

¹⁷ CIANO, *Diario*, p. 271, 23.3.1939.

¹⁸ *Ibid.*, 24.3.1939.

¹⁹ JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania*, p. 113.

²⁰ Carlo Sforza (Lucca, 23 settembre 1872 - Roma, 4 settembre 1952) è stato un diplomatico e politico italiano. Dal 1920 al 1921 è stato Ministro degli affari esteri del Regno d'Italia e dal 1947 al 1951 della Repubblica Italiana.

²¹ C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, A. Mondadori, Roma 1945², p. 92.

perché il signor Mussolini invadendo l'Etiopia, come invadendo l'Albania, non pensò che ad una sola cosa: acquistare della gloria di cartone qua e là per poter più facilmente schiacciare gli italiani e considerarli come degli schiavi. La guerra d'Etiopia e la guerra d'Albania non furono guerre coloniali, furono guerre contro il popolo italiano²².

Il rifiuto del Re albanese ha come conseguenza l'attacco militare italiano al paese balcanico e la sua conquista. L'invasione in verità, a fronte dell'apparente preparazione, si dimostra affrettata, tanto che le più importanti cariche militari sono informate solo una settimana prima. Il 7 aprile 1939 le forze italiane sbarcano in Albania, inquadrati nel Corpo di spedizione Oltre Mare Tirana (OMT) di 22.000 uomini supportati da quattrocento aerei e da altri mezzi da combattimento, che in poco tempo occupano l'intero paese non incontrando particolare resistenza da parte dell'esercito albanese, obbligando il Re e il Governo, riparati in Grecia, all'esilio. Il giorno stesso dell'invasione, Mussolini invia un messaggio al primo ministro inglese Chamberlain con una formale assicurazione che la permanenza italiana in Albania sarà attuata senza intaccare le relazioni mediterranee. L'occupazione italiana trova il Governo inglese del tutto impreparato, imbarazzato, confuso e senza un programma di reazione. Ciò che stupisce della questione albanese è il silenzio dimostrato dall'opinione pubblica internazionale, pressoché impassibile sia quando l'occupazione deve ancora materializzarsi, sia quando è andata a buon fine. Certo, la denuncia dell'azione italiana è ampia e rumorosa. I quotidiani, di ogni schieramento politico, condannano con estrema severità l'attacco all'Albania, considerandolo un atto cinico e brutale ma nulla di più²³. Niente viene fatto, come quando la Germania s'impadronì dell'Austria e della Boemia. Le democrazie occidentali restano mute e da quel momento complici. Il 10 aprile, da Tirana, il generale Guzzoni, comandante del Corpo di spedizione, telegrafa al Duce:

I vostri ordini sono stati eseguiti con fede fascista e con spirito sempre teso a superare ogni ostacolo. Posso assicurare che i comandanti e i gregari, forgiati nel clima creato dal vostro genio, hanno dimostrato di meritare la vostra alta fiducia. Il Corpo di spedizione vigila ai vostri ordini, pronto all'azione per le immane vittorie dell'Italia fascista²⁴.

²² Ivi, p. 199.

²³ Cfr. B. J. FISCHER, *L'Anschluss italiano: La guerra in Albania (1939-1945)*, Controluce, Nardò 2015, p. 48.

²⁴ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXIX, p. 474, 10.4.1939.

Gli italiani instaurano un'Assemblea Costituente albanese che, dopo aver dichiarato decaduto il regime esistente e approvato una nuova Costituzione il 12 aprile, che trasforma l'Albania in Protettorato Italiano del Regno d'Albania, decide di «offrire la corona di Albania al re d'Italia e imperatore d'Etiopia, per Sua Maestà e per i suoi reali successori»²⁵. Il Gran Consiglio del fascismo del 13 aprile, presa cognizione di quanto ha deciso la Costituente albanese con «voto solenne ed unanime»²⁶

saluta con gioia virile questo evento storico, che, sulla base di secolari vincoli di amicizia, associa al popolo e al destino d'Italia il destino e il popolo di Albania in una più profonda e definitiva unione; [...]. Il Gran Consiglio del fascismo esprime la gratitudine del popolo italiano al Duce, fondatore dell'impero²⁷.

Subito dopo, all'immensa folla acclamante in Piazza Venezia, il Capo del governo così si rivolge:

Gli eventi storici che si compiono in questi giorni sono il risultato della nostra volontà, della nostra fede e della nostra forza. Verso i popoli amici noi andiamo con un atteggiamento da amici; contro popoli ostili noi avremo un chiaro deciso risoluto atteggiamento di ostilità. Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli, intenti alla nostra grande e quotidiana fatica. Il mondo deve in ogni caso sapere che noi domani, come ieri, come sempre, tireremo diritto²⁸.

Il 16 aprile, a palazzo Reale, ha luogo la cerimonia dell'offerta della Corona a Vittorio Emanuele da parte della delegazione albanese guidata dal primo ministro del nuovo Governo albanese, Shefqet Vërlaci. Gli albanesi sono descritti da Ciano come «sperduti nei grandi saloni del Quirinale»²⁹ e pronunciano

con stanchezza e senza convinzione le parole [...] per offrire la Corona. Il Re risponde con voce incerta e tremante: decisamente non è un oratore che impressiona l'auditorio, e questi albanesi, gente dura, montanara, guerriera, guardano tra gli stupiti e gli intimiditi quel piccolo omino seduto su una grande sedia dorata, ai piedi del quale sta un bronzeo gigante: Mussolini. E non capiscono come ciò possa avvenire³⁰.

Per governare il Paese è istituita la figura del Luogotenente Generale del Regno d'Albania, nominato formalmente da Vittorio Emanuele III e posto sotto la diretta

²⁵ *Ivi*, p. 260, 185^a Riunione del Gran Consiglio del fascismo, ore 22-22.30, 13.4.1939.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ivi*, p. 261, «Il mondo è pregato di lasciarci tranquilli», 13.4.1939.

²⁹ CIANO, *Diario*, p. 284, 16.4.1939.

³⁰ *Ibid.*

dipendenza del Ministero degli affari esteri italiano. Il Luogotenente Generale esercita tutti i poteri del Re, ovvero il comando supremo delle forze armate, la promulgazione delle leggi, la nomina delle cariche dello Stato; può inoltre dichiarare guerra, concludere trattati internazionali e di pace e presiedere il Consiglio dei Ministri.

L'Albania subisce una rapida "fascistizzazione", con la fondazione (2 giugno 1939) del Partito Fascista Albanese (PFA) subordinato al Duce e al PNF italiano. È altresì istituita la Milizia Fascista Albanese (MFA) inquadrata nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale³¹ e posta anch'essa sotto il comando del capo del Governo italiano. I fascisti danno modo ai cittadini italiani di trasferirsi in Albania con lo scopo di insediare una comunità italiana. Nel corso di tutta l'occupazione giungono circa 11.000 coloni italiani, per lo più provenienti dal Veneto e dall'Italia meridionale, che si concentrano principalmente nelle zone di Durazzo, Valona, Scutari, Porto Palermo, Elbasan e Santi Quaranta. A questi coloni bisogna aggiungere i 22.000 lavoratori italiani mandati temporaneamente in Albania nell'aprile del 1940 per modernizzare il Paese, costruendo strade, ferrovie e infrastrutture.

3. La "guerra parallela"

«Spezzeremo le reni alla Grecia»³².

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale l'Albania serve anche a Mussolini come base di partenza per invadere «un paese "garantito" dalla Gran Bretagna; un subdolo nemico: la Grecia»³³, alla quale promette con «certezza assoluta»³⁴ di spezzare le reni. Secondo il Luogotenente Generale, Francesco Jacomoni³⁵,

in Albania si attende questa azione ansiosamente. Il paese è impaziente e pieno di entusiasmo; anzi si può affermare che l'entusiasmo è così vivo che in questi ultimi tempi ha avuto qualche disillusione perché l'azione non è stata ancora iniziata³⁶.

³¹ La MVSN è stata una forza armata e un corpo di gendarmeria a ordinamento militare dell'Italia fascista.

³² E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXX, p. 36, Alle gerarchie provinciali del P.N.F., Sala Regia di Palazzo Venezia, 18.11.1940.

³³ *Ivi*, p. 35.

³⁴ *Ivi*, p. 36.

³⁵ Francesco Jacomoni di San Savino (Reggio Calabria, 31 agosto 1893 - Roma, 17 febbraio 1973) è stato un diplomatico italiano e dal 22 aprile 1939 al 18 marzo 1943 Luogotenente Generale del Regno d'Albania.

³⁶ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXX, p. 20, Palazzo Venezia ore 11, 15.10.1940.

e che lo stato d'animo della popolazione greca «appare molto profondamente depresso»³⁷. Lo stesso generale Prasca³⁸ afferma che

lo spirito delle truppe è altissimo, l'entusiasmo è al massimo grado. Non ho mai avuto da lagnarmi delle truppe in Albania. L'unica manifestazione di indisciplina che ho dovuto riscontrare è stata quella di ufficiali e soldati per eccesso nell'ansia di voler andare avanti e di voler combattere³⁹.

Il Ministro degli affari esteri italiano, Ciano, invita poi a non preoccuparsi «eccessivamente di quelle che possono essere le perdite»⁴⁰, ritenendo che l'occupazione della Grecia sia una «operazione utile e facile»⁴¹. L'Esercito albanese, però, nutre scetticismo sulla guerra italo-greca e lo stesso Badoglio, in un incontro privato con Ciano, ritiene che le forze disponibili siano insufficienti; «prevede il prolungarsi della guerra, e con esso l'esaurimento delle [...] magre risorse»⁴² nonostante due giorni prima, alla riunione tenuta a Palazzo Venezia per decidere i piani d'invasione, sostenga ottimisticamente la fine delle operazioni entro tre mesi. Ciano sollecita Badoglio di riferire senza riserve a Mussolini quanto detto, e Badoglio «dichiara che se l'azione in Grecia avrà luogo, [...] si dimetterà»⁴³. Il Duce però «intende marciare a qualunque costo e se Badoglio darà le dimissioni le accetterà seduta stante. Ma Badoglio non solo non le presenta, ma neppure ripete a Mussolini quanto»⁴⁴ detto a Ciano. Come prevedibile, i tredici giorni di affrettata preparazione (l'azione è programmata per il 28 ottobre) a nulla, o quasi nulla, approdano. Si giunge così al 28 ottobre non pronti militarmente per ciò che si sta per fare. «Le aspre montagne dell'Epiro e le loro valli fangose non si prestano a “guerre-lampo”, come pretenderebbero gli incorreggibili che praticano la comoda strategia degli spilli sulle carte»⁴⁵. E infatti trascorrono le settimane, piovono, l'inverno avanza e l'offensiva ristagna, manca perfino la certezza di riuscire a mantenersi sulle posizioni difensive. Altro che occupazione della Grecia!⁴⁶

³⁷ Ivi, p. 21.

³⁸ Sebastiano Visconti Prasca (Roma, 23 gennaio 1883 - Monte Porzio Catone, 25 febbraio 1961) è stato un generale italiano. Nominato il 26 maggio 1940 Comandante in capo delle forze armate italiane presenti in Albania è stato l'ideatore del piano d'invasione della Grecia.

³⁹ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXX, p. 21, Palazzo Venezia ore 11, 15.10.1940.

⁴⁰ Ivi, p. 22.

⁴¹ CIANO, *Diario*, p. 470, 12.10.1940.

⁴² Ivi, p. 471, 17.10.1940.

⁴³ *Ibid.*, 18.10.1940.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXX, p. 35, Alle gerarchie provinciali del P.N.F., Sala Regia di Palazzo Venezia, 18.11.1940.

⁴⁶ E. KUBY, *Il tradimento tedesco: Come il Terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, Rizzoli, Milano 1983, p.105.

«gli italiani respingono un attacco greco su territorio albanese. Che umiliazione e che ignominia!»⁴⁷ come annota sul suo *Diario* Joseph Goebbels, affermando che

gli italiani si stanno ritirando ulteriormente, sul fronte greco. Una cosa vergognosa. Il prestigio di Mussolini ne ha sofferto terribilmente. Gli italiani sono al livello più basso, per quanto concerne l'opinione mondiale⁴⁸.

Eppure il Duce continua a sostenere la necessità della guerra contro la Grecia, il cui «piano operativo, [...], fu unanimemente approvato, senza riserve di sorta»⁴⁹ e di fronte alle gerarchie del Fascio dell'Urbe invita «i “neutrali” di ogni continente, che fanno da spettatori al sanguinoso urto delle masse armate»⁵⁰ ad

avere il pudore di tacere e di non avventare giudizi temerari e diffamatori. I prigionieri italiani caduti nelle mani dei greci sono poche migliaia ed in gran parte feriti; i successi ellenici non esorbitano dal campo tattico e solo la megalomane rettorica levantina li ha iperbolizzati⁵¹.

Tuttavia Goebbels rincara la dose:

Si calcola che le perdite italiane ammontino a circa diecimila morti. Nessuno, adesso, vuole esserne il responsabile. Ciano cerca di scaricare la colpa su Badoglio, e Badoglio insiste nel dire di non essere stato consultato. Una spaventosa orgia di diletterismo⁵².

E termina con la nota del 14 marzo 1941 dicendo che «gli Italiani non sono desiderosi di passare all'offensiva, dopo tutto. Una banda di codardi fannulloni!»⁵³ e solo la cooperazione offerta dal *Führer* salva Mussolini e l'Esercito italiano dal tracollo.

Nei Balcani d'altro canto, gli interessi di Germania e Italia entrano maggiormente in competizione. «La scelta della penisola balcanica come punto di partenza per conquiste più ampie [è] infatti comune sia ai tedeschi che agli italiani»⁵⁴. «Geograficamente i Balcani si [trovano] vicino all'Italia, ma anche alla Germania cui [sono] ben collegati grazie a efficienti vie di comunicazione, alla potenza delle infrastrutture, ai sistemi di

⁴⁷ J. P. GOEBBELS, *Diari 1938-1945*, Thule Italia, Roma 2016-2017, vol. II, p. 186, 16.11.1940.

⁴⁸ *Ivi*, p. 204, 5.12.1940.

⁴⁹ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXX, p. 54, Il discorso al teatro Adriano di Roma, 23.2.1941.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² GOEBBELS, *Diari*, vol. II, p. 212, 11.12.1940.

⁵³ GOEBBELS, *Diari*, vol. III, p. 47, 14.3.1941.

⁵⁴ E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte: I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011, p. 24.

navigazione interna del Reno e del Danubio»⁵⁵. «Per di più, oltre a un potente apparato poliziesco e a un esercito fortemente motivato e addestrato anche nell'opera di repressione, la Germania [dispone] di più efficienti strumenti per la penetrazione economica e finanziaria»⁵⁶. I territori conquistati dall'Italia tra il 1940 e il 1943 sono suddivisi fra territori annessi e occupati militarmente. La Croazia e la Grecia continentale sono occupate così come il Montenegro, mentre sono annesse la Dalmazia, la Slovenia e le isole Ionie. «Queste, rivendicate in virtù del loro passato veneziano, [sono] considerate fondamentali da un punto di vista strategico dell'Adriatico, e indispensabili per esercitare un'influenza sulla Grecia»⁵⁷. In tutti i territori annessi è messa in atto una forzata italianizzazione, anche in quelle zone, «come la Dalmazia, dove [sono] presenti solo alcune migliaia di italiani»⁵⁸. «Nel progetto fascista, all'occupazione militare sarebbe dovuta subentrare un'amministrazione dei territori balcanici basata anche su amicizie naturali o dinastiche, per [la quale] il modello sarebbe [stato] l'unione tra Italia e Albania»⁵⁹. Fallita la prospettiva di un'amministrazione accettata dalla popolazione, l'unica via d'uscita per l'Italia è l'occupazione diretta e per mantenerla il regime non esita a usare tutti i mezzi a sua disposizione: dalla collaborazione con le fazioni locali alla repressione, dalle violenze di massa alle deportazioni di popolazioni fino alla creazione di campi d'internamento per civili. Nelle zone dove la politica è inizialmente moderata, si assiste a un crescendo di brutalità nei metodi d'occupazione con continui «rastrellamenti, bottino di ogni sorta, prigionieri in quantità»⁶⁰.

4. La repressione in Albania

«Gli italiani commisero molti errori in Albania»⁶¹.

La resistenza in Albania inizia sin dai primi tempi dell'occupazione, con azioni che vanno dalle dimostrazioni nazionaliste al rifiuto di collaborare con le autorità italiane. Dal 1940 cominciano a essere segnalati i primi sporadici assalti da parte di bande

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ivi*, p. 25.

⁵⁷ *Ivi*, p. 24.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ BASSO, *Diario*, p. 177, 2.8.1943.

⁶¹ FISCHER, *L'Anschluss italiano*, p. 120.

partigiane che scontano però non poche difficoltà organizzative, in quanto poco armate e male addestrate, ma riescono a sopperire a tali deficienze potendo contare su un ampio appoggio popolare. Quest'aspetto, tutt'altro che secondario, spinge l'Esercito italiano, che non può permettersi l'apertura di un fronte interno all'Albania, a selvagge repressioni della popolazione che collabora con il movimento di resistenza, e gli insuccessi italiani in Grecia non fanno che aumentare la sfiducia reciproca. Sembra che le autorità italiane facciano il possibile per inimicarsi gli albanesi, con iniziative poco lungimiranti che contribuiscono soltanto a incrinare i rapporti con la popolazione: sulla bandiera decidono per esempio di aggiungere ai lati dell'aquila bicipite due fasci littori, che finiscono con l'opprimere il simbolo. Nel suo *Diario* Ciano sottolinea che Vittorio Emanuele

osserva, con tono abbastanza acre, che non v'è alcun segno della dinastia nella bandiera albanese. Rispondo che non è esatto, perché c'è la fascia blu Savoia [...]. Annuisce ma rimane di cattivo umore. [...] Il Duce dichiara che ormai è arcistufato di tirarsi dietro dei "vagoni vuoti [...]", che il Re "è un piccolo uomo, acido e infido, che si preoccupa di un ricamo sulla bandiera [...] è la Monarchia che impedisce, [...], la fascistizzazione dell'esercito. [...] comincio a pensare che bisogna finirla con Casa Savoia"⁶².

Oppure peccano di scarsa sensibilità quando pongono sulla testa dell'aquila la corona dei Savoia, che porta una croce, ignorando o non curandosi che gli albanesi sono per il 70% di fede islamica. I musulmani albanesi si sentono ulteriormente offesi quando l'orario del coprifuoco coincide con le ore del digiuno tradizionale della festa del *Ramadan*

Gli italiani commisero molti errori in Albania, tra i quali, e certamente non il minore, ci fu la presunzione che sarebbero riusciti a guadagnarsi le simpatie della maggior parte degli albanesi. L'atteggiamento degli albanesi verso gli italiani nel 1939 variava dal disprezzo al dubbio e dall'antipatia passiva all'odio; [...], gli albanesi non nutrono mai rispetto per gli italiani, anche se con l'aumento della repressione ne ebbero paura⁶³.

Alcune divisioni italiane poi comprendono reparti albanesi, il cui inserimento è dettato più da esigenze politiche che non da necessità militari. Questi reparti, mai considerati affidabili, costituiscono un costante motivo di preoccupazione per i vertici militari italiani. Gli albanesi si aspettano un riconoscimento per la collaborazione militare,

⁶² CIANO, *Diario*, p. 306, 3.6.1939.

⁶³ FISCHER, *L'Anschluss italiano*, p. 120.

mentre gli italiani si lamentano della scarsa combattività delle truppe albanesi al fronte: «I cacciatori albanesi tutti disertano lasciano tutti i posti e scappano di notte»⁶⁴.

Gli italiani dimostrano di non essere in grado di amministrare l'Albania in maniera efficiente. La corruzione e gli errori nell'amministrazione fanno fallire anche quel poco che è realizzato. Nel 1942 il Regio Esercito dà il via a una vasta campagna di operazioni militari di rastrellamento e normalizzazione del territorio con l'intento di distruggere i gruppi partigiani organizzati, ma nei centri importanti come Valona la resistenza diventa un fenomeno di massa obbligando l'amministrazione italiana all'impiego di centinaia di militari per mantenere l'ordine pubblico. Per stroncare ogni forma di resistenza in città in cui l'opposizione anti-italiana assume forme consistenti e attive, le forze fasciste operano sistematicamente arresti, interrogatori, torture e impiccagioni pubbliche degli oppositori. A prendere le redini del movimento di resistenza sono il Partito comunista albanese (PCA), il primo a intraprendere la lotta contro gli occupanti, e il Fronte nazionale che il 10 luglio 1943 costituiscono l'Esercito di liberazione nazionale albanese (ELNA). Il Luogotenente Generale del Re in Albania, Francesco Jacomoni di San Savino, tuttavia è favorevole a una soluzione politica del problema, alla collaborazione e al riconoscimento dell'uguaglianza dei Governi italiano e albanese, ma le sconfitte in Russia e Africa sgretolano del tutto la fiducia nelle forze dell'Asse anche negli albanesi filoitaliani creando come riflesso una situazione politico-sociale difficilmente controllabile sul territorio albanese. Nonostante i suoi tentativi, nel marzo del 1943 Jacomoni è richiamato a Roma e sostituito dal generale Alberto Pariani. Termina dunque la possibilità di un dialogo fra le due parti e le operazioni di repressione proseguono per tutta l'estate del 1943. Nel suo diario Ambrosio⁶⁵ annota con preoccupazione:

La situazione interna si va facendo sempre più grave: [...] l'Albania meridionale è in aperta rivolta e la ribellione dilaga verso il nord. Le forze disponibili non sono sufficienti alle esigenze del controllo e del presidio del territorio, l'azione mobile è resa aleatoria per povertà e la scarsa sicurezza della rete stradale nonché per la forte deficienza dei mezzi di trasporto. Sono state fatte affluire due nuove divisioni ed avranno inizio fra breve grandi operazioni di rastrellamento; le forze disponibili, però, non danno garanzie di poter difendere la regione dall'azione ribellista e tanto meno da eventuali attacchi dall'esterno.

⁶⁴ BASSO, *Diario*, p. 175, 30.7.1943.

⁶⁵ Vittorio Ambrosio (Torino, 28 luglio 1879 - Alassio, 19 novembre 1958) è stato un generale italiano e dal 1° febbraio al novembre 1943 Capo di Stato Maggiore generale.

Il complesso Albania-Montenegro ha, peraltro, importanza capitale sia per la sicurezza della Grecia e dell'Egeo, sia per la chiusura dell'Adriatico (possibile via di rifornimento ai ribelli della Croazia); diventa, peraltro, necessità imprescindibile potenziare il presidio⁶⁶.

Le forze d'occupazione italiane iniziano così una vasta azione di rastrellamenti adeguandosi ai metodi tedeschi, appiccando il fuoco a centinaia di case, compiendo massacri contro la popolazione e portando a termine altre operazioni di repressione. Infine, a sostegno delle forze già presenti, nell'estate del 1943 si decide di far affluire dal Kosovo a Scutari la divisione *Puglie*. Alla vigilia dell'armistizio i comandi italiani si stanno quindi preparando per contrastare l'azione del "nemico principale", rappresentato in quel momento dai partigiani albanesi, ignari dell'imminente tracollo delle Forze Armate.

⁶⁶ Carte Ambrosio, *Situazione in Albania e Montenegro*, p. 15, T-821, Roll 125, 1st Frame 344, Archivio De Felice; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 74.

CAPITOLO TERZO

8 SETTEMBRE 1943

1. Il tramonto dell'Impero

Fin dall'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, lo Stato Maggiore inglese si pone come obiettivo primario la sua eliminazione dal conflitto ed elabora piani nei quali sono prese in considerazione differenti possibilità, da una pace separata al crollo interno.

a) La strategia degli Alleati

In questa prima fase della guerra si prendono in esame anche i piani elaborati dai servizi segreti inglesi per fomentare in Europa i movimenti di resistenza e di opposizione all'interno dei paesi occupati da Germania e Italia, con l'invio di armi e volontari, che avrebbero poi dovuto appoggiare gli eserciti di liberazione inglesi. A questo scopo, in un *memorandum* del comando inglese al Cairo, si suggerisce di selezionare, durante gli interrogatori tra i prigionieri di guerra italiani, i «casi «recuperabili»»¹. A questi prigionieri sarebbe stata fornita, «dopo anni di demagogici ciarlatani»², una nuova educazione politica e istruiti ai metodi e tattiche rivoluzionarie, per renderli strumenti della lotta antifascista:

Nel caso non improbabile - che l'Italia faccia una pace separata, sarebbe molto utile essere in grado di inondarla con alcune migliaia di reduci italiani filobritannici - e non è sufficiente averli vagamente amici - li si dovrebbe accuratamente istruire a dire ciò che sarà più utile al nostro scopo³.

Il primo ministro inglese, Winston Churchill, è tra i più attivi sostenitori dell'idea di provare a separare l'Italia dalla Germania e propone

¹ *Memorandum sull'uso dei prigionieri di guerra italiani per un lavoro politico antifascista*, 30.1.1941; cit. in E. AGA ROSSI, *L'inganno reciproco: L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, Roma 1993, p. 237.

² SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944*, p. 175.

³ *Memorandum sull'uso dei prigionieri di guerra italiani per un lavoro politico antifascista*, 30.1.1941; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 238.

di mobilitare una forza antimussoliniana o libero-italiana in Cirenaica. Si potrebbero reclutare dei volontari tra le centinaia di migliaia di prigionieri che abbiamo preso. Devono essercene moltissimi che odiano il fascismo. [...] vorrei che la Cirenaica fosse coccolata e resa estremamente agiata e prospera [...]. Non potremmo servircene come strumento per provocare una effettiva spaccatura in Italia e come fonte di propaganda antimussoliniana? Potremmo farne un modello di governo britannico, [...] e avere quattro o cinquemila soldati italiani votati alla liberazione dell'Italia dal giogo di Hitler e Mussolini⁴.

L'Italia è considerata, da un punto di vista militare, morale ed economico, l'anello più debole della catena dell'Asse, e se questo viene spezzato anche l'Asse crollerà.

Tuttavia con il cambiamento della situazione militare, dovuta alla controffensiva di Rommel in Africa settentrionale nella primavera del 1941, svanisce la speranza di una fuoriuscita tempestiva dell'Italia dal conflitto; ma a riequilibrare lo scacchiere interviene l'attacco tedesco all'URSS nel giugno 1941, che ha come effetto quello di porre termine al periodo drammatico d'isolamento militare della Gran Bretagna che assieme agli Stati Uniti, trascinati nel conflitto nel dicembre del 1941, esamina i possibili piani di guerra, «non solo per il 1942, ma anche per il 1943»⁵ predisponendo le condizioni per indebolire i paesi dell'Asse, puntando a un processo di erosione interna del consenso alla guerra da parte delle popolazioni, fiaccandone il morale attraverso varie soluzioni. L'«obiettivo fondamentale consiste nel lanciare contro la Germania e l'Italia per terra, mare e aria il massimo contingente di forze armate che si possa fisicamente impiegare»⁶. Roosevelt e Churchill, assieme ai loro comandi militari, prevedono di

intensificare il blocco e la propaganda. [...] sottoporre la Germania e l'Italia ad un incessante e sempre crescente bombardamento aereo. Queste misure possono da sole provocare una crisi o un collasso interni⁷.

Nel Governo inglese, la possibilità di una pace separata vista con favore durante le prime fasi della guerra, è sempre meno presa in considerazione dal *Foreign Office*⁸ e dal gabinetto di guerra, mentre continua a essere appoggiata da Churchill. Alla fine prevale

⁴ *Consenso di Churchill al progetto di concentrare in Cirenaica i prigionieri italiani antifascisti per stabilire una colonia di liberi Italiani*, Downing Street 10, Whitehall, 11.2.1941; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 242.

⁵ W. F. KIMBALL (a cura di), *Churchill and Roosevelt: The Complete Correspondence*, Princeton 1984, vol. I, p. 224, Churchill a Roosevelt, 25.7.1941; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 34.

⁶ ANON., *Altamente confidenziale: Il carteggio segreto di Stalin con Churchill, Roosevelt, Atlee, Truman*, Res Gestae, Milano 2013, vol. I, p. 100, n. CIV, Dal Presidente Roosevelt e dal primo ministro Churchill al primo ministro Stalin, ricevuto il 27.1.1943.

⁷ KIMBALL (a cura di), *Churchill and Roosevelt*, vol. I, p. 224, Churchill a Roosevelt, 25.7.1941; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 34.

⁸ Istituito nel 1782 il *Foreign Office* è il Ministero degli affari esteri di Gran Bretagna.

la linea del *Foreign Office* e di Eden⁹ che prevede «di non fare promesse di alcun genere, ma semplicemente di offrire agli italiani [...] l'alternativa di affondare o sopravvivere»¹⁰. Tra le due possibilità, offrire una pace separata o costringere l'Italia a un collasso interno seguito da un'occupazione del paese da parte dei tedeschi, si predilige la seconda. La ragione avanzata [è] che l'Italia avrebbe così costituito un peso per la Germania, mentre se fosse divenuta un'alleata avrebbe potuto guadagnare una posizione indipendente al tavolo della pace¹¹.

L'obiettivo limitato di trasformare l'Italia in un peso sicuro per la Germania può avere da un punto di vista militare un valore anche superiore dell'obiettivo maggiore di portare effettivamente l'Italia fuori della guerra, dato che l'Italia neutrale o persino che combatte a fianco degli Alleati può facilmente rivelarsi per gli Alleati uno svantaggio, che non potrebbe essere controbilanciato da benefici materiali e militari derivati da una situazione come questa¹².

Questa scelta rispecchia un fine politico di lungo termine nei confronti dell'Italia: «il Foreign Office intende imporre una pace punitiva che [impedisca] a qualunque futuro governo italiano di avanzare richieste riguardanti la propria integrità territoriale o il mantenimento delle colonie ed eventualmente ritornare a minacciare la potenza inglese nel Mediterraneo»¹³.

Anche gli Stati Uniti si mostrano all'inizio favorevoli a una pace separata con l'Italia, dovuta a varie ragioni: la convinzione che la guerra e il regime fascista siano impopolari in Italia e che quindi un distacco dall'Asse è possibile, la mancanza di uno scontro d'interessi e la presenza di una considerevole comunità italo-americana elettoralmente importante.

la verità è che il fascismo non esiste più, in Italia; non c'è più nè [sic] come mito, nè [sic] come speranza [...]. Fingono solo di credere al fascismo quelli che hanno troppo rubato e desiderano conservare la refurtiva, e quelli che, avendo commessi troppi delitti, sanno che il perdono non scenderà fino a loro. Sono dunque ancora fascisti solo i pochi che difendono o la pelle o la roba rubata. Il lato più consolante della situazione italiana è che [...], tutti i giovani, [...], hanno vomitato con ribrezzo il fascismo. [...] gli studenti dichiararono che non volevano più frasi vuote ma idee, discussioni. Come si fa

⁹ Sir Robert Anthony Eden, conte di Avon (Durham, 12 giugno 1897 - Salisbury, 14 gennaio 1977), è stato un politico britannico, e dal 1940 al 1945 Ministro degli affari esteri.

¹⁰ *Eden a Churchill sugli impegni da prendere con gli emissari italiani e la strategia nei confronti dell'Italia*, 17.2.1943; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 114.

¹¹ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 42.

¹² *The Italian Armistice*, cit., pp. 99-100; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 42.

¹³ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 43.

a chiedere idee e libere discussioni al fascismo? Tant'è volere la sua morte. [...] l'Esercito [...] rimprovera a Mussolini di averlo gettato disarmato in una guerra non sentita dalla nazione¹⁴.

In una riunione confidenziale i corrispondenti del più famoso giornale degli Stati Uniti, il *New York Times*, confermano

che il 90 per cento degli italiani odia Mussolini e, [...], lo disprezzano. Che il fascismo è rigettato da tutti, fuorchè [*sic*] da quelli che ci mangiano su. Che il re ha perduto il rispetto degli italiani ed ha forse guadagnato ora il loro disprezzo¹⁵.

Di fronte a tali testimonianze c'è da chiedersi: «ma se le cose stanno così, perché gl'italiani non si rivoltano?»¹⁶. La ragione [...] è che una rivolta italiana sarebbe forse un servizio reso a Hitler stesso, almeno finchè [*sic*] l'Africa del Nord è in mano della Germania o, per essa, dei suoi vassalli di Vichy»¹⁷.

Nonostante gli ottimi propositi, anche da parte degli Stati Uniti c'è una svolta verso una posizione meno accomodante dopo gli insuccessi italiani dell'autunno '42. Così, se le sconfitte italiane in Africa della seconda metà del 1942 rafforzano negli alleati occidentali una linea severa e ostile a ogni concessione, da parte italiana le stesse sconfitte, e in particolare quella di El Alamein, determinano una serie di timidi tentativi di stabilire contatti con le forze Alleate. Il più delle volte le informazioni su queste iniziative provengono solo dagli archivi britannici, e non trovano corrispondenza nelle fonti italiane. Così, secondo i servizi segreti inglesi, Badoglio cerca di stabilire dei contatti con loro fin dal maggio 1942. Nei primi mesi del 1943 appare chiaro che la guerra è ormai perduta e si moltiplicano gli incontri sia tra i dirigenti del regime, che tra gli oppositori per trovare una via d'uscita dal conflitto. In questi primi sondaggi, gli italiani si rivolgono solo agli inglesi, nell'infondata illusione che essi sarebbero stati più favorevoli alla monarchia. La fragilità delle iniziative intraprese è dovuta al fatto che nessuno dei promotori può parlare veramente in nome del re.

¹⁴ SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944*, p. 179.

¹⁵ *Ivi*, p. 180.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

Vittorio Emanuele III è persona «debole, [indecisa], e troppo ... deferente verso il governo dell'on. Mussolini»¹⁸. «Egli [lascia] che da più parti si [nutrano] speranze di un suo intervento per staccare l'Italia dalla Germania, senza però prendere alcuna iniziativa»¹⁹. È anche probabile che il re continui a illudersi sul potenziale militare dell'Italia, nella convinzione che in caso di uno sbarco angloamericano l'esercito italiano avrebbe resistito: «le nostre truppe resisteranno, combatteranno. Abbiamo ancora davanti a noi del tempo per maturare decisioni che [...] prenderò al momento opportuno»²⁰. Egli non solo sottovaluta la potenza degli eserciti alleati, ma non mostra interesse alcuno a stabilire dei contatti per una pace separata, almeno non prima che Mussolini sia estromesso dal ruolo di capo del Governo il 25 luglio.

Nel corso della guerra i piani elaborati all'inizio dalla «potente alleanza costituita dall'URSS, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti»²¹ subiscono continui cambiamenti a causa dell'evoluzione in generale della situazione militare, per il peso crescente dell'Unione Sovietica nella guerra contro la Germania e per la possibilità da parte di Stalin di influenzare le scelte dei suoi alleati occidentali, nella speranza di «spezzare la spina dorsale alla belva fascista»²². Tra il Comando inglese e quello americano tuttavia non mancano contrasti sulla linea da seguire. Se concordano di «liquidare le forze delle potenze dell'Asse nell'Africa del nord e creare basi navali e aeree al fine [...] di aprire effettivamente il Mediterraneo al traffico militare»²³, e «bombardare continuamente e intensamente i più importanti obiettivi militari delle potenze dell'Asse nell'Europa meridionale»²⁴, lo sbarco in Sicilia e il successivo attacco alla penisola italiana, sono decisioni non inizialmente previste nei piani alleati che sollevano non pochi malumori e perplessità nel Comando americano al quale Roosevelt deve quasi imporle.

¹⁸ P. BLET, R. A. GRAHAM, A. MARTINI, B. SCHNEIDER (a cura di), *Secrétairerie d'Etat de Sa Sainteté: Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, vol. VII, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1973, p. 415, n. 239, Notes de Mgr Tardini, Réflexions de Mgr Tardini sur les possibilités et les risques d'une intervention auprès du Roi d'Italie pour l'inviter à changer le gouvernement et à faire la paix, Vaticano, 8.6.1943.

¹⁹ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 57.

²⁰ Si veda il resoconto di D. Grandi di un suo colloquio con il Re del 4 giugno 1943, in cui per la prima volta Vittorio Emanuele sembra disponibile a fare qualcosa, ma nello stesso tempo esprime l'opinione che in caso di sbarco «le nostre truppe resisteranno, combatteranno. Abbiamo ancora davanti a noi del tempo per maturare decisioni che [...] prenderò al momento opportuno». Il sovrano conclude infine con l'affermazione «Ella si fidi del suo re»: cfr. D. GRANDI, *Pagine di diario del 1943*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), n. 6, pp. 1059-1060; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 57.

²¹ ANON., *Altamente confidenziale*, vol. I, p. 45, n. XXXIII, I. V. Stalin a W. Churchill, inviato il 14.2.1942.

²² *Ivi*, p. 144, n. CLV, Messaggio personale e strettamente segreto del primo ministro signor Winston Churchill al maresciallo I. V. Stalin, 2.5.1943.

²³ *Ivi*, p. 99, n. CIV, Dal Presidente Roosevelt e dal primo ministro Churchill al primo ministro Stalin, ricevuto il 27.1.1943.

²⁴ *Ibid.*

Da un punto di vista puramente militare, gli storici danno interpretazioni contrastanti sulle decisioni operate allora: i sostenitori della linea inglese accusano i comandi americani di essersi rifiutati di assegnare, al teatro mediterraneo in generale e italiano in particolare, le forze necessarie per un rapido successo, facendo sì che la campagna d'Italia divenisse un'operazione lunga e inutile; i difensori della linea americana accusano invece gli inglesi di aver tentato di sostituire lo sbarco in Normandia con una prosecuzione delle operazioni nel Mediterraneo e nei Balcani, ritardando così l'apertura di un secondo fronte richiesto più volte con insistenza da Stalin per alleggerire la pressione dell'esercito tedesco sul fronte orientale:

Continuo a considerare come questione principale la più sollecitata apertura del secondo fronte in Francia. [...], Voi ammettete la possibilità di creare il secondo fronte già nel 1942 [...]. Vi erano motivi abbastanza seri per ammettere ciò. [...] Hitler prende nuove importanti misure per reintegrare e aumentare le sue forze in vista delle operazioni [...] contro l'URSS, per noi è particolarmente importante che questo colpo sia assestato²⁵.

E aggiunge:

Adesso, nel maggio del 1943, [...] l'apertura del secondo fronte nell'Europa occidentale, già rimandata dal 1942 al 1943, viene di nuovo rinviata, e questa volta fino alla primavera del 1944. Questa [...] decisione crea eccezionali difficoltà all'Unione Sovietica, che [...] combatte [...] anche per i propri alleati [...]. È forse necessario dire quale grave e negativa impressione susciterà in Unione Sovietica, [...], il nuovo rinvio del secondo fronte [...] da parte dell'esercito anglo-americano?²⁶.

L'insoddisfazione del leader sovietico per l'inerzia dei suoi alleati occidentali è temporaneamente smorzata dalla risposta fornita da Churchill:

anche se fossimo riusciti a sbarcare sulla costa, saremmo stati ricacciati, perché i tedeschi hanno già in Francia forze superiori a qualsiasi contingente che noi potremmo dislocare là quest'anno, e inoltre possono inviare rinforzi servendosi delle principali linee ferroviarie [...]. Io non riesco a capire come una grave sconfitta britannica e un grande spargimento di sangue aiuterebbero gli eserciti sovietici. [...]. La minaccia [...] che ne deriva per tutto il sistema difensivo [...] dell'Asse nel Mediterraneo ha già costretto i tedeschi a rafforzare con unità terrestri e aeree l'Italia, le isole del Mediterraneo, i Balcani [...]. Io penso sinceramente [...] che [...] riusciremo a far uscire quest'anno l'Italia dalla guerra [...]. Una volta che

²⁵ *Ivi*, p. 122, n. CXXIX, Messaggio personale e segreto dal primo ministro I. V. Stalin al primo ministro signor W. Churchill, 15.3.1943.

²⁶ *Ivi*, p. 151, n. CLXII, Messaggio personale e segreto di I. V. Stalin al primo ministro signor Churchill, inviato l'11.6.1943.

L'Italia sarà stata costretta [...] a uscire [...], i tedeschi dovranno occupare la Riviera, creare un nuovo fronte sulle Alpi o sul Po e innanzitutto provvedere alla sostituzione delle 32 divisioni italiane attualmente dislocate nei Balcani²⁷.

L'opposizione americana a un maggiore impegno nel Mediterraneo è dovuta inoltre alla diffidenza nei confronti delle proposte inglesi, temendo che siano dettate più da obiettivi politici che strategici, e che quindi ci sia il rischio di appoggiare involontariamente gli interessi imperiali britannici nell'area del Mediterraneo e dei Balcani, riconosciute come appartenenti alla sfera d'influenza inglese.

Noi stavamo concentrandoci su una rapida vittoria sulla Germania nazista. Gli inglesi volevano sconfiggere i nazisti, ma anche acquisire per l'impero vantaggi negli stati balcanici per il dopoguerra²⁸.

I capi dello Stato Maggiore americano e Roosevelt ritengono che un coinvolgimento nei Balcani sia la peggior eventualità possibile. Nel 1943 accettano comunque di organizzare uno sbarco in Sicilia, pensato più come un'operazione secondaria, non certo come l'inizio di una futura campagna d'Italia o il primo passo per uno sbarco nei Balcani, anche per il timore che l'Unione Sovietica, lasciata sola a combattere contro la Germania, decida di firmare una pace separata con Hitler.

b) Dall'operazione *Husky* al 25 luglio

«È il fascismo che ha ucciso la dittatura fascista»²⁹.

Una volta conclusa la campagna dell'Africa settentrionale, con la conquista di Tunisi (13 maggio 1943), gli Alleati «procedono energicamente [a] tutti i preparativi per attuare l'operazione *Husky*»³⁰, che permetterà loro «di conquistare la Sicilia [...], al fine di liberare il Mediterraneo, favorire il crollo dell'Italia e logorare le forze aeree germaniche»³¹, dando il primo scossone alla “fortezza europea” che, per bocca di

²⁷ Ivi, p. 152, n. CLXIII, Messaggio personale e strettamente segreto del primo ministro signor Winston Churchill al maresciallo I. V. Stalin, 19.6.1943.

²⁸ W. LEAHY, *I Was There*, New York 1950, p. 213; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 38.

²⁹ D. GRANDI, *25 Luglio. Quarant'anni dopo*, R. De Felice (a cura di), Il Mulino, Bologna 1983, p. 334.

³⁰ ANON., *Altamente confidenziale*, vol. I, p. 114, n. CXXIII, Messaggio personale e strettamente segreto del primo ministro signor Winston Churchill al maresciallo Stalin, 11.3.1943.

³¹ Ivi, p. 106, n. CXII, Messaggio strettamente segreto e personale del primo ministro signor Winston Churchill al signor Stalin, ricevuto il 12.2.1943.

Goebbels, non fa che ostentare sicurezza: «gli inglesi, se vogliono ancora una volta misurare la loro forza con noi, dovranno porre il piede sul suolo europeo. E allora li accoglieremo come si meritano»³². Alle operazioni per l'invasione sono in verità assegnate sin dall'inizio forze molto limitate, in parte già destinate a essere riassegnate per la preparazione di *Overlord*³³. I preparativi per lo sbarco sono condotti quindi all'insegna dell'incertezza e della precarietà³⁴. Mussolini è convinto

che se questo tentativo fallirà, [...], il nemico non avrà altre carte da giocare per battere il Tripartito. [...] Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i mariani chiamano del “bagnasciuga” [...]. Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva, [...], si precipitino sugli sbarcati, annientandoli fino all'ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra patria, [...] rimanendo per sempre in una posizione orizzontale³⁵.

La mancanza di contatto con la realtà del resto non riguarda solo i rapporti di forza con l'avversario, ma anche il fronte interno. In tutto il paese sono sempre più evidenti i segnali della perdita di autorità del regime, a causa dell'ormai diffusa coscienza che l'alleanza con la Germania stia trascinando l'Italia al disastro, e che l'unica speranza sia di uscire dalla guerra. La propaganda fascista tenta di galvanizzare il morale della popolazione con frasi roboanti che definiscono la Sicilia come i «termini sacri della patria»³⁶ ai quali ora i nemici si accingono ad affacciarsi; che «il popolo italiano possiede risorse morali ancora intatte»³⁷ e che «i quarantasei milioni di italiani, [...], sono in potenza e in atto quarantasei milioni di combattenti, che credono nella vittoria perché credono nella forza eterna della patria»³⁸.

Parallelamente però alla strada indicata da Mussolini per la difesa del territorio nazionale, corre la via attraverso la quale il paese sarà trascinato fuori dal conflitto. L'ex Presidente del consiglio Bonomi è ricevuto dal Re il 2 giugno e, «invitato a parlare liberissimamente»³⁹, prospetta

³² GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 102, 12.5.1943.

³³ *Overlord* è il nome in codice che identifica il piano d'invasione dell'Europa settentrionale, iniziato il 6 giugno 1944, con l'obiettivo di stabilire una testa di ponte sulla terraferma per poi invadere la Normandia, e quindi liberare la Francia.

³⁴ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 60.

³⁵ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXXI, p. 196, Gli imperiosi doveri dell'ora, Palazzo Venezia, discorso al Direttorio nazionale del Partito, 24.6.1943.

³⁶ *Ivi*, p. 197.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ BLET, A. GRAHAM, MARTINI, SCHNEIDER (a cura di), *Secrétairerie d'Etat de Sa Sainteté*, vol. VII, p. 421, n. 244, Le comte Dalla Torre au cardinal Maglione, Relation des audiences accordées par le Roi a Bonomi et a Soleri, qui conseillent une intervention du solvei, Città del Vaticano, 11.6.1943.

la situazione come gravissima e tale da richiedere un intervento urgente per rimuovere il maggiore ostacolo ad una intesa onorevole e meno penosa possibile per il Paese: e cioè l'attuale regime politico. Questo, [...], non può avvenire che per interessamento del Sovrano [...]. Se questo per qualsiasi ragione non avverrà, la sorte della Dinastia e della Monarchia stessa non può non essere legata a quella del regime, definitivamente⁴⁰.

Il Re chiede a Bonomi suggerimenti su chi potrebbe essere il successore di Mussolini alla guida del Governo, proponendo come i più indicati i marescialli Caviglia e Badoglio. Il Re ascolta e parla pochissimo; tuttavia riconosce infine l'importanza di ciò che gli viene esposto, ma si dice vecchio e malato, ed esclama ripetutamente: «Che cosa posso fare; come posso fare!»⁴¹; anche il principe Umberto «non pensa di prendere iniziative all'infuori del Padre»⁴², lasciando così spazio a iniziative personali di militari e politici desiderosi di salvare la situazione.

Lo sbarco in Sicilia costituisce un brusco risveglio per tutti e nella notte dal 9 al 10 luglio i due eserciti, inglese e americano, sbarcano «felicamente sulla costa»⁴³ meridionale della Sicilia senza eccessive difficoltà. Con loro la guerra arriva sul territorio nazionale⁴⁴. La Marina non interviene per ostacolare in qualche modo l'azione nemica; l'Aviazione è pressoché inesistente e delle truppe terrestri alcune tentano una resistenza, mentre la maggior parte si ritira sbandata. Il generale Eisenhower e il generale Alexander portano a termine in appena trentotto giorni la conquista della Sicilia. Quest'ultimo telegrafa a Churchill: «Alle 10 di questa mattina 17 agosto è fuggito dalla Sicilia l'ultimo soldato tedesco e l'intera isola è ora nelle nostre mani»⁴⁵.

Le truppe italiane in Sicilia sono state liquidate, ad eccezione di un piccolo gruppo, che è fuggito in campagna in abiti civili. È stato catturato un gran numero di trofei: cannoni, aeroplani e armi di ogni tipo, disperse dappertutto [...] sferremo presto una potente offensiva sulla penisola italiana⁴⁶.

Roosevelt, poco dopo lo sbarco, trasmette, un messaggio per il popolo italiano. Afferma che la «campagna degli Alleati contro l'Italia è una logica conseguenza della politica

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ivi*, p. 422 n. 244, Le comte Dalla Torre au cardinal Maglione, Relation des audiences accordées par le Roi a Bonomi et a Soleri, qui conseillent une intervention du solverai, Città del Vaticano, 11.6.1943.

⁴² *Ivi*, p. 423.

⁴³ ANON., *Altamente confidenziale*, vol. I, p. 161, n. CLXIX, Messaggio personale e strettamente segreto del primo ministro signor Winston Churchill al maresciallo I. V. Stalin, 10.7.1943.

⁴⁴ KUBY, *Il tradimento tedesco*, p. 136.

⁴⁵ *Alexander a Churchill: comunicazione dell'avvenuta conquista della Sicilia*, 17.8.1943; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 121.

⁴⁶ ANON., *Altamente confidenziale*, vol. I, p. 169, n. CLXXIII, Per il maresciallo Stalin dal Presidente Roosevelt e dal primo ministro Churchill, 19.8.1943.

spietata e traditrice di Mussolini che gettò [il] suo Paese nella guerra per orgoglio personale»⁴⁷, e che gli unici responsabili non sono gli italiani, bensì «Mussolini e il suo regime dominato dai tedeschi»⁴⁸. Il giorno dello sbarco il baluardo siciliano si sgretola in pochi giorni e il disorientamento delle truppe italiane si verifica fin dai primi momenti. I comandi accusano i soldati di aver avuto scarsa “saldezza morale”, mentre nello stesso tempo coprono o minimizzano episodi assai gravi, come quello verificatosi alla piazza di Augusta, abbandonata dal comando d’armata ancor prima di essere attaccata, «e dove nella fuga [sono] lasciati intatti il materiale bellico e perfino i codici cifrati»⁴⁹. Alle giustificazioni di Ambrosio, secondo il quale i reparti sono stati sottoposti a pesanti bombardamenti, il comandante tedesco Schmaltz, che comanda un raggruppamento tedesco alle spalle della piazzaforte, risponde:

La nota trasmessa [...] dal generale Ambrosio non riferisce con esattezza i fatti accaduti. [...] La mancanza di spirito combattivo degli italiani in Sicilia è dipesa dal fatto che la volontà di combattere viene dai capi... e i capi non avevano più il controllo della situazione... Io, che conosco tutta la sgradevole realtà, sono nauseato dallo stile diplomatico e ironico della nota (di Ambrosio)⁵⁰.

Con lo sbarco alleato in Sicilia si giunge al culmine di quella parabola che ha visto l’ascesa del fascismo con la marcia su Roma nel 1922. Ora però sono gli Alleati a compiere la “loro” marcia su Roma e Mussolini deve portare il peso dei disastri militari in cui ha, dopo tanti anni di governo, condotto il suo Paese. Egli ha esercitato un controllo quasi assoluto sulla nazione italiana e non può scaricare nessuna responsabilità sulle istituzioni parlamentari, sul Partito fascista, sulla Monarchia, o lo Stato Maggiore generale. Da mesi si spera di poterlo deporre, ma tutte le forze della società italiana temporeggiano a lungo su quale sia il modo migliore per allontanarlo.

In quei mesi Dino Grandi⁵¹, porta più volte all’attenzione del Re le sue preoccupazioni per l’aggravarsi della situazione, ma la risposta del Sovrano è sempre la stessa: «Si fidi

⁴⁷ BLET, A. GRAHAM, MARTINI, SCHNEIDER (a cura di), *Secrétairerie d’Etat de Sa Sainteté*, vol. VII, p. 423, n. 245, Le délégué apostolique à Washington Cicognani au cardinal Maglione, Washington, ore 14.40, 12.6.1943, ricevuto alle ore 19 il 13.6.1943.

⁴⁸ *Ivi*, p. 424.

⁴⁹ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 67.

⁵⁰ P. MALTESE, *Lo sbarco in Sicilia: Una spietata analisi delle cause e una precisa ricostruzione degli avvenimenti che nel luglio 1943 permisero agli angloamericani la conquista dell’isola*, A. Mondadori, Milano 1981, pp. 216-217.

⁵¹ Dino Antonio Giuseppe Grandi (Mordano, 4 giugno 1895 - Bologna, 21 maggio 1988) è stato un politico e diplomatico italiano; Ministro degli affari esteri, Ministro di grazia e giustizia, ambasciatore a Londra del Regno d’Italia e Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nonché l’autore dell’Ordine del Giorno presentato alla riunione del Gran Consiglio del fascismo del 24-25 luglio 1943, al termine della quale Benito Mussolini è messo in minoranza.

del suo Re»⁵². Il 4 giugno Grandi chiede nuovamente udienza al Sovrano e in quell'occasione quest'ultimo è meno ermetico nell'esprimere le sue intenzioni, dicendo di «rendersi conto della impossibilità di far muovere le assemblee legislative, e per la prima volta»⁵³ accenna «al Gran Consiglio come possibile “surrogato”»⁵⁴. Conferma «la sua opinione che l'Italia [sia] entrata in un periodo eccezionalmente grave e che si [rendano] ormai necessari eccezionali e definitivi cambiamenti nella macchina dello Stato»⁵⁵. Da quell'incontro però non giungono più segnali dal Quirinale. La situazione si aggrava sempre più e Grandi sente di aver perduto la fiducia e speranza nel Re, e non può non fare a meno di pensare all'antica massima: «La maggiore disgrazia per il popolo è quella di essere governato, nei momenti drammatici della sua storia, da un principe vecchio»⁵⁶. L'inerzia decisionale del Re però, è dettata dal fatto che Vittorio Emanuele III disistima e diffida pressoché di tutti, in modo particolare la classe politica prefascista, della quale conosce bene i limiti, gli errori e, non di rado, i successivi cedimenti negli anni del regime trionfante. Da qui la sua scarsa simpatia e la sua sfiducia. Inoltre è profondamente convinto di essere un “re costituzionale”, e cioè di non essere mai venuto meno ai suoi doveri e di non aver mai oltrepassato le sue prerogative. Ogni suo intervento nella sfera del governo non può avvenire che nelle forme costituzionali e su sollecitazione degli organi costituzionalmente previsti a questo scopo. Nella mente di Vittorio Emanuele dunque il re regna, ma non governa⁵⁷.

Le gerarchie militari e gli ambienti di Corte giungono nel frattempo alla conclusione di procedere all'arresto di Mussolini, per il 26 luglio, e il generale Ambrosio si assume l'incarico di trovare gli esecutori e di creare la situazione opportuna. Ordina al generale dello Stato Maggiore, Giuseppe Castellano, di rielaborare il piano per la cattura di Mussolini. Senza volerlo, il generale è aiutato da elementi della vecchia guardia fascista, come Grandi appunto, o Bottai e De Bono, De Vecchi e Alfieri, o Bastianini, Gottardi e Bignardi; e ancora De Stefani e Ciano, Federzoni, Cianetti e Rossoni che, con un'azione parallela e autonoma da quella della Real Casa, tenta, tramite una nuova resurrezione del partito, di salvare, in qualche modo, il salvabile. Essi vedono nella convocazione del massimo organo del Partito, il Gran Consiglio del fascismo, che non è stato più convocato dal 7 dicembre 1939, il mezzo per porre Mussolini in minoranza. Il

⁵² GRANDI, 25 Luglio, p. 192.

⁵³ *Ivi*, p. 193.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Cfr. GRANDI, 25 Luglio, pp. 76-77.

16 luglio si recano dal Duce, «esprimendo ciascuno il proprio stato d'animo, in modo concitato e franco»⁵⁸, chiedendo

che il Gran Consiglio [sia] subito convocato perché ciascuno [possa] esprimere la propria opinione ed assumere la propria responsabilità. Mussolini non soltanto *non* [promette] [...] di convocare il Gran Consiglio, ma [esclude] tale eventualità: “Lo farò alla fine della guerra e dopo la vittoria”. “Per ora il dovere di tutti è uno soltanto: obbedire”⁵⁹.

Il 21 luglio, giorno della caduta di Caltanissetta ed Enna, Mussolini è ricevuto da Vittorio Emanuele che lo rassicura nel continuare a fornirgli il suo sostegno: «Sono brutti tempi per lei, ma sappia che lei ha un amico in me. So quanto l'Italia e la dinastia le debbono»⁶⁰. Mussolini, smentendo ciò che ha detto qualche giorno prima, decide quindi di convocare il Gran Consiglio per sabato 24 alle ore 17, al fine di affrontare l'opposizione interna al Partito. Il 24 luglio il Ministro della Real Casa, Acquarone, e i generali Ambrosio e Castellano annunciano ufficialmente a Badoglio la decisione del Re di nominarlo capo del Governo, e gli mostrano un messaggio che dovrà leggere alla radio una volta assunto l'incarico. Nel giugno del 1939, in una udienza a S. Anna di Valdieri, il Re aveva profetizzato a Grandi, che Mussolini

crede di avere distrutto lo Statuto rendendo il parlamento inoperante. La Camera dei Deputati esiste ancora, seppure in stato di letargo. Basterà ben poco per richiamarla in vita. [...] lo Statuto [...] è stato semplicemente corroso. [...]. Un ministro guardasigilli che ha intelligenza e coraggio, [...], può essere in grado di salvare lo Statuto che un giorno o l'altro potrebbe, per il bene della nazione, riprendere funzioni e vigore⁶¹.

Ora per Grandi, e per tutti, quel giorno è giunto. L'«ora segnata dal destino [...]». L'ora delle decisioni irrevocabili»⁶² batte in fine anche per il Capo del fascismo. Dalle 17 del 24 luglio alle 02.30 del 25 luglio, a Palazzo Venezia, si tiene la riunione del Gran Consiglio del fascismo. All'inizio dell'incontro, il Capo del governo fa una relazione della situazione politica e militare, mentre Grandi passa ad Acerbo, Ministro delle finanze, il testo dell'ordine del giorno di cui è ancora all'oscuro. Dopo averlo letto,

⁵⁸ *Ivi*, p. 219.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXXI, p. 204, Vittorio Emanuele III a Mussolini, 21.7.1943.

⁶¹ GRANDI, 25 *Luglio*, p. 181.

⁶² E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXIX, p. 403, «Popolo italiano! Corri alle armi....», Roma, ore 18-18.30, 10.6.1940.

chiede piano a Grandi che gli sieda vicino: «Che cosa farà il Re?»⁶³, e Grandi gli risponde: «Non lo so»⁶⁴. Acerbo restituisce il foglio con la sua firma, che è la prima a essere apposta. Prendono la parola De Bono e De Vecchi. Poi il presidente della Camera, Grandi, presenta e illustra l'ordine del giorno:

Il Gran Consiglio [...]. Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra [...] dichiara che [...] è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; invita il capo del Governo a pregare la Maestà del re, [...], affinché egli voglia, [...] per la salvezza della Patria, assumere con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, [...], quella suprema iniziativa di decisione, che le nostre istituzioni a lui attribuiscono⁶⁵.

Il discorso di Grandi passa «com'un vento di tempesta. Mussolini l'ha ascoltato senza batter ciglio, seduto di sghimbescio sul suo scranno»⁶⁶. La discussione prosegue fino alle 23.30, quando Scorza, Segretario del Partito fascista, propone di rimandare la seduta il giorno dopo. Grandi però salta in piedi dichiarando di opporsi alla sospensione: «Da questa sala dobbiamo uscire con una deliberazione, dovessimo qui restare per un'intera settimana»⁶⁷. Prendono la parola Farinacci e Ciano, Bottai e De Stefani, chi a favore e chi contro l'ordine del giorno presentato da Grandi, con toni sempre più accesi. Poi interviene ancora Mussolini, che ricorda ai presenti che il Re qualche giorno prima gli ha confermato la sua amicizia, e che sarebbe stato con lui sino in fondo. Le parole di Mussolini cadono nel silenzio più profondo. «Egli [ha] riguadagnato di colpo tutto quello che sembrava avere prima perduto. Tutte le leve egli [ha] saputo muovere al momento giusto [...]. Egli [è] ancora, malgrado tutto, il mago e il padrone»⁶⁸. Grandi vede intorno a sé i firmatari dell'ordine vacillare. «Questo rivelano chiaramente alcuni sguardi smarriti e la ritornata sorridente sicurezza sul viso di altri»⁶⁹. Grida di scatto:

⁶³ GRANDI, 25 Luglio, p. 253.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXXI, pp. 201-205, 187^a Riunione del Gran Consiglio del fascismo, ore 17-3, 24-25.7.1943.

⁶⁶ BOTTAI, *Diario*, p. 415, 24.7.1943.

⁶⁷ GRANDI, 25 Luglio, p. 260.

⁶⁸ *Ivi*, p. 264.

⁶⁹ *Ibid.*

Questo è un ricatto. Il Duce ci ha posto un dilemma, quello di scegliere tra la nostra fedeltà a lui e la nostra fedeltà alla patria. Ebbene, gli rispondo, non si può esitare un solo istante, quando si tratta della patria⁷⁰.

Si susseguono aspri botta e risposta, e una volta ristabilito un po' d'ordine prende la parola Tringali-Casanova, presidente del Tribunale speciale per la difesa dello Stato: «L'ordine del giorno Grandi fissa sin d'ora delle responsabilità ben gravi. Lo ricordino i membri del Gran Consiglio prima di dare il loro voto»⁷¹. L'allusione è fin troppo chiara. Sono le due di notte. Senza una parola e senza un gesto, «con fare dimesso e abulico, Mussolini mette ai voti l'ordine del giorno»⁷². «La nostra fedeltà a Mussolini» scrive Grandi «è stata sempre determinata dalla intima persuasione che egli era il primo servitore fedele del Re e della Patria e che, obbedendo a lui, noi obbedivamo al Re ed alla Patria»⁷³.

Costituzionalmente, il Gran Consiglio, nel tema trattato, ha solo facoltà di esprimere un parere in sede consultiva e non vincolante. Soltanto l'intervento del Re può far decadere, di fatto, Mussolini dalla carica di capo del Governo.

Ciononostante, questa seduta mostra con chiarezza come il Duce non abbia «più il controllo della situazione, né di se stesso»⁷⁴ e, come dichiara Grandi: «è il fascismo che ha ucciso la dittatura fascista. Se non vi fosse stato il 25 luglio qualcun altro sarebbe venuto a farlo»⁷⁵.

Poco prima di mezzogiorno, Acquarone informa il generale Castellano «che Mussolini ha chiesto un'udienza per il pomeriggio, alle ore 17.00, a Villa Savoia»⁷⁶. Alle 16.50 Mussolini giunge alla residenza reale per riferire quanto deliberato dal Gran Consiglio.

Il re lo attende sulla porta di casa, in uniforme di primo maresciallo dell'impero. Conduce l'ospite nel suo studio [...]. Alle 17, il sovrano avvia il drammatico colloquio, che non ha testimoni, e che dura venti

⁷⁰ *Ibid.*

⁷¹ *Ivi*, p. 266.

⁷² BOTTAL, *Diario*, p. 420, 24.7.1943.

⁷³ GRANDI, *25 Luglio*, p. 303.

⁷⁴ BLET, A. GRAHAM, MARTINI, SCHNEIDER (a cura di), *Secrétairerie d'Etat de Sa Sainteté*, vol. VII, p. 521, n. 313, Alberto De Stefani relate la séance du Grand Conseil fasciste. Situation après la fin du régime. Il faudrait que le Saint Siège intervienne pour connaître les disposition des Alliés pour un retour de l'Italie a la neutralité. Le Substitut repond qu'il faudrait une demande du gouvernement italien, Vaticano, 25.7.1943.

⁷⁵ GRANDI, *25 Luglio*, p. 334.

⁷⁶ G. CASTELLANO, *Diario luglio-settembre 1943*, Office of Strategic Services secret, Archivi Nazionali degli Stati Uniti d'America (College Park, Maryland), Collocazione: RG 226 (casellario Oss), numero 33854, serie 92, busta 621, fascicolo 5, p. 6, 25.7.1943, in <https://ilbanditodellaguerrafredda.files.wordpress.com/2017/03/diario-generale-giuseppe-castellano-1943.pdf>, (ultima visita di consultazione: 27.5.2017).

minuti, durante i quali non sono decise soltanto le sorti del regime fascista e mussoliniano, ma anche quelle della monarchia. Quando i due appaiono in anticamera, hanno espressione seria e grave, ma nessun segno di agitazione. Il re lamenta l'afa della caldissima giornata e Mussolini gli risponde: "Effettivamente fa molto caldo". Cordialmente il sovrano lo saluta stringendogli la destra fra le sue mani⁷⁷.

Riceve poco dopo Badoglio, conferendogli l'incarico di formare un nuovo governo, e fa arrestare il Duce. Nel giro di poche ore è così «liquidato»⁷⁸ in maniera indolore «un movimento rivoluzionario che ha tenuto il potere per ventun anni»⁷⁹.

Da mesi, Vittorio Emanuele III pensa di sostituire Mussolini e ora finalmente c'è riuscito; ma è anche vero che non è fisicamente e psicologicamente più in grado di prendere decisioni importanti, se non sotto una "forte pressione", affidandosi, agli ambienti militari, di Corte, o alla stessa Gerarchia fascista, ma senza sbilanciarsi e senza prendere l'iniziativa⁸⁰. Il 25 luglio questa "forte pressione" è costituita dal voto del Gran Consiglio che lo mette costituzionalmente in mora. «Senza di essa è dubbio che il sovrano si sarebbe veramente indotto ad agire subito»⁸¹. «E, a questo proposito, è significativo che, dopo aver agito, mancandogli ulteriori stimoli esterni altrettanto forti e decisivi, [ripiombi] nella passività, lasciando a Badoglio e ad Acquarone ogni effettiva decisione su come uscire dal conflitto»⁸². La tragedia del Re,

di questo disgraziato fu il suo incontro ed il suo contatto per venti anni con Mussolini. Trovò in Mussolini il suo maestro e credette, poiché non amava l'Italia, [...] di aver trovato il rimedio meraviglioso per tenere bassi gli italiani, per beffarli, per disprezzarli⁸³.

⁷⁷ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXXI, pp. 212-213, 25.7.1943.

⁷⁸ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 127, 27.7.1943.

⁷⁹ *Ibid.*

⁸⁰ Cfr. GRANDI, *25 Luglio*, p. 21.

⁸¹ GRANDI, *25 Luglio*, p. 21.

⁸² *Ibid.*

⁸³ SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944*, pp. 194-195.

c) “I quarantacinque giorni”

«La guerra continua»⁸⁴.

I giorni che seguono la caduta del regime, dal 25 luglio all'8 settembre, sono tra i più drammatici e confusi della storia d'Italia, e sono ricordati come il periodo de “i quarantacinque giorni”. Il primo atto del nuovo capo del Governo è quello di incorporare nell'esercito regolare la Milizia fascista, che cessa così di essere una forza militare e politica di partito. Il 25 luglio alle 22.45, la radio diffonde il comunicato che

Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo Primo Ministro segretario di Stato presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo Primo Ministro segretario di Stato Sua Eccellenza il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio⁸⁵.

«L'entusiasmo popolare scoppia all'improvviso e in maniera spontanea nelle strade di Roma»⁸⁶.

Si [verificano] scene pittoresche che [ricordano] quelle dei primi momenti della rivoluzione francese. Camions [corrono] su e giù per le strade con bandiere tricolori issate e agitantisi dappertutto; lunghe colonne di soldati [appaiono] nell'oscurità cantando canzoni patriottiche, grandi falò di gioia accesi nelle strade per bruciare fogli di propaganda e materiale di letteratura fascista estremista. [...]. Una grande folla si [raduna] di fronte a Palazzo Venezia, oscuro e silenzioso, lampadine elettriche tascabili [illuminano] il famoso balcone, mentre la folla, tra cui specialmente le donne ubriacate di gioia, [emettono] nel pittoresco vocabolario del dialetto romano grida ostili all'indirizzo dell'ex dittatore⁸⁷.

Tuttavia sono ben pochi quelli che, «nel generale entusiasmo»⁸⁸, leggono i proclami e vi pongono la dovuta attenzione. Segue il discorso del nuovo primo ministro:

Italiani, Per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il Governo militare del Paese, con pieni poteri. La guerra continua. L'Italia, [...], mantiene fede alla parola data, [...]. Si serrino le file attorno a

⁸⁴ ANON., *Le dimissioni di Mussolini Badoglio Capo del Governo*, «Corriere della Sera», a. 68, n. 177, Milano, Lunedì 26 luglio 1943, *Precisa e chiara consegna*, in <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>, (ultima data di consultazione: 28.5.2017).

⁸⁵ ANON., *Le dimissioni di Mussolini Badoglio Capo del Governo*, «Corriere della Sera», a. 68, n. 177, Milano, Lunedì 26 luglio 1943, *L'annunzio alla Nazione*, in <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>, (ultima data di consultazione: 28.5.2017).

⁸⁶ CASTELLANO, *Diario luglio-settembre 1943*, p. 7, 25.7.1943, in <https://ilbanditodellaguerrafredda.files.wordpress.com/2017/03/diario-generale-giuseppe-castellano-1943.pdf>, (ultima visita di consultazione: 28.5.2017).

⁸⁷ GRANDI, *25 Luglio*, p. 277.

⁸⁸ *Ibid.*

Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti. La consegna ricevuta è chiara e precisa: [...] chiunque [...] tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito. Viva l'Italia. Viva il Re⁸⁹.

Nella decisione di procedere contro il proprio popolo ha, con ogni probabilità, un suo ruolo anche il timore delle classi dirigenti tradizionali di un movimento popolare con infiltrazioni comuniste. Le parole d'ordine del nuovo Governo sono: «Disciplina, calma, silenzio»⁹⁰. Il governo Badoglio, si pone come obiettivo di mantenere l'Italia neutrale, e il graduale passaggio, alle forze del *Reich*, del controllo del fronte nei Balcani e in Grecia. Un traguardo tutt'altro che semplice, perché «Hitler si sente ancora più legato a Mussolini; uno sganciamento dai tedeschi è ora ancora più difficile»⁹¹ e un incontro nel quale gli italiani dichiarassero «di non poter più continuare la guerra sarebbe seguito da immediati provvedimenti»⁹². Soltanto quando si palesa l'indisponibilità tedesca, il governo Badoglio prende contatti con gli inglesi.

Nonostante gli Alleati abbiano da diversi mesi preso in esame la possibilità di un collasso dell'Italia, la caduta di Mussolini li coglie del tutto impreparati ad affrontare la nuova situazione. Né Roosevelt né Churchill si aspettavano che Mussolini cedesse il potere così facilmente. In un messaggio Roosevelt chiarisce il suo pensiero nei confronti della situazione italiana, prevedendo che, dopo la caduta di Mussolini, «il nuovo governo del re e di Badoglio cercherà di concordare, con trattative separate, un armistizio con gli Alleati»⁹³: «dobbiamo trattare con qualunque persona o gruppo di persone in Italia che meglio possa garantirci, primo il disarmo, e poi l'ordine»⁹⁴. Nonostante quest'atteggiamento favorevole al negoziato assunto da Roosevelt sia in contraddizione con il principio della resa incondizionata proclamato dagli Alleati, iniziano i primi, cauti, sondaggi con gli italiani.

⁸⁹ ANON., *Le dimissioni di Mussolini Badoglio Capo del Governo*, «Corriere della Sera», a. 68, n. 177, Milano, Lunedì 26 luglio 1943, *Precisa e chiara consegna*, in <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>, (ultima data di consultazione: 28.5.2017).

⁹⁰ *Weizsäcker-papire*, p. 334, 29.7.1943; cit., in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 52.

⁹¹ «Diario Gen. Ambrosio», in *Collection of Military Records*, I.T. 1223-26 NA, alle date del 27 e 31 luglio; cit., in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 73.

⁹² *Ibid.*

⁹³ F. L. LOEWENHEIM, H. D. LANGLEY & M. JONAS (a cura di), *Roosevelt-Churchill: Carteggio segreto di guerra*, A. Mondadori, Milano 1977, p. 404, Doc. 246, N. 331, Roosevelt a Churchill, 30.7.1943. Nel messaggio Roosevelt richiama il messaggio N. 383 inviatogli da Churchill il 26 luglio, nel quale il primo ministro chiede a Roosevelt di considerare favorevolmente qualsiasi governo antifascista italiano che fosse in grado di governare effettivamente.

⁹⁴ *Ivi*, p. 407, Doc. 247, N. 334, Roosevelt a Churchill, 30.7.1943.

A prendere l'iniziativa è il generale Castellano che insiste «sulla necessità di un'azione immediata, soprattutto sull'urgente bisogno di stabilire un contatto con gli Alleati»⁹⁵, e di presentarsi «con un fatto compiuto»⁹⁶, ovvero una «dichiarazione di ostilità nei confronti dei tedeschi»⁹⁷. Ambrosio, suo superiore, concorda col generale e gli ordina di raggiungere Lisbona, approfittando della partenza di una delegazione italiana per la capitale portoghese il 12 agosto che va «a ricevere gli italiani rimpatriati dal Cile»⁹⁸. A Castellano non è fornito alcun documento firmato da Badoglio, nel timore che gli Alleati li pubblicino, «rendendo la situazione con i tedeschi ancora più difficile»⁹⁹, e lascia Roma in treno, con lo pseudonimo di Raimondi, portando con sé solo una lettera di presentazione del ministro di Sua Maestà presso la Santa Sede¹⁰⁰ per l'ambasciatore britannico in Spagna, Sir Samuel Hoare¹⁰¹. Il compito di Castellano è di prendere contatti con l'ambasciatore e illustrare la «situazione italiana ai governi inglese e americano e di capire le intenzioni militari degli Alleati»¹⁰². Castellano giunge a Madrid nel pomeriggio del 15 agosto e si reca subito da Hoare informandolo

di essere venuto in veste ufficiale e in possesso di pieni poteri da parte del maresciallo Badoglio per esporre al governo di Sua Maestà la posizione italiana e fare una proposta precisa e molto urgente. [...] l'Italia è in una situazione terribile. Praticamente l'intero paese vuole la pace, l'esercito italiano è male armato, non vi è un'aviazione italiana e le truppe tedesche stanno affluendo attraverso il Brennero e la Riviera. I sentimenti ostili alla Germania sono molto forti. Il governo italiano si sente però impotente ad agire fino a che gli Alleati non siano sbarcati sulla penisola. Se e quando però gli Alleati sbarcheranno, l'Italia è pronta ad unirsi ad essi e a combattere contro la Germania¹⁰³.

⁹⁵ CASTELLANO, *Diario luglio-settembre 1943*, p. 11, ore 16, 9.8.1943, in <https://ilbanditodellaguerrafredda.files.wordpress.com/2017/03/diario-generale-giuseppe-castellano-1943.pdf>, (ultima visita di consultazione: 28.5.2017).

⁹⁶ *Ibid.*, ore 18.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ivi*, p. 12, 12.8.1943.

⁹⁹ *Ibid.*, 10.8.1943.

¹⁰⁰ Lord Francis D'Arcy Godolphin Osborne, XII duca di Leeds (Londra, 16 settembre 1884 - Roma, 20 marzo 1964), è stato un diplomatico britannico, ministro plenipotenziario rappresentante il Regno Unito presso la Santa Sede dal 1936 al 1947.

¹⁰¹ Sir Samuel John Gurney Hoare (Londra, 24 febbraio 1880 - Londra, 7 maggio 1959) è stato un politico britannico, e dal 1940 inviato in Spagna come ambasciatore, con lo scopo di mantenere la neutralità spagnola, rimanendovi fino al 1944.

¹⁰² CASTELLANO, *Diario luglio-settembre 1943*, p. 14, 12-27.8.1943, in <https://ilbanditodellaguerrafredda.files.wordpress.com/2017/03/diario-generale-giuseppe-castellano-1943.pdf>, (ultima visita di consultazione: 28.5.2017).

¹⁰³ Hoare al Foreign Office: resoconto della prima missione Castellano, 15.8.1943; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 121.

Durante l'incontro Hoare chiede «se l'Italia porrà delle condizioni per schierarsi in guerra contro la Germania»¹⁰⁴, ma Castellano risponde di non essere stato autorizzato a esprimere giudizi su questo tema. Tuttavia, per non compromettere la sua missione fin dall'inizio, informa l'ambasciatore che non ha «avuto restrizioni a discutere questioni militari e che le questioni politiche spettano unicamente al governo Badoglio»¹⁰⁵. Il generale riparte per la capitale portoghese giungendovi il 16 agosto e il giorno seguente è ricevuto dall'ambasciatore inglese Campbell il quale è già informato di tutto, ma riferisce a Castellano che, per il fatto di non avere nessun documento del Governo italiano, il Governo britannico potrebbe dubitare del carattere ufficiale della sua missione. La mattina del 19, Campbell invita a casa sua Castellano per le 22.30, dove incontra George Kennan (l'incaricato d'affari americano), il generale Smith (capo di gabinetto del generale Eisenhower) e il brigadiere Strong, dell'Esercito britannico, arrivati da Algeri poche ore prima. Smith inizia a leggere un foglio con i termini dell'armistizio ma Castellano è confuso di fronte a questa nuova situazione che non rientra nei compiti assegnatigli e chiarisce di essere lì per studiare solo la situazione e per offrire la collaborazione delle truppe italiane; ma il generale Smith lo informa che il documento è stato preparato dal generale Eisenhower all'indomani della caduta di Mussolini e che il testo sia accettato incondizionatamente. Castellano quindi, dopo aver affermato di aver capito i termini di armistizio e le ulteriori informazioni fornite dai rappresentanti alleati, dichiara di non essere autorizzato ad accettare questi termini, che devono essere riferiti in Italia per essere esaminati del Governo italiano, la cui risposta dovrà giungere a Londra e ad Algeri entro la mezzanotte del 30 agosto. «Il tempo è prezioso» scrive Castellano, e «durante il viaggio di ritorno mi preoccupa soprattutto di nascondere i documenti e di pensare ad un buon pretesto nel caso i tedeschi decidano di arrestarmi. Ma tutto fila liscio e arrivo a Roma come previsto»¹⁰⁶. Il 27 agosto il generale riferisce a Badoglio e al Ministro degli affari esteri, Guariglia, sia il proposito da lui espresso a nome del Governo di un rivolgimento di fronte, sia la ferma decisione da parte alleata di far coincidere la data in cui sarà annunciata la resa dell'Italia con l'inizio delle operazioni nella penisola. Dalla riunione di Lisbona però le forze tedesche sono state considerevolmente rafforzate, e «le forze militari italiane che sono in contatto con quelle tedesche tanto in Italia che fuori d'Italia si trovano in una enorme condizione

¹⁰⁴ CASTELLANO, *Diario luglio-settembre 1943*, p. 15, 12-27.8.1943, in <https://ilbanditodellaguerrafredda.files.wordpress.com/2017/03/diario-generale-giuseppe-castellano-1943.pdf>, (ultima visita di consultazione: 28.5.2017).

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 19.

di inferiorità. [...] non potrebbero sopportare un urto con le forze tedesche e sarebbero in brevissimo tempo schiacciate»¹⁰⁷. Stando così le cose è evidentemente impossibile che l'armistizio sia annunciato nel momento desiderato dagli Alleati.

I colloqui continuano a Cassibile, nei pressi di Siracusa, dove Castellano si reca il 31 agosto. Dichiarò di non essere autorizzato a firmare l'armistizio, senza previo impegno da parte anglo-americana a sbarcare a nord di Roma, e fino alla fine cercò inutilmente di far accettare la proposta di rinviare l'annuncio dell'armistizio a sbarco avvenuto. «Dopo altre discussioni Smith [afferma] che i termini [sono] ultimativi e che i limiti di tempo per la loro accettazione [sono] già scaduti, ma che gli Alleati [sono] disposti a prolungarli sino alla mezzanotte tra il 1 e il 2 settembre»¹⁰⁸. «A questa data [deve] essere comunicata una chiara accettazione o un rifiuto»¹⁰⁹. «Qualsiasi [possano] essere le forze tedesche e l'atteggiamento italiano, [è] ferma intenzione degli Alleati portare la guerra sul territorio italiano e cacciare i tedeschi dall'Italia senza preoccuparsi delle sofferenze che ciò avrebbe potuto causare al popolo italiano»¹¹⁰: «l'operazione *Avalanche*¹¹¹ e il lancio dei paracadutisti avverranno al più presto. [...]. L'obiettivo principale deve consistere nell'annientare i tedeschi»¹¹². Niente ora può impedire che l'Italia diventi un campo di battaglia. La stessa sera, è tenuta una riunione per esaminare la possibilità di intraprendere qualche azione militare per rincuorare gli italiani.

Il Comandante Superiore delle Forze Alleate è di massima d'accordo d'inviare una grande forza di truppe aeree nelle vicinanze di Roma ad un tempo opportuno purché le condizioni necessarie [...] siano garantite dagli Italiani. La parte più importante di queste condizioni è che gli Italiani prendano e tengano il possesso degli aerodromi necessari e arrestino tutto il fuoco antiaereo, che le divisioni italiane nella zona di Roma prendano attiva ed effettiva azione militare contro i tedeschi e che l'armistizio venga annunciato al momento richiesto dalle Forze Alleate¹¹³.

¹⁰⁷ D.D.I., IX Serie, vol. X, n. 726, *Il Ministro degli Esteri, Guariglia, al Ministro a Sofia, Mameli* - T. S. N. D. per telefono 26641/282 P. R. Roma, 28.8.1943, ore 20.40, in <http://www.farnesina.ipzs.it/series/NONA%20SERIE/volumi/VOLUME%20X/full#DOCUMENTI>, (ultima data di consultazione: 29.5.2017).

¹⁰⁸ AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 209.

¹⁰⁹ *Ibid.*

¹¹⁰ *Ibid.*

¹¹¹ *Avalanche* è il nome in codice dato dagli Alleati che identifica l'operazione di sbarco a Salerno condotto tra il 9 e il 18 settembre 1943.

¹¹² ANON., *Altamente confidenziale*, vol. I, p. 177, n. CLXXII, Messaggio personale e strettamente segreto del primo ministro Churchill al maresciallo I. V. Stalin, 5.9.1943.

¹¹³ D.D.I., IX Serie, vol. X, n. 743, *Il Comando delle Forze Alleate al Generale Castellano, Drizzle* 11, Algeri, 1.9.1943, [ore 21 (per ore 3 del 2)], in <http://www.farnesina.ipzs.it/series/NONA%20SERIE/volumi/VOLUME%20X/full#DOCUMENTI>, (ultima data di consultazione: 29.5.2017).

Tornato a Roma la sera del 31, Castellano è convocato da Badoglio per il giorno seguente, dove riferisce le condizioni poste dagli anglo-americani. Badoglio non si pronuncia al momento, riservandosi di discutere col Re, che nel pomeriggio decide l'accettazione delle condizioni imposte. Il 2 settembre Castellano e la delegazione italiana tornano come previsto a Cassibile, ma quando gli è chiesto se sia pronto a firmare l'armistizio risponde, sorprendentemente, di non avere l'autorizzazione per farlo. I comandati alleati trattengono dunque la delegazione in una tenda da campo in attesa che riceva da Roma la delega per la firma, che arriva nel pomeriggio del 3. Finalmente «il generale Castellano è autorizzato dal Governo italiano a firmare l'accettazione delle condizioni d'armistizio»¹¹⁴, firmate alle 16.30 a nome di Badoglio. Le fotografie scattate per l'evento suscitano un senso di disagio¹¹⁵. «Castellano e Montanari¹¹⁶ sono gli unici in borghese in mezzo agli ufficiali alleati in divisa e sembrano capitali lì per caso»¹¹⁷. Castellano, in abito scuro e fazzoletto bianco al taschino, «sfoggia un sorriso a metà bocca; sembra un triste presagio della fretta con cui l'8 settembre lui e gli altri generali si [tolgono] le divise»¹¹⁸.

Pur temendo un doppio gioco da parte italiana, gli Alleati confidano nelle assicurazioni di Castellano che gli italiani avrebbero combattuto contro i tedeschi. Alexander è convinto che l'Esercito italiano sarebbe stato in grado di controllare il territorio e di resistere alle truppe germaniche. I doveri assegnati agli italiani infatti sono molto estesi e comprendono: attacchi diretti ai quartieri generali delle formazioni e unità tedesche, distruzione dei depositi e degli aerei, interruzione delle comunicazioni, controllo delle vie di collegamento nell'area attorno a Roma e blocco verso nord per impedire l'arrivo di rinforzi germanici. Veniva infine chiesto il possesso italiano dei porti di Taranto, La Spezia e Brindisi. Nei giorni seguenti il dubbio sull'attuabilità dei piani predisposti comincia a farsi strada: «Avevo sperato» scrive Alexander l'8 settembre «che i colloqui del nostro staff con gli italiani sarebbero sfociati almeno in loro preparativi per riceverci ed assisterci, ma temo che nonostante le nostre istruzioni dettagliate, non abbiano fatto niente»¹¹⁹.

¹¹⁴ *Ibid.*, n. 755, *Il Capo del governo, Badoglio, al Comandante in capo delle Forze Alleate, Eisenhower*, Monkey 9, Roma, 3.9.1943, [ore 11 (per ore 17)].

¹¹⁵ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 99. Si vedano Fig. 7-8, p. 217.

¹¹⁶ Franco Montanari (Vibo Valentia, 22 luglio 1905 - Venezia, 4 maggio 1973) è stato un diplomatico italiano. Raffinato uomo di cultura, nel 1943 è uno degli artefici e protagonisti, della trattativa segreta con il comando anglo-americano per l'armistizio.

¹¹⁷ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 99.

¹¹⁸ *Ibid.*

¹¹⁹ *Alexander Papers*, WO 214/36 PRO; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 101.

I timori del generale Alexander devono essere giustificati, dato che Badoglio, nonostante l'impegno preso di svolgere un'azione comune con gli anglo-americani per la difesa di Roma, non prende alcuna decisione e continua a mantenere il segreto sull'avvenuta firma dell'armistizio anche con i più stretti collaboratori. Nel pomeriggio del 3 settembre, infatti, Badoglio convoca una riunione con i tre ministri militari, de Courten della Marina, Sandalli dell'Aeronautica e Sorice della Guerra, alla presenza del ministro della Real Casa, Acquarone, informandoli non che l'accordo per l'armistizio è stato siglato, ma che sono in corso trattative. Badoglio però fornisce anche dettagli precisi sulle operazioni pianificate dagli anglo-americani, il che stride con le affermazioni successive, sue e dei ministri militari, di non aver saputo nulla delle intenzioni Alleate prima dell'8 settembre. Inoltre, in un promemoria datato 6 settembre si fa esplicito riferimento «allo sbarco principale da mare nella zona Salerno-Napoli»¹²⁰, da compiersi in contemporanea dell'operazione *Giant Two*¹²¹ nei pressi di Roma. È un documento importante, perché costituisce una prova incontrovertibile che il 6 settembre il Comando italiano è a conoscenza che lo sbarco principale, l'operazione *Avalanche*, sarebbe stato in quell'area, e che quindi la dichiarazione d'armistizio può essere resa pubblica a momenti. Perché Badoglio non dà istruzioni? La spiegazione che è stata avanzata è che Badoglio decide di attendere il giorno dell'armistizio senza prendere alcuna iniziativa per timore che i tedeschi ne siano informati.

Sono passati ormai cinque giorni da quando è stata presa la decisione dell'aviosbarco, eppure lo Stato Maggiore italiano non ha predisposto ancora nessuna misura. I dirigenti italiani si illudono di poter salvare la situazione domandando, il 6 settembre, una posticipazione dell'annuncio dell'armistizio, e fanno poi un ultimo tentativo l'8, preparando, allo stesso tempo, l'alternativa della fuga.

L'impreparazione italiana si rivela soltanto nella notte del 7 quando, intorno alle ventuno giungono segretamente a Roma, il generale Maxwell Taylor, vice-comandante dell'82^a Divisione paracadutisti, e il colonnello Gardiner, per prendere gli ultimi accordi e controllare la fondatezza delle assicurazioni di Castellano che gli aeroporti dove devono scendere i paracadutisti alleati sono in mano italiana. All'inizio si suppone che scopo della visita del Generale sia di concordare tutto il necessario per lo sbarco e impiego della Divisione aviotrasportata e, quindi, per fissare la data dell'annuncio

¹²⁰ *Promemoria per il Generale Castellano*, 6.9.1943; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 337.

¹²¹ L'operazione *Giant Two* è il piano Alleato da porre in esecuzione a cominciare dall'8 settembre 1943, giorno della dichiarazione dell'armistizio, per portare aiuto alle forze italiane destinate alla difesa di Roma in previsione della reazione tedesca. L'operazione, all'ultimo momento, è revocata dal Comando alleato a causa della mancata collaborazione dei vertici militari e politici italiani.

dell'armistizio. All'ufficiale però che va a riceverlo Taylor dice subito che l'armistizio è imminente, e per questo desidera incontrare con la massima urgenza il generale Carboni¹²², da cui avrebbe dovuto dipendere. Gli ufficiali americani scoprono sgomenti che l'unico preparativo fatto in previsione del loro arrivo è quello di una cena. Il generale Ambrosio è partito «per Torino il giorno precedente, ufficialmente per andare a distruggere delle carte compromettenti»¹²³, e i due ufficiali possono parlare solo con Carboni. Taylor avverte il generale italiano

che, dalla notte sul 9, sarebbe cominciato, nei 5 aerodromi più vicini a Roma, lo sbarco di una divisione paracadutisti americani destinata a rinforzare il Corpo d'Armata motocorazzato; lo sbarco avrebbe richiesto quattro notti consecutive; [...] che la stessa sera sul 9 gli Alleati avrebbero iniziato uno sbarco nella zona costiera di Napoli e avrebbero denunciato l'armistizio¹²⁴.

Di fronte alle parole “inaspettate” di Taylor, Carboni chiede di rimandare o annullare l'operazione, esagerando la presenza intorno a Roma delle truppe tedesche e minimizzando quella italiana. Dichiarò anche che le divisioni a Roma non hanno carburante, il che equivale ad affermare che il corpo motorizzato a difesa della Capitale è inutilizzabile. In realtà Carboni mente, perché un deposito di carburante si trova sulla via Ostiense¹²⁵.

Stentando a credere a quanto dice Carboni, e non riuscendo a capire come si fosse giunti a questo “voltafaccia”, i due ufficiali pretendono un colloquio con Badoglio, e si fanno accompagnare a casa del maresciallo, che sta serenamente dormendo. «Apparso in pigiama davanti ai suoi ospiti, Badoglio si [limita] a confermare le affermazioni di Carboni»¹²⁶. «Per due volte, nei due momenti più tragici della storia recente [italiana], la notte di Caporetto e la notte tra il 7 e l'8 settembre 1943, le sorti del [Paese] sono affidate a Badoglio e in entrambi i casi Badoglio [va] a dormire»¹²⁷. «A Caporetto, come [dimostra] un'inchiesta parlamentare successiva, omettendo di disporre lo spostamento dell'artiglieria in posizioni idonee, Badoglio [contribuisce] alla rotta

¹²² Giacomo Carboni (Reggio nell'Emilia, 29 aprile 1889 - Roma, 2 dicembre 1973) è stato un generale e agente segreto italiano, direttore del Servizio informazioni militare (SIM). Il 7 settembre 1943 Carboni, in assenza del capo di Stato Maggiore, Ambrosio, riceve i due ufficiali americani Maxwell Taylor e William Gardiner.

¹²³ Ambrosio si giustifica davanti alla commissione d'inchiesta affermando di non aver saputo dell'arrivo degli ufficiali alleati («Verbale dell'interrogatorio del ten. colonnello De Francesco, 27.2.1945», in AUSSME, *Diario storico*, Castellano, cart. 2999); cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 106.

¹²⁴ AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 407.

¹²⁵ Del deposito, s'impadroniscono i tedeschi un'ora dopo l'annuncio dell'armistizio.

¹²⁶ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 106.

¹²⁷ *Ibid.*

dell'esercito italiano»¹²⁸. La partenza della Divisione alleata è imminente, così Taylor, dopo aver fatto capire a Badoglio le gravi conseguenze della decisione di tirarsi indietro all'ultimo minuto, lo obbliga a inviare immediatamente la richiesta di annullamento dell'operazione a Eisenhower. Nel suo messaggio Badoglio dichiara che

Dati cambiamenti e precipitare situazione esistenza forze tedesche nella zona di Roma non è più possibile accettare l'armistizio immediato dato che ciò porterà la Capitale ad essere occupata ed il Governo ad essere sopraffatto dai tedeschi. Operazione Giant 2 non è più possibile dato che io non ho forze sufficienti per garantire gli aeroporti¹²⁹.

Taylor invia a sua volta un suo resoconto della situazione e un messaggio con la parola *Innocuous*, parola convenuta per annullare l'operazione *Giant Two*. La risposta di Eisenhower non si fa attendere e avverte:

Intendo trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora già fissata. Se Voi [...] mancherete di cooperare come precedentemente concordato, io farò pubblicare in tutto il mondo i dettagli di questo affare. Oggi è il giorno X ed io aspetto che Voi facciate la vostra parte. Io non accetto il vostro messaggio di questa mattina posticipante l'armistizio. Il vostro rappresentante accreditato ha firmato un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata alla vostra adesione a questo accordo. [...] le operazioni aviotrasportate sono temporaneamente sospese. Avete intorno a Roma truppe sufficienti per assicurare la momentanea sicurezza della città, [...]. I piani sono stati fatti nella convinzione che Voi agivate in buona fede e noi siamo stati pronti ad effettuare su tale base le future operazioni militari. Ogni mancanza ora da parte vostra nell'adempiere a tutti gli obblighi dell'accordo firmato avrà le più gravi conseguenze per il vostro Paese. Nessuna vostra futura azione potrebbe più ridarci alcuna fiducia nella vostra buona fede e ne seguirebbe di conseguenza la dissoluzione del vostro governo e della vostra nazione¹³⁰.

Il primo ministro Churchill invia immediatamente un messaggio a Stalin informandolo del "voltafaccia", ma si dice deciso a rendere pubblico l'annuncio della capitolazione italiana. I piani sono stati ormai decisi, e non è più possibile tornare indietro:

All'ultimo momento il governo italiano ha respinto l'armistizio [...]. Tuttavia noi annunceremo l'armistizio all'ora convenuta e precisamente oggi alle 16.30 ora di Greenwich: naturalmente, l'*Avalanche* avrà inizio questa notte¹³¹.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Il Capo del governo, Badoglio, al Comandante in capo delle Forze Alleate, Eisenhower*, Monkey N. 15, Roma, 8.9.1943, [ore 2 (per. ore 8)]; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, pp. 313-314.

¹³⁰ *Il Comandante in capo delle Forze Alleate, Eisenhower, al Capo del governo, Badoglio*, Drizzle 45, Algeri, 8.9.1943, [ore 11,30 (per. ore 17,30)]; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, pp. 316-317.

¹³¹ ANON., *Altamente confidenziale*, vol. I, p. 182, n. CLXXXVIII, Messaggio personale e strettamente segreto del primo ministro signor Churchill al maresciallo I. V. Stalin, 8.9.1943.

Messo alle strette, a Badoglio non resta che recarsi alla sede dell'EIAR¹³² dove, alle 19.45, dà la notizia dell'armistizio:

Il Governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto l'armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in Capo delle Forze Alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza¹³³.

È ovvio che in quest'ultima frase Badoglio voglia riferirsi in modo indiretto alle forze germaniche, eppure nel frattempo le intenzioni tedesche si sono chiarite. L'ambasciatore Rahn infatti ordina di bruciare tutti i documenti d'archivio e decide di partire, tanto che alle due di notte perviene la richiesta dell'ambasciata di poter far uscire da Roma il proprio personale¹³⁴.

Il Comando Supremo italiano nel frattempo trasmette per radio alle ore 00.20 l'ordine n. 24202/Op, una direttiva che riassume le disposizioni per reagire contro eventuali violenze tedesche; all'ultimo punto recita:

Tutte le truppe di qualsiasi arma dovranno reagire immediatamente et energicamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et della popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti¹³⁵.

La chiosa raccomanda: «Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici»¹³⁶. «Queste istruzioni [pongono] l'esercito nelle peggiori condizioni per fronteggiare l'inevitabile aggressione tedesca, aumentandone l'incertezza e il disorientamento»¹³⁷. Nello stesso tempo inizia l'offensiva della Seconda divisione paracadutisti tedesca, che già dopo un'ora dall'annuncio dell'armistizio attacca i reparti delle divisioni costiere italiane vicino a Roma, cogliendoli di sorpresa. Il generale Ambrosio evidentemente non si è ancora reso conto che i tedeschi stanno conducendo già da ore un'azione di guerra. Soltanto di fronte alla richiesta d'istruzioni della

¹³² Ente italiano per le audizioni radiofoniche.

¹³³ *Annuncio italiano dell'armistizio con gli Alleati*, 8.9.1943; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, pp. 320-321.

¹³⁴ *Appunti intercettazioni varie riguardanti avvenimenti 8-9 settembre*, AUSSME, H5 1, RR/47; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 117.

¹³⁵ Comando supremo, Reparto 1 - Ufficio OP. Esercito, Scacchiere Orientale, NR. 24202/Op., 8.9.1943; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, pp. 219-220.

¹³⁶ *Ibid.*

¹³⁷ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 116

divisione dei “Granatieri di Sardegna”, posta a difesa della zona sud di Roma, investita improvvisamente dal fuoco tedesco, lo Stato Maggiore dell'Esercito dà finalmente l'ordine di resistere.

«Nel frattempo, Badoglio ha lasciato la capitale italiana. Anche la famiglia reale se l'è svignata, prova questa del fatto che i circoli responsabili [...] non si preoccupano molto del destino di Roma»¹³⁸. L'unica preoccupazione delle massime autorità italiane è quella di non cadere nelle mani tedesche, rifugiandosi in una zona di sicuro controllo italiano. È probabile che Badoglio e Ambrosio lascino i comandi periferici senza ordini non perché non ci sia il tempo di diramarli, bensì perché si vuole evitare uno scontro con i tedeschi. Non essendoci un'azione di orientamento, l'abbandono della Capitale da parte del Governo e del Comando Supremo, e l'assenza di ordini al momento dell'armistizio e nelle ore successive, non possono che provocare caos e sbandamento generale.

Dell'8 settembre, è arduo chiarire le responsabilità di quella che è stata definita: «La completa follia del Governo italiano e del Comando Supremo»¹³⁹. A posteriori quasi tutti i protagonisti sostengono di essere rimasti quasi del tutto all'oscuro delle trattative, e il Ministro della Guerra, Antonio Sorice, afferma addirittura di essere stato informato della capitolazione soltanto l'8 settembre. Sembra di assistere alla celebre scena del film *Tutti a casa* in cui il sottotenente dell'esercito Innocenzi, interpretato da Alberto Sordi, chiede direttive al suo superiore: «Mi scusi signor colonnello, ma cerchi di comprendere: io ero all'oscuro di tutto. Quali sono gli ordini?»¹⁴⁰. Il dramma, è che il film neorealista del 1960, diretto da Comencini, e che strappa al pubblico qualche sorriso, s'è girato, in un clima surreale, diciassette anni prima. Il Capo del governo, Maresciallo d'Italia, dichiara che sapeva poco o nulla delle trattative per l'armistizio, perché esulavano dalle sue competenze, mentre il responsabile del Comando Supremo, Ambrosio, sostiene di non aver potuto emanare alcun ordine senza essere prima autorizzato da Badoglio.

L'8 settembre costituisce un punto di svolta anche per l'atteggiamento anglo-americano nei confronti dell'Italia perché pone fine all'idea di una collaborazione militare. Churchill continua tuttavia a esprimere la massima fiducia in un'iniziativa italiana. In una lettera del 7 settembre si spinge ad affermare:

¹³⁸ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 159, 11.9.1943

¹³⁹ W. G. F. JACKSON, *La battaglia d'Italia*, Baldini & Castoldi, Milano 1970, p. 129.

¹⁴⁰ *Tutti a casa*, L. COMENCINI (regia di), Alberto Sordi & Eduardo De Filippo (con), Dino De Laurentiis cinematografica, Orsay Film, 1960, al min. 14.34.

Mi sembra che l'Italia abbia molto da dare [...] Gli italiani devono guadagnarsi il passaggio, ma se si comportano bene noi dovremmo trattarli per tutto, tranne che per il nome, come alleati. Può essere che essi combattano molto meglio con noi che non per Hitler¹⁴¹.

Il Primo ministro inglese non si rende ancora conto dell'entità del disastro e continua a illudersi nei giorni seguenti in una reazione italiana. Anche al Comando alleato di Algeri passano alcuni giorni prima di capacitarsi della situazione. Eisenhower, il 10 settembre, rivolge un appello a Badoglio:

L'intero futuro ed onore dell'Italia dipendono da ciò che le sue forze armate sono ora pronte a fare. I tedeschi sono definitivamente e deliberatamente entrati in campo contro di voi. Hanno mutilato la vostra flotta [...] hanno attaccato i vostri soldati e si sono impadroniti dei vostri porti. [...] È giunto il momento di agire¹⁴².

La risposta di Badoglio ha dell'incredibile. L'11 settembre, quando la resistenza spontanea di alcuni comandi in diverse città italiane si sta ormai esaurendo e la maggioranza dei soldati ha consegnato le armi ai tedeschi, dichiara:

Fin da ieri sono stati comunicati ordini a tutte le forze armate di agire vigorosamente contro le aggressioni tedesche. Oggi un messaggio del Re ed un mio proclama saranno inviati alla Nazione. È adesso assolutamente necessario signor generale che coordiniamo le nostre azioni, dato che combattiamo lo stesso avversario¹⁴³.

Se sussistono ancora dubbi da parte alleata, questo messaggio chiarisce che non solo al momento dell'armistizio non sono state emanate direttive per combattere le truppe germaniche, ma che ancora l'11 gli ordini sono di reagire ai tedeschi, e non di attaccarli. Crolla così quello che rimane dell'ottimismo iniziale degli Alleati. Il cedimento della resistenza italiana e soprattutto la mancata difesa di Roma, dove si trovano sei divisioni italiane a fronte di due tedesche, fanno perdere agli Alleati ogni fiducia nello spirito combattivo delle unità italiane. L'errore principale dei comandi alleati è quello di

¹⁴¹ Telegramma cifrato segretissimo Urgente da, Quadrant a, W.C.O., WELFARE NR., 650, 7.9.1943; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 414.

¹⁴² D.D.I., X Serie, vol. I, n. 2, *Dal Comandante in Capo delle Forze Alleate, Eisenhower, al Capo del governo, Badoglio*, Messaggio, 10.9.1943, in <http://www.farnesina.ipzs.it/series/DECIMA%20SERIE/volumi/VOLUME%20I/full#DOCUMENTI>, (ultima data di consultazione: 30.5.2017).

¹⁴³ *Il Capo del governo, Badoglio, al Comandante in capo delle Forze Alleate, Eisenhower*, Monkey N. 39, Brindisi, ricevuto alle ore 03.20 (ora di Londra), 12.9.1943; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, p. 422.

sottovalutare la reazione tedesca e di sopravvalutare la volontà e la capacità del governo Badoglio di agire contro l'ex alleato.

Caratteristica comune dei membri del governo Badoglio e del Comando militare è una totale mancanza di senso di responsabilità e una parallela incomprensione dei reali rapporti di forza tra un paese sconfitto e prostrato e i vincitori. La decisione di fuggire del Re e Badoglio, lasciando Roma, può essere legittima, ma solo dopo aver organizzato una difesa del Paese dall'aggressione tedesca. In realtà entrambi nutrono una completa sfiducia nelle Forze Armate e nella capacità dei comandanti, preoccupati come loro non del bene della nazione ma della propria incolumità personale, e temono che reazioni popolari possano innescare processi rivoluzionari.

D'altra parte soltanto il Re, che costituisce l'unico punto di riferimento di tutte le forze politiche e ha il controllo delle Forze Armate, può teoricamente guidare un passaggio repentino dell'Italia dalla parte degli anglo-americani. In realtà la sua personalità, il carattere indeciso, la ventennale corresponsabilità e convivenza con il fascismo, la profonda diffidenza nei confronti delle forze antifasciste, sono tutti elementi che rendono molto improbabile una sua iniziativa, se non sotto la pressione di circostanze eccezionali. Per debolezza di carattere e mancanza decisionale, Vittorio Emanuele III non è all'altezza del compito che si trova a fronteggiare. «Il tentativo di evitare, o quanto meno limitare a una parte del paese l'occupazione tedesca, con un'azione offensiva, comporta una presa di posizione contro il proprio passato e anche rischi personali che il [Re] e Badoglio non hanno nessuna intenzione di affrontare»¹⁴⁴. Il governo Badoglio, [tenta] di mantenere aperta fino alla fine la possibilità di scegliere la strada meno rischiosa, agendo con una totale noncuranza per gli interessi del paese e con estremo cinismo nei confronti dell'inevitabile sacrificio della parte dell'esercito stanziato nei territori fuori dall'Italia»¹⁴⁵. «Gli avvenimenti del settembre del 1943 dimostrano che vent'anni di regime totalitario [hanno] annullato ogni capacità della classe dirigente, e particolarmente dei quadri militari italiani, di assumere responsabilità e prendere decisioni»¹⁴⁶.

¹⁴⁴ AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 195.

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ *Ivi*, p. 197.

2. Operazione Achse

Dopo il tentativo fallimentare di condurre una guerra in autonomia da Berlino, il regime fascista è sempre più dipendente dalla cooperazione offerta da Hitler e sempre meno un alleato alla pari. Gli aiuti forniti dal *Führer* alle imprese italiane tuttavia, infondono nel Duce la convinzione che

in questa guerra, che ha per teatro il mondo [...], è la battaglia finale che conta. Che si dovrà combattere duramente è certo, che si dovrà combattere a lungo, è anche molto probabile, ma il risultato finale è la vittoria dell'Asse. La Gran Bretagna non può vincere la guerra. [...], l'Italia, qualunque cosa accada, marcerà con la Germania, fianco a fianco, sino alla fine. Coloro che fossero tentati di supporre qualche cosa di diverso, dimenticano che l'alleanza fra la Germania e l'Italia non è soltanto fra due Stati o due eserciti o due diplomazie, ma fra due popoli e due rivoluzioni; destinate a dare l'impronta al secolo¹⁴⁷.

Quale diretta conseguenza di questo legame che unisce i due paesi, dopo l'inverno 1940-41, è la prosecuzione del conflitto al fianco delle truppe tedesche per più di due anni nei Balcani, in Africa settentrionale, nell'Unione Sovietica e nella stessa Italia, ma proprio durante questo periodo si vanno sviluppando più elementi di divisione che non di unione. «Un processo disgregatore che, dopo essersi protratto per diversi mesi, [giunge] al suo culmine nell'estate del 1943 con la drammatica rottura di quell'Asse Roma-Berlino proclamato nel 1936»¹⁴⁸. «In considerazione dei numerosi difetti propri di quell'alleanza e dell'evolversi della situazione militare nell'area del Mediterraneo, a partire dall'autunno del 1942 la fine della coalizione [...] non [è] affatto imprevedibile»¹⁴⁹.

¹⁴⁷ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXX, p. 55, Il discorso al teatro Adriano di Roma, 23.2.1941.

¹⁴⁸ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 12.

¹⁴⁹ *Ibid.*

a) I rapporti italo-tedeschi

«Io, del resto, ho la nausea dei tedeschi»¹⁵⁰.

Già nel giugno del 1941, a pochi mesi di distanza dal suo intervento nella capitale di fronte alle Gerarchie del fascismo, si possono scorgere le prime avvisaglie di quel processo che porterà alla rottura dell'Asse nell'estate del '43. Si assiste a un crescendo della sfiducia e del disprezzo reciproci che, dapprima sussurrati e sottintesi per ragioni di opportunità politica, assumono toni sempre più accesi. Del resto, se da un lato Mussolini non può fare a meno degli aiuti forniti dalla Germania, e di fronte a Hitler e ai suoi vertici militari non fa che riconfermare la sua decisione di rimanere fedele all'alleanza, dall'altra aumenta l'irritazione per i modi sempre più arroganti e prepotenti dell'alleato germanico nel condurre le operazioni politico-militari, ponendo l'Italia e il suo Capo del governo a un gradino sempre più marcato d'inferiorità:

Non ha importanza [...] che i tedeschi riconoscano sulla carta i nostri diritti [...], quando in pratica si prendono tutto ed a noi lasciano un mucchietto di ossa. Sono canaglie in mala fede e vi dico che così non potrà durare a lungo. [...]. Io, del resto, ho la nausea dei tedeschi [...]. E personalmente ne ho le tasche piene di Hitler e del suo modo di fare. Questi colloqui preceduti dalla chiamata col campanello non mi piacciono: col campanello si chiamano i camerieri. Poi che razza di colloqui sono? Debbo per cinque ore assistere ad un monologo, abbastanza noioso e inutile. Ha parlato per ore ed ore [...], di cose più o meno inerenti alla guerra, ma senza un ordine del giorno, senza sviscerare un problema, senza prendere una decisione. Io intanto continuo le fortificazioni del Vallo Alpino. Un giorno serviranno. Per il momento, non c'è niente da fare. Bisogna urlare coi lupi¹⁵¹.

Ogni disastro militare costringe Mussolini a lanciare nuove parole d'ordine, a ostentare tutta la sua tracotanza nel vano tentativo di infondere fiducia a un popolo e a un esercito che sanno di non avere alcuna concreta possibilità di vittoria. Con giustificazioni razziali riversa sul popolo italiano la sua frustrazione: «La razza italiana è una razza di pecore. Non bastano 18 anni per trasformarla. Ce ne vogliono centottanta o forse centottanta secoli»¹⁵². Con criminale cinismo non si cura delle penurie a cui sta sottoponendo gli italiani. «Ripete che è un bene per il popolo italiano essere costretto a prove che ne scuotono la secolare pigrizia mentale. [...]». «Bisogna tenerlo inquadrato e

¹⁵⁰ CIANO, *Diario*, p. 523, Mussolini a Ciano, 10.6.1941.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 523, Mussolini a Ciano, 10.6.1941.

¹⁵² *Ivi*, p. 391, Mussolini a Ciano, 29.1.1940.

in uniforme dalla mattina alla sera. E ci vuole bastone, bastone, bastone”»¹⁵³. Il Ministro della Propaganda del *Reich*, Goebbels, annota nel suo *Diario* che

la situazione sta diventando [...] per Roma [...] catastrofica. I rapporti dall'Italia parlano del più nero disfattismo. [...] il Führer è l'unica speranza dei fascisti. Ciano è assolutamente finito, e la popolarità del Duce si avvicina al livello zero. A questo si aggiungono la disorganizzazione, la corruzione, in breve uno stato di cose ai limiti del caos. Dovremo presto entrare in azione, o l'Italia finirà in niente¹⁵⁴.

E aggiunge: «L'Italia sta diventando il nostro tallone d'Achille. Ma non possiamo farci niente. Dovremmo tentar di cancellare le sue sconfitte con le nostre vittorie»¹⁵⁵. «Il 10 maggio 1941 l'imperatore [etiope] Hailé Selassié ritorna nella sua capitale dopo il forzato esilio»¹⁵⁶. «Il cuore dell' "impero" mussoliniano è perduto. Di chi la colpa? Lo è veramente dei tedeschi? No, neppure lontanamente»¹⁵⁷. Mussolini però se la prende con loro: «Ci lascino tranquilli [...] e si ricordino che noi, per loro, abbiamo perso un Impero»¹⁵⁸.

Il 9 marzo 1943, dopo la sconfitta di El Alamein (3 novembre 1942) e il disastro della spedizione in Unione Sovietica (2 febbraio 1943), è lo stesso Mussolini, in una lettera inviata a Hitler, a ritenere poco probabile una vittoria dell'Italia, mostrando le crepe che scalfiscono le sue più granitiche certezze: «Il nostro dramma, Führer, è che noi [italiani] siamo stati costretti a combattere una guerra da proletari, con le armi rimasteci dalla guerra 1915-1918»¹⁵⁹. È evidente, anche se si astiene dal dirlo, che la Germania ha scatenato la guerra prematuramente, prendendola troppo alla leggera¹⁶⁰. Nonostante ciò il Duce riafferma il suo impegno a continuare il conflitto a fianco del *Reich*, forse più per convincere e rassicurare se stesso che l'alleato, in «una sorta di sentimento mafioso dell'onore nel mantenere i patti»¹⁶¹: «Vi riconfermo che la mia decisione di marciare al vostro fianco sino alla fine è più incrollabile che mai»¹⁶². Hitler accoglie le vane promesse del Capo del Governo italiano, ma non nasconde tutte le frustrazioni per l'inadeguatezza dimostrata dalle truppe italiane:

¹⁵³ *Ivi*, p. 394, Mussolini a Ciano, 7.2.1940.

¹⁵⁴ GOEBBELS, *Diari*, vol. III, p. 9, 13.2.1941.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 71, 1.4.1941.

¹⁵⁶ KUBY, *Il tradimento tedesco*, p. 106.

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ CIANO, *Diario*, p. 518, 30.5.1941.

¹⁵⁹ A. HITLER, B. MUSSOLINI, *Les lettres secrètes échangées par Hitler et Mussolini - Introduction de André François-Poncet*, Editions du Pavois, Paris 1946, p. 165; cit. in KUBY, *Il tradimento tedesco*, p. 130.

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 131.

¹⁶¹ P. MILZA, *Hitler e Mussolini*, Longanesi, Milano 2015, p. 90.

¹⁶² KUBY, *Il tradimento tedesco*, p. 131.

Il Führer è molto adirato contro gli italiani che non fanno niente. Non sono di alcuna utilità né sul fronte orientale, né in Africa, [...], e non sanno neanche difendersi dagli attacchi aerei a casa loro. Il Führer ha ragione di chiedersi perché mai siano entrati in guerra!¹⁶³.

L'alleanza con l'Italia si è dimostrata priva di vantaggi, all'atto pratico, e le vicende belliche in Africa settentrionale e in Albania, dove l'Italia combatte da sola, sono la chiara dimostrazione che l'osso è troppo duro per i suoi denti. «Il disagio, comune a entrambe le parti, segna le reciproche relazioni in modo molto più marcato di quanto lo facciano i motivi che hanno condotto all'alleanza»¹⁶⁴. «Gli italiani» scrive Goebbels, «hanno portato allo sfacelo l'intero prestigio militare dell'Asse»¹⁶⁵, «begli alleati che siamo andati a prenderci!»¹⁶⁶. Le sconfitte militari italiane suscitano a Berlino un crescendo di disprezzo e di scherno, cui non è estraneo un fondo razzista: «gli Italiani, dopo tutto, sono una razza neolatina»¹⁶⁷, corrotti dal cristianesimo, privi di ogni virtù guerriera e, «di quella meravigliosa fonte di forza che è il senso del dovere – e che gli altri popoli non posseggono»¹⁶⁸. Nessuna notizia incoraggiante giunge a Palazzo Venezia, e nella sala del Mappamondo non fanno che echeggiare i lamenti di un popolo ridotto alla fame e di un esercito in rotta dalle steppe del Don fino all'Africa settentrionale, lasciando intendere al Duce quanto siano ormai vacillanti la volontà e la capacità di combattere di quegli «otto milioni di baionette»¹⁶⁹ che solo la sua fervida immaginazione propagandistica ha potuto considerare invincibili, «ben affilate e impugnate da giovani intrepidi cuori!»¹⁷⁰: «Questa guerra non è fatta per il popolo italiano. Non ha la maturità né la consistenza per una prova così formidabile e decisiva. Guerra per tedeschi e per giapponesi: non per noi!»¹⁷¹. Anche le parole di Goebbels non lasciano spazio a interpretazioni su quelli che sono gli umori a Berlino:

Gli Italiani non si sono preparati affatto per questa guerra, ma si sono limitati a far andare la bocca. “Otto milioni di baionette”. Un concetto che, in ogni modo, è privo di valore nell'epoca dei carri armati.

¹⁶³ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 26, 9.3.1943.

¹⁶⁴ KUBY, *Il tradimento tedesco*, p.105.

¹⁶⁵ GOEBBELS, *Diari*, vol. II, p. 227, 22.12.1940.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 194, 23.11.1940.

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 227, 22.12.1940.

¹⁶⁸ M. BORMANN, *Conversazioni a tavola di Hitler 1941-1944*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010, p. 153, n. 72, 20.7.1941.

¹⁶⁹ E. e D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia*, vol. XXVIII, p. 59, L'ulivo e le baionette, Bologna, 24.10.1936.

¹⁷⁰ *Ibid.*

¹⁷¹ CIANO, *Diario*, p. 598, Mussolini a Ciano, 7.3.1942.

Oltre a una pessima amministrazione e tanta corruzione. Sotto questo aspetto, il principale colpevole è Ciano. [...]. Ciano è un arrampicatore sociale, che in Italia non gode più di nessun rispetto¹⁷².

Anche Hitler, che da sempre considera Mussolini «una grande personalità»¹⁷³, «uno dei Cesari. [...] indubbiamente l'erede di uno dei grandi uomini di quell'epoca»¹⁷⁴, deve

riconoscere che la [sua] incrollabile amicizia per l'Italia e per il Duce può senz'altro essere considerata un errore [...] la nostra alleanza con l'Italia è stata più utile ai nostri nemici che a noi stessi. L'intervento italiano ci ha apportato vantaggi modesti [...] in confronto alle numerose difficoltà da esso determinate. Se, nonostante tutti i nostri sforzi, non dovessimo riuscire a vincere questa guerra, l'alleanza con l'Italia avrà contribuito alla nostra sconfitta! Il più grande servizio che l'Italia avrebbe potuto renderci sarebbe consistito nel rimanere estranea a questo conflitto. Per assicurarci la sua astensione nessun sacrificio, nessun dono da parte nostra sarebbero stati troppo grandi. Se essa avesse mantenuto costantemente il suo compito di neutrale, l'avremmo colmata dei nostri favori. [...]. Invero, qualunque cosa sarebbe stata preferibile all'avere gli italiani come compagni d'armi sul campo di battaglia!¹⁷⁵.

È evidente vedere nella spiegazione hitleriana una scorciatoia per assolvere l'operato suo e del nazionalsocialismo che tuttavia dimostra quanto sia grande e radicato il suo odio verso gli italiani, sino a trasformarli nel capro espiatorio del fallimento del suo progetto di dominio mondiale.

Il popolo germanico non ha mai visto di buon occhio l'alleanza con l'Italia. I tedeschi l'hanno sempre considerata con forti dubbi, con tacito scetticismo e con malcelato sospetto¹⁷⁶.

¹⁷² GOEBBELS, *Diari*, vol. III, p. 72, 1.4.1941.

¹⁷³ BOR MANN, *Conversazioni a tavola di Hitler*, p.153, n. 72, 20.11.1941.

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 47, n. 5, 21-22.7.1941.

¹⁷⁵ F. GENOUD (a cura di), *Il testamento di Hitler: Febbraio - aprile 1945*, 17.2.1945, in <http://www.progettofahrenheit.it/doc/mazzanti/FIL%201/IltestamentodiHitler.pdf>, (ultima data di consultazione: 16.5.2017).

¹⁷⁶ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 154, 10.9.1943.

b) Dai primi progetti ai piani *Alarich* e *Konstantin*

«l'Europa sarà dominata dalla Germania»¹⁷⁷.

L'intransigenza dimostrata dai tedeschi nei confronti del desiderio italiano di porre fine alla guerra, è dettata dai propositi che i vertici a Berlino nutrono nei confronti dell'Italia. La Germania non vuole rinunciare nel modo più assoluto a esercitare un controllo almeno sull'Italia settentrionale. Ritene, infatti, che quelle regioni, ricche di risorse agricole e dove sono concentrate le industrie pesanti, avrebbero dato un contributo straordinario ai fini delle attività belliche della Germania nazionalsocialista. «Dopo l'armistizio italiano, i tedeschi non [esitano] infatti ad impadronirsi di tutto ciò che [può] risultare loro utile, anche smontando interi stabilimenti industriali»¹⁷⁸.

In un simile contesto, si deve inoltre considerare un altro argomento della propaganda nazionalistica, vale a dire il complesso d'interessi e obiettivi che il regime s'impegna di ottenere nel periodo postbellico. In concreto si tratta dell'aspirazione tedesca di raggiungere una posizione di predominio nell'area del Mediterraneo. «Naturalmente l'attuazione di tali riflessioni, in un momento nel quale il *Reich* si trova decisamente con le spalle al muro e ha di fatto perduto la guerra, appare alquanto lontana dalla realtà»¹⁷⁹. Tuttavia l'oggetto delle discussioni, in occasione dell'uscita dalla guerra dell'Italia, vanta una lunga tradizione e non è per niente pura fantasia, perché quei progetti rivelano con molta chiarezza i propositi che i vertici politici e militari tedeschi hanno nei confronti non solo dell'Italia, ma anche dei territori gestiti dall'amministrazione italiana. Di che cosa si tratta? Pretese territoriali, pure e semplici. Il Sud Tirolo innanzitutto, e la Pianura Padana come logica conseguenza del dominio tedesco sulle Alpi. In questi progetti l'Italia è ridotta al ruolo di stato satellite della "Grande Germania". Questi progetti non sono mere fantasticherie e sono realizzabili soltanto dopo l'attesa vittoria tedesca e in particolari situazioni, come quella conseguente all'armistizio italiano. Uomini come Goebbels ritengono che la Germania debba

non solo riavere il Tirolo meridionale, ma, [...], portare la linea di confine a sud delle Venezie. Tutto ciò che era un tempo possesso austriaco deve ritornare nelle nostre mani. Gli italiani, per la loro infedeltà e il loro tradimento, hanno perduto qualsiasi diritto a uno Stato nazionale di tipo moderno. Devono essere puniti severissimamente¹⁸⁰.

¹⁷⁷ CIANO, *Diario*, p. 523, Mussolini a Ciano, 10.6.1941.

¹⁷⁸ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 31.

¹⁷⁹ *Ivi*, p. 35.

¹⁸⁰ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 160, 11.9.1943.

«Una prospettiva piuttosto preoccupante»¹⁸¹ interviene, però, a smorzare l'entusiasmo dei vertici di Berlino: la liberazione di Mussolini (12 settembre 1943) dalla prigionia a Campo Imperatore sul Gran Sasso.

Finché il Duce era fuori di scena, potevamo avere le mani libere in Italia. Senza alcuna restrizione, [...], potevamo imporre una soluzione di tutti i nostri problemi concernenti l'Italia. [...] oltre al Tirolo meridionale, il nostro confine avrebbe dovuto includere le Venezie. Ciò sarebbe difficilissimo nel caso che il Duce rientri nella vita politica. Andremo incontro alle più grandi difficoltà anche per quanto riguarda le nostre pretese sul Tirolo meridionale. Sotto la guida del Duce, [...], l'Italia tenterà di riorganizzare un troncone di Stato verso il quale avremo, [...], degli obblighi. [...] Un regime sotto la guida del Duce diverrebbe presumibilmente erede di tutti i diritti e doveri contemplati dal Patto Tripartito¹⁸².

Hitler però è fermamente deciso a mantenere nei confronti dell'Italia una linea politica improntata alla massima «durezza»¹⁸³. «Perché in ultima analisi» scrive Goebbels, i tedeschi devono «ricevere qualcosa in compenso dell'orribile tradimento che l'Italia ha commesso contro l'Asse»¹⁸⁴. Il *Führer* «non si lascia più influenzare da considerazioni sentimentali»¹⁸⁵ e «non vuol più fare della personalità del Duce la pietra angolare dei [...] rapporti con l'Italia»¹⁸⁶, al quale ormai non attribuisce «un grande avvenire politico»¹⁸⁷. Il Capo del Governo fascista può «servire giusto come strumento della politica di occupazione del *Reich* in Italia»¹⁸⁸. Il ministro Goebbels nutre però perplessità sull'effettivo apporto che potrà dare Mussolini alla causa tedesca:

Il Duce intende creare un nuovo esercito italiano con i residui del fascismo. Ho i miei dubbi sulle sue possibilità di riuscita. Gli italiani non vogliono essere una grande Potenza. [...] Il Duce avrà quindi scarsa fortuna nel reclutare un nuovo esercito nazionale italiano. [...] Hindenburg aveva [...] ragione quando disse che nemmeno Mussolini sarebbe mai riuscito a fare degli italiani qualcos'altro che degli italiani. [...] dobbiamo procedere con la massima freddezza. [...] trarre dal fascismo il più possibile, ma non

¹⁸¹ *Ivi*, p. 165, 13.9.1943.

¹⁸² GOEBBELS, *Diari*, vol. V, pp. 164-165, 13.9.1943. Il Patto Tripartito tra la Germania, l'Italia e il Giappone è stato concluso a Berlino il 27 settembre 1940. La preoccupazione di Goebbels per il Tirolo meridionale e le Venezie deriva dal fatto che fra le altre cose, le parti contraenti garantivano l'integrità dei reciproci territori.

¹⁸³ *Ivi*, p. 166, 14.9.1943.

¹⁸⁴ *Ivi*, p. 167, 15.9.1943.

¹⁸⁵ *Ivi*, p. 170, 17.9.1943.

¹⁸⁶ *Ivi*, p. 184, 23.9.1943.

¹⁸⁷ *Ivi*, p. 183, 23.9.1943.

¹⁸⁸ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 37.

dobbiamo aspettarci l'impossibile. [...] Mussolini è [...]. Senza dubbio [...] un cervello politico di alta classe, ma in ultima analisi non è che un italiano e non può liberarsi da tale eredità¹⁸⁹.

Di conseguenza, ora è lo stesso Hitler a chiedere «garanzie territoriali»¹⁹⁰, perché solo queste possono dare «qualche sicurezza nei confronti dell'Italia»¹⁹¹ «per impedire un'altra crisi»¹⁹². Ritene che i confini del *Reich* debbano «avanzare fino al confine del Triveneto, e il Triveneto stesso dovrebbe essere incluso nel Reich in forma autonoma»¹⁹³.

Questi propositi non sono scaturiti dalla situazione contingente, e nel 1943 sembra solo diventare realizzabile quanto è stato costantemente previsto dai piani per un impero continentale tedesco. Tuttavia nell'autunno del 1943 svaniscono tutte le incertezze. L'Italia, e Mussolini lo teme già dal 1941, dopo la vittoria della Germania, non sarebbe stata che una sua “provincia”:

dopo le vittorie [...] l'Europa sarà dominata dalla Germania. Gli stati vinti saranno vere e proprie colonie. Gli stati associati saranno provincie confederate. Tra queste, la più importante è l'Italia¹⁹⁴.

Se questi aspetti, concernenti alcuni interessi tedeschi nei confronti dell'Italia, sono esaminati con sguardo retrospettivo, gli avvenimenti storici di quel periodo fanno comprendere chiaramente che il Governo italiano ha una serie di validi motivi per denunciare l'alleanza con la Germania.

Per quanto riguarda gli antefatti dell'8 settembre, già all'inizio del 1942, dopo la sconfitta di El-Alamein e lo sbarco alleato in Africa settentrionale, Mussolini prende in considerazione la possibilità di porre fine al conflitto. Il Duce si accorge però ben presto che si deve anzitutto convincere in qualche modo Hitler «a concludere una pace negoziata con l'URSS»¹⁹⁵, «a ricondurre la sua strategia ideologico-politico-militare entro confini più realistici, ma, proprio perché tali, più idonei a fronteggiare la situazione»¹⁹⁶, e «a concentrare tutto il suo sforzo bellico nello scacchiere mediterraneo»¹⁹⁷.

¹⁸⁹ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, pp. 184-185, 23.9.1943.

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 183, 23.9.1943.

¹⁹¹ *Ibid.*

¹⁹² *Ivi*, p. 184, 23.9.1943.

¹⁹³ *Ivi*, p. 187, 23.9.1943.

¹⁹⁴ CIANO, *Diario*, p. 523, Mussolini a Ciano, 10.6.1941.

¹⁹⁵ GRANDI, *25 Luglio*, p. 64.

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 63.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 64.

«Il primo, timido, accenno»¹⁹⁸ in tal senso, compiuto dagli italiani, risale alla fine di novembre del 1942; nel marzo 1943 i sondaggi di Roma presso i vertici di Berlino diventano più espliciti¹⁹⁹. «Nella lettera inviata a Hitler il 26 marzo, il Capo del Governo italiano, dopo alcune osservazioni introduttive di carattere formale, [descrive] senza mezzi termini la situazione quale [appare] ai suoi occhi»²⁰⁰:

la Russia non può essere annientata, poiché fu ed è difesa da uno spazio così grande da non poter mai essere conquistato [...] nemmeno attraverso un intervento, [...], del Giappone, date le enormi distanze. Bisogna quindi in un modo o nell'altro liquidare il capitolo russo²⁰¹.

I tedeschi, anche se fingono di non sentire da quell'orecchio, hanno «l'altro ben teso per ascoltare con la più viva attenzione le voci insorte con regolarità sin dal gennaio 1943, sulle presunte trattative di pace avviate dal Governo italiano con gli Alleati»²⁰².

L'idea di applicare il massimo sforzo nell'area del Mediterraneo non è stata condivisa, né la Germania ha la minima intenzione di concludere una pace con l'Unione Sovietica. L'unica cosa veramente concreta, la si può ravvisare in una proposta di Hitler nel marzo del '43. Per garantire la stabilità del sistema fascista, il *Führer* «vorrebbe proporre al Duce di far addestrare nel Reich, con i metodi in uso presso le Waffen-SS, da dieci a quindici divisioni di camice nere»²⁰³. Hitler, temendo che il Duce possa essere in qualche modo rimosso o eliminato, ritiene che l'Italia non possa restare neutrale, bensì passi per propria scelta o costretta, dalla parte del nemico. L'Italia in mano avversaria costituirebbe però quel “secondo fronte” in Europa, che si deve ad ogni costo evitare, e «i Balcani si troverebbero esposti pericolosamente»²⁰⁴. Per questo Hitler è convinto, sin dal marzo 1943, che se gli italiani dovessero «perdere anche Tunisi, potrebbe seguire una gravissima crisi in Italia. Se la cosa, tuttavia, succedesse in estate, [...], la crisi potrebbe essere neutralizzata in vasta misura»²⁰⁵.

«Circa a metà maggio, quando [è] redatta dal Comando Supremo della *Wehrmacht* la prima stesura della Direttiva n. 48 per la difesa dell'area sudorientale senza il concorso

¹⁹⁸ *Ibid.*

¹⁹⁹ Cfr. GRANDI, 25 Luglio, pp. 64-67.

²⁰⁰ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 38.

²⁰¹ GRANDI, 25 Luglio, p. 66.

²⁰² SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 38.

²⁰³ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 30, 9.3.1943.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 149, 10.9.1943.

²⁰⁵ *Ivi*, p. 44, 17.3.1943.

italiano, alcuni comandanti tedeschi [sono] preparati anche nell'eventualità di un confronto armato con gli italiani»²⁰⁶.

«Il 21 maggio [sono] pronte le prime bozze delle direttive operative che [devono] regolamentare l'intervento della *Wehrmacht* nel caso di un mutamento politico-militare in Italia»²⁰⁷, alle quali si associa l'intenzione di disarmare e internare i soldati italiani, trattenendo nel campo dell'Asse solo quelli disposti a collaborare, togliendo di mezzo gli altri. L'esatto significato di queste parole è vissuto, per migliaia di soldati italiani, in tutta la sua limpida raccapricciante precisione dopo l'8 settembre. Le misure previste dal piano *Alarich* riguardano, oltre che l'Italia, le isole e le zone occupate dalle truppe italiane della Francia meridionale. Per la regione balcanica e le relative isole occupate dall'alleato dell'Asse si sarebbe invece messo in atto il piano *Konstantin*. «Se si considera la concezione strategica complessiva che li sottende, appare chiaro che nessuno dei due [è] concepito come mera misura precauzionale in vista della temuta uscita dell'Italia dalla guerra, bensì come parte di una prevista e radicale riorganizzazione dell'Italia e dei territori da essa occupati alla luce degli interessi politico-strategici ed economici della Germania»²⁰⁸. Il 20 luglio 1943, durante il suo scambio d'idee con Keitel, capo del Comando Supremo della *Wehrmacht*, Ambrosio dichiara che l'Italia sarà costretta a un inevitabile «capitolazione a breve scadenza, ove soccorsi decisi e rapidi non fossero venuti»²⁰⁹. È chiaro che *Alarich* e *Konstantin* non tarderanno a essere messi in pratica. Il 28 luglio Hitler procede poi a una revisione della pianificazione operativa: i piani *Alarich* e *Konstantin* confluiscono in un unico progetto d'occupazione dell'Italia e dei Balcani, col nome in codice: *Achse*.

²⁰⁶ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 42.

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ G. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 27.

²⁰⁹ BOTTAI, *Diario*, p. 401, 20.7.1943.

c) I preparativi tedeschi dal 25 luglio all'8 settembre

«Dobbiamo prepararci a qualunque evenienza»²¹⁰.

Alla vigilia del 25 luglio 1943 il timore di Hitler, che gli italiani possano fare un improvviso “voltafaccia” è realistico. «Il fascismo è diventato un castello di carte e al suo centro si trova un uomo svuotato di ogni residua energia»²¹¹. «La notizia dell'improvvisa destituzione del Capo del Governo italiano [ha] sull'opinione pubblica tedesca generalmente un effetto violento»²¹². Da tutto il Paese si ricevono «rapporti che rivelano la preoccupazione del popolo tedesco per la crisi italiana. Alcuni strati della popolazione sono quasi in uno stato di panico»²¹³. A Berlino, Hitler e Goebbels hanno sicuramente compreso che «la questione che è in gioco a Roma non consiste soltanto nelle sole dimissioni di Mussolini, ma in una profonda crisi organica e ideologica del fascismo, e forse persino nella sua stessa liquidazione»²¹⁴.

Personalmente ritengo che, almeno per ora, il fascismo sia finito. Con la sua mancanza di iniziativa e i suoi temporeggiamenti Mussolini ha dato all'opposizione la possibilità di svilupparsi. I suoi frequenti “cambi della guardia” lo hanno privato di un vero seguito fedele. Ancora non possiamo prevedere quali saranno gli ulteriori sviluppi. In ogni caso dobbiamo prepararci a qualunque evenienza²¹⁵.

«Se si diffondesse la notizia di questi eventi, qualche gruppo sovversivo tedesco potrebbe illudersi che sia venuto il momento per tentare»²¹⁶ di seguire l'esempio romano: dall'aristocrazia all'alta società, dagli alti funzionari ai massoni, dagli ebrei, agli industriali e ai clericali²¹⁷. Il *Führer* ordina quindi «a Himmler di disporre le più severe misure di polizia per soffocare sul nascere un pericolo del genere»²¹⁸, anche se il *Reichsführer* non crede «che ci sia nulla di simile da temere. I tedeschi sono troppo ostili agli italiani per considerare la crisi di Roma come un precedente da seguire»²¹⁹. A questo punto è necessario rivolgere l'attenzione alle contromisure dei vertici politici e militari tedeschi. Hitler è fermamente deciso «a fare sì che l'Italia non tradisca una

²¹⁰ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, pp. 126-127, 26.7.1943.

²¹¹ KUBY, *Il tradimento tedesco*, p. 134.

²¹² SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 49.

²¹³ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, pp. 131-132, 27.7.1943.

²¹⁴ *Ivi*, p. 130, 27.7.1943.

²¹⁵ *Ivi*, pp. 126-127, 26.7.1943.

²¹⁶ *Ivi*, p. 130, 27.7.1943.

²¹⁷ Cfr. GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 160, 11.9.1943. Il *Diario* di Goebbels fa comprendere l'ampiezza dei gruppi sociali da lui imputati nel complotto romano, ordito, a suo dire, contro la Germania.

²¹⁸ *Ivi*, p. 130, 27.7.1943.

²¹⁹ *Ibid.*

seconda volta il Reich»²²⁰. Gli ordini in seguito diramati dal Comando Supremo della *Wehrmacht* per l'area del Mediterraneo prevedono, nell'ipotesi di un cedimento italiano, di garantire, e quindi di predisporre, le forze necessarie per una tempestiva assunzione di tutti i compiti affidati sino a quel momento all'Italia. E siccome non è ancora possibile realizzare questo progetto dal punto di vista formale, si sarebbero messi gli italiani di fronte a fatto compiuto. Del resto nessuna delle personalità del *Terzo Reich* fa mistero della mancanza di una fiducia per una collaborazione con il nuovo Governo italiano.

Non possiamo fidarci delle dichiarazioni di Badoglio che afferma, nel suo appello, che la guerra continua. Egli non poteva dire altro, poiché una dichiarazione contraria avrebbe provocato l'immediato intervento della *Wehrmacht* e l'Italia sarebbe così divenuta teatro di guerra²²¹.

Se in un primo tempo i tedeschi assumono un basso profilo, collaborando persino con il Governo Regio, lo fanno soltanto ed esclusivamente perché intendono concludere senza difficoltà l'invio di quelle truppe necessarie ad assumere il potere in Italia. «Il solo guaio sarebbe che gli italiani decidessero di occupare le loro posizioni al Brennero e di difenderle, tagliando ponti, strade e gallerie»²²², impedendo così i movimenti tedeschi. Tuttavia da Roma non giunge nessuno di questi ordini, lasciando invece che i tedeschi rinforzino i loro effettivi sul territorio della penisola, in modo che possano mettere in atto l'operazione *Schwarz*, che prevede in pratica di compiere in Italia un vero e proprio colpo di Stato a favore dei tedeschi, piombando su

Roma con un gruppo speciale, di arrestare subito tutto il governo, il re, tutta la banda, [...] di arrestare subito il principe ereditario e di impadronirsi di questa canaglia [...] Badoglio e di tutta questa gentaglia [...]. Dell'elenco [...] fa parte [...] Ciano, ne fa parte [...] Badoglio [...], ovviamente, vivo o morto!²²³.

L'obiettivo finale è di ripristinare l'ordine e ristabilire un regime fascista. A questo punto i tedeschi non hanno più diritto di parlare di “tradimento” nel caso che gli italiani tentino, anche se segretamente, di ritirarsi dal conflitto. «Hitler “[ha] tradito” *de facto*

²²⁰ *Ivi*, p. 129, 27.7.1943. Hitler allude all'abbandono della Triplice Alleanza durante la Prima guerra mondiale.

²²¹ *Ivi*, p. 128, 27.7.1943.

²²² *Ivi*, p. 130, 27.7.1943.

²²³ H. HEIBER (a cura di), *I verbali di Hitler: Rapporti stenografici di guerra 1942-1945*, vol. I 1942-1943, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2009², pp. 409-413, Protocollo n. 428/23, Frammento n. 14, Riunione serale del 25.7.1943, ore 21.30.

ancor prima di Badoglio»²²⁴. Considerando il notevole peggioramento subito dai rapporti italo-tedeschi nel periodo 25 luglio-6 agosto, l'incontro a Tarvisio²²⁵ si configura fin dall'inizio come una farsa. I tedeschi sono soprattutto interessati al dislocamento delle loro truppe per l'operazione *Achse*. Una delle premesse indispensabili, infatti, atte a garantire il successo della *Wehrmacht* sulle Forze Armate italiane, è il progressivo annullamento, tollerato dal governo Badoglio, delle posizioni di forza italiane all'interno e all'esterno del territorio metropolitano. «Berlino si [prepara] tempestivamente a questa eventualità, e agisce risoluta e senza dar spazio a sentimentalismi»²²⁶.

Si può presumere che con l'afflusso di nuove divisioni tedesche in Italia e nell'area sud-orientale, in quei pochi giorni trascorsi dalla fine di luglio ai primi di agosto, gli italiani hanno finalmente l'esatta percezione di non potersi più fidare dei tedeschi. Il capo del Comando Supremo italiano, Ambrosio, protesta per il dislocamento delle divisioni tedesche, avvenuto senza le dovute consultazioni. «Il generale [constata] senza mezzi termini che a Roma si [sta] avendo sempre più la sensazione “di non essere più padroni in casa propria”»²²⁷. Nel frattempo, intorno alla fine di agosto, sono già state fatte affluire in territorio italiano quattro Comandi a livello Corpo d'Armata e diciassette divisioni. «Otto di queste Grandi Unità [sono] trasferite, nel periodo compreso tra la fine di luglio e quella di agosto, dall'Europa occidentale e dalla Danimarca»²²⁸. Berlino provvede inoltre a concentrare nell'Italia settentrionale anche un numero consistente di unità di supporto: «molte batterie contraeree, il 734° gruppo contraereo leggero, il 733° gruppo d'artiglieria di piccolo calibro, il 450° e il 764° gruppo d'artiglieria di grosso calibro, reparti del 56° reggimento mortai, un plotone lanciafiamme corazzato della 14ª divisione corazzata, il 509° e 750° battaglione di *Landeschützen* (unità dell'Esercito di riserva) e alcuni equipaggi da ponte con relativo Comando»²²⁹.

«Si può riassumere che all'inizio di agosto negli ambienti responsabili della guida politico-militare del Paese [vige] chiarezza su ciò che si [sta] tramando da parte

²²⁴ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 65.

²²⁵ Il 6 agosto 1943 i rappresentanti dell'Italia e della Germania si incontrano a Tarvisio, al confine italo-austriaco, per chiarire in maniera definitiva i rapporti tra i due paesi. Al convegno, sollecitato dai tedeschi, partecipano i ministri degli Esteri, Guariglia e Ribbentrop e i capi di Stato Maggiore, Ambrosio e Keitel. La conferenza di Tarvisio è l'ultimo atto della cooperazione ufficiale, nel quadro dell'Asse Roma-Berlino, tra il *Terzo Reich* e il Regno d'Italia.

²²⁶ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 109.

²²⁷ *Ivi*, p. 75.

²²⁸ *Ivi*, p. 95.

²²⁹ Cfr. SCHRÖDER, *Italiens Kriegsaustritt*, pp. 218-232, sull'afflusso delle unità tedesche; e MÜLLER HILLEBRAND, *Heer*, p. 117, sulla loro dislocazione; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 95.

tedesca²³⁰». Le misure adottate dal governo Badoglio tuttavia, denotano una certa rassegnazione. Gli italiani, infatti, mentre da un lato esortano gli anglo-americani ad attaccare in forze la Penisola, dall'altro facilitano, quanto meno indirettamente, i preparativi difensivi germanici contro un'offensiva alleata. In altri termini Roma fa "buon viso a cattivo gioco" per non destare sospetti nei tedeschi prima del tempo. Di fatto sono le circostanze a imporre un tale comportamento. La *Luftwaffe* ha l'ordine di affondare le navi da battaglia italiane, non appena sia accertata la loro chiara intenzione di consegnarsi agli Alleati. In quei giorni tuttavia, gli alti gradi della Marina italiana non stanno affatto pensando di affrontare uno scontro con i tedeschi, ma al contrario, ancora ai primi di settembre, Supermarina²³¹ concentra le sue navi nel Tirreno meridionale, per impegnarle in una battaglia contro le forze alleate. Soltanto il 7 settembre, vale a dire all'ultimo momento, il Comandante della flotta è informato della firma dell'armistizio.

Per quanto riguarda il settore balcanico, l'imminente perdita dell'Africa settentrionale spinge i vertici di Berlino a riorganizzare le forze operanti nell'area già dal marzo 1943. Il 10 luglio le divisioni tedesche passano da otto a diciotto, ufficialmente con lo scopo di contrastare le formazioni ribelli che agiscono sui confini albanesi e all'interno della stessa Albania, ma con il reale intento di compensare l'evidente inadeguatezza e inefficienza delle truppe italiane, che rimangono tuttavia la presenza più consistente nei Balcani. Stanziate nei territori occupati con compiti di difesa costiera e di lotta alle formazioni di resistenza, le forze italiane sono inadatte a fronteggiare un eventuale sbarco alleato, dato il loro frazionamento lungo le coste e la dispersione in vari distaccamenti. Le unità italiane dipendono in parte dal Comando Supremo e in parte dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Il Comando Supremo controlla le unità stanziato in Albania, Grecia ed Egeo, in Erzegovina e Montenegro. Dallo Stato Maggiore dipendono le truppe dislocate in Croazia e Slovenia.

Con il rafforzamento della presenza militare tedesca, i rapporti tra i due alleati si deteriorano rapidamente. Un noto esempio, è l'incidente che avviene alla fine di luglio nell'aeroporto di Kalamaki, in Grecia, dove, per un errore di trasmissione degli ordini, un reparto tedesco scambia per vera un'esercitazione che prevede l'occupazione dell'aeroporto. «I tedeschi [disarmano] la guardia della sezione italiana e [uccidono] un aviere che [oppone] resistenza»²³². «L'episodio [dimostra] che i tedeschi [hanno] un

²³⁰ *Ivi*, p. 78.

²³¹ Supermarina è il comando superiore della Regia Marina durante la Seconda guerra mondiale entrato in funzione il 1° giugno 1940. Analogamente sono costituiti Superesercito e Superaereo.

²³² AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 91.

piano di intervento per disarmare gli italiani, contrastare qualsiasi loro azione e mantenere il controllo del territorio»²³³; l'operazione *Achse*. In base a questo piano, le truppe germaniche devono assumere il controllo del territorio metropolitano italiano e delle zone occupate dalle forze italiane nella Francia meridionale e nei Balcani, disarmare le unità che si possono raggiungere più velocemente e poi tutte le altre, attaccando quelle che oppongono resistenza. Nei Balcani e nell'Egeo le forze italiane rappresentano, però, una massa imponente di uomini e mezzi che, se diretta opportunamente, può creare notevoli difficoltà all'esecuzione del piano. «Il 6 agosto il generale Lothar Rendulic [è] nominato comandante della 2^a Armata corazzata con il compito preciso di occupare, in caso di necessità, la Dalmazia, il Montenegro e l'Albania, e di eliminare le divisioni che [oppongano] resistenza»²³⁴. Il 30 di agosto il feldmaresciallo Keitel, capo del Comando Supremo della *Wehrmacht*, precisa ulteriormente le direttive per l'operazione *Achse*: «Il compito più importante è quello di disarmare l'esercito italiano il più rapidamente possibile»²³⁵. Il generale Dalmazzo, comandante della 9^a Armata schierata in Albania, riferisce che su tutti i principali campi d'aviazione attivi (Durazzo-Devoli-Tirana-Podgorica-Valona) sono disposti reparti tedeschi sempre più consistenti, ufficialmente per proteggere i campi e per organizzare la difesa contraerea. Il generale Ezio Rosi, comandante del Gruppo di Armate Est, scrive:

tutta la rete stradale e il maggior porto dell'Albania venivano ad essere posti sotto il materiale controllo dei tedeschi, ai quali era altresì noto ogni particolare relativo alla nostra dislocazione, ai nostri intendimenti e allo spirito delle truppe²³⁶.

Inoltre il Comando Supremo, in agosto, acconsente che i porti di Cattaro (Sangiaccato), Durazzo (Albania), Podgorica (Montenegro) e Mostar (Erzegovina) siano difesi, in vista di eventuali sbarchi anglo-americani, anche da presidi tedeschi, che stabiliscono così delle enclave all'interno del sistema militare italiano²³⁷. «Queste scelte, volte a tranquillizzare il diffidente alleato, non [sortiscono] i risultati sperati e [valgono] solo a creare sconcerto e disorientamento nelle file italiane, mettendo in gravi difficoltà i

²³³ *Ibid.*

²³⁴ *Ivi*, p. 92.

²³⁵ L. VIAZZI, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia - Montenegro - Sangiaccato - Bocche di Cattaro*, Rivista Militare, Roma 1994, pp. 11-12.

²³⁶ Azione svolta dal generale d'armata Ezio Rosi, comandante il gruppo di Armate est, e suo comportamento dopo l'8 settembre, 7.5.1945, cart. «Accertamenti», AUSSME, 2126/A/1/1, p. 4; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 94.

²³⁷ Cfr. *Manoscritto Lorenzo Dalmazzo*; cit. in M. COLTRINARI, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Albania*, Rivista Militare, Roma 1999, p. 162.

comandi locali»²³⁸. I vertici di Berlino sfruttano così i quarantacinque giorni del governo Badoglio per far affluire nuove forze e pianificare gli spostamenti e i tempi, al fine di realizzare al meglio i loro interventi. All'inizio di settembre 1943 nei Balcani i rapporti di forza tra italiani e tedeschi sono i seguenti: i primi hanno trentacinque divisioni con una forza attiva tra i 600.000 e i 650.000 uomini, mentre le forze germaniche ammontano a circa 311.000 unità, la metà rispetto a quelle italiane ma, a differenza di queste, avviliti e tormentati di continuo dalla fame²³⁹, sono ben equipaggiate, ben coordinate e pronte a eseguire precise disposizioni. Pertanto i tedeschi sono pronti nel migliore dei modi a dare avvio in Italia, ma anche nei Balcani e nella Francia meridionale, all'operazione *Achse*.

«A questi preparativi gli italiani [contrappongono] una linea d'azione esitante, volta più che altro a evitare lo scontro e priva di chiare prospettive»²⁴⁰. La prima direttiva emanata per fronteggiare un'eventuale aggressione tedesca è l'Ordine "111 C.T.", trasmesso dallo Stato Maggiore dell'Esercito a tutti i comandanti tra il 10 e il 15 agosto. Verso la fine del mese, su richiesta di Ambrosio, lo Stato Maggiore dell'Esercito elabora la "Memoria O.P. 44", che è un ampliamento dell'Ordine "111 C.T.", recapitata tra il 2 il 5 settembre soltanto ai comandi dipendenti dallo Stato Maggiore dell'Esercito, vale a dire alle unità stanziate in Italia e in parte della Jugoslavia.

Entrambi i documenti prevedono un'azione difensiva nei confronti di una possibile aggressione tedesca e non menzionano in alcun modo all'armistizio. Nel testo dell'Ordine "111 C.T.", ad esempio, non c'è alcun riferimento ad attacchi tedeschi, ma si parla di forze «non nazionali» o di «comunisti», che avrebbero agito «in accordo o meno con i fascisti»²⁴¹. Nella "Memoria O.P. 44", al contrario, si parla apertamente di forze tedesche. Per questo motivo le disposizioni della "Memoria O.P. 44" sono consegnate tramite ufficiali con l'ordine di distruggerle dopo la lettura e, di conseguenza, della "Memoria O.P. 44" non esistono né originali né copie, ma solo trascrizioni successive. Nel testo si dà disposizione ai comandi di reagire nel «caso che forze tedesche intraprendano d'iniziativa atti di ostilità armata»²⁴², di «mettere fuori i

²³⁸ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 94.

²³⁹ Cfr. BASSO, *Diario*, p. 175, il 14.7.1943 scrive: «dopo quasi 20 giorni per la prima volta si mangia il rancio caldo. [...] principio delle privazioni – nulla del tutto e acqua a 8 km.», p. 177, 4.9.1943: «giornata di grande avvilitamento», e p. 178, 6.9.1943: «la fame tormenta di continuo».

²⁴⁰ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 27.

²⁴¹ Cfr. AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 97. Citando un documento dell'AUSSME (H5 1RR, fasc. 9), Aga Rossi spiega che con la parola *comunisti* si intendevano i tedeschi.

²⁴² La «Memoria O.P. 44»; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, pp. 210-211.

Tedeschi con ogni mezzo e con la massima energia»²⁴³, di «raddoppiare la sorveglianza»²⁴⁴, di difendere gli impianti e di «tagliare i collegamenti»²⁴⁵. L'ordine esecutivo di queste direttive può provenire dal Superesercito, dal Comando Armata e di Corpo d'Armata o, in caso di interruzione dei collegamenti, «essere attuato d'iniziativa dai Comandanti interessati»²⁴⁶.

Il 5 settembre Ambrosio decide finalmente di inviare ai capi di Stato Maggiore dell'Esercito, dell'Aviazione e della Marina il "Promemoria n. 1", trasmesso il 6, che contiene istruzioni simili alle direttive della "Memoria O.P. 44" dello Stato Maggiore dell'Esercito, e il "Promemoria n. 2" destinato alle forze dipendenti dal Comando Supremo, vale a dire al Comando 11^a Armata, al Comando Gruppo di Armate Est, e al Comando Forze Armate Egeo.

Il "Promemoria n. 2" è un documento ambiguo e contraddittorio: diramato alla vigilia dell'annuncio dell'armistizio, esordisce dichiarando che «Particolari condizioni di ordine generale possono impedire di deporre le armi indipendentemente dai tedeschi»²⁴⁷, e solo nelle frasi seguenti si chiariva che obiettivo del documento era dare «norme generali»²⁴⁸ da seguire in caso di un armistizio. «[Seguono] poi una serie di istruzioni spesso generiche e contraddittorie, che [mostrano] la totale ignoranza della gravità della situazione nei Balcani»²⁴⁹. Infatti si ordina di «garantire, nella situazione peggiore, il possesso dei porti principali e specialmente Cattaro e Durazzo»²⁵⁰ ma non si dà disposizione di prendere l'iniziativa contro i tedeschi. A seconda della collocazione delle varie unità, e a volte persino nello stesso settore, il Promemoria fornisce «indicazioni diverse che [vanno] dall'ordine di disarmare i tedeschi a quello di continuare a collaborare con loro»²⁵¹. L'unica istruzione chiara del "Promemoria n. 2", ribadita nell'ordine n. 24202/Op, riguarda le forze dell'Aviazione e della Marina: le prime «dovranno immediatamente raggiungere, a seconda della dislocazione, i campi della Madre Patria, oppure quelli dell'Egeo»²⁵²; le forze della Marina invece «dovranno

²⁴³ *Ibid.*

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ *Ibid.*

²⁴⁶ *Ibid.*

²⁴⁷ *Promemoria n. 2 del Comando Supremo Italiano*; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 216.

²⁴⁸ *Ibid.*

²⁴⁹ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 98.

²⁵⁰ *Promemoria n. 2 del Comando Supremo Italiano*; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 217.

²⁵¹ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 99.

²⁵² *Promemoria n. 2 del Comando Supremo Italiano*; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 217.

rientrare senz'altro in Patria»²⁵³, e le «Unità che fossero in procinto di cadere in mano germanica dovranno autoaffondarsi»²⁵⁴.

Il principale difetto però di queste disposizioni sta nel fatto che i singoli comandanti possono agire autonomamente solo ed esclusivamente in seguito ad una precedente aggressione tedesca, e questo spesso porta, nel momento in cui è proclamato l'armistizio, a incertezza, confusione e fatali ritardi nel prendere le decisioni più opportune. Tutti inconvenienti che sarebbero ancora evitabili, o quantomeno circoscrivibili, se l'8 settembre il Comando Supremo dello Stato Maggiore dell'Esercito diramasse un ordine inequivocabile, e cioè di considerare le truppe tedesche come nemiche, arrivato solo l'11 settembre quando ormai la maggior parte delle unità si è già arresa alle truppe del *Reich*.

A posteriori, è possibile stabilire che nell'estate del 1943 italiani e tedeschi sono giunti alla fine del cammino percorso assieme. «L'alleanza stipulata fra Hitler e Mussolini, nell'intento di realizzare i loro aggressivi propositi espansionistici, [ha] perso ormai da tempo, il suo significato»²⁵⁵. Gli insuccessi accumulati e la perdita dell'Africa settentrionale nel maggio 1943, non fanno che rendere evidente questa realtà. Con il passo compiuto il 25 luglio, i vertici dello Stato italiano traggono infine le debite conseguenze dalla precaria situazione internazionale e interna del Paese. «Conseguenze che accelerano un processo evolutivo sino a farlo sfociare negli avvenimenti dell'8 settembre»²⁵⁶. Tuttavia sono del tutto logiche, non esiste cioè un'alternativa accettabile. Non si può confrontare la volontà del Governo italiano di porre fine al conflitto nell'interesse del Paese con un gioco d'azzardo politico-militare, con quella di Hitler, che non esclude fra le soluzioni possibili neppure l'autodistruzione. «Alla fine di luglio entrambe le parti si [convincono] che l'alleanza [è] irrimediabilmente finita»²⁵⁷.

²⁵³ *Ibid.*

²⁵⁴ *Ibid.*

²⁵⁵ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 106.

²⁵⁶ *Ibid.*

²⁵⁷ *Ibid.*

d) Il disfacimento dell'Esercito italiano in Albania

«Le forze armate italiane non esistono più»²⁵⁸.

Per il Governo Regio, l'incognita più urgente da risolvere in vista dell'armistizio è quella in merito alle forze dislocate nei Balcani. Per evitare che siano interamente annientate dalle truppe del *Reich*, il capo di Stato Maggiore, Ambrosio, intorno al 20 agosto, suggerisce a Badoglio di far rimpatriare almeno una parte delle truppe fuori confine, e pone «subito il problema di come orientare e indirizzare l'azione delle forze armate»²⁵⁹, innanzitutto nei Balcani, «per contrastare la possibile reazione dei tedeschi»²⁶⁰. Il Capo del Governo però si oppone alla proposta di Ambrosio, dichiarando che è disposto ad accettare anche la perdita di mezzo milione di uomini, «piuttosto che soggiacere alle ben più gravi conseguenze d'una immediata reazione germanica provocata da indiscrezioni»²⁶¹. I comandi italiani decidono così di non avvertire le divisioni schierate nei Balcani, e non tentano neppure di prendere accordi con gli anglo-americani per organizzare una resistenza o prepararne il rientro. «La maggiore preoccupazione di Badoglio in quel momento [è] che i tedeschi [facciano] un colpo di mano e [instaurino] un governo fascista»²⁶². Il Maresciallo, al momento dell'armistizio, confida sul ritiro delle forze tedesche, a seguito dello sbarco anglo-americano, facilitato da una posizione neutrale dell'Italia. Le unità italiane non avrebbero sparato né contro i tedeschi né sugli anglo-americani.

A differenza della Grecia e della Jugoslavia, l'Albania è occupata quasi unicamente dalle forze italiane. Queste ammontano a oltre 100.000 uomini, di cui circa 12.000 albanesi, mentre la presenza tedesca, fino all'estate del 1943, è limitata a circa 1.000 unità²⁶³. Nonostante la consistenza delle truppe, secondo i comandi l'esercito manca di mezzi sufficienti e scarseggiano i ricambi per gli autoveicoli. Inoltre, in base a un rapporto del SIM, molti ufficiali sono «disinteressati e apatici», «più interessati ai divertimenti che a combattere e a vincere»²⁶⁴. La descrizione che il soldato semplice Galliano offre sul suo diario a tal proposito, è forse meno formale ma di certo più

²⁵⁸ M. PATRICELLI, *Settembre 1943: I giorni della vergogna*, Editori Laterza, Bari 2009, p. 151.

²⁵⁹ G. CASTELLANO, *La guerra continua*, Rizzoli, Milano 1963, p. 149.

²⁶⁰ *Ibid.*

²⁶¹ Dichiarazione di Ambrosio resa alla commissione Palermo, in data 15.11.1944, in AUSSME, N1-11, *Diario storico*, cart. 3003; cit. in AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, pp. 82-83.

²⁶² AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, p. 96.

²⁶³ Cfr. AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 309.

²⁶⁴ *Report from col. Gino Carrai* - ufficiale del SIM, col. dei Carabinieri - 16th July 1944, pp. 3 s., CSDC Reports, HS - AFHQ/137/2, WO 204/9534, National Archives, London; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 310.

immediata: «Bagno [...] con ufficiali ed amici, fotografie di varie sorti [...] mezza ciucca»²⁶⁵, «partita di calcio [...] e gioco di carte»²⁶⁶.

La notizia dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati, firmato il 3 settembre, è appresa dalla maggioranza delle truppe italiane nei Balcani dalla radio, e «non si può descrivere» afferma Galliano «la gioia di tutti, [sembra] un manicomio»²⁶⁷. Riprendono così vigore i vecchi risentimenti, e si svegliano nozioni di tipo negativo:

udite le notizie che bisognava agire contro i Tedeschi l'odio accresce nel cuore di tutti, la patria oggi è in lutto ma il Tedesco (nostra rovina) lo scaccieremo [sic] (parole di tutti) [...] bisogna prepararsi, questo è il momento della completa liberazione²⁶⁸.

L'illusione iniziale che l'armistizio corrisponda alla fine della guerra, e quindi il ritorno a casa entro pochi giorno o settimane, è molto diffusa fra le truppe. Soltanto gradualmente si comprende che la Patria è sempre più lontana. Gli ufficiali, invece, si rendono subito conto della gravità della situazione.

A loro l'Italia e la casa, con la guerra finita, sembravano ad un passo; il ritorno sarebbe stato quindi questione di giorni. Per noi ci fu un rapporto ufficiali ed il problema dei tedeschi e del nostro comportamento si pose subito in termini drammatici²⁶⁹.

I tentativi di avere ordini da Roma si rivelano inutili, e sin dal 9 settembre «Cominciano a pervenire notizie che i Tedeschi»²⁷⁰ sono entrati in territorio albanese e «stanno occupando Durazzo e Scutari»²⁷¹. All'annuncio dell'armistizio le truppe italiane non sono preparate né militarmente né psicologicamente a un simile avvenimento²⁷². Giungono «Ordini che tutto deve essere ritirato dalla costa [...] Telefonate a destra e a sinistra, ordini e contrordini»²⁷³. È il caos! In poche ore l'Esercito italiano si sfalda, lasciato in balia delle truppe tedesche. I giorni successivi trascorrono in «confusione e marasma»²⁷⁴, e dal Comando Supremo italiano, impegnato nel trasferimento a Brindisi,

²⁶⁵ BASSO, *Diario*, p. 174, 11.7.1943.

²⁶⁶ *Ivi*, p. 178, 8.9.1943.

²⁶⁷ *Ibid.*

²⁶⁸ *Ibid.*, 9.9.1943.

²⁶⁹ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 58, *Il settembre a Scutari*, del ten. Enrico Ciantelli.

²⁷⁰ BASSO, *Diario*, p. 178, 9.9.1943.

²⁷¹ *Ibid.*

²⁷² Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 110.

²⁷³ BASSO, *Diario*, p. 178, 9.9.1943.

²⁷⁴ ANEL, *Resistenza senz'armi: Un capitolo di storia italiana (1943-1945), dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Felice Le Monnier, Firenze 1984, p. 110, *Da Scutari...a Leopoli*, di Enrico Ciantelli.

non giungono indicazioni. Ancora il 12 settembre, quando le autocolonne tedesche provenienti da Scutari raggiungono le unità costiere,

non si sa se di deve sparare o lasciare libero, loro passano pacifici e si impadroniscono di tutto quello che fa comodo.. Parecchi militari giungono sperduti con loro [...] disarmati [...]; le loro macchine continuano a passare cariche di tutto²⁷⁵.

Moralmente abbattuti, i soldati cominciano «a vendere il corredo, vuotando zaino e cassette»²⁷⁶, bruciano «la posta»²⁷⁷ e si affidano «al triste destino»²⁷⁸.

La reazione delle forze navali e aeree nei Balcani, invece, varia a seconda delle circostanze, lasciandosi trattenere nei porti e negli aeroporti oppure consegnandosi alle truppe del *Reich*, e solo una parte esegue l'ordine di tornare in patria. «Di conseguenza le divisioni nei Balcani [sono] private anche della possibilità di un appoggio aereo e navale che [potrebbe] proteggerle dagli attacchi tedeschi»²⁷⁹.

L'unico che si preoccupa della sorte dei militari abbandonati nei Balcani è il generale Giuseppe Castellano, che è rimasto come ufficiale di collegamento presso il Quartier Generale alleato. «Questi, il 10 settembre, in un promemoria al Comando delle forze alleate, [pone] il “problema urgente” di “concretare un programma per il trasporto” delle divisioni in Italia, considerando in primo luogo quelle in Grecia»²⁸⁰. Le divisioni dislocate in Montenegro e in Albania, secondo Castellano, possono, al contrario, resistere ancora per qualche settimana. Il trasporto dovrebbe avvenire su piroscafi italiani o britannici. Tuttavia non si può contare su questi ultimi, dal momento che sono impegnati per i trasporti inerenti all'operazione *Avalanche*, e soltanto l'11 settembre, dietro pressione diretta di Eisenhower, il Comando Supremo italiano da Brindisi trasmette l'ordine di attaccare le truppe germaniche.

Ambrosio giustifica in seguito la sua inerzia e il suo silenzio in quelle ore cruciali sostenendo che la «corsa ai porti era talmente ovvia che era logico pensare che sarebbe stata applicata, anche senza ordini specifici, di iniziativa del comandante del Gruppo di Armate»²⁸¹. In realtà la “corsa ai porti” c'è, ma è ostacolata dalle formazioni partigiane

²⁷⁵ BASSO, *Diario*, p. 180, 12.9.1943.

²⁷⁶ *Ibid.*

²⁷⁷ *Ibid.*

²⁷⁸ *Ibid.*

²⁷⁹ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 102.

²⁸⁰ R. Missione italiana presso il comando in capo delle forze alleate, *Promemoria per il capo di S.M. del Comando in capo delle forze alleate*, 10.9.1943, Segreto, p. 1, AUSSME, H 5 40/5; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 102.

²⁸¹ La relazione di Ambrosio è citata in CASTELLANO, *La guerra continua*, pp. 149-150.

e dai tedeschi, che adottano contro le unità italiane misure oltremodo brutali, improntate al puro desiderio di vendetta e unicamente volte ad annichilire ogni capacità di combattere, mentre mancano direttive dal Comando Supremo sul da farsi e un coordinamento tra le varie divisioni.

si arrivò [...] alla unanime decisione [...] di aprirsi con la forza la strada verso il mare. [...] fummo sorvolati da alta quota da un ricognitore tedesco [...] e poco dopo, individuato il nostro schieramento, fummo fatti bersaglio da un nutrito e preciso fuoco di artiglieria [...]. Tentai di mettermi in contatto con il Comando, ma senza esito. Una pattuglia da me inviata nelle retrovie mi riferì che aveva trovato il vuoto completo: tutti i reparti erano stati ritirati senza curarsi di avvertirmi e senza lasciarmi neanche i muli per recuperare i pezzi²⁸².

Solo una piccola parte dell'Esercito italiano riesce dunque a salvarsi, dato che in molti casi, una volta raggiunta la costa dopo lunghe marce estenuanti, i soldati aspettano inutilmente l'arrivo delle navi, e sono poi catturati dalle truppe tedesche.

«Mentre i comandi italiani, tra ambiguità e disorganizzazione, [tentano] *in extremis* di riportare le truppe in Italia, i tedeschi si [muovono], mettendo in atto piani che si [dimostrano] tanto efficaci quanto quelli italiani inadeguati»²⁸³. Già intorno alle ore 20.00 dell'8 settembre, il capo dello Stato Maggiore Operativo del Comando Supremo della *Wehrmacht*, generale Jodl, dirama telefonicamente a tutti i comandi interessati la parola convenzionale *Achse*²⁸⁴. Quaranta minuti dopo segue la conferma scritta. Contro le Forze Armate italiane, le truppe del *Reich* adottano un *modus operandi* già collaudato nei diversi teatri di guerra. Al momento dell'attuazione dell'operazione, «I Tedeschi s'impadroniscono»²⁸⁵ come prima cosa del «centralino telefonico»²⁸⁶ in modo da interrompere le linee di comunicazione allo scopo di isolare le unità da disarmare, e in seguito occupano porti e zone costiere, stazioni ferroviarie, vie di comunicazione e «tutti i magazzini di rifornimenti»²⁸⁷, dimostrando di essere preparati ad agire secondo un piano preciso.

Continuano a passare tedeschi, si sono già sistemati nelle posizioni costiere.. Nostre postazioni formate da 5 nostri e due suoi.. [...] consegna di n° 8 mitragliatrici nostre.. Grande panico fra tutti²⁸⁸.

²⁸² ANEL, *Resistenza senz'armi*, p. 127, *Tra albanesi e tedeschi*, di Lamberto Gori.

²⁸³ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, pp. 105-106.

²⁸⁴ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 123.

²⁸⁵ BASSO, *Diario*, p. 181, 15.9.1943.

²⁸⁶ *Ibid.*

²⁸⁷ *Ivi*, p. 179, 11.9.1943.

²⁸⁸ *Ivi*, p. 180, 13.9.1943.

Un aspetto importate da tenere a mente, è che le misure messe in atto dall'operazione *Achse* non prevedono solo un'azione intesa a disarmare le truppe italiane, bensì, e molto spesso, anche una di vendetta. I tedeschi si sentono ingannati. Nelle sue memorie il feldmaresciallo Kesselring parla di «una resa dei conti»²⁸⁹ con l'ex alleato, e l'8 settembre dirama un ordine, con il quale affida ai suoi soldati il seguente orientamento mentale: «Il Governo italiano, nel concludere alle nostre spalle l'armistizio con il nemico, ha commesso il più infame dei tradimenti. [...] Le truppe italiane dovranno essere invitate a proseguire la lotta al nostro fianco appellandosi al loro onore, altrimenti dovranno essere disarmate senza alcun riguardo. Per il resto non vi è clemenza per i traditori!»²⁹⁰. «Mancanza di riguardo e di clemenza [sono] i principi fondamentali che [caratterizzano] il modo di procedere dei tedeschi durante l'azione di disarmo»²⁹¹. «I tedeschi [sanno] esattamente le azioni da svolgere»²⁹². Sin dall'8 settembre i comandi dei gruppi d'armata nei Balcani ricevono da Berlino direttive molto precise. Alla ricezione del termine convenzionale *Reise* (viaggio) tutti i soldati italiani, a eccezione di coloro che dichiarano di voler rimanere a fianco dei tedeschi, devono essere riuniti e trasportati nei territori del *Reich* via Belgrado-Zagabria. Qualunque tentativo di resistenza deve essere stroncato immediatamente. La prima direttiva, emanata il 10 settembre ordina che,

laddove le truppe italiane o altri gruppi armati oppongano resistenza, verrà loro dato un ultimatum a breve termine in cui dovrà essere chiaro che i comandanti italiani responsabili della resistenza saranno fucilati come irregolari se entro la scadenza stabilita non ordineranno alle proprie truppe di consegnare le armi alle unità tedesche²⁹³.

I tedeschi accompagnano la richiesta di resa con la promessa, che deve servire soltanto a convincere gli italiani a cedere le armi, di rimpatriare le truppe. Il disarmo è immediato e in certi casi violento: i soldati e i carri armati di tre divisioni tedesche penetrano in territorio albanese dalla Grecia e dalla Jugoslavia, facendosi consegnare le armi da tutti «gli italiani che incontrano sul loro cammino e conquistando una cittadina dopo

²⁸⁹ A. KESSELRING, *Soldato fino all'ultimo giorno*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2016³, p. 257.

²⁹⁰ O.B. Süd, g.Kdos., (s.n., s.d.) an 10. Armee, Luftflottenkommando 2, XI. Flieger-Korps, 90. Pz. Gren.Div., Kdt. der deutschen Wehrmacht in Korsika, Dt. General beim H.Qu der Kgl. ital. Wehrmacht, Dt. Marine-Kommando Italien, BA-MA, RH 19 X/12; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 124.

²⁹¹ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 125.

²⁹² *Ibid.*

²⁹³ G. SCHREIBER, *La vendetta tedesca, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000, p. 39.

l'altra»²⁹⁴. A Tirana «per le strade gli ufficiali [vengono] fermati e disarmati da semplici soldati tedeschi e qualche volta schiaffeggiati. Gli automezzi militari fermati e requisiti senza tener conto di chi vi [sia] a bordo»²⁹⁵. I tedeschi diffondono inoltre falsi ordini per disgregare ancora di più i reparti italiani. Nei giorni che seguono l'armistizio, sul suo diario Galliano offre una descrizione dello stato in cui si trovano i soldati: «L'avvilimento della lontananza, la cinghia che si deve tirare, abbatte forte il morale a tutti.. Siamo come prigionieri e senza far nulla»²⁹⁶. Anche il cappellano Guido Visendaz nel suo diario descrive efficacemente lo sfacelo delle truppe italiane:

Molti soldati sono senza uniforme, con le sole mutande. Gli ufficiali, sfiduciati e sfiniti, non sono più in grado di esercitare il comando. Gruppi e gruppetti di soldati sperduti ed isolati, bivaccano per conto loro al lato della strada. Militari ammalati o spediti sono sparsi ovunque per la campagna circostante²⁹⁷.

Come avviene poi in Jugoslavia e in Grecia, sia i partigiani sia i nazionalisti si precipitano a disarmare gli italiani per acquisirne le armi utili: «Ogni tanto passano militari isolati provenienti dall'interno dell'Albania e sono completamente spogliati di tutto dai ribelli che approfittano»²⁹⁸. Nella contesa per la conquista dei loro armamenti, gli italiani diventano così preda di tutte le fazioni, e da protagonisti dell'occupazione si ritrovano travolti nella spietata lotta fra tedeschi, partigiani e nazionalisti. Il livello dello scontro tra le forze d'occupazione tedesche e i movimenti di resistenza va crescendo²⁹⁹, finendo per coinvolgere i civili albanesi. Così racconta un capitano tedesco a un ufficiale italiano durante la marcia verso la prigionia:

Vedi quel cumulo di rovine? Tre mesi fa era un ridente villaggio. L'abbiamo distrutto noi perché gli abitanti tesero un'imboscata ad un nostro reparto diretto in Grecia. La resistenza degli albanesi fu così accanita che dovemmo combattere alcuni giorni per aprirci la strada. Ma hai visto com'è ridotto il villaggio? Con noi non si scherza! E finiranno così tutti quelli che si opporranno alla nostra marcia. Era per me – commenta l'ufficiale italiano prigioniero – un avvertimento molto significativo, ma anche una prova della barbarie tedesca³⁰⁰.

²⁹⁴ Cfr. *Report from col. Carrai*, cit., p. 5, e BAILEY, *The Wildest Province*, cit., p. 80; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 316.

²⁹⁵ Rel. Marsili, cit., p. 2; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 316.

²⁹⁶ BASSO, *Diario*, p. 180, 14.9.1943.

²⁹⁷ VISENDAZ, *La lunga fuga*, cit., p. 2; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, pp. 316-317.

²⁹⁸ BASSO, *Diario*, p. 180, 14.9.1943.

²⁹⁹ Cfr. *Ivi*, p. 181, il 15.9.1943 scrive: «a Crnce i ribelli hanno ucciso 4 tedeschi i tedeschi a Dulcigno ha [sic] fucilato 100 persone».

³⁰⁰ M. FANTACCI, *Un italiano in Albania*, Arti grafiche Ticci, Siena 1957, p. 15; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 319.

Nel giro di una settimana le operazioni di disarmo nei Balcani possono dirsi concluse, nonostante la sporadica resistenza. È dunque bene evidenziare alcuni aspetti che hanno permesso questo successo nella zona sud-orientale.

Una premessa importante del rapido crollo della resistenza militare italiana, non appena messe in atto dai tedeschi le misure dell'operazione *Achse*, «va ricercata nel fatto che l'Esercito italiano [deve] operare senza alcun collegamento con le massime autorità militari nella fase, secondo i tedeschi, decisiva tra il 9 e l'11 settembre»³⁰¹. Verso le 06.00 del 9 settembre la Famiglia reale, il Governo, i generali Ambrosio e Roatta, così come molte altre persone, si sottraggono «alle conseguenze del loro agire abbandonando Roma»³⁰², per imbarcarsi a Pescara e raggiungere Brindisi. I soldati italiani, e parte degli ufficiali, sono lasciati soli dai loro superiori «nell'ora più angosciata della Patria»³⁰³, e ciò in genere è considerato tradimento!³⁰⁴. L'avvertimento finale che accompagna la dichiarazione d'armistizio, e cioè che le Forze Armate italiane reagiranno «ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»³⁰⁵, è commentato con molto sarcasmo dal ministro Goebbels: «Questo non ci deve spaventare. Presumo che gli italiani, che alzano le mani in ogni teatro di guerra [...], faranno la stessa cosa quando si troveranno di fronte ai soldati tedeschi»³⁰⁶.

L'inefficienza degli alti comandi politici e militari [...] avvalorata anche dalla improvvisa scomparsa della maggior parte degli ufficiali superiori, svaniti nel nulla senza lasciar alcun ordine dopo l'enigmatico messaggio di Badoglio dell'8 settembre, fu una delle cause che determinarono lo sfaldamento totale di tutti i reparti³⁰⁷.

All'inerzia dei vertici di Roma si contrappone «un comando tedesco che [agisce] con decisione e ottima preparazione, che [lavora] con esperienza operativa, ma anche con inganni della peggior specie, fino a mancare alla parola data»³⁰⁸. Il compito più importante da assolvere per i soldati tedeschi è, infatti, quello di disarmare nel tempo più rapido possibile le Forze Armate italiane, e per conseguire nel modo più semplice

³⁰¹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 112.

³⁰² KESSELING, *Soldato fino all'ultimo giorno*, p. 245.

³⁰³ Riportato in *Atti e documenti della Democrazia cristiana 1943-1967* cit., p. 16; cit. in F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari 2016, p.27.

³⁰⁴ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 114.

³⁰⁵ *Annuncio italiano dell'armistizio con gli Alleati*, 8.9.1943; cit. in AGA ROSSI, *L'inganno reciproco*, pp. 320-321.

³⁰⁶ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 144, 9.9.1943.

³⁰⁷ ANEL, *Resistenza senz'armi*, p. 113, *Quando si arrende il più forte*, di Mario Gigli.

³⁰⁸ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, pp. 190-191.

questo scopo, si approfitta dello stato euforico che c'è tra gli italiani subito dopo la proclamazione dell'armistizio, per alimentare con dichiarazioni ufficiali, l'illusione di un rapido rimpatrio:

sono stati sottoscritti accordi tra gli alti comandi, lasciatevi disarmare, fidatevi di noi, vi porteremo a casa e vi lasceremo liberi. Così facciamo i bagagli in un clima di allegria, da giovani troppo ingenui; il Com.te Meriggioli, invece, – commenta Vialli – l'ho visto piangere³⁰⁹.

In altre parole: l'inganno risulta essere un fattore decisivo ai fini del disarmo delle truppe italiane schierate nell'area sud-orientale.

Ciononostante la topografia dei Balcani non offre certo alcun vantaggio all'aggressore, e la situazione interna delle varie regioni comporta non pochi rischi per i tedeschi al momento dell'attuazione dell'operazione *Achse*: la minaccia del movimento partigiano, e la paura, fittizia, che «il ferro di lancia dell'invasione anglo-americana»³¹⁰ sia puntato contro i Balcani nell'immediato futuro, incidono sullo spiegamento delle forze tedesche. Non bisogna inoltre dimenticare che le truppe germaniche devono confrontarsi contro circa 652.000 soldati italiani sul continente e nelle isole. Presupponendo una loro ferma resistenza, non si tratta di una quantità irrilevante, nonostante l'equipaggiamento inadeguato, il loro armamento insufficiente e la loro scarsa mobilità. Le preoccupazioni dei comandanti tedeschi sono dunque giustificate, ma, all'atto pratico, tutto si svolge molto meglio del previsto.

in Albania esistevano ben tre corpi d'armata [...] Le truppe tedesche consistevano in soli due reggimenti di fanteria. Il divario di forze era così evidente che i tedeschi, in un primo momento, ebbero timore di essere sopraffatti, poi vista la nostra passività ne approfittarono, capovolgendo la situazione a loro completo favore³¹¹.

Un altro elemento da tenere in considerazione è che le divisioni tedesche che operano in Italia e nei Balcani sono molto più efficienti delle Grandi Unità italiane. La superiorità dei reparti della *Wehrmacht* risulta evidente, specie per quanto riguarda carri armati, artiglieria controcarro, armi automatiche, contraeree e automezzi. «Reparti più idonei alla manovra, più flessibili nell'impiego con una maggiore potenza di fuoco»³¹². «Il

³⁰⁹ V. VIALLI, *Ho scelto la prigionia: La resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti 1943-1945*, A.N.E.I., Roma 1983, s.i.p., didascalia Fig. 4. Istmia (Corinto-Grecia), 9.9.1943.

³¹⁰ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 149, 10.9.1943.

³¹¹ ANEI, *Resistenza senz'armi*, p. 115, *Quando si arrende il più forte*, di Mario Gigli.

³¹² SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 125.

numero dei militari non [ha] una parte importante negli scontri di settembre, il che vale in senso assoluto per guerre condotte con mezzi tecnologicamente avanzati»³¹³.

S'impongono a questo punto altre considerazioni. In nessun luogo i metodi adottati dai tedeschi dopo l'annuncio dell'armistizio, brutalità e ferocia, si rivelano così evidenti come nei Balcani e sulle isole. Il numero dei militari italiani trucidati qui è, infatti, decisamente superiore a quello della madrepatria³¹⁴.

Si tratta di capire quali siano i motivi che spingono «in modo particolare le unità della Wehrmacht, e solo in qualche caso piccoli reparti delle SS, a tenere nei confronti di prigionieri inermi nei Balcani e su alcune isole greche un comportamento tanto crudele»³¹⁵. Influiscono senz'altro i sentimenti e le convinzioni di alcuni comandanti, che anche in precedenza provano solo disprezzo per gli ex compagni d'arme e che ora vogliono punirli perché rappresentano, per così dire, i “capri espiatori” di una sconfitta sempre più probabile. Molti di loro non aspettano l'emanazione di disposizioni, e già all'atto del disarmo assumono un comportamento feroce, terroristico e volto a imporre a ogni costo i loro personali interessi, convinti come sono che sia pienamente legittimato dal presunto “tradimento” dell'ex alleato.

Non bisogna neppure sottovalutare il fatto che la rigida esecuzione delle direttive è probabilmente facilitata da alcuni fattori che contribuiscono ad aumentare il rancore nei confronti degli italiani: la minaccia di un secondo o addirittura di un terzo fronte di guerra, la corsa contro il tempo che ne deriva e l'imprevedibilità della situazione. «In altre parole, proprio sullo sfondo di un isolamento politico e strategico della Germania che ora [appare] pressoché totale, stereotipi come “vigliaccheria”, “inaffidabilità” e “inettitudine al combattimento” non [fanno] altro che alimentare il disprezzo e i propositi di vendetta»³¹⁶.

Per quanto invece concerne il bilancio dell'operazione, Goebbels ritiene che «La catastrofe italiana si è rivelata un buon affare, perché [...] ha fatto recuperare sia armi sia manodopera»³¹⁷, e «colonne gigantesche di prigionieri italiani vengono avviate verso il Reich. Saranno qui benvenuti quali abili operai»³¹⁸. L'afflusso di prigionieri di guerra dopo l'8 settembre, costituisce, infatti, «un “notevole alleggerimento” della situazione

³¹³ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 126.

³¹⁴ *Ivi*, p. 191.

³¹⁵ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 31.

³¹⁶ *Ibid.*

³¹⁷ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 192, 23.9.1943.

³¹⁸ *Ivi*, p. 174, 20.9.1943.

relativa al personale del “Terzo Reich”»³¹⁹. Un altro aspetto di questo bilancio è quello relativo alle merci di vario genere. Il 13 settembre 1943 Hitler firma un decreto sulla «Salvaguardia dell’economia bellica italiana»³²⁰, che permette al Ministro degli armamenti e della produzione bellica del *Reich*, Albert Speer, di adottare tutte le misure che sono ritenute necessarie a questo scopo. Speer ha il compito, fra le altre cose, di provvedere al trasferimento delle macchine utensili e di tutte le altre attrezzature industriali della produzione di beni strumentali dalle zone esposte ad attacchi aerei in altre fabbriche più sicure, anche in territorio tedesco³²¹. I tedeschi inoltre appoggiano, o danno l’appoggio, al movimento per l’indipendenza dell’Albania. In questo modo la Germania si assicura anche lo sfruttamento economico di tutte le materie prime albanesi da utilizzare ai fini bellici, specie per quanto riguarda l’estrazione dei minerali di cromo.

³¹⁹ KTB OKW, vol. IV, pp. 1534-1562; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 283.

³²⁰ Der Reichsminister für Bewaffnung und Munition, M 5000/43, Berlin-Charlottenburg, 14.9.1943, An den Chef des Wehrmachtsführungsstabes, Herrn General der Artillerie Jodl, gez. Speer; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 292.

³²¹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 292.

CAPITOLO QUARTO

INTERNATI MILITARI ITALIANI

1. La strada verso la prigionia

«Disarmati a forza dai tedeschi o arresisi nella speranza di essere rimpatriati, per centinaia di migliaia di soldati italiani si [apre] la strada della prigionia»¹. «Nella maggioranza dei casi [è] un vero e proprio dramma fatto di maltrattamenti e anche di esecuzioni sommarie da parte dei vecchi alleati»².

a) «la via del calvario»³

«le fatiche e le sofferenze sono indescrivibili»⁴.

Già due giorni dopo l'8 settembre, i reparti della *Wehrmacht* sono pronti ad attuare il trasferimento degli italiani dai Balcani e dalle isole greche lungo itinerari di marcia e stazioni ferroviarie da usare per il caricamento. I manifestini, diffusi in quei giorni dai tedeschi, assicurano ai soldati il ritorno in patria ed esortano alla disciplina, per un trasferimento ordinato e nel più breve tempo possibile⁵. «La maggior parte della truppa, ma anche molti ufficiali, [crede] a queste promesse, e la speranza di poter tornare in Italia [frena] ogni impulso a reagire»⁶. Così la maggior parte delle unità si consegna senza opporre alcuna resistenza. Alcuni protagonisti ricordano che nel Kosovo «ci hanno catturato senza sparare un colpo, perché se avessimo sparato ci avrebbero massacrati. Poco glorioso ma è così»⁷. In merito al trasporto delle unità italiane appartenenti alla 9^a Armata, schierata in Albania, è diramato un ordine particolare. Si precisa che durante la permanenza nel territorio d'occupazione tedesca sarà applicata

¹ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 111.

² *Ibid.*

³ BASSO, *Diario*, p. 182, 21.9.1943.

⁴ *Ibid.*, 22.9.1943.

⁵ Cfr. AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 111.

⁶ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 111.

⁷ Testimonianza riportata in G. PROCACCI, *La resistenza non armata degli internati militari italiani. Alcune testimonianze dal Modenese*; cit. in A. MELLONI (a cura di), *Ottosettebrequarantatré. Le storie, e le storiografie*, Diabasis, Reggio Emilia 2005, pp. 280-306, p. 283; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 111.

nei confronti dei militari delle ex Regie Forze Armate italiane la legge marziale in vigore. In caso di sottrazione di armi, munizioni, viveri e carburanti, saranno fucilati, oltre ai responsabili del furto, anche un ufficiale del Comando di Divisione e cinquanta uomini della stessa Grande Unità. Sarà fucilato anche chi venda e regali armi ai civili o le distrugga senza aver ricevuto al riguardo un ordine specifico. Sarà inoltre fucilato, assieme al suo comandante, chi arriva alla stazione senza l'arma avuta in consegna, e per ogni automezzo reso inutilizzabile è prevista la fucilazione di un ufficiale e dieci soldati⁸. Il tenente Ciantelli, del 9° rgt. "Lancieri Firenze", di stanza a Scutari, ricorda che

arrivarono i tedeschi, ai quali non fu difficile ottenere la consegna delle armi pesanti [...]. Il comportamento dei tedeschi, forti della loro determinazione, fu durissimo [...]; ancora armati, ci trovammo loro prigionieri. [...]. Alla mercè dei tedeschi, esposti alla rappresaglia dei partigiani, dovevamo autodeportarci preservando le armi, pena le spaventevoli repressioni, per il Reich di Hitler⁹.

Dopo l'8 settembre 1943, secondo l'Ufficio Eserciti stranieri Ovest dello Stato Maggiore dell'Esercito, si trovano complessivamente in mano tedesca, come internati o prigionieri, circa 725.000 militari italiani¹⁰, avviati poi ai campi di transito allestiti dai tedeschi per i prigionieri di guerra (*Dulag*)¹¹, ubicati nelle vicinanze di nodi stradali e ferroviari, o costituiti appositamente dopo l'8 settembre. Questi campi servono a radunare i prigionieri per farli poi sgomberare, quanto prima possibile, nel territorio posto sotto la giurisdizione del Comando Supremo della *Wehrmacht*, dove sarebbero stati rinchiusi nei campi di prigionia per ufficiali (*Oflag*), oppure in quelli per sottufficiali e truppa (*Stalag*)¹².

Alle colonne in marcia sono lasciate «le armi portatili, per la difesa personale, le cucine da campo indispensabili e gli automezzi necessari al trasporto dei viveri, da consumare durante i trasferimenti»¹³. Salvo qualche eccezione, il trattamento dei militari italiani da parte dei tedeschi, è subito punitivo; un atteggiamento derivato dall'applicazione

⁸ Si veda Panzerarmeeoberkommando 2 O.Qu./Qu. 2 Nr. 04152/43 g.Kdos., A.H.Qu., den 9.9.1943, Betr.: Abschub der Italiener, BA-MA, RH 21-2/v. 797; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 326, n. 72.

⁹ ANEI, *Resistenza senz'armi*, p. 112, *Da Scutari...a Leopoli*, di Enrico Ciantelli.

¹⁰ Cfr. KTB OKW, vol. III, p. 1475, 10.12.1943; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 308.

¹¹ *Dulag*, abbreviazione di *Durchgangslager* (campo di transito).

¹² *Stalag* o *Stammlager*, abbreviazione di *Kriegsgefangenen-Mannschafts-Stammlager*, è un termine utilizzato per indicare i campi di prigionia tedeschi per i prigionieri di guerra come soldati e sottufficiali; gli ufficiali invece sono detenuti in accampamenti a parte, gli *Oflag*, abbreviazione per *Offizierslager*, costruiti in quanto gli ufficiali non possono essere destinati a mansioni lavorative.

¹³ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 327.

esasperata e puntuale degli ordini emanati dai comandi. Per giungere alle stazioni di carico, i soldati italiani sono costretti a marciare affardellati per 20-30 km al giorno in territorio montuoso, durante i quali «le fatiche e le sofferenze sono indescrivibili»¹⁴. Spesso gli italiani sono obbligati a pietose processioni per le vie principali delle città perché la loro «vergogna e umiliazione [sia] a tutti palese»¹⁵. Lasciati con un «rancio unico e scarsissimo»¹⁶, «due cucchiaini di riso e nulla più»¹⁷, bastante per un giorno intero, i soldati arrivano al campo «tutti sudati, stanchi, affamati ed assetati»¹⁸, costretti a dormire «In mezzo a un campo»¹⁹ o «per terra a cielo sereno»²⁰. Nei *Dulag* le condizioni sono in genere penose: i prigionieri sono lasciati «senza acqua»²¹, «non si dorme per il freddo»²² e si patisce la fame. Galliano riferisce che stando «rinchiusi in accampamento [...] la fame non ha limite, rancio non ce né fino alla sera; [...] si dorme al sereno e avviliti tutti, per le grandi umiliazioni»²³. Alessandro Natta ricorda invece che «Ad accendere qualche pezzo di legno fradicio c'era il pericolo di essere colti dalla fucilata improvvisa delle sentinelle. Una sera, un soldato fu colpito alla tempia e freddato»²⁴. Natta ricorda anche i maltrattamenti, le difficoltà e la fame patite dai prigionieri italiani, durante il trasferimento in nave dall'isola di Lero²⁵ verso il Pireo:

Fu [...] il primo contatto con la brutalità e l'odio dei tedeschi. Le SS e la Feldgendarmerie portavano via gli zaini migliori, [...] nella speranza di far bottino [...] gavette e [...] coperte erano oggetto di preda [...] chi tentava di difendersi o di resistere veniva legato, minacciato con pistole, schernito. Nelle stive alcuni energumeni, armati di bastoni, stipavano fino all'inverosimile gli italiani [...] sembrava di vivere [...] in un incubo. [...] ancor peggio era la discesa nelle stive per le spinte, i calci, le imprecazioni dei tedeschi. Si giungeva in fondo [...] con le mani sanguinanti. [...]. Due soldati, non reggendo allo sforzo della discesa, caddero e si spezzarono le gambe. [...] Continuavano a scendere soldati [...] l'aria era divenuta irrespirabile, il caldo soffocante. [...] alcuni soldati racimolarono della farina che per la polvere e la sporcizia era divenuta completamente nera, la impastarono con un po' d'acqua lurida ed ebbero la forza di mangiarla. [...] l'accesso al ponte [...] era impossibile [...]. E così le stive si mutarono in una

¹⁴ BASSO, *Diario*, p. 182, 22.9.1943.

¹⁵ A. NATTA, *L'altra Resistenza: I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997, p. 43.

¹⁶ BASSO, *Diario*, p. 184, 30.9.1943.

¹⁷ *Ivi*, p. 181, 16.9.1943.

¹⁸ *Ibid.*, 18.9.1943.

¹⁹ *Ivi*, p. 182, 22.9.1943.

²⁰ *Ibid.*, 21.9.1943.

²¹ *Ibid.*, 19.9.1943.

²² *Ivi*, p. 193, 28.10.1943.

²³ *Ivi*, p. 185, 1.10.1943.

²⁴ NATTA, *L'altra Resistenza*, p. 39.

²⁵ Lero, in greco: Λέρος, *Leros*, è un'isola dell'Egeo nell'arcipelago del Dodecaneso. Durante la Seconda guerra mondiale è teatro di aspri combattimenti dopo l'8 settembre 1943, nella battaglia di Lero.

specie di fetida cloaca. [...] Bisogna pensare a qualcosa di più tragico e pauroso di quelle scene [...] che certi film hanno divulgato sulla tratta degli schiavi²⁶.

A causa della critica situazione degli approvvigionamenti, soprattutto nell'area balcanica, ai soldati catturati non è assicurato in alcun modo un vitto sufficiente: «ci fornivano appena l'acqua necessaria per confezionare il rancio [...] e così pure il pane»²⁷. «Mentre ci sono istruzioni dettagliate riguardanti le modalità del disarmo e la messa in sicurezza del materiale d'importanza strategica, non si trova alcuna direttiva in merito alla questione del sostentamento dei soldati disarmati»²⁸. «Gli uffici tedeschi [trattano questo problema] con spaventosa indifferenza: “Non è ancora possibile valutare fino a che punto si possono superare le difficoltà riguardanti il vitto”»²⁹.

Le razioni fornite dai tedeschi agli internati sono per lo più costituite da cibi freddi, come «cipolle, fagioli, peperoni, scatolette, pane, vino»³⁰, che in ogni caso devono bastare per più giorni. Naturalmente, con l'aumentare delle distanze da percorrere, soprattutto per quanto riguarda i trasferimenti da Grecia, Albania, Jugoslavia, la già difficile situazione alimentare peggiora, sicché si rivelano molto utili i soccorsi prestati dalle popolazioni lungo il trasferimento, anche se ostacolati dai tedeschi, e la stessa capacità dei prigionieri di provvedere personalmente in qualche modo alle proprie necessità: «all'accampamento i serbi vendono polli in cambio di merce»³¹, scrive Galliano, ma i tedeschi proibiscono «di avvicinarsi al reticolato per comperare altrimenti sparano»³². Per distruggere ogni capacità di reazione, il *Reich* mette in moto quella macchina scrupolosa e indefessa di continue privazioni e umiliazioni nei cui ingranaggi sono schiacciati i prigionieri: «Le sbobbe immangiabili, il pezzo di pane nero con la cucchiata di margarina o di marmellata di rape, il sequestro e il furto degli oggetti migliori»³³. Il sequestro degli oggetti personali è una consuetudine e per i tedeschi rappresenta una sorta di naturale risarcimento. Un reduce conferma: «A tutti

²⁶ NATTA, *L'altra Resistenza*, pp. 37-43.

²⁷ *Ivi*, p. 39.

²⁸ OKW, KTB, vol. 3/2, p. 1100, 13.9.1943; cit. in HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 412, n. 42.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ BASSO, *Diario*, p. 184, 29.9.1943. Il trattamento descritto da Galliano è già un lusso, se si considerano le condizioni generali in cui gli italiani si trovano soprattutto nelle fasi di trasferimento.

³¹ BASSO, *Diario*, p. 184, 30.9.1943.

³² *Ivi*, p. 185, 1.10.1943.

³³ NATTA, *L'altra Resistenza*, pp. 43-44.

furono sequestrati con la forza gli orologi per ordine del comando tedesco e se a qualcuno veniva trovato dopo tale ordine, veniva fucilato»³⁴.

Per evitare che durante le marce di trasferimento possa «divampare la resistenza di intere unità», il generale Löhr³⁵ ordina di «mescolare il più possibile e separare possibilmente dai loro ufficiali»³⁶ i soldati avviati alla prigionia. Non appena giunti alle località di caricamento, è «consentito ai soli ufficiali di conservare le proprie pistole, mentre tutte le altre armi individuali [devono] essere consegnate ai tedeschi»³⁷. I militari e i prigionieri di guerra devono essere avviati rapidamente nel territorio del *Reich*, in modo da rendere disponibili, per l'impiego al fronte, i soldati messi al servizio dell'industria bellica. Lo sgombero dei prigionieri è effettuato sia per ferrovia, sia, per quanto riguarda quelli provenienti dalle isole del Mediterraneo orientale e dall'Adriatico, utilizzando i trasporti fluviali o marittimi. I trasporti ferroviari sono eseguiti sfruttando sino al limite estremo la capacità di carico dello spazio disponibile «(50/60 persone con bagagli in ogni carro)»³⁸. Ai prigionieri, è severamente proibito portare al seguito effetti personali, e sono lasciati senza viveri in attesa della partenza. Nelle regioni balcaniche, poi, i militari italiani sono caricati anche su carri merci o bestiame scoperti, lasciati alla mercé del freddo e della pioggia autunnali. Scrive Galliano: «si parte verso la stazione, ci caricano su carri scoperti, il tempo minaccia di piovere, senza mangiare.. Si rimane fermi tutta la notte, tanto freddo»³⁹. Per coprirsi i militari hanno solo le loro uniformi, e lasciati «con l'elmetto, zaino o zainetto, cinturone senza baionetta e tascapane con gavetta e borraccia»⁴⁰. Saranno poi trasferiti nei territori del *Reich*, passando per Belgrado e Wiener Neustadt (Austria), mentre le località di Uroševac (Kosovo) e Novi Pazar (Serbia) adempiono al compito di basi o centri di raccolta. Infine è prevista la presenza di «un medico italiano e cinque infermieri per ogni mille uomini»⁴¹. Queste disposizioni, impartite per il trattamento degli internati militari italiani, possono far credere che tutto si svolga nel massimo ordine e nel

³⁴ *Relazione del ten. di cpl. Aliboni Pietro dell'8ª compagnia di stanza a Lero*, AUSSME, I 3, 107/2, p. 1; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 114.

³⁵ Alexander Löhr (Drobeta-Turnu Severin, 20 maggio 1885 - Belgrado, 26 febbraio 1947) è stato un generale austriaco in servizio con la *Wehrmacht* tedesca, durante la Seconda guerra mondiale. Assume importanti incarichi di comando nella *Luftwaffe*, dirigendo le operazioni aeree durante la campagna dei Balcani.

³⁶ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 326.

³⁷ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 327.

³⁸ ANEI, *Resistenza senz'armi*, p. 208, *Ricordo di Cracovia*, di Alberto Spinelli.

³⁹ BASSO, *Diario*, p. 187, 10.10.1943.

⁴⁰ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 327.

⁴¹ KTB H.Gr. E, pag. 113, 9.9.1943, BA-MA, RH 19 VII/1; e KTB F.A. H.Gr. E, p. 41, 11.9.1943, BA-MA, RH 19 VII/10; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 328.

migliore dei modi. Eppure, la lettura di diari, memorie e di altri testi pubblicati nel dopoguerra, produce una valutazione diametralmente opposta. I viaggi, infatti, che possono durare intere settimane per le lunghe soste alle stazioni, sono descritti, per quanto si riferisce alle condizioni di vita nel corso del tragitto, come «l'anticamera»⁴² dei campi di concentramento, preannunciando la realtà che attende i militari italiani.

con la loro crudezza, svolgendosi per linee secondarie, a binario unico, lenti, senza soste. Con sorveglianza sempre più vigile. Senza cibo, senz'acqua, senza possibilità di appagare gli essenziali bisogni corporali⁴³.

«Tutte le testimonianze riferiscono delle difficoltà durante i trasporti nei vagoni piombati»⁴⁴. Galliano scrive ad esempio che quando il treno entra

in territorio Croato ci avvertono che da qui in avanti siamo sorvegliati da sentinelle tedesche e chi scende sparano; [...] i borghesi offrono pane e sigarette a noi prigionieri.. [...] gli ungheresi ci fermano in una piccola stazione e ci offrono un mescolo di caffè e un pezzettino di pane a tutti.. I tedeschi ci mettono in riga con il calcio del fucile⁴⁵.

Un aspetto saliente di questi viaggi è la paura. Anche se non mancano tentativi di fuga⁴⁶, duramente puniti con la fucilazione, l'atteggiamento che probabilmente caratterizza la maggior parte dei prigionieri è l'apatia. Bisogna comunque sottolineare che nell'area balcanica, nonostante i vagoni non siano sempre ermeticamente chiusi e il personale di guardia sia relativamente poco numeroso, sono assai rari gli italiani che tentano di scappare. Opporre resistenza non è possibile, e «quasi nessuno pensa di fuggire perché non sa dove andare»⁴⁷. «Il treno si ferma in posti sconosciuti, e per molti, in fondo, è meglio cercare di capire dove si va a finire più che avventurarsi in una fuga assurda»⁴⁸. Il viaggio è una delle vicende più particolari, la prima vera esperienza

⁴² ROCHAT, *Memorialistica*, p. 31; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, pp. 328-329.

⁴³ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 81, *Viaggi che non sembravano avere fine*, di Bruno Betta.

⁴⁴ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 396.

⁴⁵ BASSO, *Diario*, p. 188, 13.10.1943.

⁴⁶ Cfr. *Ibid.*, il 14.10.1943 scrive: «uno è fuggito».

⁴⁷ Cfr. E. GARDINI, *Storie dell'internamento. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti nei campi nazisti*, p. 49, in http://www.imiedeportati.eu/libro_imi.php, (ultima data di consultazione: 6.6.2017).

⁴⁸ *Ibid.*

traumatica, che racchiude in sé l'evento dello sconcerto e l'inconsapevolezza del prosieguo⁴⁹.

non sapevamo dove eravamo diretti, lì era tutto buio perché nel carro bestiame non c'erano i finestrini, dovevamo fare i nostri bisogni nei cassoni pieni di sabbia e per mangiare in ogni piccola stazione più attrezzata ci davano un poco di rancio, un poco di pane⁵⁰.

Secondo i racconti dei prigionieri, nel corso dei trasferimenti la tensione e la rassegnazione non fanno che aumentare: «In questo vagone è un vero inferno, c'è chi grida, chi piange, altri camminano su e giù come pazzi»⁵¹. Si «registrano numerosi casi di crisi isteriche»⁵². Senz'altro, infatti, questi viaggi, compiuti il più delle volte attraverso mezza Europa, sono estremamente pesanti. In genere le persone sono stipate nei carri bestiame, «i vagoni [hanno] le porte sbarrate e [c'è] il filo spinato ai piccoli finestrini»⁵³. «Vedevi le stazioni dalle inferriate, stretti là»⁵⁴ è la descrizione che offre Mario De Angelis e che esprime il senso di occlusione provato dai prigionieri nel vagone del treno, che diviene una prigione in movimento, e «continua la corsa» per chi sa dove. Non appena i soldati mettono piede nel territorio del *Reich*, gli italiani si sentono prigionieri, esposti all'ostilità e al disprezzo della popolazione e anche dei bambini⁵⁵.

Nelle stazioni tedesche la gente ci gridava: Sibirien (Siberia) e faceva l'atto di tagliarci la gola. Durante una fermata in aperta campagna, chiedemmo un po' d'acqua ad una vecchia contadina: "Nein Italien!" (niente, italiani!)⁵⁶.

Valerio Andreatta ricorda che «dei bambini, ci sputavano in faccia. "Badoglio, Badoglio" ci dicevano [...] ci sputavano in faccia»⁵⁷.

⁴⁹ Cfr. GARDINI, *Storie dell'internamento*, p. 49. in http://www.imiedeportati.eu/libro_imi.php, (ultima data di consultazione: 6.6.2017).

⁵⁰ *Ibid.*, Testimonianza di Lucio De Santis, cl. 1921, in http://www.imiedeportati.eu/libro_imi.php, (ultima data di consultazione: 6.6.2017).

⁵¹ BOTTA (soldato), p. 22; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 415, n. 77.

⁵² CAFFIERO, *Verso il Lager*, p. 95; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 330.

⁵³ CAPPUCCIO, *Diario*, p. 261 s; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 330.

⁵⁴ GARDINI, *Storie dell'internamento*, p. 52, Testimonianza di Mario De Angelis, cl. 1919, in http://www.imiedeportati.eu/libro_imi.php, (ultima data di consultazione: 6.6.2017).

⁵⁵ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 330.

⁵⁶ ANEI, *Resistenza senz'armi*, p. 208, *Ricordo di Cracovia*, di Alberto Spinelli.

⁵⁷ GARDINI, *Storie dell'internamento*, p. 33, Testimonianza di Valerio Andreatta, cl. 1922, in http://www.imiedeportati.eu/libro_imi.php, (ultima data di consultazione: 7.6.2017).

Alla fine «i carri bestiame [sono] sbarrati e anche gli incorreggibili ottimisti [perdono] la fiducia di essere alla fine riportati in Italia»⁵⁸. Nelle stazioni balcaniche, e soprattutto in quelle ungheresi, dove i militari possono ancora scendere e integrare i viveri, che sono «forniti con una certa approssimazione ed in maniera del tutto insufficiente»⁵⁹ dalla *Wehrmacht*, scambiando oggetti di valore e sigarette con pane, formaggi, uova e salumi, la popolazione li esorta a fuggire⁶⁰. Gli ungheresi, come in precedenza già i greci, dicono che i tedeschi non li stanno trasportando in Italia, bensì nei campi di concentramento se non addirittura in quelli «di sterminio»⁶¹. Quando i soldati italiani si accorgono, di essere vittime dell'inganno germanico è ormai troppo tardi, e le reazioni dei militari oscillano tra demoralizzazione, rabbia e una sempre più aperta ostilità nei confronti dei tedeschi. Un inganno così pienamente riuscito, che già il 17 settembre il Comando Supremo della *Wehrmacht* può constatare, con soddisfazione, «che lo sgombero dei prigionieri di guerra italiani si sta svolgendo nel modo previsto»⁶². Oltre la metà dei militari italiani giunge nei primi campi di prigionia nel giro di dieci giorni, «mentre a quanto pare un terzo di essi [rimane] sui treni per oltre due settimane»⁶³. «I militari italiani [sono] indirizzati soprattutto verso le regioni del *Reich* a più elevata concentrazione industriale»⁶⁴.

b) La scelta

«tutti scelgono la via della prigionia»⁶⁵.

Come ricorda Raffaele Cadorna, «uno degli episodi meno noti della Resistenza italiana è quello dei militari deportati in Germania all'indomani dell'8 settembre»⁶⁶. «Oltre mezzo milione di soldati, sottufficiali, ufficiali internati nei *Lager* tedeschi, [rifiutano], nonostante le violenze e le minacce d'ogni genere, di entrare nelle

⁵⁸ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 330.

⁵⁹ ANEI, *Resistenza senz'armi*, p. 225, *Prigionieri internati*, di Sante Marasco.

⁶⁰ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 330.

⁶¹ Cfr. a tale riguardo CAFFIERO, *Verso il Lager*, p. 92 s; RAFFAELLI, *Fronte senza eroi*, pp. 13-19 s; e SANTALCO, *Stalag 307*, p. 17 s; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 331.

⁶² KTB OKW, vol III, p. 1117, 17.9.1943; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 331.

⁶³ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 39.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ BASSO, *Diario*, p. 186, 5.10.1943.

⁶⁶ Da R. CADORNA, in *Storia della Seconda guerra mondiale*, Rizzoli-Purnell, vol. VI, n. 88; cit. in PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, pp. 6-7, *La resistenza nei campi di concentramento*, di Raffaele Cadorna.

formazioni nazifasciste»⁶⁷. «Questa resistenza si protrae per [diciannove mesi], dall'armistizio alla liberazione, ed è una resistenza attiva nonostante la loro condizione passiva di prigionieri, perché non è un'abbandonarsi indolente alla fatalità di un destino inevitabilmente segnato, ma una volontaria decisione che richiede una vigilanza attiva e una consapevole fermezza d'animo»⁶⁸:

Per me l'internamento e la deportazione sono fatti accaduti *per scelta*. Avremmo potuto evitarli almeno nelle conseguenze peggiori. [...] la strenua difesa della dignità, il chiaro ripudio della violenza come sistema nazista sono fatti da motivare e da giustificare. Sotto l'aspetto ideologico noi avremmo più meriti degli ebrei che vennero eliminati senza avere, come noi, la possibilità di scelta. Se ci atteniamo solo ai "fatti", è chiaro che essi furono immensamente più perseguitati di noi. Ma non potevano evitarlo⁶⁹.

«Il rapido evolversi degli eventi dopo l'armistizio [fa] precipitare i militari italiani in una situazione senza via d'uscita, carica di dubbi e ansia»⁷⁰. Dopo la resa, i tedeschi impongono agli ufficiali italiani e ai soldati semplici di decidere immediatamente, a volte anche sotto la minaccia di punizioni, se continuare o no a combattere al fianco della Germania come ausiliari della *Wehrmacht*. Nelle prime disposizioni

Gli appartenenti alle Forze Armate italiane e alla Milizia, che si dichiarino pronti a collaborare ancora con i tedeschi, devono essere riuniti e sottoposti ad una sorveglianza molto discreta, finché non verrà deciso il loro futuro impiego. Gli altri militari italiani saranno internati, sino a quando non si deciderà il loro rilascio⁷¹.

Galliano scrive che lui e i suoi compagni sono

chiusi fra i reticolati ed interrogati dove si vuole andare, se combattere, lavorare o prigionieri, ufficiali e tutti scelgono la via della prigionia, il Generale resta soddisfattissimo, [...] tutti contenti, si canta sotto la pioggia⁷².

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ *Ibid.*

⁶⁹ P. DESANA, *La via del Lager: Scelta di scritti inediti sull' "internamento" e la "deportazione" a cura e con annotazioni di Claudio Sommaruga*, Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1994, p. 43.

⁷⁰ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 107.

⁷¹ OKW/Wfst/Op./Qu.Nr662206/43 g.K. Chfs., F.H. Qu., den 7.9.1943, an H.Gr.B, Ob.Süd/F.A., Ob. West, Ob. Südost/F.A., Mil.Befh.Südost, Ob.d.L/Lw.Fü.Stab; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 119. In realtà quest'ordine non è mai stato approvato dal Capo dello Stato Maggiore Operativo del Comando Supremo della *Wehrmacht*, perché Jodl ritiene che non si possa adempiere queste direttive in tutti i territori.

⁷² BASSO, *Diario*, p. 186, 5.10.1943.

Sarebbe però un errore ritenere che «nell’iniziale e generico *no* di quella massa di uomini [esista] un’uniformità di giudizi e un’unica salda volontà»⁷³. Decidere, scegliere, è un problema faticoso, uno sforzo che richiede l’autosufficienza, che bisogna ormai compiere con i propri mezzi: «la prigionia [consente] e [determina] uno stato di sospensione, di interruzione della propria volontà»⁷⁴. Chi rifiuta un consenso ai tedeschi e ai fascisti lo fa anche perché si sente immaturo per prendere una decisione cosciente, e si chiude nel *no* come in una botte di ferro. Attraverso «la valutazione dell’esperienza compiuta sotto le armi [giungono], al giudizio di condanna della guerra e del fascismo»⁷⁵. Così, come nei confronti dei tedeschi sono presi in antipatia e odio gli «aspetti esterni e appariscenti della brutalità militaresca, della durezza e rapacità verso le popolazioni soggette, del goffo e grossolano spirito di superiorità razzista»⁷⁶, del fascismo sono discussi e colpiti «gli aspetti plateali e ridicoli, il tragicomico degli “otto milioni di baionette” o dello “spezzeremo le reni alla Grecia”, il bluff del “tireremo diritto” [o] “del bagnasciuga”»⁷⁷. Lontani dalla patria, dalla famiglia e lasciati soli con se stessi, poco alla volta, molti acquistano, nell’esperienza dolorosa della prigionia e nel contatto con altri uomini più consapevoli, capacità e forza; si fanno «coscienze libere e liberi uomini»⁷⁸.

La situazione dei militari italiani si sovrappone a quella della costituenda Repubblica Sociale Italiana, poiché la direttiva trasmessa il 9 settembre, sul trattamento dei soldati italiani che si trovano nelle zone controllate dai tedeschi, nella quale domina l’idea di impiegarli come mano d’opera, si scontra con l’esigenza della nuova repubblica di formare un suo esercito:

Soldati italiani, che non siano disposti a continuare la lotta al fianco dei tedeschi, devono essere disarmati e considerati prigionieri di guerra. [...]. Successivamente, [...] si dovrà reperire fra i suddetti prigionieri di guerra tutto il personale specializzato, da utilizzare ai fini dell’economia bellica⁷⁹.

I fascisti che si trovano come prigionieri di guerra devono invece essere affidati allo SS-*Reichsführer* e Capo della polizia tedesca, Heinrich Himmler. La questione se utilizzare i prigionieri italiani come manodopera per il *Reich* o se restituirli alla RSI per inquadrare

⁷³ NATTA, *L’altra Resistenza*, p. 32.

⁷⁴ *Ivi*, p. 33.

⁷⁵ *Ivi*, p. 31.

⁷⁶ *Ivi*, p. 32.

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ivi*, p. 33.

⁷⁹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 120.

gli optanti in un esercito vero e proprio, costituisce un serio problema tra Mussolini e Hitler. La situazione è risolta infine il 20 settembre 1943, poco prima della proclamazione ufficiale del nuovo stato fascista, secondo una precisa disposizione di Hitler, la quale prevede che tutti gli italiani catturati che non manifestino la loro disponibilità a continuare a combattere o a prestare qualche altro servizio che sia di supporto allo sforzo bellico, e che quindi esercitino una sorta di resistenza passiva, siano trasformati in “internati militari italiani”.

Tale decisione, secondo quanto sostiene Rochat, è dovuta probabilmente a un certo riguardo politico per Mussolini, dagli obiettivi dell’occupazione in Italia, e certamente a ben precise esigenze tedesche di natura economica⁸⁰. Inoltre, così come «l’esistenza del governo fascista [maschera] la realtà dell’occupazione tedesca, allo stesso modo lo status di “internati militari” [minimizza] l’importanza del prolungamento della prigionia dei soldati italiani»⁸¹. Se i militari catturati dai tedeschi avessero mantenuto lo *status* di prigionieri di guerra, sarebbero stati considerati prigionieri di un paese nemico e ciò avrebbe comportato il riconoscimento del “Regno del Sud” e del governo presieduto da Badoglio. «Il cambiamento di status voluto da Hitler [deve] dunque servire allo scopo di riconoscere il costituendo governo fascista repubblicano come l’unico legittimo rappresentante del popolo italiano»⁸².

A prescindere comunque dai motivi che inducono Hitler a scegliere una simile terminologia, resta comunque il fatto che la prigionia di guerra e le condizioni di vita dei soldati internati sono ben più dure rispetto a quelle sperimentate dai prigionieri di altri paesi occidentali, perché agli IMI è negata la tutela garantita dalla Convenzione di Ginevra e viene a mancare l’assistenza della Croce Rossa internazionale, dal momento che la categoria dell’internato militare non rientra in nessuna casistica contemplata dai trattati internazionali. Si può quindi affermare che, per i vertici politici e militari del *Terzo Reich*, gli italiani costituiscono, fra quella moltitudine di prigionieri, una categoria del tutto particolare.

Hitler e il Comando Supremo della *Wehrmacht* suddividono dunque i militari italiani disarmati in tre categorie: «coloro che si [rifiutano] di collaborare in qualsiasi modo con il regime fascista o nazionalsocialista, quelli che [preferiscono] opporre una resistenza attiva o passiva e quelli rimasti fedeli all’alleanza dell’Asse»⁸³. Questi ultimi

⁸⁰ *Ibid.*, p. 19 s.

⁸¹ Cfr. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 44.

⁸² *Ibid.*

⁸³ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 434.

comprendono a loro volta coloro che intendono continuare a combattere al fianco dei tedeschi e coloro che, senza essere impiegati nei reparti combattenti, sono disposti a svolgere qualche attività dei servizi d'ordine di sicurezza, nell'organizzazione logistica dell'Esercito e della Marina o nell'organizzazione a terra della *Luftwaffe*⁸⁴. Nei primi due mesi dopo l'armistizio italiano, almeno 86.000⁸⁵ italiani si dichiarano disposti a collaborare con la *Wehrmacht*. Sulla base dei dati più recenti, si può affermare «che le adesioni arrivano alla cifra non indifferente di duecentomila uomini, il 22% del totale dei prigionieri»⁸⁶.

La scelta di collaborare o no con le forze germaniche è determinata da motivazioni nel complesso molto diverse che variano nel tempo e dalla situazione contingente. Chi si trova in Italia è avvantaggiato rispetto a chi, all'estero, in particolare nei Balcani, deve confrontarsi, oltre che con i tedeschi, con le forze di resistenza locale. Nella fase iniziale della prigionia dominano l'adesione ideologica alla fede fascista, la convinzione di salvare l'onore della patria, l'odio verso i partigiani e l'ideologia che essi rappresentano: in questo senso la guerra combattuta assieme ai tedeschi diviene crociata anticomunista; l'opportunismo, con la speranza di essere arruolati nelle nuove Forze Armate di Mussolini e di poter così quantomeno tornare in Italia, il rancore nei confronti dell'operato del governo Badoglio: Pino Ruffo, poco prima di optare, annota nel suo diario: «Può darsi che noi siamo stati dei vigliacchi, ma più di noi lo sono quelli che hanno fatto l'armistizio con gli alleati e poi sono fuggiti per mettere in salvo il governo e soprattutto se stessi»⁸⁷, e infine da fattori esterni, per lo più casuali. «Tra questi, vanno considerate le posizioni dei reparti, la logistica, la presenza più o meno significativa di unità tedesche o partigiane»⁸⁸. Alcuni accettano perché costretti a farlo e perché temono, in caso contrario, di esporre le loro famiglie a qualche rappresaglia. C'è inoltre da considerare che viene promesso a tutti di essere trasferiti quanto prima in Italia: una promessa però mantenuta soltanto a favore degli ex appartenenti alla Milizia. Alcuni collaborano con la *Wehrmacht* solo per prendere tempo e studiare la situazione, per poi darsi alla macchia e unirsi alle formazioni partigiane. «Per altri la scelta [è] dovuta a convinzioni personali: mesi dopo l'armistizio sono in molti a credere ancora

⁸⁴ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 434.

⁸⁵ Per il controllo di questa cifra complessiva cfr. le comunicazioni in: BA-MA, RH 19 VII/1/10/15/23°/24/25/27; RH 19 XI/80; RH 21-2/v. 590/617/848; RH 26-1007/2/6/7/8; RH 31 X/1/6; M 667/PG 45474; M 718/PG 46198/46199; M 720/PG 46204/46205; M 729/PG 46530; RM 35 III/73; RM 7/215/238; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 443.

⁸⁶ Cfr. AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 402.

⁸⁷ P. RUFFO, *La tradotta dei senzapatria: dalla Grecia ai lager nazisti*, Bi & Gi Editori, Verona 1987, p. 91, 2.12.1943.

⁸⁸ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 109.

nell'invincibilità della Germania e nella certezza della vittoria tedesca»⁸⁹. Oltre a ciò, quando sopraggiunge l'inverno, e vengono a mancare un adeguato vestiario e un vitto sufficiente, quando cominciano a diffondersi le epidemie e si fa nel contempo sempre più sentire la separazione dalle rispettive famiglie, il freddo, la fame, le preoccupazioni per i congiunti lontani e la pura paura esistenziale vincono la volontà di resistenza anche di coloro che in un primo momento rifiutano di collaborare con la *Wehrmacht* e la RSI. In altre parole, per il cambiamento di campo risulta determinante la più profonda miseria umana.

hanno cercato in ogni modo di prenderci per fame, [...] un mese prima che venisse qualche delegazione, diminuivano le razioni, aumentava il tempo delle adunate [...] la tracotanza tedesca si moltiplicava [...] ci trattavano malissimo. Un mio collega [...], sottotenente come me, [...] diceva: "Sentite [...], me ne frego di Badoglio, di Mussolini, della Repubblica Sociale, della Germania, io ho fame e aderisco"⁹⁰.

«Con il passare dei mesi si [registra] una certa divergenza di comportamento da parte della truppa e degli ufficiali alle proposte di collaborazionismo»⁹¹. «Al dignitoso e fermo comportamento della quasi totalità dei soldati [fa] da contrappunto un orientamento a collaborare, maggiormente diffuso tra gli ufficiali, in particolare quelli di grado più alto»⁹². «Sembra infatti che la percentuale degli optanti sia del 6% per la truppa e del 30% per gli ufficiali»⁹³. È dunque tanto più notevole la capacità di resistere di coloro che restano nei *Lager* e si negano alla promesse della propaganda o agli inviti di amici o famigliari preoccupati per la sorte dei loro congiunti⁹⁴. I motivi del rifiuto, di una qualsiasi forma di collaborazione con il regime fascista e nazionalsocialista, nascono dalla volontà di mantenere fede al giuramento prestato al Sovrano, dal rispetto per se stessi, suscitato in particolar modo dal trattamento ricevuto dai tedeschi, e dall'ostilità verso il fascismo. «Non ho aderito», racconta l'ex internato Giuseppe Lalli,

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ GARDINI, *Storie dell'internamento*, Videointervista di Giuseppe Lidio Lalli, cl. 1921, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_uno.php#, (ultima data di consultazione: 9.6.2017).

⁹¹ AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 405.

⁹² *Ibid.*

⁹³ *Ibid.*

⁹⁴ Si veda Fig. 9, p. 218.

perché noi avevamo giurato fedeltà al Re, quindi eravamo passibili noi di essere fucilati. [...]. Noi dobbiamo dimostrare a questa gente che siamo delle persone, degli uomini, non delle cose che [...] devono [...] adattarle [...] come vogliono loro⁹⁵.

Per l'ex IMI, Giovanni Tucci, il rifiuto di aderire, il dire *no*, è «il primo atto di libertà. Noi che eravamo stati abituati a [...], “credere obbedire combattere”, finalmente capimmo che c'era un'altra via: quella della libera scelta»⁹⁶. A conferma ancora del comportamento coerente e dignitoso di buona parte degli IMI le parole di Natta: «C'era la speranza, la volontà [...] di resistere fino in fondo: i tedeschi avevano perso la nostra anima!»⁹⁷.

Tuttavia non si deve dimenticare che ai tedeschi, una volta deciso di impiegare gli IMI come mano d'opera nell'industria bellica, non interessa nel modo più assoluto indurre a una scelta che avrebbe potuto comportare un loro ritorno in Italia. Questo è il punto determinante. Berlino vuole avere a disposizione come forzati i militari di truppa e, in seguito ad un ordine particolare, anche i sottufficiali, senza alcun limite sostanziale al suo potere non solo d'impiego, ma di vita e di morte.

«A tutti i militari italiani, di qualsiasi grado, pronti a combattere o a collaborare con la *Wehrmacht* [sono] lasciate le armi in dotazione, perché impiegati in “reparti organici o in altre unità di nuova costituzione”»⁹⁸, e devono «essere trattati senza ledere in alcun modo il loro onore»⁹⁹. Tuttavia devono essere presenti sempre forze tedesche sufficienti a escludere qualsiasi pericolo che possa derivare da questa loro utilizzazione. Le autorità, infatti, diffidano degli italiani, e ribadiscono che non è possibile concedere il perdono a coloro che, dopo aver combattuto in un primo tempo contro la *Wehrmacht*, si dichiarano ora disposti a continuare la lotta al fianco dei tedeschi.

L'idea di impiegare i fedeli all'alleanza come unità del nuovo Governo fascista non è considerata nelle direttive di massima sul loro trattamento. Il suggerimento in merito arriva solo verso la fine di settembre su richiesta italiana, quando Mussolini esprime l'intenzione di creare un nuovo Esercito nazionale con le forze residue del fascismo. A questo proposito s'ipotizza anche di sfruttare i prigionieri italiani ma, sebbene a

⁹⁵ GARDINI, *Storie dell'internamento*, Videointervista di Giuseppe Lidio Lalli, cl. 1921, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_uno.php#, (ultima data di consultazione: 26.6.2017).

⁹⁶ *Ibid.*, Videointervista di Giovanni Tucci, cl. 1923, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_uno.php#, (ultima data di consultazione: 9.6.2017).

⁹⁷ NATTA, *L'altra Resistenza*, p. 44.

⁹⁸ Oberkommando der Wehrmacht Nr. 005282/43 g.Kdos. WFSt/Qu 2 (S), F.H. Qu., den 15.9.1943, Grundsätzliche Richtlinien über die Behandlung der Soldaten der ital. Wehrmacht und Miliz, BA-MA, RW 4/v. 508 a; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 434.

⁹⁹ *Ibid.*

conoscenza della «liberazione del Duce e la ricostituzione del partito»¹⁰⁰, non dimostrano il minimo interesse per un eventuale impegno a favore dell'Italia fascista. Del resto Mussolini è ritenuto il Capo del Governo responsabile dell'inadeguata preparazione bellica dell'Italia, e quella generale indifferenza è in larga parte dovuta alla ferma convinzione che la guerra finirà con la vittoria degli anglo-americani. Sin dall'inizio sorge un problema: la questione del giuramento, perché proprio il modo nel quale questo è regolamentato persuade molti soldati italiani, disposti in un primo tempo a continuare in un qualche modo la guerra a fianco della *Wehrmacht*, a modificare le proprie decisioni. I tedeschi sono perfettamente consapevoli della riluttanza degli italiani a prestare un nuovo impegno e «nelle direttive di massima del 15 settembre 1943 sta scritto che il “problema del giuramento”, o di un'altra dichiarazione impegnativa dei soldati fedeli all'alleanza, sarà oggetto di un ordine particolare»¹⁰¹. E presto i tedeschi sono concordi nell'esonerare quegli italiani dal giuramento prestato al Re. È importante segnalare che in quelle settimane la *Wehrmacht* inizia, autonomamente, a far prestare giuramento agli italiani fedeli all'alleanza, chi a Hitler, chi a Mussolini, se non addirittura in nome di singoli comandanti in capo. Il Duce chiede pertanto all'ambasciatore Rahn di far sospendere quella procedura arbitraria fino a quando non si fosse concordata un'unica formula di giuramento. Poco dopo, il Ministero degli affari esteri del *Reich* presenta il testo, accettato dal Comando Supremo della *Wehrmacht* e trasmesso dal 7 ottobre alle truppe:

I soldati italiani fedeli all'Asse, i quali verranno incorporati nei quadri dell'Esercito germanico in autonome unità italiane [...] debbono prestare il seguente giuramento nel quale si esprime il carattere nazionale italiano della guerra: “Io presto su Dio questo sacro giuramento, che nella lotta per la mia patria italiana contro i suoi nemici, ubbidirò incondizionatamente al Comandante Supremo dell'Esercito tedesco Adolfo Hitler, e che sono pronto a dare in ogni momento, da soldato valoroso, la mia vita per tener fede a questo giuramento”¹⁰².

I soldati italiani che rifiutano di prestare giuramento devono essere trattati come internati militari e trasferiti di conseguenza nel territorio del *Reich*. Tuttavia, chi è disposto a combattere per la Repubblica Sociale Italiana non vuole giurare fedeltà al

¹⁰⁰ KTB OKW, vol III, p. 1127, 21.9.1943; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 436.

¹⁰¹ Oberkommando der Wehrmacht Nr. 005282/43 g.Kdos., WFst/Qu 2(S), F.H.Qu., den 15.9.1943, BA-MA, RW 4/508°; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 444.

¹⁰² Ministero degli affari esteri, N. 1/4540, Roma, li 12.10.1943, Appunto per il Duce, ASMAE, busta 8, posizione Italia 11/1-2; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 445.

Führer, bensì al Duce. Inoltre, nessuno ha l'intenzione, così com'è previsto dalla formula, di sacrificarsi per il *Reich* tedesco.

Un esempio a tal riguardo può essere quello fornito dall'esperienza fatta nel novembre del 1943 dal Console generale dell'Italia fascista ad Amburgo nello *Stalag X-B* di Sandbostel¹⁰³ e nel suo *Zweiglager*¹⁰⁴ di Wietzendorf¹⁰⁵. Nel corso della visita parla agli ufficiali e agli altri militari chiedendo loro se siano disposti ad arruolarsi come volontari nelle SS, e a prestare servizio, sino al termine del conflitto, agli ordini dei tedeschi. A Sandbostel, su 8.000 presenti, sono solo circa in settanta a rispondere positivamente, mentre a Wietzendorf i sì sono circa cinquanta su quasi 5.000¹⁰⁶. Allo scopo di accertare se, e in quale misura, influisse su quel rifiuto la prospettiva di dover indossare l'uniforme tedesca, il Console «[pone] agli internati a Wietzendorf una domanda aggiuntiva»¹⁰⁷, ossia chi tra i presenti è disposto a continuare la guerra nei quadri di una Milizia costituita dal Duce. A quel che si dice, sono disposti 1.000 su 5.000 internati che si trovano nel *Lager*.

La propaganda intesa ad arruolare volontari per la RSI si protrae fino all'anno 1945, anche se si registrano notevoli oscillazioni in merito all'intensità della campagna e alle reazioni degli internati militari alle varie offerte di arruolamento.

La propaganda [...] è vivace, aggressiva, e, nel suo intendere, anche commovente, si deve aderire per difendere le madri, le spose e le fidanzate, oltre ai figli. [...] Le discussioni diventano insopportabili, vivaci e continue, anche di notte. Le adesioni non mancano. La fame, la delusione, la mancanza di fermezza di carattere, forse la vigliaccheria, avevano iniziato la loro opera. L'ufficiale, il professore, il professionista, l'umile, il signore si toglievano la maschera per rivelare la loro vera identità. Grandissima esperienza per conoscere "l'animale uomo", che spesso [...] è piuttosto meschino¹⁰⁸.

C'è da chiedersi: con quali parametri sono giudicate le condizioni fisiche e psichiche, nel *Lager*, di coloro i quali sono ritenuti idonei all'arruolamento? Su quali motivazioni il personale addetto alla propaganda pensa si basi l'irremovibile resistenza?

Poco dopo la liberazione del Duce s'inizia, come già è stato detto, a discutere della costituzione di una piccola forza della Milizia. L'Ambasciatore a Berlino della Repubblica Sociale Italiana, Filippo Anfuso, il 29 settembre 1943, si rivolge al

¹⁰³ Sandbostel è un comune della Bassa Sassonia, Germania.

¹⁰⁴ *Zweiglager*: lett. due campi. Si tratta di un campo secondario all'interno del sistema del *Lager*.

¹⁰⁵ Wietzendorf è un comune della Bassa Sassonia, Germania.

¹⁰⁶ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 508.

¹⁰⁷ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 508.

¹⁰⁸ A. GAL, *I sei "Lager" del N. 28175 (Estratto dal diario scritto in prigionia)*, Grafiche Erredici, Padova 1976, pp. 14-15.

Ministero degli affari esteri del *Reich*, chiedendo per sé, e per i suoi delegati, il permesso di visitare i campi di prigionia e di reclutare volontari per l'Esercito Nazionale Repubblicano fascista. Sempre in settembre, Anfuso incarica alcuni responsabili del Fascio di accertare quali siano le condizioni di spirito degli internati militari, e poco tempo dopo informa il suo Governo che giungono da vari campi di prigionia numerose conferme di fedeltà al Duce e al suo nuovo regime. Berlino però non ha alcuna intenzione a consentire la costituzione di Forze Armate fasciste italiane di una certa consistenza; gli internati militari devono anzitutto sostituire gli uomini tedeschi nelle diverse fabbriche. «La posizione di estremo rigore assunta dai vertici della *Wehrmacht* è dimostrata anche in un ordine impartito il 5 gennaio 1944»¹⁰⁹. Si precisa che qualora ci siano «nei vari campi di prigionia sottufficiali e militari di truppa disposti a continuare a combattere, e che abbiano già firmato la prevista dichiarazione impegnativa, li si sarebbe dovuti sottoporre subito a visita medica, per poi avviare ai centri di addestramento soltanto quelli non impegnati presso l'industria bellica»¹¹⁰. Per tutti coloro che si rifiutano di collaborare si deve continuare l'opera di persuasione, e non soltanto per indurli al cambio di campo. Il motivo è dettato dal timore, condiviso da molti fascisti, «che nei *Lager* gli internati [possano] diventare bolscevichi»¹¹¹. Alla fine di febbraio non ci sono più dubbi sulle vere intenzioni dei vertici militari tedeschi. Nel corso di un colloquio avuto con il Commissario del Fascio in Germania, Marcello Vaccari¹¹², a Torgau¹¹³, il generale v. Graevenitz, Capo reparto prigionieri di guerra presso il Comando Supremo della *Wehrmacht*, afferma senza mezzi termini che bisogna considerare ormai concluso il reclutamento di internati, e pertanto deve essere sospesa ogni attività propagandistica nei *Lager* finalizzata a questo scopo. «Un divieto che [sarebbe] rimasto in vigore fino a quando i tedeschi non [avessero] ritenuto opportuno dare nuovamente avvio ad un arruolamento di volontari a favore della Repubblica Sociale Italiana»¹¹⁴. Il generale espone inoltre le idee dei vertici del *Reich* sul ruolo dell'uomo italiano nel dopoguerra. «Sarebbe stato quello del lavoratore e non quello del

¹⁰⁹ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 522.

¹¹⁰ Oberkommando der Wehrmacht AWA/Ital., O.U., den 5.1.1944, An die Wehrkreise I-XIII, XVII, XVIII, XX, XXI. Betr.: Italienische Militärinternierte, BA-MA, RH 49/35; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 522.

¹¹¹ Ministero delle Forze Armate Segreteria Militare n. 866/prot. S.M. P.d.C. 867, li 5.2.1944. XIII°, Oggetto: Compiti della Missione militare italiana in Germania. Al Colonnello di S.M. Umberto Morera, f.to Graziani, ACS, S.P.D.D., busta 22, F 153, SF 4; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 526.

¹¹² Dal 4 novembre 1943 Marcello Vaccari ha ricoperto l'incarico di Commissario del Fascio in Germania, e creato il Servizio Assistenza Internati Militari Italiani (S.A.I.M.I.).

¹¹³ Torgau è una città tedesca, situata nel *Land* della Sassonia, Germania.

¹¹⁴ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, pp. 526-527.

combattente»¹¹⁵. Per quanto riguarda invece le azioni di propaganda finalizzate alla preparazione di questa descrizione dei ruoli, non vi sono obiezioni da parte tedesca. Il Capo reparto prigionieri di guerra presso l'OKW¹¹⁶ esprime così il declassamento, su base razziale, del popolo italiano. Una parte, per esempio, degli ufficiali, che si presentano volontari già nel novembre del 1943, e che intendono combattere e posseggono l'idoneità richiesta, si trova nei campi di internamento ancora nel mese di luglio 1944¹¹⁷. Naturalmente è molto difficile o non si può evitare il contatto con chi ha opposto un rifiuto, e ciò porta a volte a delle risse. Risulta così che la *Wehrmacht* non si fidi più neppure di quegli italiani che si sono dichiarati disposti a farsi addestrare per poi combattere nella loro madrepatria per il *Reich* tedesco. Del resto Keitel dichiara che «Il solo esercito che non ci potrà tradire, è un esercito che non esiste»¹¹⁸.

Gli italiani, ai quali non è stato permesso di arruolarsi nelle truppe fasciste, hanno uno scarso rendimento nel lavoro: amareggiati, lo svolgono contro voglia, e l'ambiente nel quale vivono li sta distruggendo. Entro breve tempo sarebbero diventati irriducibili avversari sia del "Governo di Salò", dal quale si sentono respinti e abbandonati, sia dei tedeschi, che continuano a trattarli come prigionieri. Gli internati che non hanno ancora optato o che non sono disposti a farlo, sarebbero stati obbligati, senza eccezioni, a svolgere attività lavorative.

Per quanto riguarda invece le condizioni psichiche degli internati militari, si dichiara che: «Mentre la truppa accetta il suo destino con la calma propria della gente più primitiva ed è dominata piuttosto dall'impressione che per essa la guerra è finita, appare subito evidente fra gli ufficiali la profonda amarezza per il trattamento ricevuto da parte tedesca»¹¹⁹. Gli italiani sono trattati alla stregua dei «detenuti nei campi di concentramento»¹²⁰ e posti sullo stesso piano dei russi. «Un simile comportamento alla fine [convince] anche i più ingenui di essere vittime della mala fede degli ufficiali tedeschi, e non [può] col tempo che modificare gli umori»¹²¹. Viene così a mancare del tutto quella presunta disponibilità che all'inizio sussiste presso molti internati a continuare a combattere al fianco dei tedeschi¹²². Si devono considerare poi anche altri motivi, come la visione delle città distrutte, nelle quali i prigionieri vengono impiegati

¹¹⁵ *Ivi*, p. 527.

¹¹⁶ OKW abbreviazione di *Oberkommando der Wehrmacht*, in italiano: Alto Comando delle Forze Armate, tradotto più comunemente come: Comando Supremo della *Wehrmacht*.

¹¹⁷ Cfr. Diario S.A.I., p. 109, 16.7.1944; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 529.

¹¹⁸ E. ANICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini: Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma 1948, p. 69.

¹¹⁹ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 505.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ *Ivi*, p. 506.

¹²² Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 506.

per rimuovere le macerie, che non aiuta certo a credere nella vittoria finale della Germania¹²³.

Le notizie travolgenti che giungono dai vari fronti non fanno che accrescere lo scetticismo imperante e i prigionieri preferiscono attendere in prigionia il ritorno a casa ritenuto imminente¹²⁴. Questa decisione però comporta compiere ogni giorno, a tempo indeterminato, lavori faticosi e spesso umilianti, nonché un vitto scarso quasi dappertutto e una vita in baracche sovraffollate e fredde, non alleviata dal sonno poco riposante su duri giacigli¹²⁵. Un'esistenza così miseranda però, dopo sei settimane di *Lager*, non persuade i prigionieri a un ripensamento, che persistono a rifiutarsi d'impugnare le armi per Hitler e Mussolini. Con il loro *no*, gli internati militari italiani mostrano al mondo che il fascismo e il nazionalsocialismo sono i loro nemici.

2. Il *Lager*

Dopo il loro trasferimento nei territori del *Reich* o sotto il controllo delle truppe germaniche, gli IMI sono distribuiti in una rete di *Lager* suddivisi in campi, ognuno dei quali assolve una differente funzione: agli ufficiali sono riservati gli *Offizierslager* o *Oflag*, mentre tutti i sottufficiali inferiori al rango di sergente e i soldati di truppa sono destinati ai *Kriegsgefangenen-Mannschafts-Stammlager* o *Stalag*¹²⁶. Questi ultimi sono a loro volta suddivisi in campi secondari (*Zweiglager*) e comandi di lavoro (*Arbeitskommando*), separati dai campi principali sotto il profilo territoriale, ma uniti a loro per quanto concerne gli aspetti amministrativi¹²⁷. È per questa ragione che le fonti indicano in genere il solo nome del campo principale.

Teoricamente uno *Stalag* è concepito per accogliere non più di 10.000 prigionieri, ma i documenti registrano che il numero d'italiani presenti in molti *Lager* poco dopo l'armistizio italiano, supera spesso questo limite massimo¹²⁸, arrivando a «30, 40, 50.000»¹²⁹ internati. Questo soprannumero è dovuto al fatto che la *Wehrmacht* riesce soltanto con molta fatica a provvedere alla sistemazione di una così enorme massa di

¹²³ Cfr. *Ivi*, p. 509.

¹²⁴ Cfr. *Ibid.*

¹²⁵ Cfr. *Ibid.*

¹²⁶ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, pp. 396-397.

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 83, *Il Lager*, di Bruno Betta.

prigionieri. Sarebbe necessario poter disporre di nuovi campi, ma manca prima di tutto il personale per la sorveglianza. «In ogni caso, per chi [deve] affrontare il calvario della prigionia, la vita nei *Lager* [diventa] spesso insopportabile proprio a causa del sovraffollamento»¹³⁰. «Sarebbe tuttavia errato credere che questa concentrazione di prigionieri in un *Lager* [sia] una situazione permanente»¹³¹. Lo *Stalag*, infatti, può essere piuttosto considerato una sorta di “campo base”, poiché non di rado dispone fino a trecento campi ausiliari e comandi di lavoro, situati talvolta a considerevole distanza l’uno dall’altro, nei quali sono ridistribuiti gli IMI. Come *Arbeitskommando* per i prigionieri sono utilizzate le fattorie, le fabbriche e le miniere, dove si possono trovare talvolta anche migliaia d’internati militari che convivono, anche se tenuti in settori distinti, con francesi, polacchi, jugoslavi e russi. Questa distribuzione su vaste aree crea però notevoli difficoltà agli organi dell’Ambasciata della Repubblica Sociale Italiana a Berlino preposti all’assistenza¹³².

Per quanto riguarda invece la definizione delle competenze, quella ministeriale per tutte le questioni riguardanti i prigionieri di guerra è affidata esclusivamente al Comando Supremo della *Wehrmacht*. La situazione, tuttavia, non si presenta altrettanto chiara in merito alla competenza territoriale, ossia «la dipendenza ai fini ordinativi, della vigilanza, dell’impiego, e dell’approvvigionamento dei prigionieri di guerra che si trovano in una determinata zona»¹³³, quest’ultimo nello specifico si tratta di un particolare da tener presente per valutare i dati che saranno presentati più avanti.

a) «si va ne la città dolente»¹³⁴

«la fame mi farebbe compiere qualunque atto»¹³⁵.

Per i militari internati il primo contatto con la realtà del *Lager* coincide con il disbrigo delle formalità d’ingresso, che consistono, oltre che nella fotografia di rito, nella consegna di una piastrina di riconoscimento su cui sono incisi la sigla numerica dello *Stalag* e il numero del prigioniero¹³⁶, e nella registrazione dei dati personali, annotati in duplice copia in tessere di riconoscimento. «Oltre ai dati personali, le

¹³⁰ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 396.

¹³¹ *Ibid.*

¹³² Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 397.

¹³³ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 398.

¹³⁴ ALIGHIERI, *La mente innamorata*, p. 71, Inferno, III, v. 1.

¹³⁵ BASSO, *Diario*, p. 193, 30.10.1943.

¹³⁶ Si veda Fig. 10, p. 219.

impronte digitali e il recapito in patria del prigioniero, la scheda personale [contiene] anche informazioni sintetiche su attitudini professionali specifiche, conoscenze linguistiche, eventuali pene già scontate, vaccinazioni e malattie»¹³⁷. Spesso l'assegnazione ai campi secondari per lavoratori, divisi per gruppi professionali e in base al numero di matricola, avviene indipendentemente dalla selezione appena conclusa, che risulta in ogni caso fuorviante, perché gli internati, nella speranza di poter ottenere condizioni di lavoro e di vita migliori, forniscono di proposito false informazioni circa le loro qualifiche e attitudini (molti, per esempio, si fanno passare per agricoltori)¹³⁸. Dopo aver sbrigato le formalità necessarie per la registrazione, gli IMI sono trasferiti nelle diverse sezioni del *Lager* che si trovano, come già ricordato, presso gli *Oflag* e gli *Stalag*; e dopo alcuni giorni di permanenza, i detenuti degli *Stalag* sono condotti nei campi secondari gestiti direttamente dalle ditte cui sono stati assegnati e avviati al lavoro.

«In merito alle condizioni di vita dei militari italiani nei campi di prigionia, è stato giustamente osservato che non si può in alcun modo paragonarle a quelle che caratterizzano l'esistenza dei loro connazionali deportati dall'Italia nei campi di sterminio, ossia gli ebrei e i prigionieri politici»¹³⁹. Tuttavia «una tale relativizzazione non deve indurre a conclusioni affrettate»¹⁴⁰. In genere nei campi di concentramento non esiste «altro che un unico implacabile mostro: lande sabbiose e reticolati; fame e puzzo di rape; baracche di legno e insetti; lavoro e freddo; urla bestiali e morte»¹⁴¹; «l'Inferno dantesco sembra una commedia»¹⁴² paragonato alla realtà del *Lager*, che ne diventa una trasposizione quanto mai tangibile, dove i tedeschi, come le arpie, straziano i moderni Pier della Vigna, facendoli vivere in condizioni tali che alcuni tentano «per disperazione di impiccarsi»¹⁴³. Certo, non tutti i *Lager* sono uguali, e c'è sicuramente qualche differenza fra il trattamento dei prigionieri negli *Oflag* e quello dei diversi *Stalag* con i loro numerosi comandi di lavoro, ma le condizioni e il trattamento degli italiani, costretti a subire umiliazioni d'ogni genere, sono allo stesso modo spaventose.

¹³⁷ HÜSER E OTTO, *Stammlager* 326, p. 48; MINISTERO DELLA DIFESA (a cura di), *Militari italiani caduti*, p. 13; VIVIANI, p. 33; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 222.

¹³⁸ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 108.

¹³⁹ GIUNTELLA, *Il nazismo*, p. 116; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 604.

¹⁴⁰ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 604.

¹⁴¹ NATTA, *L'altra Resistenza*, p. 50.

¹⁴² PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 224, *L'inferno di Dora*, di Gregorio Piali.

¹⁴³ *Ivi*, p. 196, *Sfinimento, fame, freddo, malattie*, del soldato Gino Carrieri.

In buona parte sono le stesse imprese a farsi carico dell'alloggiamento dei prigionieri di guerra e degli IMI¹⁴⁴. Specialmente all'inizio della prigionia, i militari internati sono spesso costretti a vivere in strutture, alcune non ancora ultimate, nelle quali l'esigenza di contenere i costi viene ben prima del proposito di costruire alloggi minimamente dignitosi di un essere umano, come ha modo di appurare il direttore del SAI, Vaccari: «Vivono in ambienti malsani e inadatti, i pagliericci contengono terra e polvere al posto della paglia perché il contenuto è sempre lo stesso da mesi ed è pieno di parassiti di tutti i tipi»¹⁴⁵. Le finestre devono essere munite di inferriate, e la porta d'ingresso sprangata durante la notte. E poiché di notte gli internati non possono uscire, è previsto che, «per evitare problemi di cattivo odore, le baracche [dispongano], se possibile, di latrine accanto ai dormitori»¹⁴⁶. Gli alloggi ospitano un numero esorbitante di prigionieri, «non ci si può stendere» scrive Galliano «perché in 300 e così come Dio vuole si passa la notte»¹⁴⁷, infestati di parassiti e con una costante penuria di combustibile per il riscaldamento. La lotta contro la fame, il freddo, le malattie, gli abusi dei sorveglianti, nonché l'impegno per salvaguardare l'integrità personale, caratterizzano l'esistenza quotidiana degli internati militari italiani, nell'attesa del ritorno in patria.

Non si può fare a meno di constatare come nei resoconti della memorialistica vi siano determinate caratteristiche dell'esistenza nei campi di prigionia che costituiscono una vera “costante”: una fame che «non ha limite»¹⁴⁸, la scarsa possibilità di proteggersi da un freddo tremendo; malattie e infezioni oltremodo pericolose, e, nello stesso tempo, la mancanza, quasi assoluta, di una vera assistenza sanitaria; l'essere ridotti a vivere in un modo tanto primitivo e spregevole sotto l'aspetto umano; il sentirsi soggetti all'arbitrio e alla brutalità del personale di vigilanza perché privi d'ogni protezione, nonché l'impossibilità di reagire alle spoliazioni subite spesso da parte degli appartenenti alla *Wehrmacht*, alle SS e alla *Gestapo* durante le perquisizioni.

¹⁴⁴ Cfr. KOSTHORST & WALTER (a cura di), *Konzentrations - und Strafgefangenenlager*, vol. III, pp. 3381-2287, n. D/1.21: OKW/AWA/Chef Kriegsgef.-Wfst/Org. II, Ordinanza sui prigionieri di Guerra, 30.5.1943; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 222.

¹⁴⁵ PAAA, Rechtsabteilung, Abt. Völkerrecht/Kriegsrecht, vol. R 40837: Il capo del SAI, Vaccari, Memorandum per S.E. l'ambasciatore tedesco in Italia, inizio luglio 1944; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 224.

¹⁴⁶ HSTA Düsseldorf, Rw 36, vol. 46, ff. 89-90: M.-Stammlager VI J, comandante Ollmer, capitano e dott. Borchmeyer, capogruppo del «controspionaggio», Direzione per l'installazione e la sicurezza delle squadre di lavoro dei prigionieri di guerra, 10.7.1942; SCHMINCK-GUSTAVUS, *L'attesa*, pp. 106-107; STA Bremen, 4, 29/1, vol. 1386: Norme per l'installazione di un lager per prigionieri di guerra, s.d.; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 223.

¹⁴⁷ BASSO, *Diario*, p. 191, 19.10.1943.

¹⁴⁸ Ivi, p. 192, 21.10.1943.

Il ricordo della fame è il più vivo nei resoconti degli ex internati. La maggior parte dei testimoni «parla della fame patita in prigionia come di un'esperienza fondamentale e traumatica»¹⁴⁹:

Laceri, mal ridotti, sporchi, smagriti, ufficiali e soldati, anziani e reclute [...], si aggirano affamati e macilenti a rovistare tra gli avanzi di cucina, tra i rifiuti del campo per cercare torsoli di verza, bucce di patata, scorze di rapa, fondi di carota... Si fa presto a dire fame!¹⁵⁰.

Le razioni di cui hanno memoria sono chiaramente inferiori a quelle ufficialmente distribuite, e solo nell'industria alimentare e nel settore agricolo pare che il vitto sia sufficiente¹⁵¹. La cosiddetta “sbobba” rappresenta il pasto principale degli internati; una zuppa che presenta notevoli differenze, sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo. Spesso il piatto è descritto come liquido, consistente in genere di soli carboidrati, qualche pezzo di rapa rossa, cui talvolta sono aggiunti spinaci, verdure secche e carote, mentre mancano quasi del tutto proteine, grassi e vitamine. A volte questa brodaglia può contenere anche orzo e avena. I ricordi divergono anche per quanto riguarda le razioni di pane, dai 350 ai 500 grammi. Gli internati poi, sono colti dalla disperazione quando scoprono che le razioni, già di per sé insufficienti, sono composte soprattutto da cibo «di qualità scadentissima»¹⁵², con carne di seconda scelta, e che gli ossi entrano nel computo del peso complessivo. Nella maggior parte dei casi gli internati ricevono la zuppa e il cibo freddo per l'indomani solo una volta al giorno, di sera, sicché sono combattuti fra il desiderio di consumare subito la razione e quello di risparmiarla per i pasti successivi¹⁵³:

Alberto si allontana [...] quando io divoro “viveri a secco”. [...] Il motivo è semplice: non vuole mangiare subito alle 16,30, dopo la distribuzione, come sempre e scrupolosamente faccio io. Tenta di conservare la razione fin almeno verso le 18,30 per “cenare”. Vecchia abitudine borghese mantenuta ad ogni costo. Vorrei poterla mantenere anch'io ma non ne sono capace. Troppa fame: non sento ragioni¹⁵⁴.

In tal modo, tra i singoli pasti non passano meno di venti ore, per cui gli internati trovano particolarmente strazianti le ore di lavoro pomeridiane. La domenica e gli altri giorni festivi, invece, agli IMI sono spesso date razioni più “ricche” sotto forma di

¹⁴⁹ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 150.

¹⁵⁰ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 187, *Witzendorf: Stalag X B*, di Lino Monchieri.

¹⁵¹ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 150.

¹⁵² PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 269, *Il Lager della morte*, dalla relazione Andreatta-Pedrotti.

¹⁵³ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 151.

¹⁵⁴ DESANA, *La via del Lager*, p. 109, *Buona notte*, (Lathen), 21 aprile (1944).

patate, margarina, marmellata o zucchero¹⁵⁵. A causa della fame, che «ormai è una abitudine»¹⁵⁶, sono molti coloro che divorano l'intera razione subito dopo la distribuzione, anche per il timore che gli altri prigionieri possano rubarla. Natta ricorda che:

Ogni giorno era una battaglia contro le difficoltà e contro noi stessi [...]. I soldati erano [...] abbruttiti [...] dalla fame. [...]; sono umanamente giustificabili [...] i furti che privavano alcuni del misero pezzo di pane: erano tutti giunti al punto del più elementare e feroce egoismo¹⁵⁷.

La denutrizione così ha spesso come conseguenza anche la disgregazione dei legami di gruppo nelle squadre di lavoro. A ciò si deve aggiungere che i prigionieri italiani, che si vedono assegnata un'alimentazione così insufficiente e scadente, con meno di 1.000 calorie al giorno, sono costretti a vivere in condizioni ambientali particolarmente sfavorevoli. Una situazione tanto catastrofica non può che provocare una rapida debilitazione fisica e di conseguenza condizioni di salute disastrose, facendo degli internati facili vittime della tubercolosi, mentre molti militari, specie quelli provenienti dall'area balcanica, sono affetti da sifilide.

C'è da segnalare inoltre che, mentre gli ufficiali sanno che durante la giornata non dovranno lavorare, così come prescrive la Convenzione di Ginevra, e non richiedono un grande dispendio di energie, ben diversa è la situazione dei soldati, che sono obbligati a svolgere lavori pesanti con razioni uguali o perfino inferiori. «Nei racconti dei testimoni trova conferma l'ipotesi che la situazione alimentare degli ufficiali [sia] sì insufficiente»¹⁵⁸, ma comunque migliore di quella dei sottufficiali e dei soldati. «È vero che il cibo freddo riservato agli ufficiali non è, per qualità e quantità, molto diverso da quello distribuito ai soldati; tuttavia il contenuto della zuppa [è], anche se non sempre, un po' più "ricco" per via dell'aggiunta di cereali e verdure»¹⁵⁹. Senza contare che ogni tanto gli ufficiali ricevono questa "sbobba" due volte al giorno, e che, a differenza dei soldati e dei sottufficiali internati negli *Stalag* e negli *Arbeitskommando*, ricevono anche razioni aggiuntive nei fine settimana e nei giorni festivi¹⁶⁰.

¹⁵⁵ ISR Cuneo, *Diari, memorie*: BARBERIS (soldato) Zeithain, 25.12.1943; VALOTI (soldato) in *PiG*, p. 114, fabbrica di derivati del carbone, Beelitz (presso Stettino); cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 153.

¹⁵⁶ BASSO, *Diario*, p. 194, 3.11.1943.

¹⁵⁷ NATTA, *L'altra Resistenza*, p. 39.

¹⁵⁸ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 162.

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 162.

In genere, i primi sei mesi di prigionia sono i più drammatici dal punto di vista della situazione alimentare, e in modo particolarmente grave è, sotto quest'aspetto, la situazione nei campi di raccolta, «dove il vitto [scarseggia] e gli uomini che non [hanno] più una gavetta [cercano] disperatamente di procurarsi un recipiente qualsiasi per non rimanere a mani vuote»¹⁶¹.

Tra la primavera e l'estate del 1944 la situazione alimentare comincia gradualmente a migliorare, e il passaggio dallo *status* di IMI a quello di "lavoratori civili" (autunno 1944) comporta anche un aumento delle razioni. Non solo: poiché adesso gli IMI possono, per qualche ora al giorno, lasciare il campo, hanno anche la possibilità di procurarsi qualcosa in più da mangiare. Questo periodo, ricordato da una parte degli internati italiani come positivo, se confrontato con i mesi precedenti, è tuttavia di breve durata, perché con l'arrivo dell'inverno, e soprattutto nei primi mesi del 1945, la loro situazione si fa di nuovo drammatica. Negli ultimi mesi di guerra, cosa che gli IMI registrano con grande preoccupazione, le razioni si riducono drasticamente e i pasti caldi nelle pause di lavoro sono sospesi.

Il grado di denutrizione varia da regione a regione, ma non c'è dubbio che nelle zone agricole della Germania meridionale la situazione sia certamente meno tragica di quella che caratterizza le aree maggiormente urbanizzate e industrializzate del *Reich* come il bacino della Ruhr, che sono poi le regioni in cui è destinata la maggior parte degli IMI. I modi generalmente seguiti nella distribuzione del vitto riducono il rendimento e indeboliscono fisicamente i prigionieri di guerra, che non ricevono i cibi freddi e caldi durante la giornata, ma prima e dopo il lavoro. Nonostante le ripetute richieste avanzate dalla *Wehrmacht*, soprattutto nell'industria mineraria non sono quasi mai distribuiti pasti caldi a mezzogiorno¹⁶².

La violenta perdita di peso, circa 10-20 chili nel giro di tredici mesi¹⁶³, provoca fra gli internati la paura per la loro stessa vita. I crampi per la fame diventano insopportabili, e la paura di perdere il controllo a causa della continua forzata ricerca di qualcosa da mangiare è ancora viva nel ricordo di Galliano: «Non ho ancora mangiato e non ho nulla, la fame mi farebbe compiere qualunque atto, ma con pazienza cerco di sopportare e farmi coraggio»¹⁶⁴, e di molti altri internati:

¹⁶¹ GUARISCO (soldato) p. 17, Thorn; cit. in HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 154.

¹⁶² Cfr. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 136.

¹⁶³ Cfr. ANEI, *Resistenza senz'armi*, p. 214, *Noi, niente lavoro*, di Francesco Tori.

¹⁶⁴ BASSO, *Diario*, p. 193, 30.10.1943.

La cosa ossessionante era la fame, via via che passavano i giorni e mesi. L'organismo era debole, perché quel poco che potevi mettere sotto i denti era troppo poco e noi eravamo in miniera e bisognava lavorare. Arrivarono le malattie e morirono le prime persone [...]. Eravamo come lupi, sempre alla ricerca di qualcosa da mettere sotto i denti. Così questa cosa con la fame è diventata una continua ossessione¹⁶⁵.

Gli IMI sviluppano così diverse strategie di sopravvivenza: per lo più scambiano vestiti e scarpe da lavoro con un po' di cibo, come il soldato Zanin che «trova da vendere un paio di suole per una razione di pane»¹⁶⁶, oppure mozziconi di sigaretta, la cui raccolta diventa ben presto un importante mezzo di sopravvivenza¹⁶⁷. A volte gli scambi avvengono anche con il personale di guardia e i colleghi di lavoro tedeschi. «Il *Lagergeld* (denaro del campo), vale a dire il salario dei prigionieri di guerra, [ha] valore di moneta, ma il suo potere d'acquisto [è] assai svantaggioso in quanto [è] fissato unilateralmente dal personale tedesco»¹⁶⁸, e una fetta di pane può arrivare a costare anche cinque marchi¹⁶⁹. «Gli IMI, inoltre, [utilizzano] come mezzo di scambio anche i supplementi legati al rendimento»¹⁷⁰. Anche il furto occasionale di generi alimentari e di prodotti agricoli rientra tra le possibilità. Inoltre, dato che tale genere di furti è pressoché inevitabile per sopravvivere, la situazione degli IMI è, anche da questo punto di vista, particolarmente disperata. Galliano, ad esempio, tenta di afferrare un cavolo al di là di una recinzione, ma la manica dell'uniforme ormai logora rimane impigliata nella rete e, sorpreso da una guardia, viene ripetutamente percosso a bastonate, e solo l'intervento del suo amico Romolo, che lo trascina via, lo salva dalla furia del sorvegliante¹⁷¹.

Non vi è dubbio che la questione alimentare rappresenti quindi un problema centrale nell'ambito del trattamento degli internati militari. «Certo, la Convenzione di Ginevra del 1929 [stabilisce] chiaramente che le razioni distribuite ai prigionieri di guerra non [devono] discostarsi per quantità e qualità da quelle dei soldati [dei quali] sono prigionieri»¹⁷². «Le razioni effettivamente distribuite, però, non [sono] certo in linea con

¹⁶⁵ Intervista POETA (soldato) industria mineraria, Zeche Bergmannsglück VI D Lager 161, Buer-Hassel; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 160.

¹⁶⁶ BASSO, *Diario*, p. 193, 30.10.1943.

¹⁶⁷ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 161.

¹⁶⁸ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 161.

¹⁶⁹ Cfr. BASSO, *Diario*, p. 192, il 23-25.10.1943 scrive: «una fetta di pane altri 5 marchi».

¹⁷⁰ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 161.

¹⁷¹ Testimonianza orale di Galliano Basso all'autore, s.d.

¹⁷² HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 126.

la Convenzione ginevrina; sicchè solo grazie ai pacchi distribuiti dalla Croce rossa internazionale [è] possibile avere un'alimentazione sufficiente»¹⁷³.

Tuttavia né «il SAI né la Croce Rossa Italiana da esso dipendente [sono] minimamente in grado di assolvere i loro numerosi compiti assistenziali, e soprattutto di assicurare agli IMI un'adeguata alimentazione»¹⁷⁴, mentre i trasporti di generi alimentari cessano quasi del tutto con il passaggio degli internati militari italiani allo *status* di “lavoratori civili”. Da quel momento, infatti, e fino alla conclusione della guerra, il SAI invia in Germania, «a quanti [sono] rimasti nei campi di prigionia, solo [ventitré] vagoni di generi alimentari, che tra l'altro [finiscono] in gran parte negli Oflag»¹⁷⁵.

Se si valutano i propositi iniziali, il successo di questi trasporti è limitato; tuttavia, se si considerano le possibilità del Governo fascista e la drammatica situazione alimentare in Italia, tanto gli sforzi compiuti sul piano organizzativo quanto l'impegno finanziario sono considerevoli, non da ultimo perché la Repubblica Sociale Italiana spera in questo modo «di assicurarsi la collaborazione degli internati e dei loro congiunti in Italia e di poter consolidare un regime altrimenti debole»¹⁷⁶. Le difficoltà logistiche, tuttavia, fanno sì che almeno un terzo delle spedizioni non giunga mai a destinazione, a causa del comportamento poco collaborativo del Governo tedesco con le autorità repubblicane¹⁷⁷. Poiché né il SAI né la Croce Rossa Italiana sono in grado di provvedere all'integrazione di generi alimentari, di cui gli IMI hanno assolutamente bisogno, nel giro di poche settimane la loro situazione diventa assolutamente drammatica. Ad una riduzione della brodaglia giornaliera, si registra in cambio un aumento delle «razioni di nerbate e di punizioni»¹⁷⁸, e un costante calo del rendimento dei vari gruppi di stranieri, con particolare evidenza nel settore estrattivo e nell'industria pesante, dove il numero degli assenti per malattia fa registrare uno spaventoso aumento¹⁷⁹. Nei *Lager* si trovano così italiani simili a scheletri che assistono impotenti al loro declino; si trascinano seminudi lasciando scoperte le loro orrende tumefazioni, lavorano per quattordici ore al giorno come bestie da soma nelle miniere, nelle fabbriche o in altre aziende dell'industria degli armamenti tedesca, e anche se riescono a sopravvivere e tornare a casa, i danni subiti dalla loro salute sono ormai irreparabili.

¹⁷³ *Ibid.*

¹⁷⁴ *Ivi*, p. 127.

¹⁷⁵ *Ibid.*

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 128.

¹⁷⁷ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 128.

¹⁷⁸ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 239, *La cava di Sopron*, di Leonello Morsiani.

¹⁷⁹ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, pp. 128-129.

Il *Lager* costituisce, e continua a essere, sino alla fine un vero e proprio inferno, dove molti prigionieri, sottoposti a un trattamento umiliante, si sentono “moralmente allo stremo”: «ormai» scrive Galliano «mi avvilisco sempre di più, ogni ora che passa non trovo pace, invoco solo l’aiuto di Dio; piango sempre»¹⁸⁰. «A questo proposito, alcuni internati si soffermano in particolare sulle angherie delle sentinelle che [prolungano] senza alcun motivo l’appello, che [ha] luogo con qualsiasi tempo e che quindi si [trasforma] in un autentico tormento per quelli che [indossano] solo uniformi estive o indumenti laceri»¹⁸¹. L’ex internato Giovanni Tucci ricorda che

Ci facevano fare [...] le adunate per ore [...], tenendoci all’impiedi al freddo pungente. Stanchi morti [...] ci contavano e ci ricontavano, [...] ci esasperavano con questa attesa. Ogni tanto qualcuno di noi, e specialmente quelli più robusti, cadevano come peri secchi. Non ce la facevano più¹⁸².

Gli uomini della *Wehrmacht* ricorrono alla violenza fisica anche per punire le infrazioni al regolamento del campo. Se si rendono responsabili di trasgressioni non particolarmente gravi, gli internati sono percossi, privati del cibo¹⁸³ o «costretti a eseguire esercitazioni punitive o, ancora, a fare docce gelate»¹⁸⁴.

Un giorno di febbraio, [...] un mio compagno, venne preso dal sergente tedesco e portato all’aperto vicino alla pompa dell’acqua lasciandogli la sola camicia e inaffiato con la pompa (il bagno durava anche 5 minuti); mentre i più fortunati se la cavavano con le sole nerbate¹⁸⁵.

Al mattino, «la sveglia [è] fatta dai soldati tedeschi a base di colpi di baionetta e di cinghia contro coloro che, stanchi o malati si [attardano] a rimanere sul pagliericcio per qualche secondo»¹⁸⁶, oppure di soprassalto con cani che abbaiano e ringhiano contro¹⁸⁷.

Ogni mattina qualche prigioniero cade a terra privo di sensi. Quando rinviene le guardie, minacciose, lo invitano a riprendere il lavoro; allora il poveretto cerca di far capire che proprio non può stare in piedi e implora di essere ucciso con una fucilata piuttosto che lavorare. Ma la morte, nelle intenzioni dei tedeschi,

¹⁸⁰ BASSO, *Diario*, p. 197, 26-29.11.1943. Si veda in aggiunta: *Ivi*, p. 195, 9.11.1943, *Ivi*, p. 196, 18.11.1943, *Ibid.*, 22.11.1943 e *Ivi*, p. 198, 28.2-5.3.1944.

¹⁸¹ HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 255.

¹⁸² GARDINI, *Storie dell’internamento*, Videointervista di Giovanni Tucci, cl. 1923, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_uno.php#, (ultima data di consultazione: 18.6.2017).

¹⁸³ Cfr. BASSO, *Diario*, p. 199, il 6.3-12.3.1944 scrive: «trovato fuori baracca dopo le 6 vengo lasciato senza rancio».

¹⁸⁴ LO CONTE (soldato) pp. 84-85, 92, VI-D Lager 1243; cit. in HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 258.

¹⁸⁵ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 191, *Punizione e torture*, del cap. magg. Ugo Malnati.

¹⁸⁶ *Ibid.*, *Peggio delle bestie*, del srg. Vincenzo Torchi.

¹⁸⁷ Cfr. BASSO, *Diario*, p. 195, l’11.11.1943 scrive: «Sveglia con il cane».

non deve venire in questa maniera: non bisogna sprecare pallottole. La fame, il freddo e le botte penseranno alla sistematica eliminazione gratuita. Infatti ogni tanto qualcuno manca all'appello: giace stecchito nel suo giaciglio buio e freddo, gli occhi vitrei spalancati nel vuoto... Nel momento del trapasso avrà cercato, invano, un po' di luce e un volto amico¹⁸⁸.

Gli IMI, raccontano poi che le sentinelle di origine austriaca sono più umane di quelle germaniche, ma sostengono anche che le guardie provenienti dal Sud Tirolo in molti casi si dimostrano più crudeli degli stessi soldati tedeschi: un rancore, quello degli altoatesini, che affonda le sue radici nella Prima guerra mondiale e nei suoi esiti. Nel corso della prigionia gli IMI sono trattati in modo molto eterogeneo dal personale di guardia, ma nei primi mesi, tuttavia, prevalgono il disprezzo e il rifiuto. Gli ufficiali sono ad esempio definiti *Kommunist-Badoglio Kampf*, cioè “combattente comunista badogliano”¹⁸⁹.

Negli ultimi due anni di guerra poi, le già primitive condizioni di vita nei campi di prigionia peggiorano ulteriormente a causa delle incessanti incursioni aeree. Il complesso del *Lager*, infatti, si trova nelle vicinanze delle fabbriche e quindi i prigionieri vivono in zone altamente pericolose, «condannati ad aspettare, senza difesa, la sciagura che viene dall'alto»¹⁹⁰.

I bombardamenti continuano senza un minuto di tregua, le bombe cadono in tutti gli angoli, anche vicine alle nostre baracche. [...] mentre mi trovavo [...] a lavare la gamba [sic], aveva appena suonato la sirena del cessato, quando sento il rumore di una squadriglia che si avvicina [...] e proprio in quel momento cominciano a sganciare a gran carica, nel momento di grande confusione non so più cosa fare, [...] infilo la porta e cerco di correre al rifugio, come tutti, come tanti dannati fanno¹⁹¹.

Senza contare l'enorme pressione psichica provocata dagli allarmi e dalla continua minaccia di bombardamenti, è chiaro che in questa situazione anche le più elementari condizioni igieniche e un'alimentazione sufficiente non possono più essere assicurate¹⁹². Soprattutto nelle regioni fortemente industrializzate i continui allarmi aerei notturni riducono ulteriormente le già brevi pause, mettono bruscamente fine a ogni tentativo di riposare o dormire. Ricorda Galliano: «Continuano senza tregua i bombardamenti, non si può riposare un'ora in pace»¹⁹³. «Tutte le sere gli IMI si [chiedono] angosciati se

¹⁸⁸ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 239, *La cava di Sopron*, di Leonardo Morsiani.

¹⁸⁹ Cfr. AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 396.

¹⁹⁰ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 183, *Il lavoro dei soldati*, di Giacomo Storti.

¹⁹¹ BASSO, *Diario*, p. 206, 13.11-4.12.1944.

¹⁹² GERICH, *Fremdarbeiterlager*, p. 35; cit. in HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 225.

¹⁹³ BASSO, *Diario*, p. 206, 5.12-12.12.1944.

sarebbero sopravvissuti anche la notte seguente»¹⁹⁴. Negli ultimi mesi di guerra poi, questo continuo timore per la propria vita finisce per traumatizzare molti prigionieri. Pure le condizioni fisiche degli internati sono tali da destare notevoli preoccupazioni, poiché non beneficiando dell'assistenza della Croce rossa internazionale, gli internati italiani patiscono più di altri le conseguenze della quasi totale mancanza di medicine. Nei *Lager* il numero degli ammalati è terribilmente alto: il 40% di tutti i pazienti è affetto da tubercolosi polmonare e imperversano polmonite, pleurite, gastroenterite, diarrea, anemia perniciosa e influenza. Per non parlare degli ospedali, dove sono ricoverati spettri umani che implorano aiuto e lottano contro la morte, invocando disperati la loro madre. E siccome la denutrizione debilita il loro organismo, gli italiani, oltre a contrarre con la massima facilità tutte le malattie infettive, impiegano dai due ai tre mesi, e qualche volta anche di più, a guarire, quando in condizioni normali sarebbero sufficienti pochi giorni. Malattie e infezioni minacciano più che mai quegli uomini con il pericolo di renderli completamente inabili al lavoro, cosa che i tedeschi non si possono in alcun modo permettere, perché non hanno la possibilità di sostituirli. Per questo, nell'estate del 1944, il Ministero del *Reich* per il Cibo non può fare a meno, su richiesta dell'*OKW*, del Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera e anche del Fronte tedesco del lavoro, di autorizzare un'integrazione del vitto distribuito agli internati al fine di migliorarne le condizioni di salute e il rendimento¹⁹⁵.

Tuttavia non si può certo affermare, che queste strutture sanitarie, siano effettivamente in grado di curare e guarire chi vi è ricoverato, poiché inadatte del tutto a tale compito, essendo «gli alloggi sudici, male areati, male orientati»¹⁹⁶, sovraffollati (200 persone per ogni baracca), e oltre ad essere prive d'ogni comodità, sono riscaldate anche in inverno soltanto per due ore al giorno. Una situazione resa ancor più disperata dalla «mancanza assoluta di qualsiasi specie di medicinali»¹⁹⁷ e di strumenti chirurgici.

Degno di nota inoltre è l'accento al fatto che in quasi tutti i campi di prigionia, le attrezzature sanitarie destinate non soltanto ai francesi, ma addirittura ai prigionieri di guerra sovietici sono notevolmente migliori di quelle usate dai tedeschi per gli internati italiani¹⁹⁸.

¹⁹⁴ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 238.

¹⁹⁵ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, pp. 664-665.

¹⁹⁶ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 199, *Le condizioni di un campo ospedale*, del magg. medico Ernesto Grella.

¹⁹⁷ *Ivi*, p. 200.

¹⁹⁸ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 618.

Gli ammalati [...] erano accolti nel seguente modo: qualunque fosse l'ora di arrivo rimanevano digiuni fino al giorno successivo; venivano scaricati dagli autocarri e gli intrasportabili portati nelle baracche con delle carriole; nelle baracche venivano posti a terra senza coperte [...], e in ambienti [...] poco riscaldati [...]. Il sanitario tedesco effettuava delle visite saltuarie nelle quali con facilità dichiarava idonei ai lavori ammalati molto deperiti¹⁹⁹.

Gli infermi, la maggior parte dei quali dorme «a terra senza pagliericcio e molti senza coperta»²⁰⁰, sono nutriti con un vitto, insufficiente per qualità e quantità specie per i malati di TBC, fatto con «patate non sbucciate e non lavate, verdura piena di sabbia e crauti acidissimi»²⁰¹ oppure con rape e cavoli, e il supplemento di pane e latte è «distribuito unicamente ai recuperabili»²⁰². Il vitto distribuito è come quello dei campi di lavoro, con la differenza che qua gli internati non lavorano e perciò non spetta «loro che un solo rancio al giorno. Sempre logici i tedeschi: “In Germania chi non lavora non mangia”»²⁰³. Il sacerdote Giuseppe Barbero, descrive le scene strazianti cui si trova ad assistere:

Vedevo questi poveri italiani sfiniti, magri a tal punto da poter dire letteralmente che non possedevano più che pelle e ossa. Li vedevo tremanti di freddo, in mezzo alla più squallida miseria, carichi di pidocchi. Consolavo un moribondo e già mi venivano a chiamare per un altro; qua il gemito di un febbricitante, là [...] il pianto di un ammalato che forse pensava alla mamma, e poi è un coro di voci rotte dai singhiozzi: “Padre, abbiamo fame, tanta fame; non vogliamo che un po’ di pane”²⁰⁴.

A causa poi della mancanza di personale medico italiano, i diversi reparti sono affidati a medici francesi prigionieri di guerra, che non solo discriminano i malati italiani, per lo più affetti da pleurite, contratta lavorando nelle miniere o agli altiforni, ma in qualche caso giungono addirittura al punto di maltrattarli, costringendo quelli che desiderano ricevere razioni supplementari a fare le pulizie per conto dei degenti di altri paesi²⁰⁵. Questo comportamento trae la sua origine dai propositi di rivalsa che i francesi nutrono nei riguardi degli italiani in seguito all'attacco fascista alla Francia nel giugno del

¹⁹⁹ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 200, *Le condizioni di un campo ospedale*, del magg. medico Ernesto Grella.

²⁰⁰ *Ivi*, p. 199.

²⁰¹ *Ivi*, p. 200.

²⁰² *Ibid.*

²⁰³ *Ivi*, p. 201, *Questo era il Lager di Dortmund*, di don Giuseppe Barbero.

²⁰⁴ *Ivi*, p. 202.

²⁰⁵ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 266.

1940²⁰⁶. In virtù di queste considerazioni, non deve pertanto destare molta meraviglia il numero elevato di decessi registrato fra i militari ammalati già alla fine del 1943²⁰⁷.

Di fronte al sovraffollamento delle strutture sanitarie, in cui gli internati vegetano o si spengono lentamente, il Comando Supremo della *Wehrmacht* conclude che l'unica soluzione è di rimpatriare gli IMI considerati inabili al lavoro, e ricoverarli presso le strutture sanitarie nelle province di Venezia e Verona. Il Ministero degli Esteri del *Reich* tuttavia precisa che la selezione dei militari da rimpatriare spetta senza eccezione a un'apposita commissione tedesca. A dimostrazione del carattere politico delle misure adottate basti ricordare che gli internati militari rimpatriati sono tutti originari delle regioni soggette al controllo della Repubblica Sociale Italiana, mentre il rimpatrio degli infermi di origine meridionale è rinviato a data da destinarsi, per cui i rappresentanti del Governo fascista repubblicano, di fatto, discriminano i militari provenienti dalle regioni dell'Italia del Sud²⁰⁸.

Un'altra delle più gravi preoccupazioni, poi, dell'amministrazione dei *Lager*, è rappresentata dallo stato in cui si trovano i vestiti, la biancheria e le calzature degli internati, che a metà gennaio del 1944 sono in condizioni più che pietose, tanto che parecchi di loro girano quasi nudi. L'ex internato Adler Raffaelli ricorda che «sotto la [...] giacca avevo solo la camicia verde di cotone e una lurida, stracciata canottiera. Non avevo mutande e non avevo calzini; le scarpe non tenevano nulla»²⁰⁹. Da parte tedesca si sostiene che gli internati sono costretti a indossare scarpe oramai consumate e abiti cenciosi, perché perdono, vendono o distruggono deliberatamente i vari indumenti. Quest'ultima spiegazione appare poco verosimile, poiché soltanto un masochista avrebbe potuto peggiorare di propria volontà quelle condizioni già tanto miserande senza ricevere nulla in cambio. Per molti IMI lavare gli indumenti è poi tutt'altro che facile: in primo luogo perché fra il ritorno, la consumazione del rancio e l'ora di chiusura, rimane ben poco tempo da dedicare a tale incombenza; in secondo luogo perché gli impianti sanitari, oltre che insufficienti rispetto al numero dei prigionieri, sono spesso sovraffollati o non adeguatamente protetti dalle intemperie e dunque, per lo meno durante l'inverno, praticamente inutilizzabili. «Ad aggravare la situazione si [aggiunge] il fatto che, all'interno di alloggi umidi e poco riscaldati, le uniformi [stentano] ad asciugarsi»²¹⁰.

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 618.

²⁰⁸ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 272.

²⁰⁹ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 261, *Campo di disciplina I*, di Adler Raffaelli.

²¹⁰ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 239.

Si deve però osservare che le impressioni nel complesso penose riportate durante l'internamento e sui posti di lavoro non fanno tuttavia passare sotto silenzio qualche esperienza positiva. I prigionieri sopravvissuti non si sono infatti limitati a descrivere soltanto i barbari eccessi, ma ricordano anche le testimonianze, assai rare, di umana comprensione o di affetto e di solidarietà tra prigionieri italiani e i tedeschi. Galliano scrive infatti che

un guardiano si muove a compassione e porta delle patate da cucinare poi una signora mi chiama e mi butta dal balcone un pezzo di pane, un'altra passa e mi butta delle sigarette; passa nuovamente e mi butta una mela; un'altra guardia porta da casa una fetta di pane e marmellata sono inzuppato ma ringrazio il cielo che un po' [sic] mi ha aiutato²¹¹.

Fondamentalmente però si deve ancora una volta constatare che i prigionieri italiani che si sono rifiutati di collaborare, all'inizio del 1944 vivono in condizioni pietose²¹². Nei campi di prigionia vegeta una moltitudine d'italiani, tutti provati dalla fame e da privazioni d'ogni genere. Il *Lager* mette gli italiani in contatto con l'Europa oppressa, facendogli provare le miserie patite per mano della logica nazifascista. Non c'è nazione che non sia rappresentata in quest'universo «di sofferenza, di sfruttamento, di schiavitù»²¹³, costituito dalla serie infinita e differenziata dei campi di concentramento. La macchina del *Lager* tedesco prende e fa strazio di tutti: «nemici di guerra e di razza, avversari politici e alleati infidi, soldati e civili, uomini e donne, vecchi e bambini»²¹⁴, e «vi sarebbe stato “compiacimento” per la loro miseria»²¹⁵. Gli italiani si trovano uniti a tutti gli altri popoli in quel sistema di disumana schiavitù moderna, volta a sottomettere e schiacciare le persone, e ciò vale innanzitutto per superare le angustie, i pregiudizi e le sordità del regime nazionalistico e gretto in cui sono vissuti. «[Sono] uomini in mezzo ad altri uomini»²¹⁶. Essi vivono «nudi fra uomini nudi. Tutti i cappotti della civiltà sono strappati, tutte le incrostazioni dell'educazione formale sono cadute disseccate, le verniciature hanno perduto il loro lustro... e hanno lasciato l'uomo nudo. [...] una bestia [...] miserabile, [affamata] e [rinchiusa]!»²¹⁷.

²¹¹ BASSO, *Diario*, p. 195, 13.11.1943.

²¹² Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 671.

²¹³ NATTA, *L'altra Resistenza*, p. 48.

²¹⁴ *Ibid.*

²¹⁵ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 458.

²¹⁶ NATTA, *L'altra Resistenza*, p. 48.

²¹⁷ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 257, *La mentalità dell'internato*, di Bruno Betta.

Il *Lager* svela la barbarie del nazionalsocialismo e crea negli internati militari italiani non solo l'orrore della guerra, ma la vergogna di essere stati al fianco, complici e alleati, di un regime capace di una così lucida e spietata crudeltà²¹⁸. Il *Lager* fa così giustizia definitiva del complesso del "tradimento", riscattando l'anima degli IMI²¹⁹.

b) «si va ne l'eterno dolore»²²⁰

«perdo sempre più le speranze»²²¹.

Una delle ragioni, se non la più forte, alla base del declassamento dei prigionieri italiani, è l'indignazione nazionale per la capitolazione italiana. Quando gli internati militari arrivano nei campi di prigionia della *Wehrmacht*, la propaganda anti-italiana, incitata da Goebbels, predispone la popolazione tedesca a considerarli "traditori". Il Ministro della Propaganda del *Reich* constata che il popolo tedesco nutre nei confronti dell'Italia un odio «indescrivibile e non [...] soltanto contro il regime di Badoglio, ma anche contro il popolo italiano in genere»²²².

Sulla popolazione tedesca quindi la caduta di Mussolini e l'orientamento preso dagli eventi in Italia hanno un effetto stabilizzante sul sistema, perché il regime può da un lato contrastare il clima dominato dall'insicurezza, da un senso d'impotenza e da una minor fiducia nel futuro (l'umiliante situazione dei prigionieri italiani, in altre parole, implica esplicite minacce che sarebbero servite a mobilitare la volontà di resistenza del popolo tedesco); dall'altro perché, riversando sugli italiani la responsabilità delle sconfitte politiche e militari, può svolgere un'azione sul popolo tedesco volta a fargli prendere le distanze dall'ex alleato. La crisi italiana può dunque essere interpretata come una «cura ricostituente»²²³ per il popolo germanico, capace di favorire il passaggio a una guerra ancor più totale. Diversamente dagli anni precedenti, infatti, i tedeschi possono ora «dare libero sfogo alla loro animosità contro gli italiani»²²⁴. I tedeschi «in generale non [trattano] gli italiani meglio, bensì spesso peggio dei prigionieri di guerra di altra nazionalità»²²⁵. Alla maggior parte dei tedeschi, manca evidentemente ogni

²¹⁸ Cfr. NATTA, *L'altra Resistenza*, p. 49.

²¹⁹ *Ibid.*

²²⁰ ALIGHIERI, *La mente innamorata*, p. 71, Inferno, III, v. 2.

²²¹ BASSO, *Diario*, p. 198, 7.2-13.2.1944.

²²² GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 162, 12.9.1943.

²²³ *Ivi*, p. 163, 12.9.1943.

²²⁴ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 51.

²²⁵ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 521.

comprensione sul fatto che gli ex alleati possano rivendicare gli stessi diritti degli altri soldati prigionieri. Si sostiene infatti, che questi ultimi si siano conquistati almeno la stima combattendo, e che la Convenzione di Ginevra non ha valore per gli internati militari italiani, poiché questa disciplina il trattamento per i prigionieri di guerra ma non quello per i “traditori”. Un insulso cinismo, che indica tuttavia che almeno una parte dell’opinione pubblica tedesca è a conoscenza del trattamento contrario al diritto internazionale riservato agli internati militari italiani.

All’incirca a metà dicembre la massa degli IMI si vede impiegata in agricoltura e nell’industria. In questo periodo, i prigionieri italiani, sparsi per tutto il territorio della Germania, oltre al dolore comune, devono sopportare il gelido disprezzo di tutti: «Per i tedeschi eravamo i “badogliani”, per i fascisti i “traditori”, per i partigiani dei “vili che avevano ceduto le armi ai tedeschi, offrendosi di lavorare nelle fabbriche della Germania, in cambio della vita”»²²⁶. Persino gli operai, che in genere non nutrono sentimenti di vendetta verso i prigionieri di guerra, assumono un atteggiamento particolarmente ostile verso gli IMI, chiamandoli “traditori”, “gentaglia”, “ladri”, “vigliacchi”, “carogne” o anche “porci badogliani”. Goebbels, che non ignora le esigenze di un’efficiente produzione bellica, impartisce pertanto a titolo precauzionale un decreto inteso a limitare atti arbitrari: «gli operai italiani che lavorano nel Reich non siano esposti a insulti, verso i quali vi è negli stabilimenti una considerevole inclinazione»²²⁷. La direttiva non ottiene evidentemente il risultato sperato, se ancora nel marzo 1944 i vertici della *Wehrmacht* si vedono costretti a proibire l’uso del termine “badogliano” perché ritenuto oltraggioso.

I militari italiani «non più disposti a continuare la guerra a fianco dell’ex alleato [sono] considerati nemici del regime, e quindi denigrati come un esempio politico e militare quanto mai negativo»²²⁸. Servendosi del caso italiano il regime evoca nitidamente «la visione di un popolo sconfitto ridotto in uno stato di completo asservimento»²²⁹. «Sulla base di [tale] premessa, non tarda a svilupparsi a tutti i livelli l’idea di una ritorsione mediante l’educazione al lavoro»²³⁰. A questo scopo il Ministro degli armamenti e la produzione bellica del *Reich*, Albert Speer, invia nei diversi *Lager* alcuni generali con il

²²⁶ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 233, *Ricordo dello Straflager di Krefeld*, di Vittorio Venchi.

²²⁷ GOEBBELS, *Diari*, vol. V, p. 149, 10.9.1943.

²²⁸ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 51.

²²⁹ *Ibid.*

²³⁰ IfZ, MA 441/9/2, ff. 761123-761129: Il capo della Sicherheitspolizei e dello SD, Ufficio III, SD-Berichte zu Inlandsfragen, 9.12.1943; BA, R 58, vol. 191, ff. 68-73: Il capo della Sicherheitspolizei e dello SD, Ufficio III, SD-Berichte zu Inlandsfragen, 20.12.1943; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 51.

compito di scegliere tra gli internati del personale italiano altamente qualificato da impiegare nell'industria. Nell'economia di guerra del *Reich*, infatti, data la sempre più scarsa disponibilità di prigionieri russi, gli italiani devono sostituire gli operai tedeschi nelle fabbriche perché solo così si sarebbero “liberati per il fronte combattenti” da impiegare nella *Wehrmacht*²³¹.

Il Servizio di Sicurezza riferisce poi di voci che chiedono di insegnare finalmente agli italiani a lavorare, il che deve avvenire alla maniera tedesca, «anche se ciò li avrebbe fatti crepare»²³². È previsto di affidare loro i lavori più ignobili. Gli italiani devono essere sfruttati esclusivamente come “bestie da soma”, ma non basta, perché ci sono «casi in cui gli internati militari, appena giunti nei nuovi posti di lavoro, sono minacciati di “botte e impiccagione”»²³³. È convinzione comune, infatti, che il popolo italiano, avendo tradito la causa tedesca, ossia la “causa del genere umano”, si sia estromesso da solo dalla comunità umana e merita pertanto d'essere accomunato con gli ebrei, che per ogni sincero nazionalsocialista sono considerati feccia dell'umanità²³⁴. Si scaricano così avversioni aggressive che hanno ben poco a che fare con gli avvenimenti dell'8 settembre, ed è piuttosto un atteggiamento razzista di fondo a portare a comportamenti discriminanti, violenti e fanatici²³⁵. Il personale di un'azienda, per esempio, si prepara ad accogliere gli internati militari assegnati al lavoro con un atteggiamento tanto ostile che la direzione dell'azienda rinuncia a impegnare questi ultimi e, per evitare atti di violenza, è necessario ridistribuire quegli uomini in fabbriche minori²³⁶.

I soldati italiani sono utilizzati in occupazioni di ogni tipo, dall'industria pesante al taglio della legna, dalle miniere di carbone e di sale all'agricoltura e nell'industria alimentare, dal carico allo scarico merci alle ferrovie, dal settore edilizio alle poste²³⁷. Per recarsi al lavoro la maggior parte degli IMI riferisce che si devono percorrere in media, scortati «da guardie e da cani»²³⁸, tra andata e ritorno, dai due ai sei chilometri. La relativa vicinanza del campo al posto di lavoro, se da un lato consente di risparmiare le forze dei prigionieri, dall'altro implica rischi molto alti in caso di bombardamenti,

²³¹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 466.

²³² *Meldungen aus dem Reich*, vol. XV, pp. 6179-6186, 20.12.1943; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 459.

²³³ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 459.

²³⁴ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 459.

²³⁵ *Ivi*, p. 460.

²³⁶ *Ibid.*

²³⁷ Cfr. AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 398.

²³⁸ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 225, *L'inferno di Dora*, di Gregorio Piali.

considerati anche quelli «incidenti sul lavoro»²³⁹, nei confronti dei quali gli IMI provano sentimenti contrastanti: da un lato, a causa della provvisorietà e dell'inadeguatezza dei ricoveri antiaerei loro destinati²⁴⁰, regna la paura, soprattutto se nel corso di qualche attacco precedente ha trovato la morte qualche amico o compagno di lavoro:

In questo frattempo sono di continuo gli allarmi e bombardamenti anche qui a Mulheim [sic], gli spezzoni incendiari sono fitti come le mosche, dappertutto incendia [sic], non c'è un momento di pace; il giorno 2 alle ore 9 un grande bombardamento in città e specie in stazione io mi trovavo dentro la [...] fabbrica lo spostamento d'aria ha fatto ballare tutto, subito ho pensato ai cari amici che avevo in baracca e difatti Riccardo [...] mi disse che qualcuno ha pianto²⁴¹.

Dall'altro, però, le crescenti distruzioni cui assistono sono interpretate come un chiaro segno della fine ormai prossima della guerra: «Ma intanto s'avvicina la fine. Lo sentiamo nell'aria e questo ci dà la forza di sopportare ogni sacrificio. Che importa se ora soffriamo? Presto non sarà più così»²⁴². Inoltre, proprio grazie ai bombardamenti gli IMI possono sperare di interrompere almeno per un po' il duro lavoro cui sono obbligati, speranza però spesso frustrata, perché il più delle volte «in fabbrica non suonano l'allarme finché gli apparecchi non cominciano a sganciare»²⁴³, costringendo gli internati a continuare a lavorare.

I militari italiani devono comunque rimanere in strada per un tempo compreso tra i trenta e i sessanta minuti, e percorrere questi tratti con «duri zoccoli di legno»²⁴⁴, il che, oltre a essere faticoso, non di rado provoca loro sanguinamenti e dolorose piaghe ai piedi. Molti conservano un ricordo indelebile del rumore ritmico e forte che il passo pesante e strascicato della colonna in marcia produce sulla strada che li porta al lavoro²⁴⁵. L'intervallo che gli internati trascorrono al di fuori del campo per svolgere la loro attività varia sensibilmente secondo gli orari, la distanza che li separa dal *Lager*, la durata delle pause, ed è comunque compreso tra le nove e le sedici ore giornaliere²⁴⁶. Se s'includono poi altre due o quattro ore circa per l'appello serale e per il rancio che si

²³⁹ L. ZANI, *Un passo avanti verso la storia condivisa*; cit. in A. MARIA ISASTIA, F. NIGLIA (a cura di), *Da una memoria divisa a una memoria condivisa. Italia e Germania nella seconda guerra mondiale*, ANRP-Anei, Roma 2011, pp. 25-27, p.29; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 114.

²⁴⁰ Cfr. BASSO, *Diario*, p. 206, il 7.11-12.11.1944 scrive: «quasi tutti i giorni alle ore 10 del mattino la sirena suona e così una grande corsa si va in quel pericolante rifugio della fabbrica».

²⁴¹ BASSO, *Diario*, p. 205, 15.10-6.11.1944.

²⁴² PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 183, *Il lavoro dei soldati*, di Giacomo Storti.

²⁴³ BASSO, *Diario*, p. 204, 3.10-14.10.1944.

²⁴⁴ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 182, *Il lavoro dei soldati*, di Giacomo Storti.

²⁴⁵ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 109.

²⁴⁶ *Ibid.*

consuma al campo, nel migliore dei casi agli internati rimangono undici, nel peggiore non più di cinque, ore di riposo fino all'appello del mattino seguente²⁴⁷. Se si considerano gli orari di lavoro, chi presta servizio nei *Lager* della *Wehrmacht* può essere considerato un privilegiato: «Sento un po' [sic] la stanchezza» scrive Galliano «e piango da solo ma mi chiamo fortunato in quanto i miei compagni che sono in miniera, stanno peggio di me»²⁴⁸.

La giornata lavorativa degli IMI è costituita da continui controlli, dall'obbligo di fornire un determinato rendimento e da numerose inflessibili disposizioni. Le punizioni sono spesso il risultato delle incontrollate esplosioni di violenza dei superiori che, agendo in uno stato di forte eccitazione, colpiscono i malcapitati con «bastoni, verghe di ferro, traverse di legno per qualsiasi motivo»²⁴⁹, fino a quando non cadono a terra e vi rimangono tramortiti²⁵⁰, facendo vivere gli internati, dopo simili punizioni, in uno stato di continuo terrore, rispetto a quanti invece sono impiegati nell'agricoltura e nell'industria alimentare, che descrivono le loro condizioni di lavoro in termini decisamente positivi poiché a un lavoro fisicamente pesante corrisponde di regola un'alimentazione sufficiente²⁵¹.

Le squadre dei militari impiegati nelle fabbriche, invece, seppur con una distribuzione di cibo sufficiente anche a mezzogiorno, devono confrontarsi con il pericoloso e pesante lavoro agli altiforni, che è all'origine di un alto tasso di assenze e le misure di sicurezza sono ben al di sotto degli standard previsti dalle norme vigenti²⁵²; gli incidenti, infatti, sul luogo di lavoro sono tutt'altro che rari, poiché gli internati sono stremati a causa dei turni, spesso più lunghi di notte che di giorno, adottati in alcuni settori dell'industria bellica e pesante e nel settore estrattivo; ma è soprattutto il trattamento indegno riservato ai morti sul lavoro a lasciare sgomenti gli internati: «Il soldato Giacomo Cani è stato letteralmente sfracellato dal tornio contro lo stipite del portone. Alcuni secchi d'acqua cancellano i segni della tragedia e il lavoro continua come se nulla fosse accaduto»²⁵³.

²⁴⁷ *Ibid.*

²⁴⁸ BASSO, *Diario*, p. 195, 9.11.1943.

²⁴⁹ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 190, *Peggio delle bestie*, del serg. Vincenzo Torchi.

²⁵⁰ Cfr. *Ibid.*

²⁵¹ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 153.

²⁵² *Ivi*, p. 154.

²⁵³ CALOSSO (soldato) p. 32, ditta Kugelfischer, Landeshut; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 111.

Tuttavia è soprattutto nelle miniere, vero luogo di pena, che sono perpetrate le violenze più agghiaccianti e brutali, usate come uno strumento abituale per ottenere un maggior rendimento da parte dei prigionieri.

Ci veniva assegnato ogni giorno dal sorvegliante tedesco un quantitativo di carbone da estrarre (2 metri di larghezza, 1,10 di altezza per 1 metro di profondità) e se uno di noi non finiva tale lavoro, oltre a bastonature (calci, schiaffi e [...] con qualsiasi altro arnese che per primo capitasse [...] sottomano: carbone, ferro, ecc.), veniva obbligato a lavorare nel turno seguente per altre sei ore²⁵⁴.

Per parte loro, gli IMI costretti a lavorare in questo inferno descrivono la loro situazione come insostenibile: «Mi sento sfinito» scrive Galliano «e non sono più capace di resistere a questa tortura, i dolori di schiena mi fanno piangere»²⁵⁵. Il lavoro nelle gallerie, non sorvegliato, con caratteristiche specifiche e isolato da quello degli altri gruppi, mette ancor più gli internati alla mercé dei loro sorveglianti. La paura terribile delle punizioni costringe gli IMI a ignorare costantemente i limiti della loro capacità di lavoro, sottoponendosi, «per evitare le bastonature, a sforzi enormi che in molti provocarono ernie»²⁵⁶. «Il personale di guardia, armato e in uniforme, [persegue] con la massima severità non solo le infrazioni sul lavoro, come per esempio i ritardi e le infondate giustificazioni per malattia, ma anche ogni forma, o tentativo, di resistenza e sabotaggio»²⁵⁷.

Va detto, comunque, che sono molti i capisquadra che non approfittano della loro libertà d'azione per abbandonarsi a violenze insensate. Così, i racconti autobiografici descrivono anche capireparto dall'atteggiamento costruttivo, che s'interessano dei motivi reali della scarsa resistenza fisica degli internati.

Stando a quanto riferiscono molti testimoni, sono selezionati soldati di bassa statura ma di robusta costituzione fisica da inviare nelle gallerie più profonde, dove si soffoca per il gran caldo. Spesso costretti a lavorare piegati, «in gallerie molto basse [...] e lunghe fino a 150 m»²⁵⁸, senza cibo a mezzogiorno e privi di un abbigliamento adeguato ai lavori pesanti, sono questi gli IMI che più subiscono le violenze dei capisquadra.

²⁵⁴ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, pp. 197-198, *Nei cunicoli delle miniere*, degli artiglieri Salvatore Della Valle e Pasquale Sordin.

²⁵⁵ BASSO, *Diario*, p. 196, 17.11.1943.

²⁵⁶ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 198, *Nei cunicoli delle miniere*, degli artiglieri Salvatore Della Valle e Pasquale Sordin.

²⁵⁷ DROBICH, *Werkschutz*, pp. 220-223; cit. in HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 178.

²⁵⁸ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 197, *Nei cunicoli delle miniere*, degli artiglieri Salvatore Della Valle e Pasquale Sordin.

il lavoro in miniera di carbone era massacrante alla profondità di circa metri 1.200 e la vena di centimetri 50/60 circa, tanto da lavorare sempre stesi con turni settimanali di giorno e di notte per circa 10 ore tutti i santi giorni²⁵⁹.

In «quell'oscurità [...] al piccolo chiarore della lampada»²⁶⁰ vengono «fatti lavorare i soli italiani (circa 300), a differenza dei prigionieri di altre nazionalità, fra i quali pure i russi, che [sono] inviati in gallerie più alte»²⁶¹. Agli IMI, infatti, considerati dei «traditori», è riservato il più profondo cerchio infernale. Scavano in ginocchio per otto, nove, dieci ore consecutive. «Le lampade sono lumi spettrali che la polvere oscura od avviva, [...] come apparizioni, nel cunicolo mostruoso, allungato e basso, stretto e schiacciato, come l'affannosa, assillante, affocante angoscia degli incubi»²⁶². L'elevata percentuale di malati e di decessi nei *Lager* minerari è motivo di grande preoccupazione fra gli internati. I minatori, infatti, inalano grandi quantità di polvere durante la fase estrattiva, ma non possono sputarla, se non a loro rischio e pericolo, perché ciò porterebbe alla disidratazione²⁶³. Dai racconti si ricava anche che in qualche caso gli IMI preferiscono ammalarsi o si feriscono volontariamente, in genere quando si trovano in uno stato di profonda disperazione, non riuscendo più a sopportare il lavoro coatto e le percosse. Galliano scrive ad esempio che: «con un trucco mi faccio venire la febbre e vengo ricoverato all'Infermeria»²⁶⁴. Esposti in ogni momento a incidenti gravi²⁶⁵, anche l'assistenza medica è del tutto insufficiente. Il soldato Giuseppe Fedeli, per esempio, ricorda che: «il giorno in cui ebbi in miniera fratturata la spina dorsale, restai abbandonato in una galleria per parecchio tempo così che solo dopo 9 ore dall'incidente giunsi alla superficie»²⁶⁶.

Tuttavia esiste un fattore che incide sul trattamento e sul rapporto che gli IMI hanno con gli operai tedeschi, ed è costituito dal controllo interpersonale sul posto di lavoro. Nei momenti in cui non sono sotto controllo, infatti, alcuni capisquadra, che altrimenti si comporterebbero in modo autoritario, aiutano perfino dei prigionieri. Talvolta i colleghi tedeschi che nutrono convinzioni socialiste mostrano solidarietà nei confronti degli IMI.

²⁵⁹ Dichiarazione scritta rilasciata da Galliano Basso al German Forced Labour Compensation Programme, s.d., conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore.

²⁶⁰ Si veda Fig. 14, p. 221.

²⁶¹ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 197, *Nei cunicoli delle miniere*, degli artiglieri Salvatore Della Valle e Pasquale Sordin.

²⁶² Ivi, p. 391, *Nella miniera*, di Antonio Reveglia.

²⁶³ Testimonianza orale di Galliano Basso all'autore, s.d.

²⁶⁴ BASSO, *Diario*, p. 197, 24.11.1943.

²⁶⁵ Cfr. BASSO, *Diario*, p. 196, il 21.11.1943 scrive: «4 si uccidono sotto una frana» e Ivi, p. 200, 1.5-21.5.1944: «il 22-5 e 23-5 n° 400 furono tra feriti in altra miniera a 5 km».

²⁶⁶ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 195, *Lavori forzati nelle miniere*, dell'artigliere Giuseppe Fedeli.

E anche l'età dei lavoratori tedeschi influisce sul loro comportamento. In genere, mentre la generazione più anziana dà prova di capire e condivide solo a fatica la logica nazionalsocialista, i gruppi più giovani, forgiati nella *Hitler-Jugend*, sono chiaramente influenzati dall'ideologia dominante.

Per quanto riguarda invece il rapporto delle donne tedesche con gli IMI, non solo trattano meglio gli internati, ma dimostrano anche di essere molto disponibili a fornire loro un po' di cibo in maniera regolare:

Sono andato a Speldorf da quella signora che conoscevo e per natale mi diede un pacchetto di paste, dopo passai dalla vecchietta e gli chiesi una gamella, tutta premurosa e volentieri me la diede e per regalo per Natale mi diede un filone di pane²⁶⁷.

C'è anche da dire che col passare del tempo, grazie al migliorato standard professionale e al crescente rendimento sul lavoro gli stranieri sono sempre più accettati dai loro colleghi tedeschi; dall'altro, diventa sempre più difficile per il regime veicolare e far accettare l'idea di una "missione direttiva" della popolazione tedesca fondata su basi razziste. «Ciononostante, molte delle direzioni aziendali si [sforzano] di mantenere l'isolamento degli internati italiani minacciando sanzioni, ricorrendo a misure punitive e richiamandosi in particolare alla necessità di una ferma opposizione politica e ideologica»²⁶⁸. All'origine di un tale atteggiamento, non c'è il pregiudizio razziale, ma l'identificazione degli internati come "traditori" e "seguaci di Badoglio". Non bisogna dimenticare, infine, che a causa dei bombardamenti sempre più frequenti, i lavoratori tedeschi sono ormai alle prese con condizioni di vita in costante peggioramento e con una guerra le cui sorti sembrano ormai segnate, fatto questo che contribuisce a far passare in secondo piano le precarie condizioni di vita dei loro "colleghi stranieri"²⁶⁹. «Con il progressivo affievolirsi della fiducia nella vittoria e la conseguente riduzione della pressione al conformismo, molti lavoratori tedeschi si [sentono] spinti a instaurare con gli italiani un rapporto più solidale»²⁷⁰. Inoltre, il rapporto fra tedeschi e italiani migliora sensibilmente anche grazie alla sempre maggior padronanza della lingua tedesca da parte degli IMI: «la signora» scrive Galliano «mi ha pure procurato un vocabolario e questo mi fa comodo»²⁷¹. La possibilità di capirsi, infatti, non solo

²⁶⁷ BASSO, *Diario*, p. 207, 18.12-25.12.1944.

²⁶⁸ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 194.

²⁶⁹ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 197.

²⁷⁰ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 203.

²⁷¹ BASSO, *Diario*, p. 208, 9.1-5.2.1945. Si veda inoltre la Fig. 11, p. 219.

infligge un duro colpo alla rigida gerarchia aziendale, ma fa anche in modo che diminuiscano gli equivoci e gli errori nell'esecuzione degli ordini che ostacolano lo svolgimento dell'attività.

Un altro aspetto che caratterizza la giornata lavorativa degli internati militari sono le pause per il pranzo. A seconda del tipo di impresa l'orario di lavoro dei militari internati è compreso fra le cinquanta e le sessantacinque ore settimanali. «Nel complesso si può affermare che le pause [hanno] una durata minore nel settore estrattivo, in quello delle costruzioni, nell'industria pesante e nelle fabbriche in cui si [producono] le V1 e le V2»²⁷². Spesso gli internati trovano queste interruzioni oltremodo opprimenti perché, a differenza degli operai tedeschi, non hanno nulla da mangiare e possono solo sperare di ricevere qualcosa dai tedeschi oppure di procurarsi qualcosa di nascosto; mentre altri, lasciano il posto di lavoro per andare a frugare tra i rifiuti della mensa. Galliano, per esempio, ricorda che, durante un turno in miniera, dopo aver spento la sua lampada da lavoro²⁷³ e stando attento a non farsi vedere, ruba dalla tasca della giacca del suo capo tedesco un panino divorandolo in pochi secondi. Per sua fortuna quest'azione rimane senza conseguenze ma isolata, poiché il sorvegliante nei giorni successivi è molto più guardingo²⁷⁴. A ciò si aggiunga che se il pranzo è distribuito in fabbrica, a differenza dei loro “colleghi” tedeschi, gli internati italiani devono mettere in conto tempi di attesa molto lunghi prima di poterlo ritirare, e quindi una drastica riduzione della pausa e del tempo di riposo a disposizione²⁷⁵. C'è inoltre da dire che se i tedeschi permettono agli IMI di pranzare non lo fanno certo perché mossi a pietà, ma piuttosto perché in loro persiste una concezione materialistica e utilitaristica dei prigionieri, paragonati a una macchina da tenere “oliata” per un suo corretto funzionamento. L'ex internato, Luigi Primiani, ricorda infatti che

L'interprete una volta ci disse che, quando siamo entrati in fabbrica, ci davano da mangiare [...] discretamente, solo perché: [...] “voi vi considerano come una macchina; se non viene lubrificata, se non viene alimentata, quello non cammina. Non vi illudete che vi danno quello da mangiare, perché vi danno perché gli serve il lavoro”²⁷⁶.

²⁷² HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 108.

²⁷³ Si veda Fig. 12, p. 220.

²⁷⁴ Testimonianza orale di Galliano Basso all'autore, s.d.

²⁷⁵ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 109.

²⁷⁶ GARDINI, *Storie dell'internamento*, Videointervista di Luigi Primiani, cl. 1922, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_due.php#, (ultima data di consultazione: 19.6.2017).

Gli eccessi poi sul posto di lavoro durante la pausa, da parte del personale di vigilanza, rientrano nella quotidianità:

Un sorvegliante ad esempio fracassò con il calcio del fucile il cranio di un italiano che lavorava presso la Volkswagen quando questi, durante il turno di notte, ficcò la testa in una pentola per leccare i resti lasciati dagli operai tedeschi. L'italiano, come riferito da un testimone oculare, morì sul colpo²⁷⁷.

Un aspetto poi che influisce pesantemente sulle condizioni di vita degli internati italiani, è l'unica cosa che ai tedeschi interessa ottenere dagli IMI: il rendimento fornito sul lavoro. Così verso la fine del 1943, le condizioni di vita degli internati peggiorano ulteriormente in conseguenza di una serie di decreti che stabiliscono che il calcolo del supplemento, per il lavoro notturno, il lavoro di lunga durata, il lavoro pesante e quello molto pesante, deve essere stabilito non più sulla base del grado di pesantezza del lavoro bensì del rendimento fornito²⁷⁸.

Alla fine del febbraio 1944 le numerose lagnanze pervenute in merito alla pigrizia degli internati, inducono, a quanto si dice, Hitler a reagire con estrema durezza²⁷⁹. «[Dispone] infatti che gli italiani [debbano] essere costretti a un rendimento elevato adottando nei loro confronti “norme rigide” e “metodi duri”»²⁸⁰. Da questo momento in poi soltanto chi lavora in maniera soddisfacente ha il diritto a razioni di viveri complete; ma si spinge ancora oltre, ordinando che, in caso di rendimento insufficiente di un singolo lavoratore, il vitto sia ridotto, senza riguardo alcuno, per tutta l'unità di lavoro cui egli appartiene²⁸¹.

La facoltà di decidere in tal senso è affidata agli imprenditori stessi. Il vitto risparmiato può così «essere poi distribuito come un “premio di rendimento” agli internati militari più attivi, purchè non appartenenti all'unità di lavoro punita»²⁸². Per i prigionieri sono molto probabilmente ancor più gravi le conseguenze delle istruzioni conclusive. Prevedono, infatti, che il Capo Supremo della *Wehrmacht* chieda «ragione a ogni superiore che non [intervenga] con la massima energia non appena a conoscenza di “lamentele sullo scarso rendimento e la scarsa disciplina” degli internati»²⁸³. «Keitel non [esita] a definire la carente capacità di imporsi un “sabotaggio della condotta di

²⁷⁷ IMPALLOMENI, *Il nido*, pp. 264-269; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 674.

²⁷⁸ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 138.

²⁷⁹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 653.

²⁸⁰ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 653.

²⁸¹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 653.

²⁸² SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 653.

²⁸³ *Ibid.*

guerra tedesca”»²⁸⁴. Il feldmaresciallo s’impegna inoltre di coprire tutti quelli che avessero saputo «far valere la propria autorità»²⁸⁵. Una garanzia questa che costituisce un vero e proprio assegno in bianco per ogni genere di arbitrio. Infatti è sufficiente definire “insignificanti” le infrazioni commesse dal personale di guardia ai danni degli internati, per evitare ogni conseguenza disciplinare. Allo stesso tempo Keitel ordina di «punire severamente»²⁸⁶ gli uomini che non intervengano nei confronti dei prigionieri di guerra poco disposti a lavorare.

Il fattore alimentare, come si è visto, offre senza dubbio varie possibilità di esercitare pressioni sugli internati militari, che versano in condizioni miserabili. «Il razionamento del cibo in base al rendimento comporta infatti che quelli che [rendono] di meno [ricevano] una razione inferiore al normale, mentre quelli che [rendono] di più [possano] contare su una razione più consistente»²⁸⁷. In genere le aziende si dimostrano più propense dei comandanti dei *Lager* a utilizzare questo strumento coercitivo, e lo dimostra il fatto che alcune imprese cominciano a usare questi metodi già alcuni mesi prima che a Berlino si prenda in considerazione l’emanazione di un decreto in tal senso²⁸⁸.

Si è in tal modo riusciti a eliminare quasi del tutto l’opposizione al controllo esercitato dal caposquadra responsabile e ogni forma di poltronaggine. Dagli italiani abbiamo così potuto ottenere un gradito e uniforme rendimento medio²⁸⁹.

Speer dà il suo appoggio al trattamento della manodopera straniera in base al rendimento, praticato in modo radicale in alcune imprese con una lettera riservata datata 23 dicembre 1943, nella quale il Ministro degli armamenti raccomanda la somministrazione di due diversi tipi di pasti per i prigionieri che lavorano bene e per quelli che invece forniscono un rendimento insoddisfacente²⁹⁰.

Il 28 febbraio 1944 l’Okw diffonde l’ordine del *Führer* relativo all’introduzione del principio del vitto commisurato al rendimento (*Leistungsernährung*) per gli IMI, con il

²⁸⁴ *Ibid.*

²⁸⁵ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, pp. 653-654.

²⁸⁶ Der Chef des Oberkommandos der Wehrmacht, Aufgaben und Pflichten der Wachmannschaften, gez. Reinecke (s.d), BA, R3/1820, foglio 122 s; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 654.

²⁸⁷ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 141.

²⁸⁸ *Ibid.*

²⁸⁹ HTSA Hannover, Hann Nds 300 Acc 27/71, vol. 71-XXI-38: Il Presidente dell’ufficio del lavoro Watenstedt ai presidenti del Gauarbeitsamt e ai Reichstreuländer der Arbeit Südhannover-Braunschweig, 17.11.1943; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 141.

²⁹⁰ HERBERT, *Fremdarbeiter*, p. 269; STREIT, *Keine Kameraden*, p. 265; EICHHOLTZ, *Kriegswirtschaft*, vol. II, p. 278; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 142.

risultato che ora i criteri per la distribuzione delle razioni agli internati in base al loro rendimento divengono legge. La scarsa produttività è interpretata come un vero e proprio “rifiuto del lavoro”, e dunque una forma di resistenza che bisogna assolutamente stroncare. Una rigida applicazione dell’ordine del *Führer* non trova tuttavia attuazione nella misura desiderata a causa delle crescenti riserve avanzate non solo da influenti dirigenti industriali, ma anche da istituzioni militari e uffici armamenti regionali. In effetti, proprio in quelle zone dove l’industria pesante e quella mineraria sono particolarmente diffuse, le autorità militari si dimostrano poco disposte ad accettare quest’ordine. «Il comando dell’VIII distretto militare, per esempio, [esprime] il timore che il decreto [possa] provocare in breve tempo la totale inabilità al lavoro degli IMI»²⁹¹, dal momento che questi, sono così denutriti che in genere non riescono a superare malattie come la polmonite e simili e muoiono nel giro di qualche giorno.

Per gli IMI la pratica della “alimentazione in base al rendimento” ha effetti disastrosi in particolare nell’edilizia, in quella pesante e nell’industria mineraria, perché i metodi coercitivi favoriscono il rapido insorgere dei sintomi della denutrizione anche se le difficoltà di approvvigionamento, la scarsa qualità del cibo e l’alimentazione di base sono già di per sé insufficienti²⁹².

«Anche le condizioni climatiche nei due ultimi inverni di guerra [contribuiscono] all’aumento del numero dei malati»²⁹³. Solo poche direzioni aziendali si interrogano sulle reali cause dell’alta percentuale di malati che si registrano tra gli IMI, e la maggior parte attribuisce la loro predisposizione alle malattie alla scarsa igiene personale e sottolinea che i disturbi accusati sono solo frutto di simulazione. Sulla base di tali premesse, molte imprese inaspriscono le misure disciplinari anziché eliminare gli abusi fin troppo evidenti di cui gli IMI sono vittime²⁹⁴. Le razioni degli internati, quindi, differiscono «notevolmente da quelle ufficiali non solo per le difficoltà di approvvigionamento, la scarsa qualità del cibo e le diffuse malversazioni, ma anche perché le aziende [considerano] la riduzione del vitto uno strumento di primaria importanza per ottenere un aumento della produttività»²⁹⁵. Con l’arrivo della primavera del 1944 si registrano alcuni miglioramenti nel vitto degli IMI, ma è altrettanto vero che rimangono operanti meccanismi di trattamento assolutamente negativi come l’alimentazione e i supplementi dipendenti dal rendimento.

²⁹¹ SZEFER, *Ausbeutung*, pp. 288-289; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 143.

²⁹² Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 145.

²⁹³ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 145.

²⁹⁴ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 146.

²⁹⁵ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 146.

Legato a questi è il problema della tecnica di distribuzione del cibo. La razione quotidiana dipende dal rendimento sul lavoro: se non si raggiungono le quote stabilite o un certo livello di produttività, la razione diminuisce, e non solo, come abbiamo visto, per il lavoratore responsabile, ma per tutta la squadra. Si crea così un circolo vizioso che porta alla debilitazione degli internati e quindi allo scarso rendimento. Ci sono diverse testimonianze sulla divisione delle razioni all'interno del *Reich*. Aristide Villari racconta ad esempio che

Nell'esercito tedesco vi erano tredici tipi di razione viveri. Ai combattenti sul fronte russo, in inverno, spettava la prima razione. Agli ebrei nei campi di sterminio la tredicesima. A noi come non cooperanti e non lavoratori la dodicesima²⁹⁶.

Anche la procedura seguita per la distribuzione è soggetta a variazioni. «I recipienti con la zuppa [sono] consegnati servendosi di carretti a mano a volte da “lavoratori dell'Est”, a volte da prigionieri di guerra polacchi, a volte infine dalle stesse guardie tedesche»²⁹⁷. Per impedire che qualcuno tenti di farsi dare una seconda razione, i guardiani distribuiscono dei buoni pasto o minacciano pesanti punizioni. La divisione è effettuata secondo una procedura molto precisa, a quanto pare adottata anche negli *Oflag*.

Se all'inizio la distribuzione avviene senza badare troppo al fatto che la fetta di pane sia riuscita irregolare, o una frazione è più piccola e un'altra più grossa, con il progressivo accentuarsi delle difficoltà dell'esistenza la divisione ad occhio del cibo non è più sufficiente: sorgono discussioni, rimostranze e litigi, che rendono la situazione insostenibile. Nelle condizioni di temere per la sopravvivenza, nell'assillo di difendere il proprio diritto alla vita, l'uomo vuole egoisticamente qualsiasi cosa; divenuto un miserabile si attacca a ogni risorsa e anche nella distribuzione del cibo pretende la massima giustizia derivante da un profondo senso di sospetto, e più il tempo passa, più la frazione di grammo pare importante e si deve provvedere ad assicurare una giustizia scrupolosa. Si costruiscono così delle bilance rudimentali ma sufficienti allo scopo perché solo la bilancia può dare la giustizia che tutti anelano: d'altronde non è forse la bilancia l'insieme della giustizia? E così si pesa e si ripesa, in maniera ossessiva, asfissiante, patologica. Si fanno piccoli pezzi di compenso finché, dopo parecchie pesature tutte le parti sono eguali. Tutti sono lì al controllo attivo per la divisione della “cosa pubblica”. E il distributore è inesorabilmente scartato se non fa il suo dovere: la

²⁹⁶ A. VILLARI, «Confessione». *Testamento spirituale destinato alla moglie e ai figli*, dattiloscritto, pp. 7. s; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 114.

²⁹⁷ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 153.

rotazione delle cariche è in funzione della ricerca d'un uomo che dia garanzia di giustizia e d'imparzialità, in un luogo in cui non ce n'è, e il controllo si spinge oltre allo scrupolo di vedere affidata alla sorte anche la possibilità di dover accontentarsi di pane mal cotto, o di crosta dura e coriacea, o di patate piccole e screpolate.

b.a) Excursus sulle “Marche” A-B-C-D

Galliano riferisce di un altro metodo, adottato per la distribuzione del rancio in base al rendimento fornito sul lavoro, che pare essere, a quanto ho potuto constatare, sconosciuto e non riportato in nessun manuale o testimonianza.

Questo sistema, utilizzato nell'ambito estrattivo, si basa sull'assegnazione ai prigionieri italiani di una piccola “marca” rotonda di materiale ferroso con incisa, su una delle due facce, una lettera (A-B-C-D) corrispondente a una determinata quantità di cibo cui ha diritto il prigioniero²⁹⁸. Stando a quanto riportato da Galliano, queste “marche” sono distribuite dal caporeparto alla fine di ogni turno lavorativo e assegnate «a seconda dei metri cubi scavati»²⁹⁹, anche se con il passare dei mesi del ritiro delle “marche” s'incaricano gli stessi prigionieri come scrive Galliano: «ho preso l'incarico del ritiro delle marche»³⁰⁰. Le “marche” sono di quattro tipi e distribuite nel seguente modo:

1. “Marca” A: concessa ai più meritevoli, pressappoco 20/30 internati su circa 300/400³⁰¹, dà diritto a una gamella di brodaglia quasi piena corrispondente a 4/4, «piena di rape, bietole, carote e cavoli, accompagnata da un pacchetto di margarina e da un filone di pane duro, da dividere in quattro persone»³⁰².
2. “Marca” B: concessa ai cosiddetti lavoratori normali, circa 200, è quella assegnata alla maggior parte dei prigionieri, e dà diritto a una gamella di brodaglia colma a 3/4, a «un pacchetto di margarina ed a un filone di pane duro, da dividere in sei compagni»³⁰³.

²⁹⁸ Si veda Fig. 13, p. 220.

²⁹⁹ Testimonianza scritta di Galliano Basso, 4.1.2001, conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore.

³⁰⁰ BASSO, *Diario*, p. 200, 1.5-21.5.1944.

³⁰¹ Questo numero corrisponde in genere alle persone impiegate in un turno lavorativo.

³⁰² Testimonianza orale di Galliano Basso all'autore, s.d.

³⁰³ *Ibid.*

3. “Marca” C: concessa a circa 100/150³⁰⁴ internati, dà diritto a una gamella di brodaglia colma a 2/4³⁰⁵, un pacchetto di margarina e a un filone di pane duro, da dividere in otto³⁰⁶ persone.
4. “Marca” D: è riservata ai soggetti, pressappoco venti, destinati prima o poi a soccombere e che non riescono, perché debilitati da varie patologie, a produrre la media prevista di estrazione; dà diritto a una gamella di brodaglia colma a 1/4, «un pacchetto di margarina ed a un filone di pane duro, da dividere in dieci»³⁰⁷ persone. Lo sfortunato che riceve la “marca” D, è spedito «al creatore in quindici giorni»³⁰⁸ «e al posto della sepoltura [va] ai forni crematori»³⁰⁹.

Galliano fornisce inoltre un dettaglio importante, e cioè una datazione *ante quam* in cui non si trovano tracce di questo metodo di distribuzione del rancio. A quanto scrive sul suo *Diario*, il sistema delle “marche” è istituito durante la seconda settimana di gennaio del 1944: «istituzione delle marchette rancio A-B-C-D, mi dà [sic] la B»³¹⁰, inoltre, sapendo dov’è impiegato Galliano, conosciamo anche l’area dove questo metodo è praticato, ossia Aachen (Aquisgrana), ricca di bacini carboniferi.

Ora, non è chiaro il motivo per cui questo sistema di distribuzione non sia riportato in nessun documento o testimonianza, o chi lo abbia proposto per primo, se la *Wehrmacht* o l’impresa proprietaria della miniera. Possiamo però provare a formulare un’ipotesi basandoci su ciò che è emerso durante la trattazione dei vari argomenti.

Com’è stato esposto all’inizio di questo paragrafo, le competenze del Comando Supremo della *Wehrmacht* vertono sull’aspetto ministeriale per le questioni riguardanti i prigionieri di guerra, ma per quanto concerne la competenza territoriale, cioè la dipendenza ai fini ordinativi, l’impiego, la vigilanza e l’approvvigionamento dei

³⁰⁴ Queste cifre non sono riportate da Galliano ma sono proposte da me in base ai dati forniti per le “marche” A, B e D. Dato che il numero d’internati italiani impiegato in un turno lavorativo oscilla tra i 300 e i 400 operai, si può ipotizzare, sulla base della divisione fornita da Galliano, che il numero degli internati ai quali è assegnata la “marca” C oscilla tra i 100 e i 150.

³⁰⁵ Questa cifra non è riportata da Galliano ma è proposta da me in base ai dati forniti per le “marche” A, B e D. Potendo constatare che con la “marca” A, la quantità di gamella che si riceve è pari a 4/4, con la B è 3/4 e con la D è 1/4, è ipotizzabile che con la “marca” C la razione ricevuta sia pari a 2/4.

³⁰⁶ Questa cifra non è riportata da Galliano ma è proposta da me in base ai dati forniti per le “marche” A, B e D. Potendo constatare che con la “marca” A un filone di pane è diviso tra quattro persone, con la “marca” B tra sei e con la D tra dieci, è ipotizzabile che con la “marca” C il numero di persone con cui dividere il filone di pane sia otto.

³⁰⁷ Testimonianza orale di Galliano Basso all’autore, s.d.

³⁰⁸ Testimonianza scritta di Galliano Basso, s.d., conservata presso l’archivio di famiglia dell’autore.

³⁰⁹ *Ibid.*

³¹⁰ BASSO, *Diario*, p. 198, 10.1-16.1.1944.

prigionieri, la situazione non è sempre chiara e, come abbiamo visto, ad esempio dell'alloggiamento degli IMI se ne occupano direttamente le ditte cui sono affidati.

È poi emerso un altro dettaglio: nella testimonianza di Aristide Villari³¹¹ si afferma che nell'Esercito tedesco ci siano tredici tipi di razioni di viveri. Se ne può dedurre che il Comando Supremo della *Wehrmacht* decida, o può decidere, cosa mangiano le varie categorie dei prigionieri affidategli, ma non quanto.

È anche vero però che da parte dei vertici di Berlino vi è tutto l'interesse di mantenere, in un'ottica utilitaristica, "in funzione" i prigionieri, dato che devono sostituire gli operai tedeschi destinati al fronte, quindi un controllo, seppur minimo, sulla quantità di cibo fornita ai prigionieri, deve rientrare almeno nel campo visivo dell'OKW.

Inoltre, come ricordato, il 28 febbraio 1944 il Comando Supremo della *Wehrmacht* diffonde l'ordine di Hitler (*Leistungsernährung*) relativo alla distribuzione del vitto in base al rendimento per gli IMI, regolamentando i metodi che le imprese, per proprio conto, cominciano a usare, dopo il consenso di Speer del 23 dicembre 1943, già alcuni mesi prima dell'emanazione del suddetto decreto.

La mia ipotesi, dunque, è che questo sistema delle "marche" per il rancio rientri nella casistica dei metodi adottati dalle imprese private prima della regolamentazione ufficiale del febbraio 1944, con l'approvazione da parte delle autorità della *Wehrmacht* e del Ministero degli armamenti e della produzione bellica guidato da Speer. Di conseguenza, non essendo un sistema imposto e trasmesso direttamente da enti "pubblici", non sono state trovate testimonianze, a questo punto della ricerca, da parte delle autorità centrali o del VI distretto militare, che gestisce i territori della Vestfalia e della Renania, dove appunto si trova Aquisgrana.

³¹¹ Si veda testimonianza p. 138, n. 296.

c) «si va tra la perduta gente»³¹²

«vita sempre la solita»³¹³.

La vita quotidiana nei *Lager* condanna gli IMI alla monotonia di giornate indistinguibili l'una dall'altra, a un isolamento dal mondo esterno che causa depressione e apatia. Difatti il sistema concentrazionario tende ad annullare la nozione di tempo biologico, per sostituirlo con una stasi. «Le giornate [sembrano] intere stagioni»³¹⁴.

Ci vestiamo meccanicamente, come automi, e ci raccogliamo nel cortile incapaci di reagire. [...] Sappiamo [...] che alla solita ora dovremmo essere in fabbrica. E così uno dopo l'altro, lenti e monotoni passano i giorni. Mai un raggio di luce che ci sollevi, mai un particolare men triste che ci induca speranza. Ormai non sappiamo più neppure sorridere. [...] Lavoro e Lager, lavoro e Lager. È questa la nostra condanna³¹⁵.

L'unica cosa che ancora impedisca agli uomini di diventare dei cadaveri umani è la differenziazione dell'individuo, la sua peculiare identità, ma nella quotidianità dei *Lager* non vi è posto per una benevola comprensione. Sono luoghi, «creati appositamente per annullare la personalità dell'uomo, deprimendone lo spirito con tutta una gamma di imposizioni illegali, e di sistematica, intenzionale azione di crescenti maltrattamenti»³¹⁶, «perché si [vogliono] distruggere gli uomini»³¹⁷. I metodi usati per annientare l'unicità della persona umana iniziano ben prima che gli internati giungano nei *Lager*, e rivelano un'incredibile brutalità. Essi cominciano, come si è visto, con le mostruose condizioni del trasporto degli internati, durante il quale centinaia di esseri umani sono stipati in un carro bestiame come animali, assetati e affamati, senza sapere dove siano diretti; continuano, dopo l'arrivo al campo, con il ben organizzato trauma delle prime ore, e l'assegnazione di un numero matricolare, che diventa la loro nuova identità, con il «ritiro di molti oggetti [...] od indumenti cari a tutti ed indispensabili»³¹⁸ e finiscono nelle inimmaginabili torture del lavoro, calcolate in maniera tale da non uccidere il corpo, perlomeno non rapidamente.

«I *Lager* servono [quindi], oltre che a sterminare ed a degradare gli individui, a compiere l'orrendo esperimento di eliminare, in condizioni scientificamente controllate

³¹² ALIGHIERI, *La mente innamorata*, p. 71, Inferno, III, v. 3.

³¹³ BASSO, *Diario*, p. 200, 7.6-7.7.1944.

³¹⁴ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 261, *Campo di disciplina di grado I*, di Adler Raffaelli.

³¹⁵ Ivi, pp. 181-182, *Il lavoro dei soldati*, di Giacomo Storti.

³¹⁶ VIALI, *Ho scelto la prigionia*, s.i.p.

³¹⁷ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 517.

³¹⁸ BASSO, *Diario*, p. 192, 20.10.1943.

e controllabili, la spontaneità stessa come espressione del comportamento umano e di trasformare l'uomo in oggetto»³¹⁹. «In circostanze normali ciò non può essere ottenuto, perché la spontaneità non può mai essere interamente soffocata, connessa com'è non solo alla libertà umana, ma alla vita stessa in quanto semplice rimaner vivo»³²⁰. «Solo nei campi di concentramento un esperimento del genere diventa possibile; e perciò essi sono oltre che “*la société la plus totalitaire encore réalisée*”, l'ideale sociale che guida il potere totalitario. Come la stabilità del regime dipende dall'isolamento del suo mondo fittizio dall'esterno, così l'esperimento di dominio totale nei campi richiede che questi siano ermeticamente chiusi agli sguardi del mondo di tutti gli altri, del mondo dei vivi in genere»³²¹.

Gli internati negli *Stalag*, riflettendo quest'immagine d'isolamento, si organizzano e si aggregano in diversi gruppi a seconda della provenienza regionale, sostenendosi e aiutandosi a vicenda, mettendo in comune i loro pacchi ricevuti e ciò che riescono a trovare o rubare, soprattutto cibo, dando prova «di una grande forza di adattamento e di sopportazione, di pazienza, di cameratismo»³²², difendono le loro conquiste verso l'esterno, se necessario anche nei confronti di altri gruppi d'internati.

L'istintiva preoccupazione per la propria sopravvivenza è il filo conduttore di molti racconti, dai quali emerge che nei *Lager* si formano spesso delle vere e proprie piccole strutture simili a famiglie, composte da pochi internati ciascuna, in cui ogni membro ha il suo ruolo, e la perdita di uno di essi, per malattia, morte o trasferimento, è vissuta come un grande dolore. Molti raccontano di riuscire a superare i momenti di sconforto grazie alla solidarietà dei compagni anche di diversa generazione: gli internati più giovani, infatti, possono contare sull'aiuto, l'esperienza, ma anche sulla più forte e matura personalità dei compagni più anziani³²³. Anche Galliano trova conforto nei suoi compagni di baracca, come Romolo che «offre una sigaretta a tutti»³²⁴, e Zanetti «il quale [lo] aiuta in tutto»³²⁵.

Non di rado i racconti danno l'impressione che il comportamento umanitario sia in parte limitato a queste “comunità”, e non si può quasi parlare, all'interno della società del campo, di una solidarietà capace di superare i confini della squadra di lavoro. «I pensieri

³¹⁹ H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 600.

³²⁰ *Ibid.*

³²¹ *Ibid.*

³²² T. ODORIZZI, *Un seme d'oro: Vicende d'un internato militare nei lager nazisti*, Grafiche Artigianelli, Torino 1984, p. 113.

³²³ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 234.

³²⁴ BASSO, *Diario*, p. 197, 17-26.12.1943.

³²⁵ *Ibid.*, 13-16.12.1943.

e le azioni del singolo [mirano] a un solo scopo: la sopravvivenza»³²⁶. Scrive infatti Galliano: «chiedo a Feltrin un po [sic] di minestrone e lui mi risponde di no (vigliacco)»³²⁷. Di fondamentale importanza è il pensiero del ritorno in Italia, percepito come un impegno morale nei confronti della famiglia³²⁸: «21 anni li ho compiuti in miniera; il 22° spero farlo con voi»³²⁹ scrive Galliano in una lettera ai famigliari, o «che Iddio mi mantenga quelle poche forze che ancora mi rimangono fino a raggiungere quel giorno tanto sospirato»³³⁰. Pensieri di questo genere ricorrono spesso nei giorni festivi, «quando generalmente tutti i membri della famiglia si [ritrovano] per festeggiare insieme»³³¹, e particolarmente dolorosi sono i ricordi delle feste comuni³³². Con davanti agli occhi una realtà ben diversa, molti sentono l'isolamento nel *Lager* come oltremodo opprimente e, soprattutto i più giovani fra gli internati come Galliano, non riescono a liberarsi dalla nostalgia di casa e da un senso di grande solitudine: «penso di continuo alla famiglia e piango»³³³, e molti trascorrono la domenica a letto: «Domenica, riposo e sempre malinconico»³³⁴. «In genere i fine settimana [trascorrono] all'insegna di una grande monotonia»³³⁵. Si vive in condizioni miserabili, malvestiti e lo stato d'animo lascia molto a desiderare.

Ancor più delle dure condizioni di vita però, sono soprattutto gli scarsissimi contatti epistolari con i congiunti ad affliggere gli IMI:

Ogni giorno quando si smette il lavoro, strada facendo per andare all'ascensore, si incontra l'altro turno che monta allora tutti si chiede le novità e le mie parole sono: sono arrivati pacchi? posta? se rispondono sì mi sembra di volare sempre con la speranza di trovare qualche cosa e se dicono di nò [sic], allora tutto lo scopo della giornata è finito e non c'è altra soddisfazione che quella di buttarsi in branda stanchi a riposare quelle poche ore per la prossima sveglia delle 4 al mattino³³⁶.

«Soprattutto gli internati provenienti dalle regioni meridionali e i prigionieri che [sono] trasferiti spesso da una squadra di lavoro a un'altra [riescono] solo di rado ad avere

³²⁶ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 235.

³²⁷ BASSO, *Diario*, p. 193, 30.10.1943.

³²⁸ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 236.

³²⁹ Si veda Fig. 14, p. 221.

³³⁰ Si veda Fig. 15, p. 222.

³³¹ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 236.

³³² Cfr. BASSO, *Diario*, p. 199, il 3.4-9.4.1944 scrive: «Settimana Santa e dolorosa, sempre pensavo e riflettevo» e p. 201, il 17.8-25.8.1944: «S. Bortolo, non faccio che pensare a Wally».

³³³ BASSO, *Diario*, p. 197, 27.12.1943-2.1.1944.

³³⁴ *Ivi*, p. 195, 14.11.1943.

³³⁵ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 236.

³³⁶ Si veda Fig. 16, p. 223.

contatti con i propri familiari»³³⁷. Questa «particolare forma di sadismo e di persecuzione con cui i nazisti, trasferendo continuamente da un campo all'altro i prigionieri di guerra, [impediscono] loro di organizzare in una maniera quanto meno possibile la loro vita»³³⁸. «Ciò [finisce] anche col privare gli internati di quelle scarse e rare notizie dei propri familiari che in condizioni normali avrebbero potuto giungere dall'Italia»³³⁹. «Per giungere a destinazione, [infatti], una lettera spedita dall'Italia settentrionale [impiega] almeno un mese, mentre una spedita dal Sud [può] metterci anche quattro mesi»³⁴⁰.

Sul piano emotivo, scrivere lettere è quanto mai importante, terapeutico, una delle poche medicine, oltre alla preghiera, di cui dispongono i militari nei *Lager*. «La distribuzione degli appositi moduli [basta] già a mettere gli IMI di buon umore e a infondere loro nuova speranza»³⁴¹. Il tenore delle lettere varia: alcuni descrivono apertamente la loro drammatica situazione, altri invece, la mascherano, un po' perché non vogliono mettere in ansia i loro cari: «mi trovo prigioniero in Germania e a lavorare, altro non posso dirti, forse è meglio così, perché di certo se tu potessi sapere aumenteresti il dolore che hai provato e che proverai per questa mia triste sorte»³⁴² scrive Galliano alla fidanzata; un po' perché sanno che le lettere sarebbero state censurate: «Vorrei dirvi tanto, ma non posso e così devo piangere e soffrire in me stesso»³⁴³. La regolarità e la frequenza con cui i militari italiani ricevono i pacchi inviati dalle loro famiglie sono diverse a seconda del grado, della posizione che occupano nel *Lager* e della regione d'origine³⁴⁴. «Gli internati le cui famiglie [abitano] in città dell'Italia settentrionale, soprattutto in Veneto, [ricevono] il maggior numero di pacchi (con poche differenze, a questo riguardo, tra Stalag e Oflag, probabilmente perché il centro di raccolta pacchi si [trova] a Verona)»³⁴⁵. I più svantaggiati sono invece i soldati di origine meridionale, che di pacchi ne vedono ben pochi, e si vengono a trovare quindi in una condizione psicologicamente ben peggiore di quella dei prigionieri delle regioni settentrionali³⁴⁶.

³³⁷ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 241.

³³⁸ ANEI, *Resistenza senz'armi*, p. 227, *Prigionieri internati*, di Sante Marasco.

³³⁹ *Ibid.*

³⁴⁰ CAJANI, *Giornale*, pp. 82-91; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 241.

³⁴¹ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 241.

³⁴² Si veda Fig. 17, p. 224.

³⁴³ Si veda Fig. 15, p. 222.

³⁴⁴ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 242.

³⁴⁵ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, pp. 242-243.

³⁴⁶ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 243.

Dopo un attento controllo, i pacchi sono consegnati agli IMI spesso mancanti di qualcosa. Raramente, infatti, gli internati riescono a ricevere tabacco, indumenti, viveri e oggetti di uso comune³⁴⁷, tutte cose cui attribuiscono particolare importanza. «Da qui il sospetto che gli impiegati e i soldati tedeschi si [impadroniscano] di parte del contenuto dei pacchi»³⁴⁸.

«L'arrivo di un pacco [assume] un'importanza particolare, e siccome il suo contenuto è anche segno della partecipazione dei congiunti a casa, la sua apertura [è] un momento d'intensa emozione che, almeno per qualche istante, [riesce] a lenire la straziante nostalgia di casa e [apre] nuove prospettive di vita»³⁴⁹, scrive infatti Galliano: «ho ricevuto il pacco da casa, non descrivo il momento felice mi sembrava di impazzire»³⁵⁰, oppure:

Il giorno di S. Giuseppe ho ricevuto per la prima volta posta da casa [...], quel giorno per me fu di gioia e anche di dolore, mi sentivo il cuore stringere come una morsa, da solo in un angolo con la mia cartolina in mano pensavo e piangevo³⁵¹.

Per quanto riguarda invece i diari, sono in pochi quelli che, in segreto, ne tengono uno servendosi di quel poco di materiale per scrivere che sono riusciti a salvare dalle frequenti razzie, poiché scrivere per ragioni diverse dai normali scambi epistolari è severamente proibito, e chi è sorpreso nel farlo rischia di incorrere nella furia dei sorveglianti. Il diario diventa un confidente privato con il quale potersi sfogare, un mezzo attraverso cui i prigionieri si riappropriano di un'umanità, di una identità, strappata al momento del loro ingresso nel *Lager* con l'assegnazione del numero matricolare. Tramite esso possono dare sfogo alle proprie afflizioni, alle proprie paure, ai propri drammi e alle proprie speranze che, da narrazione personale, diventano esempio collettivo della condizione condivisa con altri connazionali.

Un altro motivo che immeschinisce gli IMI nella loro dignità, portandoli a isolarsi moralmente, è il dover indossare indumenti stracciati³⁵², sporchi e puzzolenti, e l'avere il contrassegno "IMI" o "I" scritto con colore a olio sulle giacche dell'uniforme o sui pantaloni, considerato alla stregua di un vero e proprio marchio, non fa che abbattere

³⁴⁷ Cfr. Fig. 18, p. 225.

³⁴⁸ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 243.

³⁴⁹ *Ibid.*

³⁵⁰ BASSO, *Diario*, p. 198, 24.1-31.1.1944.

³⁵¹ Si veda Fig. 19, p. 226.

³⁵² Cfr. PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 259, *Continuerò a rimanere il numero 62195!*, di Adler Raffaelli.

ulteriormente il morale di questi uomini³⁵³. Nei mesi più caldi, poi, le strutture igieniche insufficienti e la quasi totale mancanza di sapone non fanno altro che favorire la rapida diffusione di parassiti. Quasi tutti i racconti sottolineano l'umiliazione che si prova per il fatto di essere pieni di pidocchi³⁵⁴:

Siamo vissuti sempre nel timore della loro presenza ed ora la loro presenza è realtà. [...] il raccapriccio accompagna il ricordo e non sa disgiungervi un senso di mortificazione, di vergogna, quasi di colpa. [...] la loro immagine è marchio infame [...]. E noi ne siamo pieni fino al collo³⁵⁵.

La frequenza con cui si procede alla disinfestazione dei prigionieri e dei loro indumenti dipende dalla direzione del *Lager*. «Con l'eccezione di alcuni campi di lavoro nel settore minerario e nell'industria pesante, per i quali la possibilità di fare regolarmente la doccia [è] documentata, una disinfestazione mensile del corpo e degli abiti [avviene] di rado»³⁵⁶. «I prigionieri [portano] le loro uniformi nelle baracche adibite a lavatoi. Gli indumenti [sono] stipati negli zaini militari e disinfettati in apposite stufe ad aria calda»³⁵⁷. A causa delle elevate temperature i danneggiamenti agli indumenti sono tutt'altro che rari. La pulizia del corpo nelle docce comuni, invece, da un lato è accolta dai prigionieri come un'occasione per liberarsi dai parassiti e riacquistare un minimo di dignità umana, dall'altro, però, gli IMI prendono coscienza con dolore del loro deperimento fisico³⁵⁸. In ogni caso, queste misure di pulizia non sono certo destinate a produrre effetti durevoli: «Si usciva di lì disinfestati e si tornava nelle baracche dove c'era sporco, tanti letti uno sopra l'altro»³⁵⁹.

Diversamente dagli *Oflag*, dove i prigionieri hanno la possibilità di trascorrere meglio la loro giornata grazie a manifestazioni culturali, piccoli lavori di artigianato artistico, mostre e concorsi sportivi che contribuiscono, almeno in parte, a interrompere la monotonia della vita quotidiana e influiscono positivamente sul morale, gli internati italiani negli *Stalag* hanno ben poco tempo da dedicare alla cura dello spirito, poiché trascorrono all'interno del campo solo poche ore, e molto difficilmente possono usufruire del tempo libero disponibile per riposare e recuperare le forze.

³⁵³ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, pp. 239-240.

³⁵⁴ Cfr. BASSO, *Diario*, p. 193, il 30.10.1943 scrive: «I pidocchi sono come le mosche insomma, sono martire in tutto».

³⁵⁵ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 377, *Basweiler*, di Antonio Reveglia.

³⁵⁶ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 240.

³⁵⁷ *Ibid.*

³⁵⁸ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 241.

³⁵⁹ PASINI (soldato) in *PiG*, p. 164, Limburg; BOTTA (soldato) p. 83; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 241.

Per quanto riguarda invece l'aspetto religioso, se nel quadro degli aiuti materiali, la Chiesa cattolica non svolge un'attività rivelante, diversa si presenta la situazione per quanto concerne l'aspetto pastorale. La Santa Sede si premura, infatti, sin dall'inizio in diversi modi di aiutare gli internati militari e di assicurar loro un'assistenza spirituale³⁶⁰. Riesce a farlo anche in seguito ai contatti diretti con le autorità del *Reich* così come fa il Nunzio apostolico a Berlino, Cesare Orsenigo, che si rivolge al Ministero degli affari esteri tedesco, e chiede sia di celebrare la Santa Messa nei campi di prigionia, sia di autorizzare la Chiesa a fare da tramite per lo scambio di notizie fra i prigionieri e i loro congiunti³⁶¹. Anche per questo motivo la pratica religiosa è ritenuta molto importante, perché può aiutare i soldati semplici e i sottufficiali ad affrontare la realtà quotidiana del campo di prigionia: «una messa e alcune parole d'incoraggiamento dal capellano [sic] che mi fanno piangere»³⁶². Per i prigionieri «La preghiera è come una medicina, in fondo; si prende ora, per stare meglio dopo»³⁶³; «lenisce un po' le sofferenze materiali, ma acuisce maggiormente i disagi morali dovuti alla lontananza»³⁶⁴ dalle proprie case e famiglie. «Tanto più straziante, quindi, [è] per loro il fatto che l'assistenza spirituale nei campi di lavoro [sia] molto superficiale e per lo più limitata ai giorni festivi»³⁶⁵, mentre negli *Oflag* è di gran lunga migliore³⁶⁶.

Non sempre, poi, i sacerdoti hanno esclusivamente a cuore la cura dell'anima e dello spirito dei loro assistiti. Dalle testimonianze degli internati, in qualche caso gli ecclesiastici fungono da megafono propagandistico a favore del regime fascista deludendo le speranze di quanti si aspettano da loro sostegno e solidarietà:

È venuto un prete italiano, parlava italiano [...] insomma fa la predica che noi non ascoltavamo i tedeschi, non lavoriamo e di volergli bene. Gli ho detto: “Guardi, scappi via in fretta, altrimenti mando lei in miniera”. Gli ho detto quattro parole, alla quinta parola è andato fuori dal lager³⁶⁷.

Il loro completo isolamento, la loro miseria materiale e spirituale, la totale negazione della dignità umana, fanno dolorosamente comprendere agli IMI fino a che punto può spingersi il processo di disumanizzazione messo in opera dal *Lager*.

³⁶⁰ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 695.

³⁶¹ *Ibid.*

³⁶² BASSO, *Diario*, p. 198, 17.1-23.1.1944.

³⁶³ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 205, *Natale 1943*, di Lino Monchieri.

³⁶⁴ Ivi, p. 275, *Liberò lavoro a Markgrafneusiedl*, di Leonello Morsiani.

³⁶⁵ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 245.

³⁶⁶ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 246.

³⁶⁷ GRITTI (soldato) in PiG, pp. 299-300; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 245.

3. La trasformazione in lavoratori civili

Con la decisione di Hitler di creare uno stato satellite fascista in Italia, anche la situazione dei militari italiani deportati nei campi di prigionia tedeschi muta profondamente. Il gruppo dirigente del *Reich* è, infatti, intenzionato a sfruttare al più presto il potenziale lavorativo dei prigionieri senza preoccuparsi affatto dell'“alleato” italiano.

Tuttavia, da quando si è insediato il nuovo Governo fascista, non è possibile trattenere come prigionieri in Germania i soldati italiani senza danneggiare politicamente la RSI, e mettere quindi a repentaglio il fine stesso dell'occupazione tedesca. La decisione di considerare i militari italiani alla stregua di una massa da impiegare nell'economia di guerra e di non venire quindi incontro alle richieste italiane, non fa che evidenziare il ridotto margine d'azione del governo Mussolini. Questo dilemma è l'origine di diversi cambiamenti nello *status* dei militari italiani, e a questo riguardo si possono distinguere tre fasi: fra l'armistizio e il periodo immediatamente precedente la nascita della RSI i militari italiani sono considerati “prigionieri di guerra”; dalla fine di settembre del 1943 è loro attribuito lo *status* di “internati militari italiani”; infine dall'autunno del 1944 alla fine della guerra, diventano “lavoratori civili”.

Il non cedere però alle sollecitazioni dei tedeschi e dei fascisti della RSI a dare il proprio consenso al passaggio di *status*, dà la possibilità agli internati l'occasione di staccarsi definitivamente dal passato fascista, personale e del Paese, e di chiudere definitivamente con Mussolini e con il suo regime.

a) Premesse al cambiamento di *status*

«gli I.M.I sono passati liberi lavoratori»³⁶⁸.

Le motivazioni alla base del cambiamento di *status* sono ancora oggetto di dibattito storiografico. La memorialistica italiana sostiene spesso che questo mutamento deve essere interpretato innanzitutto come una misura punitiva nei confronti dell'ex Esercito italiano: i tedeschi, in altre parole, lo mettono in atto per sottrarre gli italiani alla competenza in materia di assistenza ai prigionieri di guerra spettante alla Croce rossa

³⁶⁸ BASSO, *Diario*, p. 200, 8.7-31.7.1944.

internazionale³⁶⁹. Il proposito di attribuire agli internati militari italiani lo *status* di “lavoratori civili” deve piuttosto essere interpretato alla luce di effettive esigenze di natura politica, concernenti: la situazione interna e l’alleanza fra i due paesi.

Considerato, infatti, il pressoché totale fallimento del reclutamento di manodopera straniera, non si può assolutamente fare a meno di sfruttare “qualitativamente” gli IMI. In altre parole, poiché gli intenti punitivi e vendicativi prevalgono sui criteri di ordine economico che dovrebbero presiedere al loro impiego, rivelatosi peraltro fino a quel momento per niente efficiente, la trasformazione degli internati in “lavoratori civili”, sembra l’unica soluzione per garantire un reale miglioramento del loro rendimento.

«Il 25 novembre 1943 il responsabile dei Fasci italiani all’estero, Marcello Vaccari, [fa] presente a Mussolini l’assoluta necessità di convincere Hitler a modificare la condizione degli internati militari italiani»³⁷⁰, dato che non fa che peggiorare. L’alimentazione è assolutamente insufficiente o la qualità di cibo non è in alcun modo adeguata ai turni lavorativi di otto, dieci ore. I prigionieri non hanno un abbigliamento che li protegga dagli effetti di un clima assai rigido, e sono costretti a vivere in baracche sporche e malsane. Maltrattamenti e atrocità sono una costante in molti *Lager*. Sono dunque questi gli aspetti che descrivono il quadro complessivo dell’internamento militare.

Due sono gli scopi che persegue Vaccari. Da un lato vuole ottenere il rimpatrio per un determinato gruppo di ufficiali, specie per motivi familiari, di salute o in considerazione della loro età, e dall’altro una modifica dello *status* a favore degli internati rimasti tali anche dopo la campagna propagandistica per un loro arruolamento.

Si tratta in questo caso di farli considerare *Fremdarbeiter* (lavoratori stranieri), con tutti i diritti che ne sarebbero conseguiti. Per la realizzazione di questi progetti, però, si richiedono tempi molto lunghi, mentre le condizioni di vita nei *Lager* non sarebbero certo migliorate.

La prigionia degli internati italiani e il trattamento degradante che è loro riservato costituiscono una pesante ipoteca per la RSI. Se all’inizio Mussolini e il suo governo reputano gli IMI un possibile bacino cui attingere per la ricostruzione dell’esercito, alla fine devono rassegnarsi al loro impiego come manodopera nell’economia tedesca. Nel caso non si fosse verificato un cambiamento sostanziale nel trattamento dei prigionieri, il loro stato di salute e le loro “condizioni di spirito” sarebbero peggiorati ancora, sino a

³⁶⁹ PIASENTI (a cura di), *Militari italiani*, p. 17; ANFUSO, *Palazzo Venezia*, pp. 376, 430; BETTA, *Gli internati militari italiani*, pp. 12-13; CRESCIMBENI E LUCINI, *Seicentomila italiani*, p. 49; CAJANI, *Appunti*, p. 97; SOCINI LEYENDECKER, *Aspetti giuridici*, p. 133; cit. in HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 245.

³⁷⁰ HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 292.

far perdere una manodopera tanto preziosa³⁷¹. Per evitare tutto questo, l'Ambasciatore a Berlino, Anfuso, chiede «se il trattamento degli internati militari italiani non [possa] essere posto su basi del tutto diverse nell'interesse del mantenimento della loro forza lavoro per la Germania»³⁷².

L'idea di un cambiamento nasce dunque, dagli interessi pragmatici politici fascisti e non da una reale preoccupazione per la gente nei *Lager*³⁷³, poiché il cambiamento di *status*, sarebbe servito anche a mascherare il carattere coercitivo dell'impiego dei militari italiani, destinato a durare sino alla fine della guerra. Secondo Vaccari è «del tutto insensato costringere gli internati a vivere in condizioni tali da diventare per il *Reich* “un peso materiale e politico, anziché contribuire all'aumento della produzione”»³⁷⁴. Questa situazione, tanto improduttiva per il *Reich* quanto incomprensibile per molti italiani, può essere modificata positivamente in brevissimo tempo e nel modo migliore, attraverso una trasformazione graduale degli internati militari in “lavoratori civili”.

Quello cui pensa Vaccari, è un trasferimento in via sperimentale dei prigionieri di tre o quattro *Stalag*. Nel progetto si prevedono determinate difficoltà, che possono essere superate con la buona volontà di entrambe le parti. Nel dettaglio si propongono i seguenti passi: «in un primo tempo si [devono] individuare fra gli internati “gli elementi ribelli e pericolosi” per trasferirli poi in campi speciali»³⁷⁵. «Gli uomini liberati [devono] essere equiparati agli italiani che lavorano da tempo in Germania»³⁷⁶. «Ciò avrebbe comportato per loro la validità di quanto concordato dai due Governi anche prima dell'8 settembre»³⁷⁷, vale a dire: contratti di lavoro, diritto alla tutela sindacale e incarichi assegnati in base alla specifica preparazione dei singoli.

Vaccari ricorda che continuando a tenere gli IMI nei *Lager*, non si fa che offrire una straordinaria opportunità per influenzare in senso antitedesco il popolo italiano. Afferma che i giovani italiani che dovrebbero andare in Germania per essere addestrati dalla *Wehrmacht*, preferiscono unirsi ai partigiani, poiché temono di dover condividere nel *Reich* la sorte degli internati militari³⁷⁸. Anche Mussolini sostiene che l'internamento dei militari italiani pregiudica in modo significativo la sua opera di ricostruzione in Italia. Ritene che l'internamento sia stato un provvedimento inevitabile subito dopo l'8

³⁷¹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 557.

³⁷² St.S.Nr. 91, Berlin, den 30.3.1944. gez. Mirbach, PA, Büro Staatsekretär, Akten bert. Italien, vol. 19; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 557.

³⁷³ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 556.

³⁷⁴ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 558.

³⁷⁵ *Ivi*, p. 559.

³⁷⁶ *Ibid.*

³⁷⁷ *Ibid.*

³⁷⁸ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 560.

settembre, ma che nel frattempo abbia avuto conseguenze decisamente negative, perché la sorte di quei prigionieri tocca ben sei o sette milioni d'italiani, che si preoccupano di questo mezzo milione di prigionieri. In ogni caso il Duce fa notare che lo spirito del popolo italiano sarebbe notevolmente migliorato, se si fosse potuto verificare un miglioramento della condizione degli internati militari. «Mussolini, temendo di essere stato frainteso dal partner tedesco, [precisa] quale sia il suo [reale] desiderio: non [è] tanto interessato “ad una posizione di maggior favore” degli internati militari, quanto ad un miglioramento del clima politico all'interno della Repubblica Sociale Italiana»³⁷⁹.

Tuttavia Hitler esclude categoricamente un cambiamento di *status* di vasta portata e aggiunge che la situazione non può essere definita in nessun modo soddisfacente. Sarebbe impossibile, infatti, fornire «una spiegazione plausibile alla presenza in Germania di due diverse categorie di italiani: i prigionieri e i militari addestrati dai tedeschi»³⁸⁰. Il *Führer* autorizza solo pochi esperimenti in alcune squadre di lavoro, insistendo «affinché vi [siano] condotti esclusivamente gli IMI ritenuti politicamente affidabili e particolarmente produttivi»³⁸¹. Tale esperimento deve essere adeguatamente propagandato fra gli altri prigionieri per stimolarne il rendimento. Così i delegati della RSI insistono sulla necessità di risolvere quanto prima la questione dello *status*, e non esitano a «descrivere la situazione interna italiana in termini drammatici: i rastrellamenti di lavoratori [incontrano] una crescente opposizione, i richiamati alle armi non si [presentano], la classe operaia [è] sempre più ostile all'occupazione tedesca e il prestigio del governo di Salò [diminuisce] di giorno in giorno»³⁸². Si tratta dunque di una misura assolutamente necessaria, se si vuole cercare quanto meno «di ridurre il rischio di un aumento dell'attività partigiana derivante da uno stato d'animo della popolazione positivo»³⁸³.

È importante segnalare poi, che il cambiamento di *status* perseguito da parte italiana trova, da un certo momento in poi, l'appoggio del Plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera, Sauckel. È pertanto da escludere, da parte germanica, un aumento della manodopera nel *Reich*, perché non è possibile reclutare gli uomini necessari in altre regioni. Non resta quindi che incrementare la capacità produttiva tramite determinate concessioni intese a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori.

³⁷⁹ *Staatsmänner und Diplomaten*, p. 407; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 561.

³⁸⁰ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 561.

³⁸¹ BA, R 3, vol. 1509, ff. 49-51: Niederschrift, 27.4.1944; BA, R 43 II, vol. 651, ff. 48-54: Verbale di una riunione del 25.4.1944, svoltasi alla presenza di Hitler con Lammers, Sauckel, Ley, Fishböck, Abetz e Speer, 27.4.1944; cit. in HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 294.

³⁸² HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 294.

³⁸³ *Ibid.*

Non a caso il Ministero del *Reich* per il Cibo alla fine di giugno autorizza la distribuzione agli internati militari italiani di supplementi di vitto, dato che simili misure si sono rese ormai inevitabili per salvaguardare la vita, o l'utilizzabilità, degli uomini che svolgono lavori forzati, poiché il loro stato di salute nell'estate del 1944 è tale da far temere quanto di peggio ci si possa attendere³⁸⁴. «Gli internati, infatti, [sono] psicologicamente molto provati, il loro vestiario, su cui campeggiava a mo' di marchio la scritta "ITAL" o "IMI", [è] impossibile da descrivere»³⁸⁵.

Così, da metà luglio la dirigenza a Berlino esamina la possibilità di una soluzione generale, ossia di un cambiamento di *status* esteso all'intera massa degli internati militari. Il 20 luglio, «appena qualche ora dopo l'attentato a Hitler, Mussolini [presenta] al quartier generale del *Führer* una nota stilata poco prima con la collaborazione di Anfuso e Rudolf Rahn, l'ambasciatore tedesco presso la RSI»³⁸⁶. Rifacendosi al bilancio sostanzialmente negativo del programma di reclutamento della manodopera avviato dai tedeschi, il Duce pone l'accento non solo sulla necessità di uno sfruttamento tecnocratico della forza lavoro italiana che si trova in Germania, ma anche l'importanza fondamentale di un impiego degli internati sulla base delle loro effettive competenze professionali nonostante il vasto giro di trasferimenti che ne sarebbe derivato³⁸⁷. Questa nota è preceduta da una dichiarazione da parte italiana, dove si afferma che questa non sarebbe stata in grado di reclutare quel milione di lavoratori richiesti dalla Germania³⁸⁸. La popolazione della Repubblica Sociale Italiana è infatti demoralizzata per la perdita di Roma (4 giugno 1944) e l'estendersi dell'occupazione degli Alleati nell'Italia centrale³⁸⁹.

Hitler si dice, dunque, favorevole al progetto di cambiamento di *status*, nonostante l'energica opposizione di Speer tesa ad evitare la sottrazione di forza lavoro alle aziende impegnate nell'economia di guerra. Tuttavia, nonostante il massiccio sfruttamento operato dal regime di occupazione, solo a questa condizione è possibile arruolare volontari per le quattro divisioni italiane che si stanno allestendo in Germania, e dal cui impiego il Duce si attende un riscatto dello smacco subito con il licenziamento del 25 luglio 1943 e il successivo armistizio³⁹⁰.

³⁸⁴ Cfr. HEBERT, *Fremdarbeiter*, p. 261 s; STREIT, *Keine Kameraden*, p. 250; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 562.

³⁸⁵ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 294.

³⁸⁶ *Ivi*, p. 295.

³⁸⁷ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, pp. 295-296.

³⁸⁸ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 572.

³⁸⁹ *Ibid.*

³⁹⁰ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 296.

Da un annuncio del *Völkischer Beobachter*³⁹¹ del 22 luglio, la popolazione tedesca è informata del proposito di apportare qualche modifica alla posizione degli internati. Riferendosi all'incontro fra i due dittatori, l'organo della propaganda nazionalsocialista pubblica infatti le seguenti notizie: «Il DUCE (sic) ed il Führer hanno esaminato la situazione e, tra l'altro hanno trattato la questione degli internati di guerra italiani. Sono state fissate le direttive per la risoluzione di questo problema nello spirito degli interessi morali e materiali dei due paesi. Questa risoluzione prevede la trasformazione degli internati di guerra in liberi lavoratori o l'impiego di essi quali forze ausiliarie nel quadro delle forze armate germaniche»³⁹².

Significativamente, il cambiamento di *status* è annunciato il 25 luglio 1944, poco dopo la diffusione della direttiva del Führer sulla “guerra totale”. Quest'ultima, è una campagna di mobilitazione per la “vittoria finale”, e investe tutti gli ambiti della vita e del lavoro della popolazione civile tedesca, e il controllo totale della forza lavoro è finalizzato soprattutto al raggiungimento di due obiettivi: il soddisfacimento del sempre crescente fabbisogno di manodopera nell'industria degli armamenti e della *Wehrmacht* e lo sfruttamento ancor più intenso del personale già impiegato. Il giorno seguente, nel suo programma per l'impiego sul lavoro, Sauckel rende noto che gli IMI, nell'interesse di un miglior sfruttamento della loro capacità lavorativa, sarebbero stati trasformati in “lavoratori civili”³⁹³. Il 31 luglio 1944 “La voce della Patria”, «un giornale diffuso nei vari campi, [annuncia] che, con il rilascio, [saranno] finalmente risolti tutti i problemi che fino a quel momento [hanno] caratterizzato la prigionia degli IMI, sottolineando che il merito principale [spetta] a Mussolini e al governo fascista repubblicano»³⁹⁴, che nei mesi scorsi non hanno mai cessato di impegnarsi a favore degli IMI.

Tuttavia nello stato d'animo e nell'atteggiamento dell'opinione pubblica, «la notizia non [produce] l'effetto sperato»³⁹⁵. Troppo spesso ingannata dal Governo fascista in passato, la popolazione ha smesso da tempo di credere alla propaganda.

Il 3 agosto il Comando Supremo della *Wehrmacht* comunica che ufficiali, sottufficiali e militari di truppa nonché impiegati sarebbero passati a un rapporto civile (*Zivilverhältnis*) di lavoro³⁹⁶. L'ordine però, vale esclusivamente per gli internati che si

³⁹¹ *Völkischer Beobachter*, Osservatore popolare, è stato il giornale ufficiale del Partito Nazionalsocialista fin dal 1920.

³⁹² Diario S.A.I., p. 119, 22.7.1944, PADF ; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 558.

³⁹³ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 296.

³⁹⁴ Cfr. “La voce della Patria”, nr. 30, 31.7.1944: «Il problema degli IMI è risolto»; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 298.

³⁹⁵ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 298.

³⁹⁶ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 296.

trovano in territorio tedesco, mentre non si fa cenno agli IMI impiegati nella *Wehrmacht* o al di fuori dei confini nazionali tedeschi, e neppure ai malati³⁹⁷. In quest'ordine, indirizzato a ventidue comandi e autorità, il feldmaresciallo Keitel dispone che tutti quanti i comandi di lavoro dislocati in Germania debbano cambiare *status*, senza però interrompere le attività in corso.

Prima di abbandonare i *Lager*, tutti gli internati militari devono dichiararsi disposti a lavorare nel territorio del *Reich* sino alla fine della guerra e alle stesse condizioni previste per la manodopera civile reclutata in Italia. Si promette, inoltre, «che in alcun modo e per nessun motivo sarebbero stati costretti a tornare sotto le armi, avrebbero ricevuto un vitto migliore e sarebbero stati assicurati contro le malattie e gli infortuni»³⁹⁸. «A ogni internato [è] quindi chiesto di sottoscrivere una dichiarazione di assenso»³⁹⁹. «Una volta apposta la firma, il militare [avrebbe ricevuto] un certificato di rilascio»⁴⁰⁰. Tutti coloro che avessero rifiutato la dichiarazione sarebbero rimasti prigionieri sino a nuovo ordine. Si prevede poi di dare immediatamente inizio alla fase esecutiva dell'operazione di trasferimento per terminare entro il 31 agosto⁴⁰¹.

b) «la ferma decisione è nò»⁴⁰²

«Se nessuno avrà il coraggio di dire no, le cose non cambieranno mai»⁴⁰³.

Il rilascio di circa mezzo milione di militari internati pone le autorità competenti di fronte a non pochi problemi. L'ordine di procedere al cambiamento e di completarlo nel giro di poche settimane, coglie impreparati, dal punto di vista organizzativo, gli uffici preposti, che devono mettersi all'opera in tutta fretta, con il risultato, tra l'altro, che, di fronte alle direttive assai poco dettagliate emanate dai comandanti dei prigionieri, a livello regionale e locale sono adottate procedure molto diverse⁴⁰⁴. In genere i responsabili sono i comandanti degli *Stalag* competenti, che collaborano a loro volta con gli uffici del lavoro interessati. La procedura di civilizzazione interessa quasi mezzo

³⁹⁷ *Ivi*, p. 297.

³⁹⁸ *Ivi*, p. 299.

³⁹⁹ *Ibid.*

⁴⁰⁰ *Ibid.*

⁴⁰¹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 572.

⁴⁰² BASSO, *Diario*, p. 201, 17.8-25.8.1944.

⁴⁰³ P. B. VALENTE, *Fedeltà e coraggio: La testimonianza di Josef Mayr-Nusser*, Edizioni alphabeta Verlag, Merano 2017, p. 11.

⁴⁰⁴ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 298.

milione di persone e per non compromettere il ritmo produttivo, si tenta di sbrigare questa faccenda, per quanto possibile, durante i turni di riposo.

Per quanto riguarda la procedura, si legge: «Bisogna indurre gli internati militari italiani a sottoscrivere la dichiarazione»⁴⁰⁵. L'interesse per un rilascio quanto più totale degli internati è dovuto anche a semplici motivi tecnico-amministrativi, perché nelle fabbriche e nelle aziende, dove una parte degli internati militari italiani si rifiuta di firmare la dichiarazione, si deve, ad esempio, provvedere alla separazione degli alloggiamenti⁴⁰⁶. Tuttavia le complicate procedure ritardano fortemente le formalità di rilascio, «con il risultato che il 1° settembre 1944, il 75% dei [490.000] soldati e sottufficiali si [trova] ancora formalmente in prigionia»⁴⁰⁷.

Non si dispongono di molte notizie sullo svolgimento della prima fase di quest'operazione, ossia su quanto accade nei vari *Lager* durante il mese di agosto. In alcuni internati la notizia del cambio di *status* provoca un senso di entusiasmo, in altri perplessità e scetticismo⁴⁰⁸, perché temono di dover assumersi impegni verso il fascismo o il nazionalsocialismo.

Quando però la maggior parte degli internati rifiuta di sottoscrivere la dichiarazione, i tedeschi non vanno troppo per il sottile, cominciando così a maltrattare gli IMI con schiaffi, calci e pugni, mettendo in atto anche altre misure coercitive come l'essere costretti a trascorrere una notte intera in piedi, all'aperto, senza considerazione alcuna per il pericolo proveniente dalle incursioni aeree⁴⁰⁹. In alcuni casi si giunge al punto di uccidere coloro che si rifiutano:

Passarono le guardie nelle baracche adunandoci davanti all'ufficio del campo e l'interprete ci annunciò che da quel momento dovevamo firmare per passare da militari internati a liberi lavoratori. Ci rifiutammo ma loro minacciavano: o firmare o caput [*kaputt*]. Alcune raffiche di mitra fecero anche un paio di vittime. Non è cambiato molto⁴¹⁰.

Nonostante l'evidente scetticismo, gli internati discutono anche le possibili conseguenze positive dell'imminente cambiamento. «Per esempio, [c'è] chi [pensa] che non solo si

⁴⁰⁵ Kommandeur der Kriegsgefangenen im Wehrkreis IV Az. 2 f Ia K/Nr. 5121/44, Dresden, den 14.8.1944, Betr.: Entlassung der im Reichsgebiet befindlichen italienischen Mi. Internierten, gez. v. Block, Generalmajor, BA-MA, RH 49/101; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 581.

⁴⁰⁶ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 581, n. 279.

⁴⁰⁷ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 300.

⁴⁰⁸ Cfr. AVAGLIANO, PALMIERI, *Gli internati militari italiani*, p. 275; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 407.

⁴⁰⁹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 582.

⁴¹⁰ Inchiesta 1990 nr. 58, DI CESARE (soldato) industria pesante, XVIII-A Wolfsberg; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 317.

sarebbe finalmente mangiato di più e meglio, ma che sarebbe stato anche più facile»⁴¹¹ arrangiarsi. In ogni caso gli IMI sono costretti a decidere sotto un'enorme pressione interiore ed esterna, e anche per questo le procedure di rilascio sono accompagnate da aspri scontri e da discussioni vivaci, e si decide spesso d'intesa con gli amici e i compagni⁴¹². Di qui la considerazione risolutiva: «Se mai nessuno ha il coraggio di dire loro che non è d'accordo con le loro visioni nazionalsocialiste, le cose non cambieranno»⁴¹³. Scrive Galliano:

Ci radunano il 3° turno firmano quasi tutti il 1° un quarto il 2° lo stesso.. I pensieri mi sormontano da non dormire neppure, ma la ferma decisione è nò [sic], vado sempre da Zanetti a prendere consigli ma anche lui è nò [sic], mi spiace per gli amici ma è nò [sic]⁴¹⁴.

«A non firmare ci vuole una grande forza»⁴¹⁵. A monte di [quei nò] «c'è una scelta etica di fondo: il bene di tutti e di ciascuno viene prima del mio presunto bene individuale»⁴¹⁶. «Di più: il mio bene individuale ha senso e si realizza solo quando è posto in relazione positiva al bene di tutti e di ciascuno»⁴¹⁷. Con i suoi tre nò, Galliano non si fa irretire dalle false promesse del regime, e decide di rimanere il numero 85469. Alcuni però, dopo aver subito nuove vessazioni, si dichiarano disposti a diventare “lavoratori civili”, in totale «il 30% dei soldati e dei sottufficiali e il 20% degli ufficiali di complemento»⁴¹⁸, mentre gli altri preferiscono la prigionia. Alla base di un simile atteggiamento si può trovare il timore di dover tornare sotto le armi, di perdere i diritti economici o di mettere in pericolo i propri congiunti⁴¹⁹; o, quasi come conseguenza delle esperienze vissute in prima persona, i maltrattamenti subiti, l'esperienza della fame, le condizioni igienico-sanitarie del tutto insufficienti in cui sono stati costretti a vivere e un rifiuto di fondo della sfera militare e politica, porta molti IMI ad alimentare una profonda avversione e una radicata diffidenza nei confronti dei rappresentanti

⁴¹¹ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 318.

⁴¹² Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 318.

⁴¹³ VALENTE, *Fedeltà e coraggio*, p. 40.

⁴¹⁴ BASSO, *Diario*, p. 201, 17.8-25.8.1944.

⁴¹⁵ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 259, *Continuerò a rimanere il numero 62195!*, di Adler Raffaelli.

⁴¹⁶ VALENTE, *Fedeltà e coraggio*, p. 40.

⁴¹⁷ *Ibid.*

⁴¹⁸ *Relazione sull'attività svolta dalla Missione militare italiana in Germania*, novembre-dicembre 1944, ACS,SPD, Carteggio riservato della RSI, b. 22, fasc. «Missione militare Germania», sottofasc. «Morera»; cit. in AGA ROSSI, GIUSTI, *Una guerra a parte*, p. 407.

⁴¹⁹ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 299.

nazifascisti⁴²⁰. Un orientamento mentale di questo genere può acquisire un'importanza anche al di là della situazione contingente, dato che in molti sono intenzionati, nel caso riescano a sopravvivere, a rifugiarsi, dopo il ritorno in patria, nella sfera del privato, nella famiglia e nel lavoro. Le autorità tedesche non nascondono la loro sorpresa nell'apprendere che la massa degli internati non intende passare dall'altra parte. Tuttavia, i tedeschi hanno già trovato il modo di liquidare parimenti la scelta degli IMI secondo i disegni Reich-Salò⁴²¹.

L'ordinamento definitivo in merito a un'operazione di questa difficoltà è diramato dal Comando Supremo della *Wehrmacht* il 4 settembre 1944⁴²². In base ai nuovi criteri, la parte tedesca rinuncia alla firma della dichiarazione impegnativa richiesta sino a quel momento. Ciò significa che lo *status* di tutti gli internati militari sarebbe stato mutato d'*imperio*, per essere impiegati poi come "lavoratori civili". Anche quei soldati che in un primo momento si sono rifiutati di cambiare *status*, ricevono un certificato di rilascio e sono considerati, volenti o nolenti, liberati!⁴²³. La trasformazione forzata a "lavoratori civili" comporta anche il passaggio di competenza della custodia degli ex IMI dalla giurisdizione militare della *Wehrmacht* a quella civile. Di conseguenza sono affidati agli uffici del lavoro e alla *Gestapo*, mentre i singoli *Lager* devono segnalare entro il 23 settembre la completa esecuzione di questa misura coercitiva⁴²⁴. «Nel contempo, anche se rilasciati ufficialmente dall'internamento, [rimangono] forzatamente "lavoratori obbligati a servizio presso la *Wehrmacht*"»⁴²⁵.

Dal 1° ottobre 1944 poi, in base a una direttiva di Hitler del 25 settembre, la «custodia di tutti i prigionieri di guerra internati militari, nonché i campi di prigionia e gli altri impianti con relativo personale addetto alla sorveglianza» sono affidati a Heinrich Himmler, quale Comandante della Riserva⁴²⁶. Lo *SS-Reichsführer* diventa in tal modo capo di un settore sino allora affidato tradizionalmente ai generali della *Wehrmacht*⁴²⁷, mentre le competenze di questi ultimi, in materia di prigionieri di guerra, si restringono ad alcuni aspetti marginali. Dopo il 1° ottobre a quest'ultimo restano affidati i compiti

⁴²⁰ Cfr. IfZ, Fa 506/1, f. 240: SD-Aussenstelle Aschaffenburg all'SD-Hauptausenstelle Würzburg, fine settembre 1944; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, pp. 299-300.

⁴²¹ Cfr. PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 260, *Continuerò a rimanere il numero 62195!*, di Adler Raffaelli.

⁴²² Oberkommando der Wehrmacht Az. 2 f24.18y Chef Kriegsgef. Allg. (VI) Nr. 05895/44, Torgau, den 4.9.1944, Betr.: Entlassung der im Reichsgebiet befindlichen ital. Mil. Int., gez. von Reumont, BA, R 43 II/682 a; cit. in SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 584.

⁴²³ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 585.

⁴²⁴ *Ibid.*

⁴²⁵ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 585.

⁴²⁶ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 402.

⁴²⁷ *Ibid.*

concernenti al rispetto della Convenzione di Ginevra del 1929. «Tutto sommato si deve constatare che dopo la riorganizzazione i vertici della *Wehrmacht* non [hanno] pressoché più alcuna influenza sul trattamento dei prigionieri di guerra, mentre [dilaga] il potere delle SS»⁴²⁸. Il fatto che la materia dei prigionieri di guerra ora sia nelle mani delle SS rispecchia lo spirito dello Stato controllore, che intende sventare anzitutto ogni tentativo di fuga e incrementare il più possibile l'acquisizione d'informazioni svolta nei *Lager*⁴²⁹.

L'analisi delle lettere sottoposte a censura spedite dagli *Stalag* dimostra che solo di rado gli internati giungono a motivare politicamente il loro rifiuto al passaggio di *status*, mentre la maggior parte è spinta da una propria "politica", «fatta più di orgoglio sentimentale che di partecipazione coscientemente e semplicemente attiva»⁴³⁰. Per questo motivo, nonostante l'indiscutibile valore che si può attribuire al rifiuto, la tesi di Cajani, secondo la quale alla base della "resistenza" degli internati ci siano innanzitutto motivazioni politiche, patriottiche e antifasciste, solleva, almeno nella sua formulazione generale, non pochi dubbi⁴³¹.

Ora che si è avuta una panoramica generale delle modalità e delle reazioni al cambiamento di *status*, non resta che affrontare l'ultimo aspetto che riguarda l'argomento, ossia: che cosa comporta per gli internati militari italiani la trasformazione a "lavoratori civili"?

Nella ricerca storiografica è finora prevalsa la tesi secondo cui il passaggio allo *status* di "lavoratori civili" non influisce in modo significativo sulle condizioni di vita e di lavoro degli internati militari⁴³², e che il trattamento ricevuto non è in alcun modo diverso da quello riservato loro prima della "liberazione". Spesso i dirigenti aziendali continuano a costringere gli ex internati a lavorare anche la domenica, e se questi rifiutano, minacciano di adottare nei loro confronti sanzioni disciplinari.

Come i loro colleghi tedeschi, anche gli ex IMI sono assicurati contro gli infortuni, ma solo poche aziende pare si sentano in dovere di rivedere le norme, spesso assai approssimative, in materia di sicurezza sul lavoro⁴³³, facendo sì che gli incidenti sul

⁴²⁸ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 403.

⁴²⁹ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 404.

⁴³⁰ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 260, *Continuerò a rimanere il numero 62195!*, di Adler Raffaelli.

⁴³¹ Cfr. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 300.

⁴³² BETTA, *Gli internati militari italiani*, pp. 12-65; GIUNTELLA, *Internati militari italiani*, p. 113; HERBERT, *Fremdarbeiter*, p. 262; CAJANI, *Die italienischen Militärinternierten*, p. 305; SCHREIBER, *Militärinternierten*, p. 500 s.; DRAGONI, *La scelta degli IMI*, p. 58; cit. in HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 300.

⁴³³ Cfr. HAMMERMAN, *Gli internati militari italiani*, p. 301.

lavoro continuino a essere tutt'altro che rari. «Con il cambiamento di status [aumentano] notevolmente gli oneri salariali per le imprese, che [sono] costrette da un lato a corrispondere una paga oraria più alta, dall'altro a versare i contributi sociali»⁴³⁴; senza contare poi l'aggravio lavorativo che ne deriva anche a livello amministrativo, in quanto gli uffici finanziari devono aprire dei conti separati per i lavoratori italiani⁴³⁵. «Le imprese [cercano] di recuperare parte di questi costi aggiuntivi corrispondendo agli ex IMI salari lordi inferiori a quelli retribuiti ai lavoratori tedeschi nello stesso luogo»⁴³⁶. L'unico vantaggio pare limitarsi alla relativa libertà di cui possono godere. La loro faticosa giornata termina in genere alle 18.00 o alle 19.00. Devono poi raggiungere gli alloggiamenti, che non possono più abbandonare dopo le 20.00, mentre nulla sarebbe veramente cambiato sotto il profilo del vitto, del vestiario e dell'alloggiamento.

Altri autori sostengono invece che il cambiamento di *status* porti a un leggero miglioramento delle condizioni materiali, «ma che [giunge] troppo tardi per [poterle] modificare radicalmente»⁴³⁷. È comunque difficile esprimere un giudizio generale e nel contempo valido per ogni singola situazione, perché le differenze tra un *Lager* e l'altro e tra le varie regioni sono notevoli. Come ricordato, con il passaggio degli IMI allo *status* di “lavoratori civili” ha termine anche la competenza dell'amministrazione militare dei campi; pertanto, sono trasferiti nei cosiddetti “campi per lavoratori civili stranieri”, diretti dalle aziende o dal Fronte tedesco del lavoro (*Deutsche Arbeitsfront* o *DAF*).

«Tuttavia, non mancano le voci di ex internati che tracciano un bilancio positivo del rilascio, soprattutto sul piano psicologico»⁴³⁸. Infatti, nonostante il faticoso lavoro coatto, possono: «Camminare liberi, ognuno per conto suo, non più in fila e senza scorta»⁴³⁹, andare al cinema: «per la prima volta sono andato al cinema qui in Germania» ricorda Galliano «sono rimasto soddisfatto»⁴⁴⁰; possono entrare nelle locande e prendere parte alle funzioni religiose:

⁴³⁴ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 302.

⁴³⁵ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 302.

⁴³⁶ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 302.

⁴³⁷ *Ivi*, p. 301.

⁴³⁸ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 319.

⁴³⁹ CALOSSO (soldato), p. 55, Landeshut (Bassa-Slesia), 31.8.1944; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 319.

⁴⁴⁰ BASSO, *Diario*, p. 207, 18.12-25.12.1944.

il 24 vigilia di Natale al mattino ho dovuto andare a lavorare ma alle 10 ho chiesto al capo di andarmene per compiere i miei doveri religiosi e mi permise, sono andato alla chiesa di Stirum [sic] e da un prete che parlava francese mi sono confessato⁴⁴¹.

In alcune località, pare inoltre che i rapporti fra gli ex internati e la popolazione locale siano un po' più distesi, «per quanto i testimoni non abbiano mancato di mettere in relazione il mutato atteggiamento nei loro confronti»⁴⁴², con la disfatta militare che si va ormai profilando all'orizzonte. A ogni modo, aumentano soprattutto i contatti con le persone anziane e le donne. Galliano, ad esempio, scrive: «In questo mese sono stato invitato parecchie volte dalla signora Rosner e anche dai vecchietti a mangiare; mi regalano parecchio pane, dolci, marmellata, la signora anche una camicia e un paio di pantaloni»⁴⁴³; seppur in misura limitata, possono anche procurarsi beni per i quali non è richiesto il buono d'acquisto. «Con i soldi di cui [dispongono], infine, [sono] in grado di comprare al mercato nero gli indumenti, gli articoli per l'igiene personale e il cibo»⁴⁴⁴: «mi cucinai» scrive Galliano «la bistecca [sic] che avevo comperato»⁴⁴⁵.

Verso la fine dell'anno, dunque, «gli ex IMI [giudicano] la loro situazione sociale generalmente migliore rispetto ai mesi dell'internamento, un'impressione, questa, favorita anche dalle feste che alcune imprese e direzioni dei campi [organizzano] a Natale e Capodanno, e il cui intento [è] soprattutto quello di ottenere, anche in questo modo, un aumento del rendimento»⁴⁴⁶.

Questi vantaggi tuttavia durano solo pochi mesi, poiché già con l'inizio del 1945, la sempre più drammatica situazione bellica, con il regime sull'orlo del collasso, il progressivo prolungamento dell'orario di lavoro, le distruzioni degli alloggi e delle vie di comunicazione causate dai massicci bombardamenti alleati, peggiorano a tal punto le condizioni di vita degli ex internati, che i limitati benefici ottenuti in virtù del trasferimento svaniscono rapidamente. Inoltre l'evolversi della situazione militare in Italia, con l'inesorabile avanzata alleata, e i sempre maggiori attacchi partigiani, che infliggono colpi molto duri ai rifornimenti destinati alle truppe e al *Terzo Reich*, fungono da capro espiatorio per riversare sui lavoratori italiani tutta la rabbia e la

⁴⁴¹ *Ibid.* Si veda anche, p. 205, il 15.10-6.11.1944 scrive: «dopo quasi 2 anni sono nuovamente entrato in una chiesa cattolica e ho assistito la messa in memoria della morte della mia povera mamma».

⁴⁴² Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 319.

⁴⁴³ BASSO, *Diario*, p. 208, 9.1-5.2.1945. Si veda anche, p. 208, 28.12.1944-8.1.1945.

⁴⁴⁴ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 320.

⁴⁴⁵ BASSO, *Diario*, p. 207, 18.12-25.12.1944.

⁴⁴⁶ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 322.

ferocia di cui ancora dispone il popolo tedesco. «Le speranze che si erano accese [...], ancora una volta, diventano delusione»⁴⁴⁷.

4. Il ritorno

«voi “badogliani” siete la [...] feccia dell’Italia»⁴⁴⁸.

Nel corso degli ultimi mesi di guerra «Il freddo e la ferocia nazista aumentano parallelamente al numero delle incursioni aeree»⁴⁴⁹ e il tenore di vita della manodopera italiana precipita drammaticamente. I racconti degli ex internati testimoniano che nella fase finale della guerra le loro condizioni di vita e di lavoro peggiorano progressivamente. Soprattutto coloro che sono impiegati nello scavo delle trincee anticarro o a svolgere altre attività a ridosso del fronte, si sentono spesso in pericolo di vita:

arriva un’ordine [sic] di partire [...] per andare [...] al fronte a prendere del legname compensato in un magazzino abbandonato [...] il fronte era tanto vicino che con l’osservatorio ci individuaron e dopo 10 minuti [...] con 3 colpi hanno messo a posto il tiro e così cominciarono a farci la festa; non descrivo i momenti terribili che ho passato, [...] chi da una parte chi dall’altra, io riparato dietro una cassa di legname ho invocato tanto mia mamma [...] il fuoco è durato due ore [...], le granate cadevano a 10 metri⁴⁵⁰.

Costretti a lavorare anche di notte, guardati a vista da sentinelle che li incitano a fare in fretta, soffrono per il vitto sempre più scarso, le pessime condizioni igieniche, le lunghe e pesanti marce e il vestiario del tutto inadeguato. Per non parlare del personale di guardia che, a causa dei continui bombardamenti e del poco tempo a disposizione per eseguire i lavori, è sempre più violento.

I sintomi del crollo ormai imminente, d’altro canto, non mancano di suscitare negli ex internati la speranza di essere agli «ultimi giorni di prigionia. Ormai non si va neppure al lavoro»⁴⁵¹. «Certo, gli attacchi aerei [mettono] in pericolo la loro vita, [rendono]

⁴⁴⁷ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 273, *Libero lavoro a Markgrafneusiedl*, di Leonello Morsiani.

⁴⁴⁸ GARDINI, *Storie dell’internamento*, Videointervista di Luigi Rossi, cl. 1925, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_due.php#, (ultima data di consultazione: 21.6.2017).

⁴⁴⁹ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 275, *Libero lavoro a Markgrafneusiedl*, di Leonello Morsiani.

⁴⁵⁰ BASSO, *Diario*, p. 209, 26.2-11.3.1945.

⁴⁵¹ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 186, *Il lavoro dei soldati*, di Giacomo Storti.

oltremodo difficile riposare la notte e [impediscono] la distribuzione dei pasti»⁴⁵²; in molte imprese è abolito il pasto di mezzogiorno, per cui il vitto si riduce sempre più spesso alle sole, scarsissime razioni serali, «ma i sempre più numerosi segnali di disgregazione del Terzo Reich [lasciano] intuire che la fine della guerra [sia] ormai prossima»⁴⁵³. In molti campi, inoltre, il personale di guardia tende a ridursi, mentre le sentinelle rimaste cominciano ad assumere un comportamento assai diverso: non svolgono più i loro compiti, evitavano ogni contatto con i prigionieri e se ne stanno per lo più rintanate nei loro accantonamenti. Tuttavia è solo quando i responsabili del campo, le guardie e gli impiegati scompaiono dai *Lager* e dalle fabbriche, che gli ex internati comprendono che la prigionia è finalmente finita⁴⁵⁴. In alcune località il sistema di approvvigionamento collassa completamente, sicchè, soprattutto dopo i bombardamenti, i prigionieri si ritrovano a vagare senza meta nelle città ridotte a un cumulo di macerie e a cercare di mantenersi in vita mendicando, rubando o procurandosi qualcosa al mercato nero. «Di nuovo i militari italiani [sono] maltrattati e vessati pesantemente dalle guardie tedesche»⁴⁵⁵.

Di fronte alla disfatta ormai prossima e al crollo di ogni struttura istituzionale, i comportamenti criminali funzionano come una “valvola di sfogo”, e fanno emergere uno stato d’animo profondamente influenzato da rabbia e paura, pregiudizi razziali oltre che da un desiderio di vendetta a lungo represso, che si esprime attraverso un trattamento sempre più brutale inflitto ai lavoratori stranieri nei mesi che precedono la fine del conflitto⁴⁵⁶.

È questo il momento più pericoloso per noi. L’odio dei tedeschi si acuisce sempre di più contro i prigionieri in genere e in particolare contro gli italiani [...]. Minacciosi e feroci, intervengono contro coloro [...] che disertano le fabbriche; con orgasmo fanno levare e sospingono al lavoro anche gli ammalati, con rabbia rovesciano le gavette di quelli che vengono colti a cuocere furtivamente un po’ di zuppa⁴⁵⁷.

«A peggiorare ulteriormente la situazione generale [contribuiscono] l’evacuazione dei prigionieri all’interno dei confini del Reich, e la chiusura e l’accorpamento di numerosi

⁴⁵² HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 329.

⁴⁵³ *Ibid.*

⁴⁵⁴ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 329.

⁴⁵⁵ KLINKHAMMER, *Gli internati militari italiani nei Lager della Renania*, pp. 167-181; cit. in HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 325.

⁴⁵⁶ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 327.

⁴⁵⁷ PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager*, p. 185, *Il lavoro dei soldati*, di Giacomo Storti.

lager»⁴⁵⁸. «Le autorità naziste [temono] che i lavoratori stranieri [possano] unirsi alle truppe alleate sempre più vicine»⁴⁵⁹.

I nazisti costringono migliaia di lavoratori civili stranieri e prigionieri di guerra agonizzanti ad affrontare lunghe e logoranti marce a piedi⁴⁶⁰. Negli ultimi giorni di guerra l'intero paese è attraversato da lunghe colonne di prigionieri che vagano senza meta. Le testimonianze degli ex internati si fanno apocalittiche, con continue distruzioni, morti e bombardamenti:

I giorni si fanno sempre più terribili, le artiglierie tirano sempre più vicino, siamo sempre in pericolo [...] mentre dormivo, in rifugio in fabbrica un poliziano [sic] mi sveglia e mi dice che tutti partono, vado subito nel lager e preparo lo zaino, ma un controordine [sic] non si parte più; [...] quella notte la passo in rifugio, [...] un apparecchio sorvolava sopra il campo e poi l'artiglieria comincia a sparare sopra le baracche sfasciando tutto e uccidendo una donna e bimba [...] io prendo lo zaino e parto da solo per Essen [...] prendo il treno per Bochum [...] mi porto a piedi a Vetter [sic] e passo la notte in casa di contadini [...] mi porto a Hasslingausen [sic] e trovo da lavorare in un giardino di un albergo e ci resto 8 giorni e poi passo in una famiglia di contadini⁴⁶¹.

«Il momento della liberazione [è] accompagnato da un profondo sentimento di sollievo e di gioia; in particolare l'arrivo degli americani, che [distribuiscono] grandi quantità di sigarette e cioccolata, [suscita] un'impressione enorme»⁴⁶²:

L'esercito tedesco ripiega [...] abbandonando tutto, verso sera spuntano sulla collina i panzer Americani, ormai sono quà [sic] [...]; alle ore 1 ½ [...] due Americani entrano in cantina di Krefting e fanno 30 prigionieri e poi vengono da noi e ci interrogano poi visto chi siamo ci fanno i complimenti e ci regalano le sigarette.. Mi alzo e aiuto a disarmare i soldati tedeschi, non descrivo che soddisfazione; al lunedì in Asslungausen [sic] grande confusione, spogliatura di tutti i magazzini sigarette e cioccolata in quantità⁴⁶³.

«Il primo istintivo pensiero dei [militari italiani è] cercare di soddisfare, dopo mesi di sofferenze, la propria fame»⁴⁶⁴. Alcuni ricordano «i giorni e le settimane

⁴⁵⁸ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 325.

⁴⁵⁹ *Ivi*, p. 326.

⁴⁶⁰ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 326.

⁴⁶¹ BASSO, *Diario*, pp. 209-210, 12.3-31.3.1945.

⁴⁶² HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 332.

⁴⁶³ BASSO, *Diario*, p. 210, 1.4-24.4.1945.

⁴⁶⁴ S. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania: Dalla "damnatio memoriae" al paradigma della resistenza sen'armi*, Aracne, Roma 2015, p. 43.

immediatamente successivi alla fine della guerra come un periodo di relativa “ricchezza”, in cui tutto ruota attorno al cibo»⁴⁶⁵.

Mangiammo e... mangiammo fino a rimanere stomacati, ma senza essere sazi. Fu questo uno strano fenomeno che perdurò in tutti quei primi giorni di libertà: anche se lo stomaco era pieno, spesso strapieno, la fame non cessava mai e quindi permetteva costantemente l'istinto di ingurgitare nuovo cibo⁴⁶⁶.

Del resto, «durante i primi giorni dopo la fine dei combattimenti, molti ex internati [soffrono] di pesanti disturbi gastrointestinali a causa del deperimento fisico e del lungo periodo di denutrizione»⁴⁶⁷, con conseguenze a volte mortali, specie per quei prigionieri che avevano lavorato in miniera.

Dopo la sconfitta, la popolazione civile è profondamente depressa; «ma se gli adulti, di fronte alla mutata situazione, [vogliono] far credere di non essersi mai interessati alla politica durante il Terzo Reich, i bambini [continuano] a mostrare i segni del lungo indottrinamento subito. Molti tedeschi negano semplicemente di essere appartenuti al regime nazista»⁴⁶⁸:

Come erano cambiati i tedeschi quando sono arrivati gli americani! Tutti cambiati, come quando è andato giù il fascio in Italia. Prima erano tutti fascisti, poi andato giù il fascio più nessuno era fascista⁴⁶⁹.

Gli ex internati poi pongono l'accento sul diverso trattamento che riservano loro le potenze occupanti. Più che positivo è il giudizio espresso nei confronti degli americani, descritti come aperti e comprensivi; da loro gli IMI si sentono trattati umanamente, anche perché parecchi sono «soldati italiani americani»⁴⁷⁰. Ben diverso, invece, è il giudizio sugli inglesi e francesi, dai modi di fare altezzosi, che non nascondono il disprezzo che nutrono nei confronti degli italiani⁴⁷¹.

Eppure l'entusiasmo della liberazione è presto smorzato. «A differenza dei prigionieri alleati gli [IMI] non [sono] rimpatriati subito ma riuniti nei lager già serviti all'internamento, utilizzati ora come campi di raccolta. Il [Comando Supremo delle potenze alleate in Europa], già [a] febbraio aveva deciso che gli internati dovevano

⁴⁶⁵ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 332.

⁴⁶⁶ V. MANACCIO, *Gli anni della passione. Un prigioniero ricorda*, Qualecultura – Jaka Book, Vibo Valencia – Milano, s.d (ma 1990), p. 103; cit. in FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 43.

⁴⁶⁷ HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 333.

⁴⁶⁸ *Ibid.*

⁴⁶⁹ *Ibid.*

⁴⁷⁰ BASSO, *Diario*, p. 210, 1.4-24.4.1945.

⁴⁷¹ Cfr. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani*, p. 336.

essere trattenuti in Germania in attesa di una selezione di carattere politico; inoltre problemi pratici, come lo stato disastroso delle vie di comunicazione, [rendono] impossibile un immediato rimpatrio»⁴⁷². Ad aumentare il disagio degli ex internati contribuisce la fastidiosa sensazione di essere considerati collaborazionisti del fascismo. Il dover rimanere nei campi per un periodo indefinito, senza una giustificazione, quasi del tutto privi di notizie da parte del Governo italiano, genera nei militari italiani una sensazione di abbandono e ridimensiona ogni entusiasmo. L'attesa del ritorno è dunque caratterizzata da speranze e incertezze: i continui rimandi del rimpatrio e l'assenza di autorità italiane in Germania, sembrano confermare uno scarso interessamento da parte del Governo. I militari italiani del resto costituiscono un motivo di preoccupazione per le autorità di Roma, «non solo per le notizie che [giungono] circa le condizioni della loro prigionia, ma anche perché [è] necessario convincerli ad attendere gli alleati nei campi e seguirne, a liberazione avvenuta, direttive organizzate»⁴⁷³. «Dalla Germania si parte in momenti e modi diversi: c'è chi scappa e tenta di raggiungere autonomamente il confine salendo su un treno, rubando un mezzo di trasporto, incamminandosi a piedi con una mappa trovata per caso»⁴⁷⁴. Al loro rientro in Patria, alcuni italiani raccontano di aver dovuto compiere a piedi tutto il percorso da alcune località della Germania dove ormai «non funzionavano più i vari mezzi di trasporto»⁴⁷⁵. «Ciò [significa] senz'ombra di dubbio, una marcia lunga, faticosa e piena di stenti attraverso un territorio in cui difficilmente [possono] aspettarsi un qualche aiuto»⁴⁷⁶. Nonostante questo quegli uomini, reduci dell'internamento, sono dei fortunati poiché alla fine riescono a tornare in Italia⁴⁷⁷.

Una vera ondata di uomini s'infrange sul confine della penisola, trascinando verso le loro case ex internati e lavoratori che sono stati deportati in Germania come "schiavi", così come quelli che, impiegati all'inizio come volontari a favore dell'economia tedesca sono poi stati ingannati dalla propaganda. Molti reduci tentano probabilmente di passare la frontiera autonomamente, mentre in Italia manca il necessario per accoglierli: locali adatti all'alloggio e al ricovero, poiché gran parte delle strutture idonee sono requisite dagli Alleati, ma anche ambulanze per trasportare i malati. I collegamenti ferroviari nella penisola sono insufficienti, e le autorità militari non hanno automezzi e carburanti.

⁴⁷² FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 43.

⁴⁷³ *Ivi*, p. 65.

⁴⁷⁴ *Ivi*, p. 81.

⁴⁷⁵ SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 743.

⁴⁷⁶ *Ibid.*

⁴⁷⁷ Cfr. SCHREIBER, *I militari italiani internati*, p. 743.

È assolutamente necessario recuperare viveri, vestiario, pagliericci e coperte per almeno 180.000 persone. L'Ufficio Reduci calcola che il 10% dei rimpatrianti avrebbe richiesto cure mediche e ricoveri in centri ospedalieri.

Ai primi di maggio cominciano ad arrivare, con flusso regolare, autocolonne di prigionieri provenienti dal campo di smistamento di Innsbruck: il Comando alleato locale. «L'arrivo al Brennero è descritto come un momento di gioia incontenibile, a volte però adombrato dalle prime amarezze»⁴⁷⁸. È rimasto ben impresso nella memoria dei protagonisti l'intollerabile ricordo del sospetto o peggio, dello scherno loro rivolti. L'ex internato Luigi Rossi ricorda così il suo rientro in patria segnato da un'amara sorpresa: «un italiano [...] fascista [...] quando ci ha visti così macilenti [...] anziché darci un incoraggiamento, ci ha detto: "voi 'badogliani' siete la [...] feccia dell'Italia"»⁴⁷⁹.

Al momento dei rimpatri la gestione dell'assistenza è più complicata del previsto: quelli che arrivano sono letteralmente dei relitti. Esistenze distrutte, spossate, logorate e alla deriva, in condizioni talmente disastrose che è necessario costituire dei "posti ristoro" nelle stazioni più importanti per distribuire generi di conforto. C'è urgenza di attrezzare adeguatamente, e nel più breve tempo possibile, i centri alloggio e, non meno importante, un protocollo di profilassi sanitaria⁴⁸⁰. «Per i rimpatri, infatti, dalla Germania e dall'Unione sovietica il rischio di un'emergenza medica [è] reale: molti sono i casi di internati affetti da tubercolosi o tifo esantematico»⁴⁸¹, e quasi una costante, le infestazioni da pidocchi e parassiti. L'incontro con i primi rimpatriandi genera una forte impressione, come la stessa professoressa Alda Fasoli, rappresentante dell'Azione Cattolica racconta⁴⁸²:

E lì [al momento dei primi rimpatri] abbiamo visto la situazione di questi ragazzi, i primi poi che sono arrivati... una cosa pietosissima, perché ridotti a 30-35 chili, ragazzoni alti così... non stavano in piedi, difatti dovevamo aiutarli, [...] specialmente, [...] a scendere dai vagoni, da queste tradotte⁴⁸³.

⁴⁷⁸ FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 84.

⁴⁷⁹ GARDINI, *Storie dell'internamento*, Videointervista di Luigi Rossi, cl. 1925, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_due.php#, (ultima data di consultazione: 21.6.2017).

⁴⁸⁰ Cfr. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 69.

⁴⁸¹ FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 69.

⁴⁸² Cfr. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 70.

⁴⁸³ Testimonianza di Alda Fasoli a Sabrina Frontera; cit. in *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 70.

E continua: «Non stavano nemmeno seduti su una panca perché crollavano, allora li abbiamo seduti, per terra, con la schiena al muro... in modo che per forza stavano lì»⁴⁸⁴. L'impossibilità di portare avanti un qualsiasi progetto di vita, o semplicemente trovare un lavoro, pone davanti agli occhi degli IMI una realtà ben diversa dalle loro aspettative. Per gli ex internati, "ricominciare" non è semplice; al loro ritorno i reduci faticano a trovare lavoro, nonostante le rassicurazioni del Governo, perché malvisti e «perché [ci sono] gli imboscati figli di papà che la guerra non [sono] andata a farla»⁴⁸⁵.

Al loro rientro, arrivati nei centri d'alloggio si trovano di fronte a una commissione d'inchiesta dei rispettivi Distretti militari, nominata di volta in volta per i generali e gli ufficiali superiori, e unica per i militari di truppa, ansiose di appurare le circostanze della cattura, ma molto meno interessate al lunghissimo periodo dell'internamento. Così ricorda quel momento l'ex internato Francesco Carovillano:

quando siamo tornati a noi non ci poteva vedere nessuno, eravamo mal visti. Io mi sono presentato al Distretto, per raccontare la prigionia. Non hanno ascoltato niente, hanno scritto quello che hanno voluto loro⁴⁸⁶.

Tutti i militari devono rispondere a domande su un apposito modulo, e rilasciare una dichiarazione sul contegno avuto durante l'internamento, con l'elenco dei trasferimenti nei vari campi, l'eventuale accettazione delle proposte nazifasciste di arruolamento o di avviamento al lavoro. «La commissione [valuta] le dichiarazioni degli [IMI] anche in base ai documenti che l'internato [porta] con sé: in particolare [sono] considerati validi per provare lo status di internamento: certificati rilasciati dalle autorità militari tedesche, atti notori della città di residenza, o la corrispondenza ricevuta e spedita dai campi»⁴⁸⁷. Gli IMI ricevono «quindi un piccolo anticipo sugli arretrati relativi al periodo di prigionia per proseguire il viaggio fino a casa»⁴⁸⁸ («fra le 400 e le 1000 lire a seconda della distanza da percorrere») ⁴⁸⁹. A coloro che hanno riportato lesioni e invalidità permanenti, a causa dell'internamento, è richiesta la documentazione attestante che le menomazioni subite siano state effettivamente contratte durante la prigionia.

⁴⁸⁴ *Ibid.*

⁴⁸⁵ GARDINI, *Storie dell'internamento*, Videointervista di Lucio De Santis, cl. 1921, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_due.php#, (ultima data di consultazione: 21.6.2017).

⁴⁸⁶ *Ibid.*, Videointervista di Francesco Carovillano, cl. 1915, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_due.php#, (ultima data di consultazione: 21.6.2017).

⁴⁸⁷ FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, pp. 72-73.

⁴⁸⁸ FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 73.

⁴⁸⁹ *Ivi*, p. 74, n. 131.

Ad accertamenti rapidi non corrisponde nessuna indulgenza nei riguardi degli internati: il ministro della Guerra, Alessandro Casati, informa i Comandi militari territoriali che gli IMI che hanno lavorato per il *Reich* prima del 31 dicembre 1944, «proprio come i membri delle formazioni militari nazifasciste, [devono] essere esclusi dal pagamento degli arretrati»⁴⁹⁰. Un atteggiamento che in apparenza può sembrare incongruo, ma che si può spiegare solo riferendosi a un contesto più ampio⁴⁹¹. Gli IMI tornano «in patria nella seconda metà del 1945 quando ormai è chiusa la stagione più intensa dell'epurazione, e a livello sociale e politico c'è un forte sentimento ad andare avanti e dimenticare le divisioni del passato»⁴⁹². Un «invito rivolto anche ai reduci»⁴⁹³ «che avrebbero dovuto mettersi al lavoro “silenziosamente” per la ricostruzione e per la pace, “senza nulla pretendere” dalla gente comune anche essa da considerare “reduce”, dato che nell'Italia postbellica donne, vecchi e bambini hanno visto la guerra “sul viso direttamente”»⁴⁹⁴.

Lo stimolo a riunire tutti i “reduci”, anche coloro «che “succubi di un misfatto politico” [hanno] combattuto “su campi opposti”»⁴⁹⁵, «può [convivere] con una ferrea intransigenza verso i “nemici di ieri” a patto che la responsabilità della guerra, e del regime, [sia] addossata a Mussolini e a pochi gerarchi; gli italiani in sé, vittime di un “traviamento politico”, sono descritti come estranei al fascismo e alla “guerra tedesca”»⁴⁹⁶.

«La distinzione netta fra responsabilità del fascismo e italiane [ha] molteplici funzioni: sostenere il mito della resistenza di popolo, su cui i governi del CLN [basano] la propria legittimità, e su cui [ritrovano], almeno teoricamente, un orizzonte di riconoscimento condiviso, e presentarsi sul piano internazionale come nazione che [ha] combattuto e sconfitto il fascismo»⁴⁹⁷. Una immagine che ben si concilia con il desiderio della popolazione di chiudere al più presto col passato dimenticando la guerra e le sue sofferenze⁴⁹⁸. A tal riguardo l'ex IMI, Francesco Carovillano, ricorda che «in famiglia se

⁴⁹⁰ FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 76.

⁴⁹¹ Cfr. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 76.

⁴⁹² *Ibid.*

⁴⁹³ E. RUSCONI, *I morti vogliono dormire*, «Oggi», 21.7.1945; *Un problema spinoso*, “Uomo Qualunque”, 30.5.1945; cit. in FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 76.

⁴⁹⁴ Cfr. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 76.

⁴⁹⁵ R. MARCHI, *Fraternità fra i reduci*, “La Patria”, ed. Italia Settentrionale, 6.7.1945; cit. in FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 77.

⁴⁹⁶ *Ibid.*; *I diciassettemila e gli altri*, “La Patria”, ed. Alta Italia, 14.6.1945; L. MONDINI, *Soldati italiani in Russia*, “Illustrazione Italiana”, 4.11.1945; cit. in FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 77.

⁴⁹⁷ FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 77.

⁴⁹⁸ Cfr. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 77.

[mi] mettevano a raccontare qualche cosa della guerra, si giravano tutti quanti e se ne andavano, nessuno non lo voleva sentire, perché erano stufi tutti quanti della guerra»⁴⁹⁹. «L'ampia gamma delle connivenze [sembra] rendere impossibile un'epurazione efficace»⁵⁰⁰; «paradossalmente processi e accertamenti [sono] a volte considerati un alibi usato da gente comune e classe dirigente per delegare al regime la responsabilità di ogni problema»⁵⁰¹.

«Un'indagine seria delle vicende vissute dagli [IMI, infatti, rischierebbe] di mettere in forse questa falsa ricostruzione del passato»⁵⁰². Un mancato approfondimento delle vicende degli IMI nel 1945 sta alla base della nascita e persistenza di pregiudizi; la stampa li descrive ad esempio come una «massa informe di mendicanti e straccioni»⁵⁰³, e stereotipi, non ultimo quello di considerare gli ex internati militari italiani come collaborazionisti del regime nazifascista.

«“L'impronta del lager”, ha scritto un testimone, “durò a lungo”, è stato come “ tornare da un altro pianeta”»⁵⁰⁴. «Non solo l'accoglienza [è] diversa dalle aspettative ma l'Italia stessa, luoghi, cose e modi di vivere, [sembrano] profondamente cambiati»⁵⁰⁵.

Per gli ex internati, disgregati come gruppi solidali al loro rientro in Italia, la necessità di difendersi da gravi sospetti, senza che siano in alcun modo riconosciute né la crudeltà dell'internamento né la scelta di resistere alle lusinghe nazifasciste, assieme all'indifferenza spesso manifestata dagli stessi familiari sulle traversie passate, fa maturare un atteggiamento di dignitoso e amaro silenzio, che porta a rimuovere l'esperienza dell'internamento per decenni, se non per tutta la vita.

adesso oramai che siamo agli sgoccioli [...] tutti chiedono: “però era meglio che cominciavate prima a farvi sentire [...]”. Forse il nostro spirito [...] di resistenza passiva è stato così forte che non abbiamo voluto sbandierarlo ai quattro venti»⁵⁰⁶.

In merito a questo punto posso dire, da nipote di un ex internato, di essere stato fortunato ad avere un nonno come Galliano, che si è sempre prodigato nel testimoniare

⁴⁹⁹ GARDINI, *Storie dell'internamento*, Videointervista di Francesco Carovillano, cl. 1915, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_due.php#, (ultima data di consultazione: 21.6.2017).

⁵⁰⁰ E. RUSCONI; cit. in FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 77.

⁵⁰¹ FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 77.

⁵⁰² *Ibid.*

⁵⁰³ Cfr. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 88.

⁵⁰⁴ V. E. GIUNTELLA, *Il ritorno a casa*, P. VALENTI (a cura di), *Il ritorno dal lager*, Il Ponte Vecchio, Cesena 1996, p.87; cit. in FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 88.

⁵⁰⁵ FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, p. 88.

⁵⁰⁶ GARDINI, *Storie dell'internamento*, Videointervista di Luigi Rossi, cl. 1925, in http://www.imiedeportati.eu/interviste_due.php#, (ultima data di consultazione: 21.6.2017).

le miserie che lui e i suoi compagni hanno patito. In famiglia parlava spesso della prigionia, e ricordo che, quando io e mio fratello Adriano eravamo piccoli, come “favola della buona notte” ci raccontava, le sue storie sull’Albania, la prigionia e il lavoro in miniera. All’epoca non capivo ancora il dramma che aveva patito, lo ascoltavo con ingenuo piacere, ma queste storie mi sono rimaste dentro. E più il tempo passava, e più cercavo di immedesimarmi nei suoi racconti, immaginando i suoni, le parole, gli odori, le persone. Perciò dico grazie a mio nonno per avermi trasmesso la voglia di interessarmi allo studio della storia e alle vicende degli IMI.

«La storia degli IMI non è [dunque] storia della Resistenza, non è storia del fascismo, è un’altra storia, tutta ancora da scandagliare, irriducibile a un’unica dimensione. Accanto agli optanti, nell’area maggioritaria dei non optanti, ci sono coloro che [scelgono] di scegliere, maturando una difficile consapevolezza critica, in una faticosa elaborazione della crisi politica, materiale e morale dell’8 settembre. E ci sono coloro che non [elaborano] la sconfitta e [scelgono] di non scegliere, o quantomeno di attuare la scelta che [pare] più vicina a una “non scelta”, la più corrispondente a una sorta di smobilitazione interiore, di chi non si riconosce più in nessuna patria, e solo attende senza agire la fine della guerra, cercando di sopravvivere e basta. Una zona grigia che non è riconducibile all’antifascismo e neppure a un processo di crescita democratica. Dunque, nel destino degli IMI morte e resurrezione della patria convivono, si intrecciano, si toccano, si confondono»⁵⁰⁷.

«Quindi, per concludere, gli IMI non sono stati, nel complesso, un esempio di ignavia e di opportunismo, né un modello di resistenza e di consapevole antifascismo. Più semplicemente, sono stati lo specchio del [Paese], della crisi di una generazione, delle sue lacerazioni, del difficile e tormentato trapasso dalla dittatura alla democrazia. Uno specchio veritiero e straordinariamente efficace, forse proprio perché il buio in cui è stato troppo a lungo tenuto ci restituisce oggi un’immagine particolarmente vivida, nelle sue luci e nelle sue ombre. E coloro che, come [Galliano] e tanti altri, hanno testimoniato col loro sacrificio il faticoso emergere del rifiuto del passato, risaltano come uno dei punti di congiunzione tra le due Italie, ricomposte in una storia unitaria»⁵⁰⁸.

⁵⁰⁷ L. ZANI, *Il vuoto della memoria: I militari italiani internati in Germania*, s.i.p., in <http://www.diss.uniroma1.it/moodle2/pluginfile.php/2684/course/section/2661/L%20Zani%20Il%20vuoto%20della%20memoria.doc>, (ultima data di consultazione: 21.6.2017).

⁵⁰⁸ *Ibid.*

DIARIO 1943-1945

27.6.43

Partenza da Trieste – arrivo a Rimini alla sera

28.6.43

Percorso Rimini – Foggia

29.6

Arrivo Brindisi, incamminati verso un accampamento km 5 a piedi con zaino affardellato e giunti, su le tende a riposo.. Ore 20 serali partenza dal campo verso il porto.

30.6

Ore 0.2 partenza da Brindisi – sbarco a Durazzo ore 8 – dal porto a piedi fino al Comando Tappa Campo B. km 6 – ore 14 arrivo al Campo B. – sistemazione provvisoria in baracche, tutti sporchi, senza acqua da bere e con fame..

~~31.6~~

1-7

Primo giorno a Durazzo, senza libera uscita, chiusi in mezzo a questi baraccamenti come tanti prigionieri, sistemazione provvisoria del Comando e subito a lavoro.

2-7

Giornata di confusione e lavorativa, ore 20 ordine improvviso di partenza per Dulcigno¹ in autocolonna – immediati imballaggi e preparativi..

¹ Dulcigno è una città del Montenegro meridionale poco distante dal confine con l'Albania. Nel 1941 la città e il territorio circostante sono annessi all'Albania.

- 3-7 Ore 4 si parte con autocolonna di 27 macchine fornite tutte ~~nel~~ sopra la cabina [cabina] di fucili mitragliatori e mitragliatrici e noi tutti armati fino ai denti.. Dopo quasi 200 km di strada che tutto era andato bene, alle ore 5-20 km prima di giungere a Destinazione, l'ultimo autocarro della colonna, precipitò dalla strada andando in un burrone, causò l'incendio e lo scoppio di tutte le munizioni, ~~1~~ pure la morte del Comandante la 4^a Comp. Gen. Vecchi Enrico e di un subalterno il S. Ten. Carbonetto Carlo, di due soldati sei feriti e distruzione completa di tutto l'armamento, vestiario ecc. del reparto.. Ore 6 arrivo a Dulcigno, bellissimo paesetto, colti festosamente, tutti stanchi e sporchi di polvere si smonta, si scarica tutto, mi prendo subito la macchina da scrivere, mi metto sopra un muricciolo e agli ordini del maggiore faccio i verbali dell'incidente, poi si pianta la tenda e si dorme stesi sulla strada.. (C'erano pure i giochi di prestigio..)
- 4-7- Trasporto materiali sul [sui] monti e piantare tende per fare l'accampamento.. giorno di grande lavoro e confusione.
- 5-7- Sistemazione tenda Comando e al lavoro
- 6-7- Giornata un po' [po'] calma – lavoro normale
- 7-7 Idem c.s.² novità N.N.³
- 8-7- " " " "
- 9-7- " " " "
- 10-7 Visita sig. Generale
- 11-7 Bagno a Dulcigno con ufficiali ed amici, fotografie di varie sorti – distribuzione viveri di conforto – mezza ciucca

² Come al solito.

³ Nulla di nuovo.

- 12-7 Ordine di spostarsi a Bivio Pecorici⁴ [Pečurice], bisogna portare giù del monte tutti i materiali, e togliere anche le tende perché si partiva al mattino alle 3, dunque, stanchi morti bisogna riposare per terra e al cel sereno..
- 13-7 Sveglia ore 2, partenza a piedi ore 3 con zaino affardellato a fare 20 km, arrivo a Pecurici [Pečurice] ore 9; incontro per la strada con Battaglione Albanese cedente il porto, con fame e sete, sporchi e stanchi si pianta subito la tenda per poter riposare, giorno di grande confusione e di pieno lavoro, sempre viveri a secco..
- 14-7 Primo giorno della sistemazione Comando in baracca e subito al lavoro ordini a destra a sinistra, dopo quasi 20 giorni per la prima volta si mangia il rancio caldo.. Vita di tenda, pensieri sulla bella vita passata – principio delle privazioni – nulla del tutto e acqua a 8 km..
- 15-7 Giornata di lavoro normale, ore 23 telefonata dal comando Presidio – bandierine in vista, grande allarme, distribuzione delle munizioni e bombe a mano, fucile ed elmetto, mitraglia e mitragliatori tutti schierati in torno all'accampamento e veglia fino all'alba..
- 16-7 Novità n.n. lavoro normale
notte calma
- 17-7 Novità N.N. allarme notturno
- dal 18-28-7 Novità N.N. qualche allarme notturno
- 29-7 Grande febbre, costretto stare in tenda
- 30-7 I cacciatori albanesi⁵ tutti disertano lasciano tutti i posti e scappano di notte per batterci con [battersi contro di] noi – la febbre continua

⁴ Pečurice è un villaggio del Montenegro a diciassette km a nord di Dulcigno.

⁵ I *Cacciatori d'Albania* sono stati dei reparti del Regio Esercito Italiano, costituiti da personale albanese il 1° febbraio 1942 e destinati a operazioni anti-partigiani e di controllo del territorio.

- 31-7 Grande allarme – primi attacchi notturni – le pallottole cominciano a fischiare e con la febbre sono costretto stare alzato e vigilare..
- 1-8 Sempre allarme, qualche fuggitivo sperduto viene preso e fatto prigioniero, ore 22 una telefonata da Colonnello del Presidio, ordina 100 uomini e tre Ufficiali, partire subito armati fino ai denti e andare immediatamente a Dulcigno di rinforzo al Colonnello che è stato attaccato – gli spari si sentono da tutti gli angoli, parte questa compagnia al buio e s'incammina per la dura strada dove a metà vengono attaccati, fecero parecchi prigionieri e fino al mattino alle ore 4 ancora mitraglie e fucili sparavano.. Arrivo Dulcigno grande bottino – ritorno da Dulcigno ore 16 in autocarro; da nostre postazioni scambiati per albanesi fuggiaschi, si apre il fuoco e sparano contro, senonché ai gridi dei compagni tutto si faceva chiaro e il fuoco cessava, ma ormai un colpo di moschetto ~~av~~ era già penetrato nella coscia di un camerata della 2^a Compagnia, che arrivato dolorante all'accampamento venne subito curato dal medico, portato d'urgenza poi all'ospedale M. di Scutari⁶, venne sottoposto all'amputazione della gamba, ma non potendo resistere a questa muore sotto i ferri.. Intanto un ordine improvviso diceva di spostarsi in serata ad Alessio S. Giovanni di Medua⁷ di rinforzo all'attacco notturno e così alle ore 17 in autocolonna si parte tutti ~~pe~~ armati per i posti destinati Arrivo ad Alessio⁸ ore 20 – scende la 4^a Comp. e comincia subito il suo lavoro di rastrellamento.. noi si prosegue per S. Giovanni e alle 21 si smonta, si corre ai baraccamenti dei fuggitivi Albanesi e si acquista ingente bottino.. La notte si avanza, la 4^a Comp. è attaccata, chiede rinforzo i cuori tremano..

⁶ Città situata nell'Albania nord-occidentale, tra le sponde del lago omonimo, Scutari è luogo culturalmente importante per la nazione albanese. È chiamata, infatti, *La culla della cultura albanese*, oppure la *Firenze dei Balcani* e da sempre è considerata la capitale culturale dell'Albania.

⁷ San Giovanni di Medua è una piccola città albanese situata sette km a nord di Alessio.

⁸ Alessio è una piccola città costiera nel nord-ovest dell'Albania.

- 2-8 Giornata infernale, rastrellamenti, bottino di ogni sorta, prigionieri in quantità..
- 3-8 Idem c.s.
- 4-8 Al mattino ore 11 – arrivo dell’altro battaglione, ~~n~~ nostro ritorno alla base arrivo a Pecorici [Pečurice] ore 17, in postazione subito tutti quanti ore 12 prime fucilate, colpi di cannone e bombe a mano, ore 14 del 5-8 ristabilita la calma..
- Dal 5 al 25 Sempre la medesima storia, ogni notte attacco e il giorno lavoro in quantità dal 17-8 che non ricevo posta dalla Wally da casa 16-8-
- 26-8 Maggiore Comandante del Btg. parte per l’Italia per gravi motivi di famiglia, subentra un capitano del 361° Btg. Costiero-Scutari nuovi ordini nuove riforme, un po [po’] severo
- 27-8 Continuano modifiche del nuovo entrato
- 28-8 Colonnello Presidio chiede dattilografo per Quartiere G. 9ª Armata-Durazzo, non mi fu permesso andare perché insostituibile..
- 29-8 Come il solito (cinema La prigioniera...
- 30-8 idem c.s. (cinema – mamma)
- 31-8 " "
- 1-9 Lavoro normale – trovata l’occasione di gustare un pochi di fichi e uva, grande indigestione, male da morire
I comp. attaccata 3 feriti
- 2-9 Giornata normale, trovata una capra distesa l’ho munta per bere un po [po’] di latte selvaggio, notizie non arrivano..
- 3-9 idem c.s sempre privo di posta
- 4-9 Continua malessere – giornata di grande avvilitamento..

- 5-9 Giorno freddo, con vento e piovà [pioggia], l'acqua penetra nella tenda e anche nell'ufficio, chiusi tutto il giorno dentro si giocò a carte.. É arrivato l'aradio [arrivata la radio] tutti a sentire le notizie
- 6-9 Giornata di grande lavoro e confusione, minestrone e carne brodo, la fame tormenta di continuo, la posta non arriva..
- 7-9 Giornata normale e di grande gioia, per l'arrivo della posta aerea (lettere 4 da Wally 4 da nonni⁹ e due da casa.. Ore 20 sera gioco di carte in tenda fino ore 1.20 e poi mangiata di pane e fichi – perso lek¹⁰ 8..
- 8-9 Giorno di mezza festa, partita di calcio Pl. C. contro 4^a Comp. (***) e gioco di carte – perso lek 10 ore 19.40 notizia dell'armistizio, non si può descrivere la gioia di tutti, sembrava un manicomio..
- 9-9 Ordini che tutto deve essere ritirato dalla costa e unito al Battaglione.. Telefonate a destra e sinistra, ordini e contrordini.. Dopo udite le notizie che bisognava agire contro i Tedeschi l'odio accresce nel cuore di tutti, la patria oggi è in lutto ma il Tedesco (nostra rovina) lo scaccieremo [scacceremo] (parole di tutti) ore 20.30 notizie da Roma – Londra – Nev Hiorck [New York] – Mosca e Berlino (radio fascista).. Cominciano pervenire notizie che i Tedeschi stanno occupando Durazzo e Scutari: bisogna prepararsi, questo è il momento della completa liberazione.. Dulcigno circonda ta di Montenegrini che vogliono nuovamente il loro vecchio territorio.. Appuntamento del Maggiore Mauri con i ribelli fuggiaschi in merito all'indipendenza (sbornia del Maggiore e anche dell'autiere¹¹ Pilanda Veronese).. I viveri bloccati, rancio ore 21..

⁹ Si fa riferimento ai nonni materni: Pietro Fantin e Marina Ballan.

¹⁰ Il *Lek* è l'unità monetaria dell'Albania introdotta nel 1926. Il suo nome deriva dalla abbreviazione popolare di Alessandro il Grande: *Leka i Madh*.

¹¹ Nel linguaggio militare è quel soldato la cui mansione è la guida degli autoveicoli per il trasporto di uomini e di materiali.

- 10-9 Giornata un po [po'] mossa, borghesi fin dalle prime ore del mattino girano il nostro accampamento, concentrato di artiglieria, finanze ecc.
ore 17 si sentono alcuni spari verso la squadra di finanza di Dedezizio mezz'ora dopo i gridi d'aiuto raggiungeva no il nostro accampamento da dove partiva subito una pattuglia di 40 uomini al comando del Ten. Pasotti della 4 Compagnia.. La pattuglia appena fuori nella strada viene subito fermata dalle fucilate che venivano da tutte le direzioni.. Alcuni colpi si dirigevano anche ai nostri baraccamenti, mentre noi tutti già schierati sul muretto trincea si apriva il fuoco; la sparatoria in grande stile continuò per 20 minuti, le pallottole fischiavano dappertutto non si sapeva più dove rifugiare la testa, ben presto la calma si riprese e tornavano allora i finanzieri fuggiaschi che abbandonavano tutto per la pelle; quattro di loro non potendo fuggire rimasero in mano ai ribelli.. Dalle notizie dell'aradio [della radio] si apprende che la nostra Italia è pure calpestata dai tedeschi.. La situazione è molto grave..
Ore 11 un battaglione di C.N.¹² si rifugia nel nostro accampamento non potendo proseguire per Dulcigno essendo attaccato dai ribelli.. Qualche discussione sorge subito fra noi e quelli ancora di idee fasciste..
ore 24 parecchie raffiche di mitraglia si sente [sentono] ancora, nulla però di grave.. Tutta la notte si veglia.. Per la posta non si parla più..
- 11-9 Giorno triste tutti attendono la sorte che si dovrà fare, non si sa con chi difenderci, i Tedeschi occupano tutti i magazzini di rifornimenti, la fame si fa vedere..

¹² Camicie Nere.

- 12-9 Ore 6 spunta da Scutari autocolonna tedesca diretta verso Dulcigno, non si sa se si deve sparare o lasciare libero, loro passano pacifici e si impadroniscono di tutto quello che fa comodo.. Parecchi militari giungono sperduti con loro da Scutari disarmati, noi si attende prima di sera la sorte; le loro macchine continuano a passare cariche di tutto.. Tutti noi cominciamo a vendere il corredo, vuotando zaino e cassette, si brucia la posta e ci si affida al triste destino..
ore 11 Comarin¹³ ubriaco
- 13-9 Continuano a passare tedeschi, si sono già sistemati nelle posizioni costiere.. Nostre posizioni formate da 5 nostri e due suoi.. La spesa non si fa [fa].. mezza razione di pane e viveri..
ore 9 21 consegna ai tedeschi di n° 8 mitragliatrici nostre.. Grande panico fra tutti..
- 14-9 Giorno come il solito i tedeschi continuano i loro lavori, il cannone tuona sulla costa nei pressi di Cattero¹⁴ [Cattaro].. L'avvilimento della lontananza, la cinghia che si deve tirare, abbatte di forte il morale a tutti.. Siamo come prigionieri e senza far nulla.. Ogni tanto passano militari isolati provenienti dall'interno dell'Albania e sono completamente spogliati di tutto dai ribelli che approfittano..*
Arriva la notte ore 22 cominciano alcuni spari, il mio cuore si fa piccolo dalla paura, riposare non si può, e così si veglia ascoltando l'incessante rombo del cannone che senza tregua continua a sparare..
*Ore 21 arrivo del pane, gioia pazza.

¹³ Armenio Giacinto Comarin (Resana, 20 ottobre 1923 - Castelfranco Veneto, 21 agosto 1998) dopo la guerra è stato un fornaio a San Marco di Resana, in provincia di Treviso.

¹⁴ Cattaro è una città del Montenegro settentrionale, situata sulla costa del mar Adriatico e occupata dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943.

- 15-9 I Tedeschi s'impadroniscono del nostro centralino telefonico; lungo la costa di Antivari¹⁵ il cannone non ha tregua.. a Crnce¹⁶ i ribelli hanno ucciso 4 tedeschi i tedeschi a Dulcigno ha [hanno] fucilato 100 persone.. Le ore si fanno dure, l'assenza della posta attira a tutti la grande malinconia.. Ore 22 – tre tedeschi dormono in ufficio Comando (discussione di Comarin)..
- 16-9 Ore 6 ho riletto tutte le lettere della mia Wally, ho fatto le lacrime, solo nel pensare se ancora potrò rivederla.. Per scacciare i pensieri ore 10 partita di carte.. Ore 11 rancio (due cucchiaini di riso e nulla più.. Tutto come il solito.. Sera canto per scacciare la malinconia.. Il S. Ten. Spada di ritorno da Scutari porta la bella notizia che entro 4 giorni si deve rientrare.. C'è chi crede ed è felice mentre chi pensa male e la cosa differente..
- 17-9 I Tedeschi vengono con le macchine e caricano tutte le armi e munizioni.. Atti di vero sabotaggio e grandi umiliazioni.. Ore 11 arriva l'ordine di partire immediatamente e portarsi a Scutari.. Si carica la rimanenza del materiale poi si riposa un poche di ore al cielo sereno..
- 18-9 Ore 2 sveglia; ore 3 partenza da Pecorici [Pečurice] con zaino affardellato, arrivo a Ladimir¹⁷ [Vladimir] ore 12, tutti sudati, stanchi, affamati ed assetati.. La stanchezza e la sete mi faceva [facevano] svenire.. 2 tappa e si riposa ore 17 rancio e riposo al cielo sereno

¹⁵ Antivari è una città del Montenegro sulla costa del mar Adriatico a ventisette km a nord-ovest di Dulcigno.

¹⁶ Forse si tratta del villaggio di Crnce nel nord-ovest del Kosovo.

¹⁷ Vladimir è un villaggio del Montenegro a tredici km a est di Pečurice.

- 19-9 Marcia continua arrivo all'accampamento ore 19, senza acqua, fame e dormire al sereno.. Ore 12, due cavalli scappano e saltando feriscono uno.. Candele accese.. Spinetta che fa i propri bisogni.. Ore 2 del 20-9 sveglia
- 20-9- Si riprende la marcia faticosa, arrivo a Scutari ore 10 al C.T.¹⁸ brutte notizie di prigionia, ho mandato i telegrammi a papà e Wally. Ore 17 arriva notizia che si parte a piedi per la stazione (km 260). Si riposa al sereno.. ~~Ore~~
- 21-9 Ore 4 comincia piova [a piovere] e si prende sulle spalle.. ore 6 arriva ordine di partire, però in tutto il Battaglione devono rimanere 150 uomini che, come dicono, dovrebbero raggiungere la stazione in macchina, fra i quali per agevolazione fui incluso pure io; ma dato che non si sa quando si parte, preferisco andarmene col grosso a piedi che rimanere con i tedeschi e così mi decido e parto.. Ore 14 partenza da Scutari per la via del calvario e si fanno 18 km. si riposa per terra al cielo sereno..
- 22-9 Ore 2 sveglia – ore 3 partenza arrivo tappa ore 12 (km 22) le fatiche e sofferenze sono indescrivibili – sete grande – umiliazioni da parte tedesca, incoraggiamenti da parte del Generale.. In mezzo a un campo si riposa al sereno..
- Gen. Dv. Bandino
Colonna Bandino

¹⁸ Comando Tappa.

- 23-9 Ore 2 sveglia – ore 3 partenza e in
disposto – percorso in camion km.
18. arrivo a Puka¹⁹ [Pukë] ore 11, sistema
zione per terra e all'aperto.. campo
di granoturco sfasciato.. ore 20
fuga di Pansa e Spada.. Zagato
- 24-9 Riposo – La stanchezza e il
sonno ci fa [fanno] dormire tutto il
giorno.. Ore 19 fermo nuovamente
Zagato e ralleghiamo l'incontro..
- 25-9 Sveglia ore 2 partenza ore tre –
km. 18 (RRnsda) arrivo ore 10,
bagno al fiume, poi rancio
e poi completa discussio
ne con Zagato, ore 20
ascoltato discorso Graziani²⁰; cono
scenza con Ten. da Camposam
piero²¹ e letto manifestini tedeschi.
appreso da uno della sanità che
Castelfranco era stata bombar
data²² da apparecchi inglesi..
- 26-9 Sveglia ore 4 – partenza ore 5
altezza 900 metri di più, com
plessivamente (km 1500) percor
so km 25, sistemazione tenda
dentro torrente, fame grande,
senza pane, rancio ore 13 arrivo
ore 12; passaggio amici rimasti..
risate con Marangon per fabbrica
zione burro con carbone; ore
17 rancio.. ore 20-22 grande
discussione di donne..

¹⁹ Pukë è un comune dell'Albania a cinquantasei km a est di Scutari.

²⁰ Rodolfo Graziani (Filetino, 11 agosto 1882 - Roma, 11 gennaio 1955) è stato un generale, politico italiano e uno dei personaggi di spicco del fascismo italiano. Dopo l'armistizio accetta da Mussolini l'incarico, nella costituenda Repubblica Sociale Italiana, di Ministro della Guerra che mantiene fino al crollo finale del 1945.

²¹ Camposampiero è un comune italiano in provincia di Padova.

²² Castelfranco Veneto è un comune italiano in provincia di Treviso. Subisce un'incursione aerea alleata da parte di bombardieri B-24, appartenenti alla 12th AF e al 98th e 376th, il 20 settembre 1943.

- 27-9 Ore 5 sveglia – ore 6 partenza
percorso km 12 ore 10 arrivo a
S. Maria²³ [Shënmeri] – per via in accorciatoia [scorciatoia]
forte bottino di uva e mele.. Cò
marin faceva macello. In tutti
grande fame – ore 14 rancio, ne
prendo due razioni e grande
sfottamento [presa in giro] con Marangon
ore 20 si mangia discretamente
con un po [po'] di fortuna..
- 28-9 Sveglia ore 4 partenza ore 5 quasi
tutta salita faticosa, percorso km 28
marcia forzata, arrivo a Kuches²⁴ [Kukës] ore
12, rancio ore 14, questione per la
tenda e posto infame da mettersi,
non si dorme per il freddo, penso
a casa e alla mia bella che mi
attenderà..
- 29-9 Riposo – sveglia ore 7 – caffè e
poi riposo, pulizia personale,
pace con gli amici e ore 20
si mangia, cipolle, fagioli, peperoni,
scatolette, pane, vino ecc. e si
canta..
- 30-9 Sveglia ore 4 partenza ore 5, percorso km 18,
rancio unico e scarsissimo, grande fame,
per via, resti di cadaveri e d'altre cose
della guerra, all'accampamento
i serbi vendono polli in cambio
merce.. Sono costretto per la fame
andare da Nono²⁵ a prendere un altro
rancio..

²³ Shënmeri è una piccola città dell'Albania a cinquantacinque km a est di Pukë.

²⁴ Kukës è una città dell'Albania nord-orientale vicino al confine con il Kosovo.

²⁵ Forma dialettale di: *Nonno*. In ambito militare generalmente identifica il membro anziano del gruppo ed è usato come mezzo per la regolazione delle gerarchie all'interno della truppa, soprattutto nei confronti dei soldati più giovani, prefigurandosi come un'alternativa ufficiosa alla gerarchia militare di comando formale, per mantenere certi equilibri all'interno di unità e reparti.

- 1-10 Sveglia ore 3 partenza ore 4 – percorso km 20, arrivo a Prizne²⁶ [Prizren] ore 10, rinchiusi in accampamento e proibizione di avvicinarsi al reticolato per comperare altrimenti sparano; la fame non ha limite, rancio non ce né fino alla sera; ore 14 disarmo e perquisizione, ore 19 un poco di rancio, si dorme al sereno e avviliti tutti, per le grandi umiliazioni..
- 2-10 Riposo e vita solita
- 3-10 Sveglia ore 4, partenza ore 5 percorso km 20 quasi tutta strada piana, giunti a Suarechia²⁷ [Suva Reka] ore 10; ore 14 lotta con gli abitanti del posto, si teme perché disarmati e loro escono come le formiche; ore 16 incontro con Lucato²⁸ da Resana²⁹ del 71° Fanteria³⁰ per mezzo di De Checchi³¹..
- 4-10 Sveglia ore 3 partenza ore 4; percorso km 26; arrivo a Belinze³² [Belincë] ore 10 ½, marcia faticosa e tanta salita; rancio ore 4; ultime vendite, si apprende che gli ufficiali ci lasciano; terminate le speranze di tornare in Italia; si dorme sognando e rammentando le proprie famiglie.. Conoscenza con Sartor..

²⁶ Prizren è una città del Kosovo sud-occidentale, vicino ai confini con Albania e Macedonia.

²⁷ Suva Reka è una città del Kosovo a diciotto km a nord-est di Prizren.

²⁸ Emilio Giovanni Lucato (Resana, 19 agosto 1910 - Castelfranco Veneto, 10 dicembre 1963) dopo la guerra è stato un operaio a Campigo di Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso.

²⁹ Resana è un comune italiano in provincia di Treviso.

³⁰ Il 71° Reggimento di fanteria *Puglie* opera tra il 1942 e il 1943 nel Kosovo con compiti di presidio e controguerriglia, ed è sciolto l'8 settembre 1943 nel settore di Scutari.

³¹ Romolo De Checchi (Loreggia, 11 luglio 1916 - Mestre, 26 maggio 2007) dopo la guerra è stato socio della fornace Sant'Anselmo De Checci a Loreggia, in provincia di Padova.

³² Belincë è una località della città di Shtime, Kosovo, a ventitré km a nord-est di Suva Reka.

- 5-10 Sveglia ore 5 partenza ore 6; percorso km. 15, ultima tappa e arrivo a destinazione (Rosevac)³³ [Ferizaj] ore 10, chiusi fra i reticolati ed interrogati dove si vuole andare, se combattere, lavorare o prigionieri, ufficiali e tutti scelgono la via della prigionia, il Generale resta soddisfattissimo, ore 16 contro ordine, la nostra sorte si decide più tardi, tutti contenti, si canta sotto la pioggia..
- 6-10 Primo giorno di lavoro di [da] prigionieri alla stazione a caricare fusti e accompagnati, fame tanta, tutti si approfittano, pidocchi in quantità..
- 7-10 Sveglia ore 6, senza acqua, ore 8 sono riuscito andare in paese a comperare pane perché la fame aumenta sempre di più – ore 11 rancio di prigionia, ore 13 bisogna andare a lavorare per fare un deposito munizioni, nessuno vuole andare, i tedeschi intimano con armi e così bisogna obbedire e seguire gli ordini..
- 8-10 Siamo ancora fermi in attesa di destinazione, la fame cresce, tutto come il solito..
- 9-10 Ore 5 sveglia si deve partire, ore 8 si parte, ore 9 controordine [contrordine] si parte domani, per il momento parte il 71° Fanteria, saluto Lucato e Sartor e attendo.. Ore 16 arriva la Div. Ferrara³⁴ e trovo uno da S. Marco³⁵ del 1917, si parla un po' [po'] di tutto e così arriva sera..

³³ Ferizaj, in serbo: *Uroševac*, è una città del Kosovo a quindici km a sud-est di Belincë.

³⁴ La 23ª Divisione di fanteria *Ferrara* è stata, in particolare, una divisione di fanteria da montagna. Nei primi giorni di gennaio del 1942 è destinata alla difesa costiera tra Durazzo e il fiume Semeni in Albania, per essere poi trasferita nella prima metà di aprile in Montenegro. Dal 14 maggio al 16 giugno 1943 partecipa, unitamente a truppe tedesche, a vere e proprie azioni di guerra portate da formazioni partigiane che operano nel Montenegro provenienti dalla Bosnia ed Erzegovina. La 23ª Divisione di fanteria *Ferrara* è stata sciolta il 25 settembre 1943 in seguito all'armistizio di Cassibile.

³⁵ San Marco è una frazione del comune italiano di Resana, in provincia di Treviso.

- 10-10 Sveglia ore 5 si deve partire
poi controordini [contrordini] si parte
ore 14 – ore 10 arriva un'altra
colonna, trovo Parisotto³⁶ da
Salvatronda³⁷ – ore 13 si parte
verso la stazione, ci caricano
su carri scoperti, il tempo
minaccia di piovere, senza
mangiare.. Si rimane fermi per
tutta la notte, tanto freddo..
- 11-10 Ore 5 siamo ancora fermi, si fanno in
fretta le tende per la pioggia e poi
comincia a piovere a rotta di collo,
ore 13 si parte, il vento minaccia
di portare in aria tutto, spaghi e
ferro entrano in azione.. Si passa:
Babljak³⁸ [Bablak] – Lipljan³⁹ [Lipljan] – Kossovo Pogli⁴⁰ [Kosovo Polje]
Priduce⁴¹ [Priluzje] – Metroviz⁴² [Mitrovica] – (è notte si corre)
Jacovaz – Jovanovac⁴³ – Milatovac⁴⁴ –
Badnjevack⁴⁵ – Jladovia –
(mercato nero) (vano assaggio alle
bottiglie di rachia [rackija]⁴⁶) Nafkobal – arriva
la notte, si continua la corsa, ore ~~23 1/2 si passa~~
~~il Danubio~~, ore 24 si giunge a Belgrado..

³⁶ Remo Parisotto (Castelfranco Veneto, 19 aprile 1915 - Castelfranco Veneto, 25 settembre 1996) è stato un assaltatore del Regio Esercito Italiano assegnato al 71° Reggimento di fanteria *Puglie*.

³⁷ Salvatronda è una frazione del comune italiano di Castelfranco Veneto, in provincia di Treviso.

³⁸ Bablak è una piccola città a dieci km a nord di Ferizaj.

³⁹ Lipljan è una città del Kosovo centrale a quattordici km a nord di Bablak. La città è stata fondata in epoca romana col nome di Ulpiana, da cui deriva il nome attuale, in onore dell'Imperatore Romano Marcus Ulpius Nerva Traianus.

⁴⁰ Kosovo Polje è una città del Kosovo centrale a sedici km a nord di Lipljan. La città prende il nome dalla Piana dei Merli in serbo, appunto, *Kosovo Polje*.

⁴¹ Priluzje è una località della città di Vushtri, Kosovo, a quindici km a nord-ovest di Kosovo Polje.

⁴² Mitrovica è una città del Kosovo a venticinque km a nord-ovest di Priluzje.

⁴³ Jovanovac è un villaggio nel comune di Kragujevac, Serbia.

⁴⁴ Milatovac è un villaggio nel comune di Batocina, Serbia, a otto km a nord-est di Jovanovac.

⁴⁵ Badnjevack è un villaggio nel comune di Batocina, Serbia, a otto km a nord di Milatovac.

⁴⁶ La *rakia* o *rakija* è un superalcolico molto popolare nei Balcani simile al brandy e alla vodka. La *rakija* è considerata la bevanda nazionale della Serbia, della Croazia, della Bulgaria, della Bosnia ed Erzegovina, dell'Albania e della Repubblica di Macedonia.

- 13-10 Si entra in territorio Croato
ci avvertono che da qui in avanti
siamo sorvegliati da sentinelle tedesche
e chi scende sparano; vagoni e carrozze
si trovano rovesciati lungo la via..
Si passa per Carlovac⁴⁷ [Sremski Karlovci] – ore 10 si
attraversa il Danubio e si entra in
Ungheria si passa per Ujvidek⁴⁸ [Novi Sad] –
Ujverbrasz⁴⁹ [Vrbas] – ore 15 passaggio di
un treno ungherese proveniente
da Budapest, i borghesi offrono
pane e sigarette a noi prigio=
nieri.. Ore 23 gli ungheresi ci ferma
no in una piccola stazione e ci offrono
un mescolo di caffè e un pezzettino
di pane a tutti.. I tedeschi ci mettono
in riga con il calcio del fucile..
- 14-10 Si continua la corsa e si passa
per Csikeria⁵⁰ [Csikéria] – Baksalmas⁵¹ [Bácsalmás] –
Baja⁵² – Pobroli⁵³ [Pörböly] – Bataszek⁵⁴ [Bátaszék]
(discussione con un borghese tedē
sco per il rifiuto di acqua) – Moraci⁵⁵ [Mórág] –
– uno è fuggito –

⁴⁷ Sremski Karlovci, in ungherese: *Karlóca*, in tedesco: *Karlowitz*, è una città della Serbia sulla sponda destra del Danubio a settantotto km a nord-ovest di Belgrado. Il 26 gennaio 1699 è firmato il *trattato di pace di Karlowitz* che pone termine alle guerre susseguites dal 1683 al 1697 tra la Lega Santa e l'Impero ottomano e segna la fine del controllo ottomano in gran parte dell'Europa centrale con le prime grandi perdite territoriali dopo secoli di espansione.

⁴⁸ Novi Sad, in ungherese: *Újvidék*, è una città della Serbia settentrionale sulla sponda sinistra del Danubio a sedici km a nord-ovest di Sremski Karlovci. Nel 1941 Novi Sad è invasa dalla Germania e inserita territorialmente nel Regno d'Ungheria.

⁴⁹ Vrbas è una città della Serbia a quarantadue km a nord-ovest di Novi Sad. La città è stata costituita da due distinti insediamenti: *Óverbász* e *Újverbász*.

⁵⁰ Csikéria è un comune dell'Ungheria meridionale a confine con la Serbia a ottanta km a nord di Vrbas.

⁵¹ Bácsalmás è una città dell'Ungheria meridionale vicino al confine con la Serbia a dodici km a ovest di Csikéria.

⁵² Baja è una città dell'Ungheria meridionale a trentadue km a nord-ovest di Bácsalmás.

⁵³ Pörböly è un comune dell'Ungheria meridionale a tredici km a ovest di Baja.

⁵⁴ Bátaszék è una città dell'Ungheria meridionale a otto km a ovest di Pörböly.

⁵⁵ Mórág è un villaggio dell'Ungheria meridionale a otto km a nord-ovest di Bátaszék.

- 15-10 Kanisa⁵⁶ [Nagykanizsa] – Zalaszentmihály Pacsa⁵⁷
 Gyovrar⁵⁸ [Győrvár] – Vasnar⁵⁹ [Vasvár] –
 Rabamolnari⁶⁰ [Raba Molnári] – Jroda –
 Szombathely⁶¹ – ~~Bük~~ – Bük⁶²
- 16-10 Ore 0,1 passato il confine
 Ungaro ed entrato in territorio
 tedesco; si passa per Neustadt·H.B.⁶³ [Wiener Neustadt Hauptbahnhof]
 ore 4 caffè senza zucchero e una briciola di
 pane; ore 11 a Oberlaa⁶⁴
 ore 11,30 si entra a Vienna
 Pottenbrunn⁶⁵ – St. Polten⁶⁶ [Sankt Pölten] – scende la
 notte e si continua la corsa
- 17-10 ~~Ore 4 si passa il confine e~~
~~si entra in territorio germani~~
 co. ore 7 distribuzione di
 pane e salame – si passa per
 Regensburg⁶⁷ – Augang –
 Undorf⁶⁸ – Laaber⁶⁹ – Parsberg⁷⁰ –
 Seubersdorf⁷¹ [Seubersdorf] – Neumargt (OPF)⁷² –
 Ochenbruk⁷³ [Ochenbruck] – Feucht⁷⁴ – ~~Norimberg~~

⁵⁶ Nagykanizsa, in croato: *Kan(j)iža*, è una città dell'Ungheria a centosessanta km a nord-ovest di Mórág.

⁵⁷ Zalaszentmihály-Pacsa è la stazione ferroviaria della città di Zalaszentmihály, Ungheria, a trenta km a nord di Nagykanizsa.

⁵⁸ Győrvár è un comune dell'Ungheria a trentacinque km a nord di Zalaszentmihály.

⁵⁹ Vasvár è una città dell'Ungheria a otto km a nord-ovest di Győrvár.

⁶⁰ Fino al 1949 Raba Molnári è stato un piccolo villaggio autonomo; oggi è un quartiere del comune di Püspökmolnári, Ungheria, a sei km a nord-ovest di Vasvár.

⁶¹ Szombathely è la più antica città dell'Ungheria a venticinque km a nord-ovest di Püspökmolnári. Durante la Seconda guerra mondiale la città assume un ruolo importante in funzione logistica per le forze dell'Asse, in quanto importante snodo ferroviario, sede di un aeroporto e di una caserma. Questa condizione la rende chiaramente obiettivo di massicci bombardamenti che nel 1944 e nel 1945 sono operati da bombardieri americani che decollano dall'Italia. Uno di questi bombardamenti colpisce, sembra di proposito, la cattedrale settecentesca, distruggendone l'imponente ciclo di affreschi.

⁶² Bük è una città dell'Ungheria a venticinque km a nord-est di Szombathely.

⁶³ Wiener Neustadt Hauptbahnhof è la principale stazione ferroviaria della città di Wiener Neustadt, Austria, a ottanta km nord-ovest di Bük.

⁶⁴ È un ex comune oggi facente parte del 10° distretto del comune di Vienna, a quarantadue km a nord-est di Wiener Neustadt.

⁶⁵ È un quartiere a nord della città di Sankt Pölten a cinquantasette km a ovest di Vienna.

⁶⁶ Sankt Pölten è una città dell'Austria a sei km a sud-ovest di Pottenbrunn.

⁶⁷ Regensburg, in italiano: *Ratisbona*, è una città extracircondariale della Baviera, Germania. Durante la Seconda guerra mondiale la città è colpita dai bombardamenti Alleati poiché ospitava le fabbriche Messerschmitt, produttrici dei caccia Bf 109.

⁶⁸ Undorf è un quartiere della città mercato di Nittendorf a dieci km a ovest di Regensburg.

⁶⁹ Laaber è un comune della Baviera, Germania, a dieci km a nord-ovest di Undorf.

⁷⁰ Parsberg è un comune della Baviera, Germania, a diciotto km a nord-ovest di Laaber.

⁷¹ Seubersdorf in der Oberpfalz è un comune della Baviera, Germania, a dieci km a ovest di Parsberg.

⁷² Neumarkt in der Oberpfalz, ufficialmente *Neumarkt i.d.OPf*, è una città della Baviera, Germania, a venti km a nord-ovest di Seubersdorf.

⁷³ Ochenbruck è un comune della Baviera, Germania, a venti km a nord-ovest di Neumarkt i.d.OPf.

⁷⁴ Feucht è un comune della Baviera, Germania, a quattro km a nord-ovest di Ochenbruck.

ore 12 si varca il confine Austria
 co e si entra in territorio Germa
 nico Linz⁷⁵ – Norimberg [Norimberga] – (ho
 bollito una gavetta di acqua
 e sale per bere un po' [po'] di caldo
 Fürth⁷⁶ – Langelfeld⁷⁷ [Langenfeld (Mittelfranken)] – Kitzingen⁷⁸
 scende la notte si continua la corsa

18-10 Si passa per Immirak⁷⁹ [Immigrath] –
 Dusselfoht lle⁸⁰ [Düsseldorf-Eller] – Düsseldorf⁸¹ –
 RattengenWest⁸² [Ratingen-West] – ~~Welf M~~
 Wedau⁸³ – Duisburg⁸⁴ – Oberhau
 fen⁸⁵ [Oberhausen] – Osterfeld Nord⁸⁶ – Pottrot
 Nord⁸⁷ [Bottrop Nord] – Hirschellen⁸⁸ [Kirchhellen] – Dorften⁸⁹ [Dorsten] –
 Wulven⁹⁰ [Wulfen] – Lembeck⁹¹ [Lembeck] – Reken⁹² –
 MariaVeen⁹³ – Coesfeld⁹⁴ – Lutum⁹⁵ –
 Darfeld⁹⁶ – Horstramar⁹⁷ [Horstmar] –

⁷⁵ Linz è una città dell'Austria a pochi km dal confine con la Germania. Non si comprende tuttavia perché Galliano ha citato Linz come città in territorio tedesco. Forse si è confuso o forse l'ha riportata in seguito.

⁷⁶ Fürth è una città extracircondariale della Baviera, Germania, a dieci km a nord-ovest di Norimberga.

⁷⁷ Langenfeld è un comune della Baviera, Germania, a quarant'uno km a nord-ovest di Fürth.

⁷⁸ Kitzingen è una città della Baviera, Germania, a trentadue km a nord-ovest di Langenfeld.

⁷⁹ Immigrath è un quartiere della città di Langenfeld (Rheinland) della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, di cui oggi costituisce il centro.

⁸⁰ La stazione ferroviaria di Düsseldorf-Eller si trova nel distretto di Eller della città di Düsseldorf, a quindici km a nord-ovest di Immigrath.

⁸¹ Düsseldorf è una città extracircondariale, capitale del *Land* della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania.

⁸² Ratingen-West è un quartiere della città di Ratingen in Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a dieci km a nord di Düsseldorf.

⁸³ Wedau è un quartiere della città di Duisburg, a dieci km a nord di Ratingen.

⁸⁴ Duisburg è una città extracircondariale della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a cinque km a nord-ovest di Wedau.

⁸⁵ Oberhausen è una città extracircondariale della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a dieci km a nord-est di Duisburg.

⁸⁶ Dal 1929 Osterfeld è un quartiere della città di Oberhausen. La stazione, oggi Bahnhof Oberhausen-Osterfeld, si trova per la maggior parte nel nord del distretto di Vondern. Il nome delle parti della stazione dipende generalmente dalla loro posizione rispetto alla stazione ma un'eccezione è costituita dalla parte: *Oberhausen-Osterfeld Süd*. Questo perché si trova non a sud ma a nord-ovest della stazione. L'appendice *Süd* è stata mantenuta per non creare confusione nell'utenza.

⁸⁷ Bottrop Nord era una stazione della città di Bottrop, a sei km a nord-est di Oberhausen.

⁸⁸ Kirchhellen è un quartiere, a dieci km a nord, della città di Bottrop. Durante la Seconda guerra mondiale fu la sede di un aeroporto militare.

⁸⁹ Dorsten è una città della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a otto km a nord-est di Kirchhellen.

⁹⁰ Wulfen è un quartiere, a otto km a nord-est, della città di Dorsten.

⁹¹ Lembeck è una frazione del comune di Dorsten, a cinque km a nord di Wulfen.

⁹² Reken è un comune della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a dieci km a nord-est di Lembeck.

⁹³ Maria Veen è una località del comune Reken a quattro km a nord-est.

⁹⁴ Coesfeld è una città della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a quattordici km a nord-est di Maria Veen.

⁹⁵ Lutum è una località del comune di Billerbeck in Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a otto km a nord-est di Coesfeld.

⁹⁶ Darfeld è una frazione del comune di Rosendahl della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a cinque km a nord-est di Lutum.

⁹⁷ Horstmar è una città della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a sette km a nord-est di Darfeld.

Veltrup⁹⁸ – Burgsteinfurt⁹⁹ –
 Hollik¹⁰⁰ [Hollich] – St. Arnold¹⁰¹ – Rheine¹⁰² –
 Bentlage¹⁰³ – Deves¹⁰⁴ – Salzbergen¹⁰⁵ –
 Lingen (Ems)¹⁰⁶ Arrivo a Lathen¹⁰⁷
 ore 20 (allarme subito)

19-10 Si riposa la notte in vagone –
 ore 6 si scende e inquadrati per
 4 si parte a piedi verso il concentramento
 (percorso km 15) arrivo
 al campo ore 12, ci chiudono in
 un recinto, per andare al gabinetto
 bisogna andare inquadrati
 e scortati da sentinelle – gli
 ufficiali sono separati da noi
 e messi in altro recinto, loro sono
 subito perquisiti, il S. Ten Rinaldi
 v[à] [va] volontario a combattere, ore 19
 ci portano dentro in baracca, non
 ci si può stendere perché in 300
 e così come Dio vuole si passa
 la notte..

⁹⁸ Veltrup è una comunità agricola della città di Steinfurt in Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a sette km a nord di Horstmar.

⁹⁹ Fino al 1° gennaio 1975 Burgsteinfurt è stata una città indipendente; oggi è un distretto della città di Steinfurt. In origine il nome dell'insediamento è stato *Burgsteinfurt* che significa: *guado di pietra del castello*, poi mutato in *Steinfurt*, derivato dalla presenza di un ponte di pietra che permette il guado del fiume Steinfurter Aa che attraversa la città.

¹⁰⁰ Hollich è una comunità agricola, a cinque km a nord-est, del comune di Steinfurt.

¹⁰¹ St. Arnold è un quartiere del comune di Neuenkirchen della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a sette km a nord di Hollich.

¹⁰² Rheine è una città della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a dieci km a nord-est di St Arnold.

¹⁰³ Bentlage è un quartiere, a nord-ovest, della città di Rheine.

¹⁰⁴ Deves è un *Posto di Movimento* della Bassa Sassonia, Germania, a due km nord-ovest di Bentlage. Le funzioni di un posto di movimento sono quelle generalmente atte alla circolazione ferroviaria sulla linea quali incroci e precedenza.

¹⁰⁵ Salzbergen è un comune della Bassa Sassonia, Germania, a cinque km a nord-ovest di Bentlage.

¹⁰⁶ Lingen (Ems) è la stazione ferroviaria della città di Lingen in Bassa Sassonia, Germania, a trenta km a nord di Salzbergen.

¹⁰⁷ Lathen è un comune della Bassa Sassonia, Germania, a quaranta km a nord di Lingen.

- 20-10 Ore 5 sveglia, controllo e rivista
corredo, ritiro di molti oggetti, tutti
cercano di nascondere, specie soldi e
oggetti od indumenti cari, utili
ed indispensabili, ore 10 adunata
e chiamata dei volontari a combat
tere o dei vari mestieri..
Ore 15 registrazione dati personali, conseg
na piastrino e varie – la fame cresce
e scende la notte.. Allarme..
- a stalag VI.C.¹⁰⁸ 7 Weiglager¹⁰⁹ [Weglager] Oberlangen¹¹⁰
- 21-10 Adunata per la scelta dei me=
stieri, io ho scelto il mio, consegna
dei piastrini e varie, la fame non
ha limite, ho speso 5 marchi per
avere una fetta di pane..
- 22-10 Come il solito – ore 10 mi chiamano
e mi portano in ufficio a lavorare,
con camorra¹¹¹ e scuse sono riuscito
a mangiare due ranci, ore 18 si
smette e di va a riposare..
- 23-25-10 Tutto come il solito, la fame
passa di 3° grado; con Zagato e
compagni si rischia la pelle per
cucinare delle patate; una fetta
di pane altri 5 marchi.. Ho trovato
Caon¹¹² da Resana del 1907..
- 26-10 Come il solito – la situazione sempre
più critica, la fame sempre più
grande e sempre più avviliti, non
so più quale santo invocare per
un aiuto.. Ci smistano perché
si deve partire per il lavoro
dalla baracca 11 passo alla 5..

¹⁰⁸ Lo *Stalag VI-C* è stato un campo di prigionia situato a sei km a ovest del villaggio di Oberlangen. All'inizio della Seconda guerra mondiale, il territorio della Germania è suddiviso in diciassette distretti militari (*Wehrkreis*), indicati ognuno con un numero romano. I campi sono quindi numerati in base al distretto militare in cui sorgono; in questo caso il VI sta a indicare il sesto distretto militare, quello di Münster, che gestisce i territori della Vestfalia e della Renania.

¹⁰⁹ 7 *Weglager* è probabilmente l'indirizzo del campo; infatti in tedesco la parola: *weg* significa: via, mentre la parola: *weglager* significa: via del campo.

¹¹⁰ Oberlangen è un comune della Bassa Sassonia, Germania, a quattro km a sud-ovest di Lathen.

¹¹¹ *Fare camorra*: accordarsi tra due o più persone per ottenere vantaggi.

¹¹² Fortunato Giovanni Caon (Resana, 20 giugno 1907 - Castelfranco Veneto, 13 novembre 1975) dopo la guerra è stato un contadino a Resana, in provincia di Treviso.

- 27-10 Giorno di grande confusione – smistamenti per la partenza, grande fame, sempre i soliti pensieri..
- 28-10 Ore 6 sveglia, ore 7 appello e ritiro coperte e gavette, distribuzione di viveri a secco – ore 9 uscita dal campo di concentramento e avvio verso la stazione, per la strada la fame tormenta – ore 12 arrivo alla stazione di Lathen e messi 50 per carro bestiame – ore 15 partenza e si corre..
- 29-10 Ore 2 arrivo a Duisdorf¹¹³ e condotti in altro campo di concentramento¹¹⁴.. Nono [Nonno] fu mandato in altro luogo.. Ore 10 arrivo in campo – ore 12 sistemazione – ore 14 rivista e ritiro soldi e altri oggetti vari – ore 20 Zanin¹¹⁵ vende la macchinetta per fame e si mangia.. Ho trovato Feltrin Sergente¹¹⁶..
- 30-10 Non ho ancora mangiato e non ho nulla, la fame mi farebbe compiere qualunque atto, ma con pazienza cerco di sopportare e farmi coraggio.. Ore 10 Zanin trova da vendere un paio di suole per una razione di pane ed allora me ne dà mezza.. Ore 12 chiedo a Feltrin un po [po'] di minestrone e lui mi risponde di no (vigliacco) ore 13 bagno e disinfestazione ore 14 un po [po'] di rancio e poi come il solito.. Ore 17 per mezzo di un capitano Serbo si sentono buone novità riguardo alla guerra.. I pidocchi sono come le mosche, insomma sono martire in tutto..

¹¹³ Duisdorf è un villaggio nel distretto di Hardtberg della città extracircondariale di Bonn in Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania.

¹¹⁴ Durante la Seconda guerra mondiale a Duisdorf sorge lo *Stalag VI-G Bonn-Duisdorf*.

¹¹⁵ Federico Giovanni Maria Zanin (Asolo, 2 maggio 1920 - Fonte, 15 febbraio 1949).

¹¹⁶ Fortunato Feltrin (Padova, 21 luglio 1910 - Castelfranco Veneto, 11 gennaio 1993) è stato un militare assegnato al 24° Reggimento di fanteria *Como*, dipendente dalla 14ª Divisione di fanteria *Isonzo*, facente parte dell'XI Corpo d'armata schierato in Jugoslavia.

- 31-10 Giornata come il solito, la fame è ancora più grande – ore 16 S. Messa detta da un Francese e ho preso anche la S. Comunione e così ho santificato il giorno dei morti.
- 1-11 Divisione dei vari gruppi e mestieri per essere inviati ai campi del lavoro.. Distribuzione dei biglietti per scrivere a casa e adunata delle classi dal 15 al 24 per arruolamento volontario sulle file del Fascismo.. Grande fame
- 2-11 Smistamento ai vari gruppi di lavoro, io faccio parte del 4° e si attende la partenza.. Si saluta altri amici di vari gruppi che partono già..
- 3-11 Tutto il giorno in attesa per la partenza ma non si parte; la fame ormai è una abitudine.. Giornata molto nera, lunga, e pesante, non faccio che pensare a casa e mi addormento col pensiero di Wally..
- 4-11 Sveglia ore 5 partenza ore 6 – ore 8 partenza dalla stazione di Duisdorf e arrivo a
*** ore 14 entrata in officina di carbone sistemazione in piccole baracche discrete e per il mangiare non c'è male.. Ore 20 allarme..
- 5-11 Nulla di nuovo – ore 6 allarme, ore 11 allarme; ore 18 allarme – ore 21 allarme ore 24 allarme..
- 6-11 Come il solito, forte freddo; le prime squadre incominciano a lavorare in miniera, a quanto si sente non sembra molto pesante.. Ore 20 allarme e ore 24 allarme..
- 7-11 Sempre uguale gli apparecchi passano come le mosche, l'allarme è continuo; cominciamo andare a lavorare; giornata nera e pesante..
- 8-11 Tutta la notte in allarme, oggi primo giorno di lavoro in un rifugio in città, ho fatto le vesciche sulle mani e pensando il cuore si spezzava di dolore, ma non c'è nulla da fare, bisogna sopportare..

- 9-11 Sento un po [po'] la stanchezza e piango da solo ma mi chiamo fortunato in quanto i miei compagni che sono in miniera, stanno peggio di me.. De Checchi mi dice che così non può resistere.. Allarme continuo..
- 10-11 Come il solito continuamente penso a casa e mi avvilito, il rancio è sempre peggio e scarseggia; si sentono buone chiacchiere [chiacchiere], mi alzo un po [po'] il morale..
- 11-11 Sveglia con il cane; ore 10 il capo mi porta in casa sua a prendere la marmitta, la sua moglie mi interroga e si commuove mi regala un pezzo di pane e una sigaretta e un fazzoletto da naso perché il mio era sporco; piove e si lavora sotto..
- 12-11 Piove e si parte lo stesso; freddo e piovra [pioggia] mi fanno piangere e bisogna continuare lo stesso, si torna tutti inzuppati; un amico offre a tutti una sigaretta ciascuno..
- 13-11 Giornata nera di vento e pioggia e si lavora lo stesso; un guardiano si muove di compassione e porta delle patate da cucinare poi una signora mi chiama e mi butta dal balcone un pezzo di pane, un'altra passa e mi butta delle sigarette; passa nuovamente e mi butta una mela; un'altra guardia porta da casa una fetta di pane e marmellata sono inzuppato ma ringrazio il cielo che un po [po'] mi ha aiutato..
- 14-11 Domenica, riposo e sempre malinconico
- 15-11 Pronti per il lavoro e poi sospensione e distribuzione vestiario per la miniera..
- 16-11 Sveglia ore 4 e poi discesa in miniera¹¹⁷ posto pericolosissimo, ai piedi del minatore buono, mi voto a tutti i santi perché non sono capace di resistere

¹¹⁷ 1.204 metri di profondità.

- 17-11 Mi sento sfinito e non sono più capace
di resistere a questa tortura, i dolori
di schiena mi fanno piangere.. l'operario
tedesco vedendo il mio stato parla con il
capo e mi cambia posto dove fatico come
un bue ma un po [po'] meno..
- 18-11 Strada facendo il pianto mi coglie
invoco S. Antonio per una liberazione
e mi sento morire dalla fatica e debolez
za..
- 19-11 Sveglia ore 4, mi viene male, chiedo
pietà di restare e forzatamente mi
viene concesso, ritorno in baracca
e prego a un'aiuto [un aiuto] divino altrimenti
non posso più resistere..
- 20-11 Cambio posto di lavoro, ma all'ora di
partire vengo trattenuto a mal
parole dal capo e mi fa lavorare un'ora
di più; piango ed invoco S. Antonio;
trovo Pegorin¹¹⁸, prego tanto
- 21-11 Vado giù ma la paura e la stanchezza
mi fa ritornare [mi fanno ritornare indietro], ma vengo pescato e
rimandato a un vicino posto di
lavoro; chiamo Iddio e prego per essere
aiutato.. 4 si uccidono sotto
una frana..
- 22-11 Sempre più pesante, proprio
non posso più sopportare ma
spero sempre all'aiuto divino
e prego..
- 23-11 Da solo cambio posto di lavoro e
mi trovo un po [po'] meglio; invoco sempre
però la mano divina per una
presta liberazione..

¹¹⁸ Lino Pegorin (Castelfranco Veneto, 10 novembre 1923 - Deceduto il 23 gennaio 1945) sepolto a Francoforte sul Meno (Germania) - Cimitero militare italiano d'onore - Posizione tombale: Riquadro L - Fila 8 - Tomba 18. R. ZAMBONI, Tratto da: *Elenco nazionale - comune di nascita*, in <https://dimenticatidistato.files.wordpress.com/2015/06/treviso-e-provincia.pdf>, (ultima data di consultazione: 15.5.2017).

- 24-11 Cambio nuovamente posto di lavoro
e senza volere mi trovo al posto di Romolo,
torno e chiedo visita, con un trucco
mi faccio venire la febbre e vengo
ricoverato all'Infermeria..
- 25-11 Sto a riposo ma malinconico, perché
spero ma nulla di nuovo si sente..
- 26-29-11 Nulla di interessante, ormai mi
avvilisco sempre di più, ogni ora che
passa non trovo pace, invoco solo l'aiuto
di Dio; piango sempre..
- 30-11/4-12 Come il solito; il rancio peggiora di
giorno in giorno, chiedono nuovamente
chi vuole andare volontario; ci danno
due biglietti per scrivere a casa..
- 4-12-12 La fame è grande, piango dalla mattina
alla sera; ho scritto a casa, si chiacchera [chiacchiera]
di armistizio, ma invece sono tutte
illusioni; mi sento da [di] non poter più
resistere, prego continuamente..
- 13-16/12 Vengo ricoverato all'Infermeria per mezzo
di Zanetti¹¹⁹ il quale mi aiuta in tutto;
ma la debolezza mi fa stare sempre
avvilito e pensare a una cosa lunga,
prego di continuo e spero in Dio..
- 17-26/12 Esco dall'Infermeria, ma la situazione è sempre
quella, non sono più capace di resistere
mi viene male e vengo deriso; arriva na
tale e l'avvilimento mi soffoca, durante la
messa non faccio che pensare a casa e piango
continuamente.. Romolo mi offre una
sigaretta a tutti e così malinconici si
rammenta la bella vita passata..
Il Tenente medico ci parla come un padre
di famiglia..
- 27/12/43-2/1/44 Di importante nulla, sempre la me
desima vitaccia, la fame sempre più
grande, il lavoro pesantissimo e penso
di continuo alla famiglia e piango. Anche
il 1° dell'anno è passato malinconico e sotto
il bombardamento che continua senza
tregua..

¹¹⁹ Massimiliano Zanetti (Riese, 30 aprile 1917 - Melbourne, 20 maggio 2007).

- 3/1-9/1 Settimana discreta, per lavoro ho trovato un borghese che mi porta del pane e considera la brutta situazione; per il rancio v[à] [va] malissimo, il giorno 6 senza pane, il giorno 4 mezza rivolta ma subito calmata; frequenti sono stati i bombardamenti; le novità buone, ma nulla di concreto..
- 10/1-16/1 Settimana un po' [po'] durezza per il lavoro; istituzione delle marchette rancio A-B-C-D, mi dà [danno] la B.. Grandi momenti di avvilito e di pianto, tanta fame, penso e sogno di continuo a casa.. Si sentono buone chiacchiere [chiacchiere].. Allarmi di continuo..
- 17/1-23/1 Settimana discreta per lavoro; dal 20 sono passato ai carelli [carrelli] e non mi trovo male; la posta ha cominciato a pervenire; il 23 una messa e alcune parole d'incoraggiamento dal capellano [cappellano] che mi fanno piangere..
- 24/1-31/1 Come lavoro non c'è male, novità sempre solite; il 25 ho ricevuto il pacco da casa, non descrivo il momento felice mi sembrava di impazzire; ho fatto assieme a Romolo ed ora aspetto l'altro.. il 28 ho scritto una cartolina e il buono a casa e una cartolina a Wally..
- 1/2-6/2 Il giorno 1 ho ricevuto il 2° pacco; lavoro sempre il solito; grande avvilito e nulla di notevole..
- 7/2-13/2 Niente posta; perdo sempre più le speranze e non sono più capace di darmi coraggio..
- 14/2-20/2 Idem come sopra
- 21/2-27/2 Bombardamenti interminabili giorno e notte, ma nulla di nuovo..
- 28/2-5/3 Continuano i bombardamenti; la fame è sempre più grande e non c'è alcuna speranza.. Sono fortemente avvilito..

- 6/3-12/3 Settimana un po [po'] dura anche per la fame;
trovato fuori baracca dopo le 6 vengo
lasciato senza rancio, piango e la
madonna mi aiuta; continuano i
bombardamenti incessanti; novità
sempre le solite..
- 13/3-19/3 Come il solito, sempre allarme, il 19
ho ricevuto posta e pacco da casa; qui
venne organizzata una festina
ma io non sono mutato dal dolore..
- 20/3-2/4/44 Questa quindicina è andata un po [po']
bene con il pacco, brutta per i bombardamenti.
il 23/3 siamo rimasti 400 uomini
senza rancio per via del furto al 2° turno;
con il 1/4 il capo mi dice che per il mio
lavoro leggero è costretto a darmi ogni giorno
la marca C; sono sempre più triste ed avvilito,
penso sempre a casa e specialmente a Wally..
- 3/4-9/4 Settimana Santa e dolorosa, sempre pensavo
e riflettevo, il venerdì santo, per la prima volta
ricevei posta da parecchi; nulla di nuovo..
- 10/4-16/4 Settimana senza gusto; senza pacchi;
l'11 sera ore 20 bombardamento grandis-
simo alla città di Achen¹²⁰ [Aachen] (5.000 morti,
e un'infinità di sinistrati) dis-
truzione completa, molto pericolo anche
da parte nostra.. il 15/4 ho preso per la
I volta la marca A; novità sempre le
medesime, si spera, ma nulla di nuovo
- 17/4-23/4 Settimana piena di bombardamenti e
di grandi notizie da parte di (radio fonte¹²¹) si
parla che i Russi siano alle porte; di nuovo
niente altro..

¹²⁰ Aquisgrana, in tedesco: *Aachen*, è una città della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania. Durante la Seconda guerra mondiale soffre pesanti danni, sia per le conseguenze di cinque bombardamenti, subiti dal 1941, sia per i combattimenti, durati sei settimane, che portano alla sua presa da parte degli Alleati il 21 ottobre del 1944: il 65% degli edifici cittadini è distrutto e gli abitanti si riducono a circa 11.000 unità. È la prima città tedesca ad essere conquistata dagli Alleati. L'incursione dell'11 aprile 1944 è in particolare la più grave durante la guerra, causando danni ingenti e incendi nel centro di Aquisgrana e nella parte meridionale della città, soprattutto nel quartiere di Burtscheid.

¹²¹ *Radio Fante* è stata una «radio militare germanica destinata ai soldati italiani, che trasmetteva da Roma ed era diretta da Bruno Spampanato». A. SANGIOVANNI, *Le parole e le figure: Storia dei media in Italia dall'età liberale alla Seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma 2012, VI, p. 307.

- 24/4-30/4 Continuano incessanti bombardamenti; niente posta e niente pacchi, fame grande e tutto il resto come il solito..
- 1/5-21/5 Infezione per ferita alla mano destra, ricoverato all'infermeria e dimesso il 15/5/44; grandi bombardamenti; il 19/5 ho ricevuto due pacchi
il 22-5 e 23-5 n° 400 furono tra feriti in altra miniera a 5 km, finora io rimango; il 23/5 ho preso l'incarico del ritiro delle marche..
- 22-5/6-6 Sempre all'infermeria; ho ricevuto altri due pacchi e altre notizie, situazione sempre la solita, bombardamenti incessanti, si spera in bene..
- 7/6/7-7 Grandi eventi che ci fanno sperare, altro di nuovo non c'è; vita sempre la solita..
- 8-7/31-7 Grandi offensive in corso in tutti i fronti
il 20-7 attentato a Hitler¹²² non riuscito, solo ferito
il 24-7 l'aradio [la radio] comunica che gli I.M.I.¹²³ sono passati liberi lavoratori..
il 25-7 ho ricevuto 3 pacchi fra i quali uno dalla fidanzata con dentro una foto che mi è stata molto cara.. Grandi allarmi..
- 1-8/16-8 Ho ricevuto posta – il lavoro va [va] bene – il 15 altro sbarco in Francia¹²⁴ ormai si spera a pochi – continuano i bombardamenti in grande stile – altro di nuovo..

¹²² L'attentato del 20 luglio 1944 è il tentativo organizzato da alcuni politici e militari tedeschi della *Wehrmacht*, e attuato dal colonnello Claus Schenk von Stauffenberg, di assassinare Adolf Hitler tramite ordigno esplosivo. Esso ha luogo all'interno della Tana del Lupo (in tedesco: *Wolfsschanze*), il quartier generale del *Führer*, sito a Rastenburg, nella Prussia Orientale, con lo scopo di eliminare Adolf Hitler e, attraverso un colpo di Stato, instaurare un nuovo governo che abbia il compito di negoziare una pace separata con gli Alleati, allo scopo di evitare la disfatta militare e l'invasione della Germania. L'attentato è pianificato sfruttando la possibilità che offre il piano Valchiria (in tedesco: *Walküre*), ossia la mobilitazione della milizia territoriale in caso di colpo di Stato o insurrezione interna, opportunamente modificato dal colonnello von Stauffenberg. L'esplosione dell'ordigno uccide tre ufficiali e uno stenografo, tuttavia il *Führer* non muore; subisce soltanto ferite più o meno lievi tra cui, a testimonianza del suo medico Erwin Giesing, un costante dolore all'orecchio destro, con sporadiche e copiose uscite di sangue dallo stesso. Il conseguente fallimento del colpo di Stato porta all'arresto di circa 5.000 persone, molte delle quali sono in seguito giustiziate o internate nei *Lager*.

¹²³ Internati Militari Italiani (*Italienische Militär-Internierte* – I.M.I.) è il nome ufficiale dato dalle autorità tedesche ai soldati italiani catturati, rastrellati e deportati nei territori del *Terzo Reich* nei giorni immediatamente successivi alla proclamazione dell'Armistizio (8 settembre 1943).

¹²⁴ L'operazione *Dragoon* è il nome in codice data all'invasione alleata della Francia meridionale fissata per il 15 agosto 1944. L'invasione avvenne tra Tolone e Cannes, nonostante la costa fosse difesa dalla linea del "Vallo Mediterraneo".

- 17/8-25/8 Il 20/8 ci leggono le disposizioni per il nostro passaggio a civili; ma ci occorre una firma io non ho troppa intenzione di metterla.. 21/8 Ci radunano il 3° turno firmano quasi tutti il 1° un quarto il 2° lo stesso.. I pensieri mi sormontano da non dormire neppure, ma la ferma decisione è nò [no], vado sempre da Zanetti a prendere consigli ma anche lui è nò [no], mi dispiace per gli amici ma è nò [no].. Il 24/8 S. Bortolo¹²⁵, non faccio che pensare a Wally; alla sera si sente che la Romania a [ha] ceduto le armi ai Russi¹²⁶.
- 26-8/8-9 Grandi eventi, gli alleati anglo-americani avanzano a tutta carica, sono in Belgio¹²⁷ la notte del 3/9 hanno lanciato dei paracadutisti in Olanda il 4/9 si sale dal lavoro e non si trova più il 2° turno, subito si pensa a qualche cosa di grande, e difatti si parte, non descrivo la gioia, i tedeschi sembrano morti ma poi al mattino che si doveva partire – ore 4 sveglia – 5 rancio e ore 6 arriva ordine che non si parte più; ci ritornano il vestiario e dopo un'ora si scende nuovamente, il dolore è grande, ma la speranza di una presta fine ci fa coraggio..
- 8-9-44 Ore 17 grande allarme e mitragliamento¹²⁸, ore 18 arriva ordine di prepararsi per la partenza, il nemico è alle porte.

¹²⁵ Il 24 agosto viene festeggiato il patrono di Resana in provincia di Treviso, San Bartolomeo anche detto: *San Bortolo*.

¹²⁶ Il 23 agosto sotto la pressione dell'avanzata dell'Armata Rossa, il re di Romania Michele I fa destituire e arrestare il primo ministro, Ion Victor Antonescu, e crea un nuovo governo, schierando la Romania a fianco degli Alleati con la dichiarazione di guerra alla Germania.

¹²⁷ Il 3 settembre 1944 gli Alleati liberano la capitale belga Bruxelles.

¹²⁸ La *battaglia di Aquisgrana* viene combattuta tra il 2 e il 21 ottobre 1944 nell'ambito dei più ampi eventi della *campagna della Linea Sigfrido*, e vede le forze degli Stati Uniti d'America impossessarsi della prima grande città della Germania nazista, Aquisgrana. La città ospita una guarnigione di circa 13.000 soldati e 5.000 miliziani della *Volkssturm*, la milizia popolare nazionalsocialista, guidati dall'*Oberst* (colonnello) Gerhardt Wilck. I comandanti alleati decidono di prendere d'assedio la città, tagliando i rifornimenti di viveri e truppe, per conquistare la città per sfinitimento. Tuttavia i comandi tedeschi sono decisi a resistere ad oltranza, dato che la città è il luogo di nascita di Carlo Magno, oltre ad essere la sede del Sacro Romano Impero, quello che Hitler definisce il *Primo Reich*. Inoltre, proprio perché si tratta della prima grande città tedesca a essere investita dall'avanzata alleata, il *Führer* ordina di resistere ad ogni costo.

- 9-9-44 Ore 4 sveglia ore 6 partenza, percorso 42 km. a piedi e carico di roba con scarpe non adatte e stanco, ore 18 arrivo al campo di concentramento Duren¹²⁹ [Düren] si riposa all'aperto, dietro noi arriva una colonna che per la strada è stata mitragliata causa che la guardia ha sparato; sono stati 46 morti e 70 feriti. A Duren [Düren] c'è un'infinità di prigionieri di tutte le razze, allarme sempre continuo. mamme che piangono
- 10-9-44 Mi sveglio che non mi reggo in piedi e trovo tutti gli amici dei vecchi tempi, anche Marangon e tutti provenienti dalle miniere; scambi di saluti e auguri. ore 13 si chiama il campo 136 per la partenza e così ci inquadrano e 1 kg. di pane in 4 e un salame in 50 ci avviamo alla stazione dove alle 16 arrivano gli amici a mitragliare, con la confusione ci scambiano per truppa e mitragliano, non descrivo lo spavento che ho provato, da principio mi sono trovato solo in mezzo agli zaini e vicino a una catasta di munizioni misi la testa sotto uno zaino e invocai S. Antonio, poi corsi sotto i carri dove erano gli altri; finito il pericolo ci caricano e si sta fermi tutta la notte in carri aperti, pieni di freddo..
- 11-9-44 Ore 6 si parte e si corre tutto il giorno senza mangiare e senza poter scendere per fare i propri bisogni e con una sete terribile, ma bere nulla.. ore 14 sopra le fabbriche di Essen¹³⁰ grande bombardamento; gli apparecchi sono come formiche, il cielo è coperto di scoppi; 2 apparecchi vengono abbattuti e uno ferito riesce a fuggire; fra tutti 5 aviatori si lanciano con il paracadute e si salvano; ho assistito proprio sotto lo spettacolo..

¹²⁹ Düren è una città della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a trenta km a est di Aquisgrana. Durante la Seconda guerra mondiale nel quartiere settentrionale di Arnoldsweiler sorge lo *Stalag VI-H Arnoldsweiler-Düren*.

¹³⁰ Essen è una città extracircondariale della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a venti km a est di Duisburg. La città è legata all'industria siderurgica della famiglia Krupp, originaria di Essen ed è uno dei più importanti centri per l'estrazione del carbone e della lavorazione dell'acciaio in Germania. Durante la Seconda guerra mondiale decine di migliaia di prigionieri di guerra sono costretti ai lavori forzati nelle diverse fabbriche della città. Essendo inoltre un importante centro industriale, gli Alleati lanciano contro la città oltre 270 incursioni aeree, distruggendo il 90% del centro e il 60% delle periferie.

- 12-9-44 Si corre ancora sempre con la paura che ci fermi
no in qualche miniera e senza bere e senza
mangiare, finalmente alle 14 si smonta in
un paesetto vicino a Dortmund¹³¹ [Dortmund] e ci portano in
un grande campo di concentramento..
- 13-21/9 Si parte dal campo di concentramento e si esce
civili senza guardie armate, ci portano a fare i fossi
anticarro vicino al fronte e sotto il mitragliamento,
si dorme in una birreria per terra come i cani,
si lavora 3 giorni in Olanda del Nord a Eller¹³²
poi gli amici si avanzano e così a piedi si parte e
in 3 sole tappe si fanno 60 km carichi di zaino,
io credevo morire, arrivati al posto alle ore 24 ci
portano in un campo aperto e senza coperta e
senza mangiare bisogna buttarci giù e dor
mire; ci sono civili di tutte le Nazioni con donne
e bambini, c'è un vero casino; chi chiava, chi ride,
chi piange, un vero manicomio che non descrivo..
da lì partono 1000 italiani e così parto anch'io
e fortunatamente mi portano in baracca
menti di civili a Mulheim (RuhF)¹³³ [Mülheim an der Ruhr] dove
passo una bella notte; al mattino seguente
faccio un bel bagno e mi metto un po [po'] a posto e
resto in attesa di ordini per il lavoro; alla sera
dentro ai lavatoi al buio mi sento toccare a
un braccio, era una ragazza italiana da
Orbetello¹³⁴ venuta volontaria, così dopo un anno
vedo nuovamente una donna italiana..
- 22-25/9 Si lavora un po [po'] intorno al campo, ma non c'è
da sfaticare; alla sera in cucina c'è sala da
ballo, non potrò mai dimenticare il puttanesimo
che c'è fra queste donne specie con la francese
che lo fa in faccia a tutti.. 25/9 Ore 6 sveglia,
ore 7 si entra in fabbrica¹³⁵, sono assegnato
alla fonderia 3 e mi mettono in una pressa
con un italiano a fare stampi di ruote per
carri armati, non c'è male..

¹³¹ Dortmund è una città extracircondariale della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a trentacinque km a est di Essen. Durante la Seconda guerra mondiale Dortmund è bombardata assai duramente, tanto che l'80% delle sue abitazioni sono poi distrutte ma a concentrare l'attenzione dei bombardieri alleati non è la città in sé, ma le sue raffinerie. A Dortmund sorge inoltre lo *Stalag VI-D Dortmund*.

¹³² Eller è un quartiere urbano della città tedesca di Düsseldorf a sessantatré km a piedi a sud-ovest di Dortmund.

¹³³ Mülheim an der Ruhr è una città extracircondariale della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a undici km a ovest di Essen.

¹³⁴ Orbetello è un comune italiano della provincia di Grosseto; diviene molto noto quando dalla laguna, tra il 1927 e il 1933, Italo Balbo parte per le sue quattro crociere aeree con uno squadrone d'idrovolanti.

¹³⁵ La *Friedrich Wilhelms-Hütte* è una fonderia di ghisa e acciaio fondata nel 1848 che ha tuttora sede al 125 di Friedrich-Ebert-Straße a Mülheim an der Ruhr.

- 26-9 Oggi ho lavorato da solo e mi arrangio abbastanza bene; mi hanno dato la nuova divisa di lavoro e costa marchi 16.50. Ho visto il rifugio e niente altro di nuovo..
- 27-9/2-10 Giorni di lavoro e sempre da solo; ho parlato al capo per il supplemento e mi disse che me lo faceva dare.. Alla sera quando si rientra si attende il buio e poi con un bastone e una punta si dà l'assalto alle patate che stanno sotto la nostra stanza e la finestrella è aperta. Al sabato sera e alla domenica come il solito si balla e confesso la verità che un puttanesimo come [di] quella famosa donna francese non l'ho mai visto.. 2/10 oggi per la prima volta monto il turno di notte, gli allarmi sono frequenti..
- 3-10/14/10 In questi 15 giorni non sono stato capace di raccogliere nessuna notizia del fronte; lunedì scorso ho fatto la prima settimana con il turno di notte e a quanto ho visto non si stà [sta'] quel gran male.. Per via dei bombardamenti è un affare molto serio perché in fabbrica non suonano l'allarme finché gli apparecchi non cominciano a sganciare; il 14/10 alle ore 9 una grandissima incursione, parecchi danni e numerosissime bombe ritardate a orologio [a scoppio ritardato] che di continuano scoppiare; 3 sono cadute a 100 m. dalla baracca e una delle quali è scoppiata alla 1 ½ nel mentre entravo dal lavoro. lo scoppio è stato enorme, mi sono buttato a terra e non capivo più nulla.. Ore 24 allarme e bombardamento enorme¹³⁶ su Duisburgo e Oberhausen [Oberhausen], dentro al nostro rifugio si trema dallo spostamento; in baracca tutto uguale, bombe che scoppiano tutti i momenti e 15/10 allarme continuato non descrivo lo spavento io me la vedo brutta..

¹³⁶ Le incursioni aeree del 14-15 ottobre 1944 sono battezzate operazione *Uragano*. «In venti ore, la città [deve] sopportare 9000 tonnellate di bombe: nessun'altra località in Germania [patisce] qualcosa di simile». J. FRIEDRICH, *La Germania bombardata: La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, Milano 2004, p. 215.

15/10-6/11 In questo frattempo sono di continuo gli allarmi e bombardamenti anche qui a Mulheim [Mülheim an der Ruhr], gli spezzoni incendiari¹³⁷ sono fitti come le mosche, dappertutto incendia [incendiano], non c'è un momento di pace; il giorno 2 alle ore 9 un grande bombardamento in città e specie in stazione io mi trovavo dentro la piramide in fabbrica lo spostamento d'aria ha fatto ballare tutto, subito ho pensato ai cari amici che avevo in baracca e difatti Riccardo¹³⁸ al mattino mi disse che qualcuno ha pianto.. Il 3/11 hanno buttato alle ore 15 i pupazzi a uso paracadutisti¹³⁹, tutti che speravano.. il giorno 1/11 dopo quasi 2 anni sono nuovamente entrato in una chiesa cattolica e ho assistito la messa in memoria della morte della mia povera mamma.. In questi giorni sono arrivate diverse donne polacche fra le quali qualcuna giovane e carina, ma si sono fatte tutte putane [puttane]¹⁴⁰ perché in rifugio è un vero casino e poi nei gabinetti e dappertutto..

¹³⁷ Lo *spezzone* è un'arma esplodente costituita da un pezzo di tubo di ferro, ghisa o acciaio riempito con polvere pirica o gelatina esplosiva e munito di miccia, usato in passato come bomba di basso costo e di facile produzione. Se riempito di materiale facilmente infiammabile, prende il nome di: *spezzone incendiario*.

¹³⁸ Riccardo Pozzobon (Vedelago, 7 novembre 1921 - San Donà di Piave, 26 ottobre 1996).

¹³⁹ Durante la Seconda guerra mondiale gli Alleati impiegano paracadutisti fantoccio per ingannare le forze nemiche; simulando lanci di truppe, creano scompiglio e agitazione tra le fila avversarie, costringendo il nemico a schierare le proprie forze in modo più favorevole all'avanzata Alleata. Ad esempio un reparto di fanteria o mezzi corazzati può essere trattenuto in un determinato luogo e non schierato in prima linea per via di continui allarmi di presunti lanci di paracadutisti.

¹⁴⁰ I bordelli nei campi di concentramento sono istituiti dai nazisti nel periodo dal 1942 al 1945 come incentivo per i lavoratori forzati trasferiti in Germania. L'idea viene al capo delle SS, Heinrich Himmler dopo una visita nel campo di concentramento di Mauthausen; vista la scarsa produttività dei prigionieri pensa che questa possa essere incrementata offrendo loro un incentivo: la possibilità di visitare l'"edificio speciale", in tedesco: *Sonderbauten*. L'istituzione dei bordelli è propagandata anche con la giustificazione morale che in questo modo si evitava il più possibile la "degenerata" omosessualità aborrita dall'ideologia nazista. Per il 70% le donne impiegate come prostitute sono tedesche, le altre provengono dai paesi occupati (specialmente ucraine, polacche e bielorusse); sono escluse le ebrei e le italiane, ritenute contaminanti per il loro sangue non ariano. Le prescelte sono tutte sotto i venticinque anni di età e predisposte a prostituirsi dopo un periodo di violenze e stupri, con la promessa, mai mantenuta, della concessione della libertà dopo sei mesi di "lavoro". Sono controllate regolarmente, per evitare che si ammalinino e possano trasmettere delle malattie sessuali nei campi. Le gravidanze sono poco frequenti poiché le giovani sono normalmente sterilizzate senza anestesia fin dal loro arrivo nel *Lager*, e comunque si ricorre subito ad aborti forzati. In questo panorama di bestialità nascono tuttavia dei sentimenti umani: per gli internati la motivazione alla base della visita non è necessariamente quella di far sesso, bensì quella di sentirsi di nuovo come una persona parlando e facendo regali alle ragazze.

- 7/11-12/11 Settimana con parecchi allarmi e piena di bombardamenti; quasi tutti i giorni alle ore 10 del mattino la sirena suona e così una grande corsa si va in quel pericolante rifugio della fabbrica.. Le due ragazze russe continuano a venire in reparto mentre lavoro e vogliono la soda in cambio di una fregatina¹⁴¹, ma c'è da pensare.. Ho rotto il cucchiaino e a forza di girare [,] una ragazza di 18 anni mi favorì sorridente..
- 13/11-4/12- I bombardamenti continuano senza un minuto di tregua, le bombe cadono in tutti gli angoli, anche vicine alle nostre baracche.. 1/12 ore 12.30, mentre mi trovavo al lavatoio a lavare gammella [gamella], aveva appena suonato la sirena del cessato, quando sento il rumore di una squadriglia che si avvicina e uno slavo che era con me mi dice: sono Doic [Deutsch] e proprio in quel momento cominciano a sganciare a gran carica, nel momento di grande confusione non so più cosa fare, vedo lo slavo che si butta dentro al bagno, mentre io infilo la porta e cerco di correre al rifugio, come tutti, come tanti dannati fanno.. Le donne che si trovano in branda corrono giù in sottoveste, insomma un insieme di cose che fa [fanno] ridere e anche piangere; da tutti si sentono disgrazie, non so come si potrà scapparla [scamparla].. 26/11 alla sera grande ballo con un insieme di razze e scandalo non ne parliamo..
- 5/12-12/12 Continuano senza tregua i bombardamenti, non si può riposare un'ora in pace; 9/12 primo giorno di neve, si avvicina Natale e ancora siamo qui senza nulla di nuovo, attendo posta ma non ne vedo; 9/12 dopo 3 mesi finalmente ci distribuiscono 2 pacchetti di trinciato forte..

¹⁴¹ Dim. di *fregata* s. f. [der. di *fregare*] più com. negli usi fig., volg., con il senso di rapporto sessuale.

- 13/12-17/12 In questa settimana le chiacchiere [chiacchiere] sono molte, sembra proprio l'anno scorso in questi tempi che la grande fame e le forti sofferenze ci faceva [facevano] credere l'armistizio tutti i giorni; intanto il Natale è quasi arrivato e anche questo è Natale di guerra; i bombardamenti continuano a rotta di collo e il pericolo si fa sempre più grande, in questa settimana di vigilia i pensieri saranno molti e senza nessuna notizia dai propri cari, lascio immaginare; 15/12 ore 22 siamo fermi perché manca il gas, arrivano a scaldarsi ai forni le russe del gruppo 17, con tutti noi per attorno lascio pensare che casino per tre ore credevo scoppiare a forza di ridere..
- 18/12-25/12 Il 18/12 giorno del mio compleanno, sono stato al lavoro, alle ore 6 appena giunto in fabbrica suona allarme e in poco tempo cominciano a sganciare e colpiscono il campo dei Belga che si trova in fabbrica, per fortuna Iddio mi assiste bene.. I giorni seguenti c'è stata un po' [po'] di calma il 24 vigilia di Natale al mattino ho dovuto andare a lavorare ma alle 10 ho chiesto al capo di andarmene per compiere i miei doveri religiosi e mi permise, sono andato alla chiesa¹⁴² di Styrum¹⁴³ [Styrum] e da un prete che parlava francese mi sono confessato, poi sono andato a Speldorf¹⁴⁴ da quella signora che conoscevo e per natale mi diede un pacchetto di paste, dopo passai dalla vecchietta e gli chiesi una gamella, tutta premurosa e volentieri me la diede e per regalo per Natale mi diede un filone di pane, non sapevo più come ringraziarla e così è passata la vigilia.. 25/12 ore 8 sveglia ore 9 S. Messa e comunione, poi andai a trovare Bepi Simeoni¹⁴⁵, ritornai in baracca, mi cucinai la bistecca [piccola bistecca] che avevo comperata e per rancio ci diedero un piatto di patate, così a patate, carne e birra e paste e un pacchetto di trinciato forte, distribuitoci la sera prima passai il Natale un po' [po'] migliore dell'anno scorso in maniera, però sempre malinconico e pensieroso perché pensavo al grande giorno e alla lontananza dalla famiglia, alla sera con Mario Dallol seduti alcuni vicino al fuoco rammentammo le nostre care

¹⁴² La chiesa a cui si fa riferimento è probabilmente la chiesa parrocchiale cattolica di S. Maria Rosario (*St. Mariae Rosenkranz*) nel quartiere di Styrum a Mülheim an der Ruhr.

¹⁴³ Styrum è un quartiere nella zona settentrionale della città di Mülheim an der Ruhr, che dal 1° aprile 1910 è sorto dalla divisione del precedente comune di *Styrum*. Una parte dell'ex comune è ora diventato il distretto di Styrum nella zona meridionale della città di Oberhausen. Il distretto Styrum di Oberhausen è noto anche con il nome: *Unterstyrum*, mentre il quartiere Styrum di Mülheim è conosciuto con il nome: *Oberstyrum*.

¹⁴⁴ Speldorf è un quartiere della città di Mülheim an der Ruhr.

¹⁴⁵ Giuseppe Simeoni detto *Seconato* (Resana, 20 maggio 1920 - Castelfranco Veneto, 10 maggio 1986) dopo la guerra ha lavorato come minatore in Belgio.

fidanzate che si spera ci aspettino sincere..
il 26/12 per la prima volta sono andato al
cinema qui in Germania, sono rimasto
soddisfatto; altro di nuovo..

28/12-8/1/45 L'ultimo dell'anno mentre tutti si preparavano
per fare la vigilia alle ore 18 numerosi bombardieri
vennero su Mulheim [Mülheim an der Ruhr] e per 40. minuti hanno
lasciato in parecchi posti il segno, comunque terminato
il bombardamento ritornò la calma e grande
ballo con un'infinità di donne; alle 12 abbiamo
fatto lo spuntino e poi li auguri.. Sono andato a
mezzogiorno a trovare i vecchietti e mi fecero mangia
re la minestra, poi mi diedero 3 filoni di pane
10 sigarette e un po [po'] di tabacco, non sapevo come do
vevo ringraziarli, comunque anche il 44 è passato
meglio del 43 il 1° parecchi allarmi e anche
questo è passato; il 3/1 è stato rimpatriato uno
dalle Castagnole¹⁴⁶ per malattia e mi promise che
portava a casa mia le notizie, altro di nuovo,
continuano sempre i bombardamenti..

9/1-5/2 In questo mese sono stato invitato parecchie
volte dalla signora Rosner e anche dai
vecchietti a mangiare; mi regalano parecchio
pane, dolci, marmellata, la signora anche
una camicia e un paio di pantaloni.. In
fabbrica hanno fatto un solo turno di
lavoro e parecchi uomini vennero mandati
a lavorare fuori, e io fortunatamente mi
tennero ancora dentro a fare stampi a
mano, così intanto passo l'inverno
fuori del freddo.. I bombardamenti
continuano senza tregua, ma chissà
che Iddio mi aiuti sempre.. Sono privo
di notizie e di pacchi e questo mi avvili
sce, ma speriamo in bene, in questo mese
la signora mi ha pure procurato un vo
cabolario e questo mi fa comodo..

¹⁴⁶ Castagnole è una frazione del comune italiano di Paese, in provincia di Treviso.

- 6/2-25/2 Il giorno 9/2 al Lager Luisenhof ¹⁴⁷ sono stati impiccati alla vista di tutti 4 russi per furto di pane durante l'allarme.. Dei fronti non si sente più nulla; il cannone spara continuamente e molto forte, i bombardamenti sono una cosa spaventosa e dappertutto; io continuo ad essere aiutato dalla signora Rosner e dalla vecchietta; sono privo di notizie e sono abbattuto.. Da notizie segrete sembra che i tedeschi si ritirino dai paesetti di campagna dell'Italia.. Con le russe mi sono fatto molto amico; niente altro di nuovo..
- 26/2-11/3 Il giorno 7/3 alle ore ~~6~~18 le prime granate cominciano arrivare a Mulheim [Mülheim an der Ruhr], ormai il pericolo si fa grande, in fabbrica non si continua più il normale lavoro, tutto manca.. Il 9/3 si va al lavoro, dopo un'ora manca la luce, arriva un'ordine [un ordine] di partire tutto il reparto con dei carri e una macchina per andare alla sponda del Reno e cioè al fronte a prendere del legname compensato in un magazzino abbandonato.. Siamo entrati silenziosamente perché non ci avvistassero, ma il fronte era tanto vicino che con l'osservatorio ci individuarono e dopo 10 minuti che si lavorava per caricare con 3 colpi hanno messo a posto il tiro e così cominciarono a farci la festa; non descrivo i momenti terribili che ho passato, non ci siamo più visti, chi da una parte chi dall'altra, io riparato dietro una cassa di legname ho invocato tanto mia mamma che per forza mi doveva aiutare come mi ha aiutato, il fuoco è durato quasi due ore e non descrivo che momenti ho passato, le granate cadevano a 10 metri; ricco vero in fortino poi dai marinai e così ritorno a piedi..
- 12/3-31/3 I giorni si fanno sempre più terribili, le artiglierie tirano sempre più vicino, siamo sempre in pericolo, il 18/3 mentre dormivo, in rifugio in fabbrica un poliziao [poliziotto] mi sveglia e mi dice che tutti partono, vado subito in lager e preparo lo zaino, ma un controordine [contrordine] non si parte più; solo Stirum [Styrum] è partito; quella notte la passo in rifugio, il 19/3 ore 9 un apparecchio sorvolava sopra il campo e poi l'artiglieria comincia a sparare sopra le baracche sfasciando tutto e uccidendo una donna e bimba.. ore 14 ordine che tutti gli italiani si trasferiscano a Stirum [Styrum], io prendo lo zaino e parto da solo per Essen per quel giorno mi porto a

¹⁴⁷ Il *Lager Luisenhof* è stato un campo per lavoratori civili stranieri situato a Mülheim an der Ruhr nel quartiere di Broich lungo Bergstraße. Questo tipo di campo accoglieva i lavoratori impiegati nelle varie fabbriche della città in modo che potessero essere vicini al luogo di lavoro. Il *Lager Luisenhof* in particolare ospitava i lavoratori stranieri assegnati alla fonderia Friedrich Wilhelms-Hütte.

Steele¹⁴⁸ dove passo la notte in un campo di italiani
il 20/3 prendo il treno per Bochum¹⁴⁹ dove trovo un soldato
che andava in Italia a Bologna, arrivato a Bochum
mi porto a piedi a Vetter¹⁵⁰ [Wetter (Ruhr)] e passo la notte in casa di
contadini il 21/3 mi porto a Hasslingausen¹⁵¹ [Haßlinghausen] e
trovo da lavorare in un giardino di un albergo e
ci resto 8 giorni e poi passo in una famiglia di
contadini..

1/4-24/4 Sono sempre fermo da Krefting e mi trovo
bene; gli Americani si avvicinano il 14/4 le
granate arrivano ad Asslingausen [Haßlinghausen], io comincio
a fortificare la cantina e alla sera tutti si
dorme dentro, il 15/4 arrivano anche le fu-
cilate, l'esercito tedesco ripiega a gran cari-
ca abbandonando tutto, verso sera spunta
no sulla ~~cantina~~ collina i panzer Ame-
ricani, ormai sono quà [qua]; in cantina con
la pancia piena si ride e si fuma e poi con
il fischio delle pallottole ci si addormen-
ta; alle ore 1½ notte di luna due America-
ni entrano in cantina di Krefting e fanno
30 prigionieri e poi vengono da noi e ci inter-
rogano poi visto chi siamo ci fanno i complimen-
ti e ci regalano le sigarette.. Mi alzo e aiuto a
disarmare i soldati tedeschi, non descrivo che soddi-
sfazione; al lunedì in Asslungausen [Haßlinghausen] grande
confusione, spogliatura di tutti i magazzini
sigarette e cioccolata in quantità, trovo parecchi
soldati italiani americani; lavoro da Krefting
fino al 24/4..

24-4/1-5 Il 24 mattina passo in altra famiglia
dove sono da solo, perché la padrona fugge per
paura dei russi, rimango con Marika¹⁵²
la russa ucraina che lavora lì;
il 29/4 sento per
aradio [la radio] la fucilazione di Mussolini e
altri delinquenti; il 30/4 l'occupazione
di Venezia, il 1/5 Treviso.

¹⁴⁸ Steele è un quartiere orientale della città di Essen.

¹⁴⁹ Bochum è una città extracircondariale della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a quindici km a ovest di Essen.

¹⁵⁰ Wetter (Ruhr) è una città della Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a diciannove km a piedi a sud-est di Bochum.

¹⁵¹ Haßlinghausen è stato un municipio indipendente fino al 1° gennaio 1970; oggi è un quartiere della città di Sprockhövel nella Renania Settentrionale-Vestfalia, Germania, a dieci km a sud-ovest di Wetter (Ruhr).

¹⁵² Si veda Fig. 20, p. 227.

APPENDICI



Fig. 1: Croce al Merito di Guerra per internamento in Germania 15.10.1952
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

N. 169
di concessione



COMANDO DISTRETTO MILITARE DI TREVISO
OFF. RECLUTAMENTO SEZ. MATR. SOTT. TRUPPA

Il Soldato in congedo

Basso Galliano di Tob. cl. 1992

è autorizzato a fregiarsi del distintivo della guerra di liberazione (Decreti del Presidente della Repubblica 17 novembre 1948, n. 1590 e 5 aprile 1950, n. 234).

È altresì autorizzato ad applicare sul distintivo n. tre stellette d'argento.

Treviso, li 15-4-1954



AL COLONNELLO COMANDANTE

(Mario Lanninovich)

[Signature]

Fig. 2: Attestato rilasciato dal Ministero della Difesa 15.4.1954
(conservato presso l'archivio di famiglia dell'autore)

N. d'ordine 0389



Ministero della Difesa

A Sold. di Fanteria Galliano B A S S O

Matricola n°23294 - cl.1922

Essendo stato deportato nei lager e avendo rifiutato la liberazione per non servire l'invasore tedesco e la repubblica sociale durante la resistenza è autorizzato a fregiarsi, ai sensi della Legge 1-12-1977 n. 907, del distintivo d'onore per i patrioti Volontari della Libertà istituito con decreto luogotenenziale n. 350 del 3-5-1945.

Treviso, li 1° agosto 1980

 *f. e.*

gamm.

Roma - Ist. Poligr. e Zecca dello Stato - P.V.

Fig. 3: Attestato rilasciato dal Ministero della Difesa 1.8.1980
(conservato presso l'archivio di famiglia dell'autore)



*In considerazione di particolari benemeritenze;
Sentita la Giunta dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana
Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri;
con Decreto in data: Roma, 2 giugno 1987*

HA CONFERITO

L'onorificenza di
Cavaliere
al sig. **Galliano Basso**

*con facoltà di fregiarsi delle insegne stabilite per tale classe.
Il Cancelliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana è
incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Cancelleria
dell'Ordine medesimo.*

FIRMATO

Cossiga

CONTROFIRMATO

Fanfani

*Il Cancelliere dell'Ordine dichiara che in esecuzione delle Presidenziali
disposizioni*
il sig. Galliano Basso
è stato iscritto nell'Elenco dei Cavalieri. Naz. al N.° 8707 Serie IV

IL CANCELLIERE DELL'ORDINE

[Signature]

IL DIRETTORE CAPO UFFICIO
DELLA CANCELLERIA

[Signature]

Fig. 4: Attestato rilasciato dal Presidente della Repubblica 2.6.1987
(conservato presso l'archivio di famiglia dell'autore)



Fig. 5: Attestato di Benemerenza con medaglia d'oro
(conservato presso l'archivio di famiglia dell'autore)



Fig. 6: Medaglia d'onore conferita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri 4.8.2008
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

L'art.1, commi 1271-1276, della legge n° 296/2006 prevede il conferimento di una Medaglia d'onore a tutti i cittadini italiani, militari e civili, deportati e internati nei *Lager* nazisti e destinati al lavoro coatto rientranti nelle seguenti categorie: internati civili, lavoratori civili rastrellati in Italia, deportati politici, razziali e militari, civili militarizzati e internati militari italiani (IMI).



Fig. 7: Firma dell'Armistizio a Cassibile (Sicilia), 3 settembre 1943. I rappresentanti italiani sono le due persone in abiti civili



Fig. 8: Da sinistra, il Brigadiere Generale inglese Kenneth Strong, il Generale italiano Giuseppe Castellano, il Generale statunitense Walter Bedell Smith e il diplomatico italiano Franco Montanari

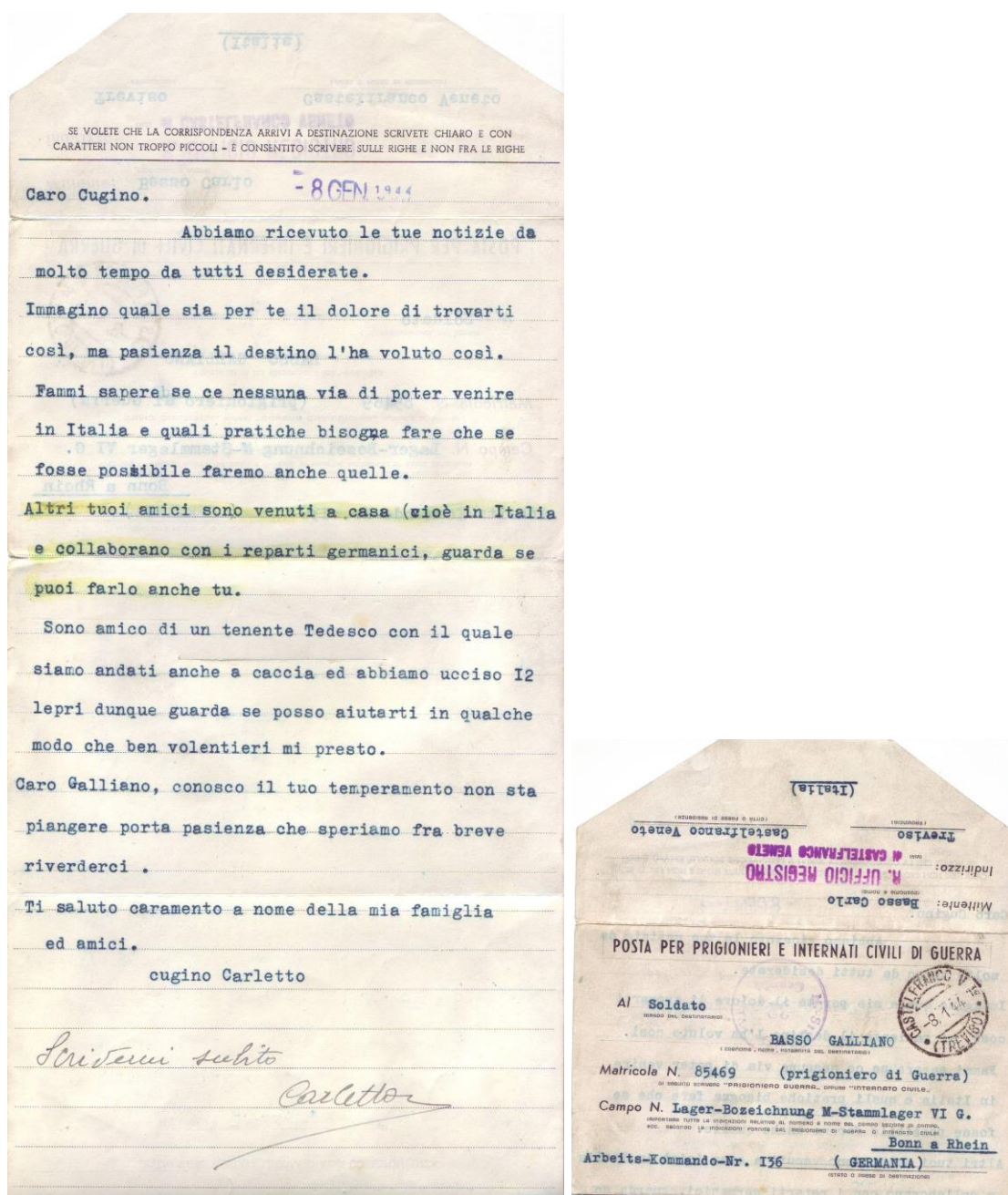


Fig. 9: Lettera inviata dal cugino Carlo Basso in data: 8.1.1944
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Anni dopo la guerra, in una fotocopia della lettera sopracitata, conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore, Galliano "risponde" all'invito di collaborazione con un deciso: «Nò mai».



Fig. 10: Piastrina identificativa n° 85469

(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Portata al collo è spezzata solo in caso di morte del prigioniero.



Fig. 11: G.BROMBIN, *Italienisch Sprachführer*, Otto Maier Editore, Ravensburg, s.d.

(conservato presso l'archivio di famiglia dell'autore)



Fig. 12: Targhetta lampada n° 9 per lavoro in miniera
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Questa targhetta, con il numero che identifica la lampada usata dal prigioniero nella miniera di carbone, è prelevata ad ogni turno lavorativo e poi, terminato il turno, è appesa per la ricarica e i controlli. Questa targhetta serve per sapere se il prigioniero è rientrato o meno dal sottosuolo. Galliano scava nell'ottava rieviera, a 1.204 metri di profondità.



Fig. 13: “Marca” per il pasto B
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Esistono quattro gradi diversi (A-B-C-D) per la quantità del rancio stabilito in base al rendimento sul lavoro.

J-6-HH

Ioanissimo papà, mamma e sorella, al fratello subito
 di questo biglietto per informarvi che quello ottiene salute
 come spero di voi tutti e non vedo l'ora di sapere anche del
 mondo. Solo un mese fin di infermeria sono guarito
 la mano e da due giorni penso il mio di tentare
 la via [redacted] e sapete quanto ti fanno tutto
 il giorno in quell'oscurità; al piccolo chiarore della lan-
 terna mi sembra sempre di vedere le vostre ombre di
 parlarmi, mentre invece voi siete lontani migliaia
 di km. Quando siete a tavola, guardate mai il mio
 posto disabitato? e guardate mai che mi fanno di un
 stia in sarebbe anche lei me? credo di sì. Lo so che
 vi faccio soffrire molto, ma pazientate, perché voi
 siete gli uomini con cui mi fanno stare. È un anno
 che manco in questi giorni l'altissimo ero possi-
 mo per l'Altissimo, e ora quando che fine. Se non
 mi sanava bene quei facchi, non sapete più dove
 sbattere la testa, vi ringrazio molto, per me sono
 la vita. Ditemmi chi degli amici o parenti si trova
 no nelle medesime mie condizioni. Tant'è stato
 parenti che sta meglio di me; e Attilio? Ti lagano
 il susidio? e lo stipendio? in loro termini di
 qualche cosa, perché sono privo di tutto. Salutate tutti
 la sorella tua e famiglia parenti ed amici tutti e
 tutti. Mani li ho confidati in mano, il 22° sono
 parlo con voi. Tanto lasciami e congedo.
 Vostro Wanda

Staccare seguendo la linea!

Hier abtrennen!

Fig. 14: Lettera inviata da Galliano ai famigliari in data: 9.6.1944
 (conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Cette page est réservée au prisonnier de guerre!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrire que sur les lignes et lisiblement!

14-3-44

Carissimi genitori, sorella e tutti, vengo improvvisamente
con una notizia: la salute è ottima e spero fare
di tutti voi: non ho ancora ricevuto vostra
notizia, mentre quasi tutti hanno ricevuto,
fare beniamini e dei baci e anche Pigionini.
In questi giorni aspetto con ansia il turno
però che sarò come gli altri il più grande
sollevato che possa avere. Vi ho spedito diversi
buoni, spero vi arrivino tutti e farò il sacrificio
di farveli subito, non esigo molto, mi basta
fare, magari fatto di semola; mi spedite
pure: una rete per capelli e due berette qualun-
gi, una per lavoro e una per riposo. Vorrei
dirvi tanto, ma non posso e con il mio pianto
e soffrire in un istante. Sono felice, non fanno
una notte senza sognarmi con te, mi sembra
di vederti di parlare con te di raccontarti
tutte le mie sofferenze e sacrifici che
ti presentavo ogni ora ed invece non
è che una grande illusione a farvi di giorno
e notte. Sento, raccomandando a tutti
e tutti una preghiera per me che potrei mi
mantenga quelle poche forze che ancora mi
rimangono fino a raggiungere quel giorno
tanto sospirato. Saluti a tutti e buona Pasqua.
Il mio caro saluto alla Mamma e famiglia.

Détacher le long du pointillé

Ici abriter

Fig. 15: Lettera inviata da Galliano ai familiari in data: 14.3.1944
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Questa pagina è riservata al prigioniero di guerra!

Deutlich auf die Zeilen schreiben!
Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

18-6-44

Wally mia cara, la mia salute è sempre ottima come spero
sia la tua e quella della mamma. Non posso scordarti in
solo momento, vengo sempre scriverti ma anche questa mia
soddisfazione mi è frenata per mancanza del necessa-
rio, comunque credo ti sarà abbastanza per comprendere
quanto ti amo. L'anno scorso in questi giorni mi hai
visto l'ultima volta, sono partito contento, ma con nel
cuore la convinzione di dover passare feroci giorni
prima di un altro ritorno e di fatti tutto si è avverato,
speriamo che anche questi non siano per finire che allora
tornerò per non fuggire mai più. Dall'8 gennaio noi siamo
partiti il 18-9 e abbiamo camminato per 18 giorni con-
tinui per prendere la ferrovia (Km. 450) e poi 10 giorni
e 10 notti di continua marcia per giungere in territo-
rio germanico al campo di concentramento e smistati
poi ai vari campi di lavoro. Ogni giorno quando si smette
il lavoro, strada facendo per andare all'ascensore, si incontra
l'altro treno che monta allora tutti si chiede le novità e
le mie parole sono: sono arrivati i fascisti? posta?
se rispondono si mi sembra di volare sempre con la speran-
za di trovare qualche cosa e se dicono di no allora tutto
lo scotto della giornata è finito e non c'è altra soddisfazione
che quella di buttarsi in branda stanchi e riposare quelle
pochi ore per la prossima veglia delle 4 al mattino. Non
posso più continuare, ti prego di dare a tutti quelli che ti chi-
dono il mio saluto, io mi ridi e tutti i fare alla mamma e
mia famiglia. Fatti coraggio e attendimi che presto mi
abbracerai, ciao mi fate bacio Tuo Galliano

Staccare seguendo la linea!

Hier abtrennen

Fig. 16: Lettera inviata da Galliano alla fidanzata Wally in data: 18.6.1944
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Cette page est réservée au prisonnier de guerre!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrire que sur les lignes et lisiblement!

12 Dicembre 1943

Mia Wally; non so se ti sarò
giunto l'altro mio biglietto che ti scriverò
giorni fa, spero di sì, comunque dato che
me ne stiano altri due, subito li scrivo,
uno a te e uno alla famiglia. Non mi
resta che ripetere quello che già ho detto e
cioè che mi trovo prigioniero in Germania
e a lavorare, altro non posso dirti, forse
è meglio così, perché di certo se tu potessi
sapere aumenteresti il dolore che hai prova-
to e che proverai per questa mia triste
sorte. Vorrei sperare che non ti sari dimen-
ticata di me; giorno e notte non trovo un
minuto di pace, ti ho sempre davanti agli
occhi e così pure la famiglia e tutti. Non
vedo l'ora di ricevere vostre notizie, sperando

che nulla di male sia successo; l'ultimo
mio è già fatto, tu non fai altro che scrivere
bene sulle righe e spedirmi la metà che è
in bianco. Pensandomi se più di così non
ti dico, ma capisci che non posso; ti chiedo
solo di fare un voto e pregare tanto per me.
A te, mamma e tutti Buon Natale, tanti baci
da chi sempre ti pensa Tuo Galliano

Fig. 17: Lettera inviata da Galliano alla fidanzata Wally in data: 12.12.1943
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Cette page est réservée au prisonnier de guerre!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrire que sur les lignes et lisiblement!

19-2-44
Carissimi genitori, sorella e tutti, approf-
fitto di questo biglietto per informarvi che di
salute sto bene, come spero di tutti Voi. Non
ho ancora ricevuto posta; i pacchi mi sono
giunti tutti due, uno al 25-1 e uno al
1-2 completi e sani, pure i saluti della
Bianca e Nidia; mi hanno sollevato un
pochi di giorni dalle fatiche ed ora aspetto con
ansia gli altri che spero arrivi già spediti.
Ho spedito un buono alla zia Elisa e
uno alla fidanzata, il fracke lo sto stirando;
marzotanni: calzettini, tazzoletti, un giaccone
gambuso, due paia di mutande nere, piumone
e tanto fare. Informatevi dove si trova
no, lo zio i cugini e consanguinei. La mia
situazione è sempre la medesima, lavoro
e lavoro. Non posso dirvi altro; mi rimane
solo di fare a Voi e tutti; i miei più
fervidi auguri per una Bianca Pasqua
che non avrei mai pensato di passare
in queste condizioni; in quel giorno
pensate e fate una preghiera per me
e tu cara papà ti prego di fare una
comunione per me che non potrò. Ti amo
visamente, mamma, zia, cugini e tutti. Adagio Nando
salutami tanto la fidanzata e la mamma
e tutti; la prossima carta liene
scriverei pure a lei. Tanti abbracci
Nando

Fig. 18: Lettera inviata da Galliano ai familiari in data: 19.2.1944
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Cette page est réservée au prisonnier de guerre!

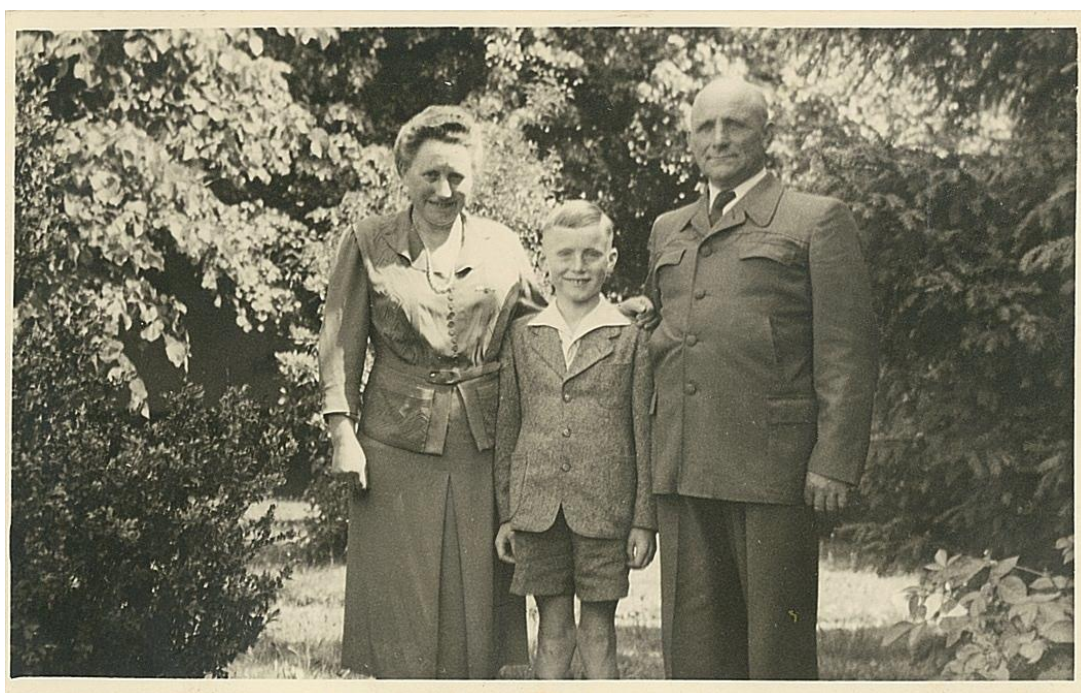
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrire que sur les lignes et lisiblement!

24-3-44
Wally mia cara: come stai? Sto bene, come di
me. Ho giurato di L. Giuseppe ho ricevuto per la prima
volta posta da casa e l'ho letta il 3 marzo dopo circa 2
mesi che non avevo una parola da casa mia, quel
giorno per me fu di gioia e anche di dolore,
mi sentivo il cuore stringere come una morsa,
da solo in un angolo con la cara cartolina in
mano pensavo e piangevo, mi passavano per
la mente tutti i pensieri belli e anche dolorosi
avrei dato la vita per vederti, ma nulla è possi-
bile, il mio castigo continua come prima sen-
za un minuto di tregua e continuerà finché
pagato ogni peccato, Dio solo porrà fine a questo
flagello. Ora attendo pure tue notizie, spero mi
verrai bene più di prima e non mi avrai di-
menticato; come ti ho scritto mi sono pure per-
messo di spedirti un buono per poco, forse te
ne spedirò qualche altro, fai quello che
vuoi, un giorno sarai ricompensata..
Devo terminare, ma rammento non mi bastereb-
be per dirti tutto quello che ho pensato e che farò,
speriamo che il giorno non sia molto ^{lontano} per poter
nuovamente abbracciarci per sempre. Fammi
sapere dei tuoi cari. Salutami la mia famiglia
e parenti, pure la tua e mamma. Un caro bacio
e arrivederci presto Tuo Galliano

Fig. 19: Lettera inviata da Galliano alla fidanzata Wally in data: 24.3.1944
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)



**Fig. 20: La russa Marika e il fidanzato francese
dopo la liberazione dalla prigionia tedesca**
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)



Heinrich Krefting con la moglie e il figlio Heinz-Friedrich
(conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)



Campagna Krefting
 (conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)



**Haßlinghausen (Sprockhövel) - Casa della famiglia Krefting, rimasta
 sostanzialmente immutata dagli anni della guerra (foto del 2013)**
 (conservata presso l'archivio di famiglia dell'autore)

FONTI E BIBLIOGRAFIA

E. AGA ROSSI, *L'inganno reciproco: L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato, Roma 1993.

E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando 8 settembre 1943*, Il Mulino, Bologna 2003.

E. AGA ROSSI, M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte: I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino, Bologna 2011.

D. ALIGHIERI, *La mente innamorata. Divina Commedia*, G. Tornotti (a cura di), Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 2008³.

ANEI, *Resistenza senz'armi: Un capitolo di storia italiana (1943-1945), dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, Felice Le Monnier, Firenze 1984.

ANON., *Altamente confidenziale: Il carteggio segreto di Stalin con Churchill, Roosevelt, Atlee, Truman*, vol. I, Res Gestae, Milano 2013 (ed. orig. *Perepiska predsdatelia sovieta ministrov SSSR s presidentami SSA i Premier ministrami vo vremia velikoi otecestvennoi voiny 1941-1945 gg.*, s.n., s.l., s.d.).

E. ANICUCCI, *I 600 giorni di Mussolini: Dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma 1948.

H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, trad. it. Amerigo Guadagnin, Einaudi, Torino 2004 (ed. it. *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1973).

P. BLET, R. A. GRAHAM, A. MARTINI, B. SCHNEIDER (a cura di), *Secrétairerie d'Etat de Sa Sainteté: Actes et documents du Saint Siège relatifs à la Seconde guerre mondiale*, vol. VII, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1973.

M. BORGOGNI, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Franco Angeli, Milano 2007.

M. BORMANN, *Conversazioni a tavola di Hitler 1941-1944*, trad. it. Augusto Donaudy & Mauro Pascolat, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2010 (ed. orig. *Hitler's Table Talk 1941-1944*, Enigma Books, New York 2000).

G. BOTTAI, *Diario 1935-1944*, G. Bruno Guerri (a cura di), Rizzoli, Milano 1983².

G. CASTELLANO, *La guerra continua*, Rizzoli, Milano 1963.

G. CIANO, *Diario 1937-1943*, R. De Felice (a cura di), Biblioteca Universitaria Rizzoli, Milano 2004⁸.

P. DESANA, *La via del Lager: Scelta di scritti inediti sull'“internamento” e la “deportazione” a cura e con annotazioni di Claudio Sommaruga*, Ugo Boccassi Editore, Alessandria 1994.

R. DESCARTES, *Principia Philosophiae*, Conte Editore, Lecce 1994.

B. J. FISCHER, *L'Anschluss italiano: La guerra in Albania (1939-1945)*, trad. it. Amik Kasoruho & Aldo Magagnino, Controluce, Nardò 2015.

F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano: La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari 2016.

J. FRIEDRICH, *La Germania bombardata: La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, trad. it. Marco Bosonetto, Francesca Pisani & Cristina Proto, Mondadori, Milano 2004 (ed. orig. *Der Brand*, Ullstein Heyne List GmbH & Co. KG, München 2002).

S. FRONTERA, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania: Dalla “damnatio memoriae” al paradigma della resistenza senz'armi*, Aracne, Roma 2015.

A. GAL, *I sei “Lager” del N. 28175 (Estratto dal diario scritto in prigionia)*, Grafiche Erredicì, Padova 1976.

J. P. GOEBBELS, *Diari 1938-1945*, Thule Italia, Roma 2016-2017.

D. GRANDI, *25 Luglio. Quarant'anni dopo*, R. De Felice (a cura di), Il Mulino, Bologna 1983.

G. HAMMERMANN, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, trad. it. Enzo Morandi, Il Mulino, Bologna 2004 (ed. orig. *Zwangsarbeit Zwangsarbeit für den «Verbündeten»: Die Arbeits - und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, Niemeyer, Tübingen 2002).

H. HEIBER (a cura di), *I verbali di Hitler: Rapporti stenografici di guerra 1942-1945*, vol. I, trad. it. Flavia Paoli, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2009² (ed. orig. *Hitlers Lagebesprechungen. Die Protokollfragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1962).

W. G. F. JACKSON, *La battaglia d'Italia*, trad. it. Mario Lamberti, Baldini & Castoldi, Milano 1970 (ed. orig. *The Battle for Italy*, s.n., s.l., s.d.).

F. JACOMONI, *La politica dell'Italia in Albania: nelle testimonianze del Luogotenente del Re Francesco Jacomoni di San Savino*, Cappelli, Rocca San Casciano 1965.

A. KESSELRING, *Soldato fino all'ultimo giorno*, trad. it. Andrea Zanchi, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2016³ (ed. orig. *Soldat bis zum letzten Tag*, Athenäum-Verlag, Bonn 1953).

E. KUBY, *Il tradimento tedesco: Come il Terzo Reich portò l'Italia alla rovina*, trad. it. Lydia Magliano, Rizzoli, Milano 1983 (ed. orig. *Verrat auf deutsch*, Hoffmann und Campe Verlag, Hamburg 1982).

A. LESSONA, *Memorie*, Sansoni, Firenze 1958.

F. L. LOEWENHEIM, H. D. LANGLEY & M. JONAS (a cura di), *Roosevelt-Churchill: Carteggio segreto di guerra*, trad. it. Enzo Peru, A. Mondadori, Milano 1977 (ed. orig. *Roosevelt and Churchill: Their Secret Wartime Correspondence*, s.n., s.l., 1975).

P. MALTESE, *Lo sbarco in Sicilia: Una spietata analisi delle cause e una precisa ricostruzione degli avvenimenti che nel luglio 1943 permisero agli angloamericani la conquista dell'isola*, A. Mondadori, Milano 1981.

P. MILZA, *Hitler e Mussolini*, Longanesi, Milano 2015.

A. NATTA, *L'altra Resistenza: I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997.

T. ODORIZZI, *Un seme d'oro: Vicende d'un internato militare nei lager nazisti*, Grafiche Artigianelli, Torino 1984.

M. PATRICELLI, *Settembre 1943: I giorni della vergogna*, Editori Laterza, Bari 2009.

P. PIASENTI, *Il lungo inverno dei Lager: Dai campi nazisti, trent'anni dopo*, A.N.E.I., Roma 1977².

P. RUFFO, *La tradotta dei senzapatria: dalla Grecia ai lager nazisti*, Bi & Gi Editori, Verona 1987.

A. SANGIOVANNI, *Le parole e le figure: Storia dei media in Italia dall'età liberale alla Seconda guerra mondiale*, Donzelli, Roma 2012.

G. SCHREIBER, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: Traditi - Disprezzati - Dimenticati*, trad. it. Friedrun Mazza & Giulio Primicerj, Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1992 (ed. orig. *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich 1943-1945: Verachtet - Verraten - Vergessen*, s.n., s.l., s.d.).

G. SCHREIBER, *La vendetta tedesca, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, trad. it. Marina Buttarelli, Mondadori, Milano 2000 (ed. orig. *Deutsche Kriegsverbrechen in Italien*, Beck'sche Verlagsbuchhandlung (Oscar Beck), München 1996).

C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, A. Mondadori, Roma 1945².

E. & D. SUSMEL (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, La Fenice, Firenze 1951-1963.

P. B. VALENTE, *Fedeltà e coraggio: La testimonianza di Josef Mayr-Nusser*, Edizioni alphabeta Verlag, Merano 2017.

V. VIALLI, *Ho scelto la prigionia: La resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti 1943-1945*, A.N.E.I., Roma 1983.

L. VIAZZI, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Jugoslavia - Montenegro - Sangiaccato - Bocche di Cattaro*, Rivista Militare, Roma 1994.

Tutti a casa, L. COMENCINI (regia di), Alberto Sordi & Eduardo De Filippo (con), Dino De Laurentiis cinematografica, Orsay Film, 1960.

SITOGRAFIA

ANON., *Le dimissioni di Mussolini Badoglio Capo del Governo*, «Corriere della Sera», a. 68, n. 177, Milano, Lunedì 26 luglio 1943, in <http://archivio.corriere.it/Archivio/interface/landing.html>, (ultima data di consultazione: 28.5.2017).

G. CASTELLANO, *Diario luglio-settembre 1943*, Office of Strategic Services secret, Archivi Nazionali degli Stati Uniti d'America (College Park, Maryland), Collocazione: RG 226 (casellario Oss), numero 33854, serie 92, busta 621, fascicolo 5, in <https://ilbanditodellaguerrafredda.files.wordpress.com/2017/03/diario-generale-giuseppe-castellano-1943.pdf>, (ultima data di consultazione: 27.5.2017).

E. GARDINI, *Storie dell'internamento. Racconti biografici di abruzzesi, molisani, lombardi e veneti nei campi nazisti*, in http://www.imiedeportati.eu/index_imi.php, (ultima data di consultazione: 8.6.2017).

F. GENOUD (a cura di), *Il testamento di Hitler: Febbraio - aprile 1945*, in <http://www.progettofahrenheit.it/doc/mazzanti/FIL%201/IltestamentodiHitler.pdf>, (ultima data di consultazione: 16.5.2017).

ISTITUTO DI STUDI GIURIDICI INTERNAZIONALI - CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE (a cura di), *239/3 - Il Protocollo preliminare di Tirana*, in <http://www.prassi.cnr.it/prassi/content.html?id=1119>, (ultima data di consultazione: 13.5.2017).

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, *I Documenti Diplomatici Italiani: Politica estera e Storia - documenti e immagini della Diplomazia Italiana*, in <http://www.farnesina.ipzs.it/series/>, (ultima data di consultazione: 15.5.2017).

S. TRANI (a cura di), *L'Unione fra l'Albania e l'Italia: Censimento delle fonti (1939-1945) conservate negli archivi pubblici e privati di Roma*, Direzione generale per gli archivi, Roma 2007, in http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Strumenti/Strumenti_CLXXII.pdf, (ultima data di consultazione: 14.5.2017).

R. ZAMBONI, *Elenco nazionale - comune di nascita*, in <https://dimenticatidistato.com/elenco-nazionale-caduti-per-comune-di-nascita/>, (ultima data di consultazione: 15.5.2017).

L. ZANI, *Il vuoto della memoria: I militari italiani internati in Germania*, in <http://www.diss.uniroma1.it/moodle2/pluginfile.php/2684/course/section/2661/L%20Zani%20Il%20vuoto%20della%20memoria.doc>, (ultima data di consultazione: 21.6.2017).